FRANC. BERNI
IH

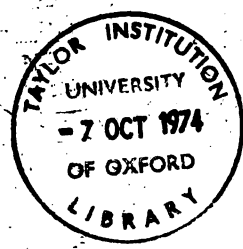
IL PRIMO LIBRO

DELLE

OPERE BURLESCHE

DI M. FRANCESCO BERNI,

DI M. GIO. DELLA CASA, DEL VARCHI,
DEL MAURO, DEL BINO,
DEL MOLZA, DEL DOLCE
E DEL FIRENZUOLA.

LONDRA
PER GIOVANNI PICKARD. MDCCXXI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

TOMMASO COKE

DI NORFOLK.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

QUELLE riguardevoli Persone che, viaggiata la bella Italia; a questa loro gran Patria co'l vero Profitto de' Viaggi ne tornano; sono come per Diritto dovute le più belle Opere de' più sublimi Italiani Ingegni, che io qui, per compiacere a' generosi Amatori delle medesime, in nova e più chiara

chiara luce ripongo. VS. Illustrissima è uno di quei Gentiluomini che ammirai e distinsi già in Italia, ed ora più distinguo in Londra; sì per lo meritato Nome di Conoscenza e buon Gusto di Voi rimasto in quella; come per le rare e singolari Cose trasportatene in questa. Non voglio rammemorar quì la vostra numerosa e perfetta Scelta di Libri Pitture e Disegni; ma della singolarissima Raccolta di Bassirilievi, Busti e Statue antiche; eglie d' uopo che almeno tre ne rammenti: cioè il *Semicolosso* di *Giove*, la *Statua* di *Lucio Antonio*, e quella di *Diana*, inestimabili per il maestrevole Lavoro e per la fortunata Conservazione. Al giusto Merito di VS. Illustrissima, io dunque tributo questa nova Edizione del primo Libro delle Rime giocose del Celebratissimo

Berni

Berni e de' ſuoi non meno ſtimabili Seguaci: Libro raro non ſolo per la ſcarſezza del Numero; ma per la Novità e Vaghezza totalmente originale delle Coſe contenute, le quali ſono Scherzi è vero; ma Scherzi de' più elevati Genij dell' aureo Secolo delle Italiane Lettere. Si compiaccia Ella con l' acquiſtata Cognizione della noſtra dolce Favella, nella piacevoliſſima lettura del Libro: ed onori con la propria Gentilezza, di corteſe Gradimento l' Editore.

Di VS. Illuſtriſſima

L' Umiliſſimo Servo

P. ANTINOO RULLO.

Deposita Severitate;
Parcas Lusibus et Jocis, rogamus.
Mart. lib. 1. xxxvi.

A' LETTORI.

PErchè molti oſcuri paſſi e per Dialetto e per Fatti particolari, avean d' uopo di chiarezza; per farvi più grata l' Edizione; ſappiate che ſono in molte notizie ſtato ajutato dall' Eruditiſſimo Toſcano *Antinoo Nivalſi*: e perchè voi ne riconoſciate le aſſiſtenze favoritemi, e gliene abbiate buon grado; oſſervatele contraſegnate con queſta Marca *. Avvertite però, che tutte quelle Voci le quali trovanſi ſpiegate dal Vocabolario dell' Accademia della Cruſca; non ſono ſtate da noi dichiarate: per lo che neceſſario alla Intelligenza di queſto libro è il Vocabolario ſuddetto. Benchè io mi luſinghi eſſervi quaſi nulla rimaſto privo d' elucidazione; voglio nondimeno per preventiva ſcuſa, dirvi quelche in una ſua corteſe lettera

l' Amico

l' Amico *Nivalsi* mi scrisse: cioè che *non si può trovar tutto, per mancanza di Notizie particolarissime di quei tempi.* Nel secondo Libro che darò in luce nell' Anno prossimo; non solo prometto l'. Intiero del già stampato dal *Giunti*; ma di più l' Aggiunta di tutto quello che in altre Edizioni e non in quella ritrovasi, ed o che appartenga certamente, o benchè dubbioso; sia degno d' appartenere ad alcuno de' celebrati Autori della Raccolta.

VITA.

VITA

DI MESSER FRANCESCO BERNI
compilata da lui medesimo nel suo Poema dell' Orlando Innamorato, al Canto VII. e Libro III.

I.

QUIVI era, non so come, capitato
Un certo buon Compagno Fiorentino:
Fu Fiorentino e Nobil, benchè nato
Fusse il Padre, e notrito in Casentino,
Dove il Padre di lui, gran tempo, stato
Sendo; si fece quasi Cittadino,
E tolse Moglie, e s' accasò in Bibiena
Che una Terra è sopr' Arno, molto amena:

II.

Costui ch' io dico, all' Amporecchio nacque;
Ch' è famoso Castel per quel Masetto:
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fino a diciannove anni poveretto:
A Roma andò da poi, come a Dio piacque,
Pien di molta Speranza e di Concetto
D' un certo suo Parente Cardinale
Che non gli fece mai nè Ben nè Male:

III. Morto

III.

Morto lui; ſtette con un ſuo Nipote
Dal qual trattato fu come dal Zio,
Onde le Bolgie trovandoſi vuote;
Di mutar Cibo gli venne deſio,
E ſendo allor le laude molto note
D' un che ſerviva al Vicario di Dio
In certo Officio che chiaman Dattario;
Si poſe a ſtar con lui per Secretario.

IV.

Credeva il pover' Uom di ſaper fare
Quell' Eſercizio, e non ne ſapea ſtraccio:
Il Padron non potè mai contentare,
E pur non uſcì mai di quell' Impaccio:
Quanto peggio facea; più avea da fare:
Aveva ſempre in ſeno e ſotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un Faſtello,
E ſcriveva e ſtillavaſi 'l Cervello.

V.

Quivi anche, o fuſſe la Diſgrazia, o il poco
Merito ſuo; non ebbe troppo bene:
Certi Beneficioli aveva loco
Nel Paeſel, che gli eran brighe e pene:
Or la Tempeſta, or l' Acqua, or era il Foco,
Ora il Diavol l' Entrate gli ritiene:
E certe Magne Penſioni aveva
Onde mai un Quattrin non riſcoteva.

VI. Con

VI.

Con tutto ciò, viveasi allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava:
Era assai benvoluto dalla Gente:
Di quei Signori'n Corte, ognun l'amava,
Ch' era faceto, e Capitoli a mente
D'Orinali e d' Anguille recitava
E cert' altre sue magre Poesie
Ch' eran tenute strane Bizzarrie:

VII.

Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto,
Non era Avaro, non ambizioso,
Era fedele et amorevol molto,
Degli Amici Amator miracoloso:
Così anche chi'n odio aveva tolto;
Odiava a guerra finita e mortale:
Ma più pronto era a amar; che a voler male.

VIII.

Di Persona era grande magro e schietto,
Lunghe e sottil le Gambe forte aveva,
E'l Naso grande, e il Viso largo, e stretto
Lo spazio che le Ciglia divideva,
Concavo l'Occhio aveva azurro e netto,
La Barba folta quasi'l nascondeva
Se l' avesse portata; ma il Padrone
Aveva con le Barbe aspra quistione

IX. Nessun

IX.

Nessun di Servitù giamai si dolse
Nè più ne fu nemico, di Costui,
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
Sempre che commandargli 'l Padron volse;
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da se non commandato:
Come Un gli commandava; era spacciato.

X.

Caccie Musiche Feste e Suoni e Balli
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangl' i Cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere;
Chè modo non avea di comperalli:
Onde il suo sommo Bene era in giacere
Nudo lungo disteso, e il suo Diletto
Era non far mai nulla, e starsi 'n Letto:

XI.

Tanto era dello scriver, stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi;
Che non sapeva in più tranquillo Porto
Da così tempestoso Mar ritrarsi,
Nè più conforme Antidoto e Conforto
Dare a tante Fatiche; che lo starsi
Che starsi 'n letto e non far mai niente,
E così 'l corpo risarsi e la Mente:

XII. Quella

XII.

Quella, diceva, ch' era la più bella
Arte, il più bel Mestier che si facesse:
Il Letto era una Veste, una Gonnella
Ad ognun buona, che se la mettesse:
Poteva un lunga e stretta e larga avella
Crespa e schietta, secondo che volesse:
Quando un la sera si spogliava i Panni;
Lasciava in su'l Forzier tutti gli affanni.

Stanza 1. *Fu Fiorentino*, perchè nacque nello Stato Fiorentino, e fu Canonico della Catedrale di Firenze.

Casentino Tratto di Paese Toscano fra il Torrente *Duccaria* et il Fiume *Arno* fino a' Confini del Territorio d' *Arezzo*.

Bibiena, è castello Nobile del *Casentino*: il Nostro *Berni* nell' Epitaffio latino ch' egli si compose, e che nel libro intitolato *Carmina quinque Etruscorum Poetarum* stampato in Firenze appresso i Giunti nel 1562 in 8vo, trovasi fra le sue latine Poesie a carte 128; dice esser' egli di Bibiena.

Post quam semel Bibiena *in lucem hunc extulit*
Quem nominavit Aetas alia Bernium
Jactatus inde et semper trusus undique
Vixit diu quam vixit aegre ac duriter
Finibus Quietis hoc demum vix attigit

Adriano Baillet Francese dice che il *Berni* nacque in *Bibiena* nel Piemonte, del quale sproposito fu riconvenuto dal *Menagio*: Caro Baillet! parlava de' Poeti italiani senza avergli mai letti: pone l' *Orlan-*

a   *do*

do Innamorato per Poema dell' *Ariosto* : nel tomo 4 del suo Giudizio de' letterati, dove parla de' Poeti Moderni a p. 92. e del Poema rifatto dal *Berni*.

Stanza 2. *Amporecchio*, o *Lamporecchio*, è Luogo nella deliziosissima Val di *Nievole* : dove veramente nacque il Nostro *Berni*.

Per quel Masetto : famoso per la Novella scrittane da Boccacci.

Parente Cardinale, Bernardo Dovizio da Bibbiena, celebre Letterato.

Stanza 3. *D' un che serviva*, &c. Monsignor *Gio. Matteo Ghiberti* Vescovo di Verona, eruditissimo Prelato, e gran Fautore de' Letterati, Datario del Pontefice Clemente VII. Nel secondo Volume trovo che Monsignor *Ghiberti* fu ancora Segretario del detto Papa, come ancora nella notizia che si à di *Messer Bino* nella prima Parte delle Rime piacevoli : leggonsi molte lettere di questo illustre Prelato nella Raccolta di lettere a Prencipi, in 3. tomi : perchè fu impiegato a grandi Affari dal suddetto Pontefice, come scorgesi nel 15 libro della storia del Guicciardini. Ad istanza del Medesimo compose il *Berni* il Sonetto xxiii. di questo Volume, il quale fu di novo ristampato nel Secondo : con questa Annotazione,

Contro Papa Clemente per ordine del Vescovo di Verona suo secretario, il quale, volendo persuadere a sua Santità, il fare alcune provisioni necessarie alla salute sua e difesa di Roma; lo fece comporre dal *Berni*, buon servitore di quella : e spiccato subito da *Pasquino*, senza che altri lo vedesse; lo mostrò alla Santità

Santità sua, acciò per fuggire il biasimo del Vulgo, si risolvesse a provedere allo istante pericolo: e così fu fatto per gibvare e non offendere sua Santità, et altra volta stampato, senza saputa e contra la volontà de' suoi Fratelli.

E così pare che l' Editore voglia scusare i Fratelli del Morto *Berni*, per aver permesso che si fosse stampato nel primo Volume quel Sonetto.

Si trovò il Nostro *Berni* al sacco di Roma, e però lo descrive lagrimevolmente nel libro 1. del Canto xiv. del suo Poema, dicendo in principio d' un' Ottava

Sicome in molti luoghi vider questi
Occhi infelici miei per pena loro.

Stanza 5. *Certi Beneficioli*, picciole Rendite Ecclesiastiche.

Loco nel paese] là nella sua patria d' angusto territorio: *loco* per *là* è rusticamente detto; mi sovviene averlo inteso più volte in Sabina.

Fu il nostro *Berni* molto grato al Cardinale Ippolito Medici: e fu molto accarezzato dal Duca Alessandro Medici, che voleva sempre averlo seco: la qual confidenza fu cagione della di lui onorata Morte. E' notissimo, che il detto Cardinale Ippolito fosse grand' Emulo del Duca Alessandro, e perchè il nostro *Berni* godea la intrinsichezza del medesimo; il Duca pensò di servirsi di lui, per avvelenare il Cardinale: glie ne fece dunque confidenza, insinuogli la maniera di farlo, e tentò di corrompere la di lui Onoratezza con promesse di distinti premj: Ma s' oppose il nostro *Berni* con onorato Orrore ed in-

 trepid

trepido Rifiuto all' enorme Misfatto: per lo che soggiacque all' infelice Sorte della quale non voll' essere Ministro contra il Cardinale. Il celebre *Jacopo Nardi* in un Frammento Manuscritto della sua Istoria, ciò conferma, dicendo *che il Berni anzi morisse, perchè generosamente non volle acconsentire ad alcune cose machinate contro'l Cardinale Ippolito de' Medici* ciò argomentasi in oltre dall' Adizione dell' Eredità del Nostro *Berni* fatta da un suo Fratello, e che trovasi nell' Archivio dell' Arcivescovado Fiorentino, in margine della quale è scritto *Acceptatio haereditatis Infelicissimi Fratris mei* In questa Accettazione d' Eredità trovasi 'l nostro Autore chiamato *Messer Francesco Bernia nato di ser Niccolajo d' Anton Francesco di ser Niccolajo*: e ch' egli morì nel XXVI. di Luglio del MDXXXVI.

OPERE DEL BERNI E LORO EDIZIONI.

LE sue Rime Burlesche furono stampate nella Raccolta in ottavo di *Curzio Navo* l' anno 1538 in Venezia, dove sono solamente l' Opere del *Berni* di *M. della Casa* del *Bino* e del *Mauro*, accresciute poi di Numero, furono ristampate nel 1540. nella quale Edizione stà il suo *Dialogo contra i Poeti*, nel 1542. e nel 1545. senza nome di stampatore e luogo, ma supposte in Roma, e in Firenze. *Antonio Francesco Grazini* Accademico Fiorentino sopranominato *Lasca* ne fece altra Edizione in ottavo per li *Giunti* in Firenze: il primo volume della qual Raccolta fu stampato nel 1548, e nel 1552. ch' egli stima più

 corretto,

corretto, poichè nella Dedicatoria della seconda Edizione mancano alcune linee di scusa circa la scorrezzione. Fu questo primo Volume dedicato *al Magnifico M. Lorenzo Scala*, e la detta dedicatoria è ristampata al fine della nostra Edizione, il di cui esemplare sono state amendue le suddette del *Lasca*. il Secondo Volume fu stampato da *Filippo Giunti*, *in Firenze* pure in ottavo nel 1555, e da lui dedicato al *Nobilissimo M. Alessandro di Messer Ottaviano de' Medici*, il quale sarà l' Esemplare della nostra Edizione nell' anno prossimo. *Domenico Gigli* ristampò il primo Volume della Medesima Raccolta in ottavo in Venezia nel 1564, e lo dedicò al *Magnifico S. Geronimo Foscari del Clarifs. M. Pietro* : ed il Secondo Volume nel 1566 dedicato *al Molto Magnifico M. Bartolomeo Gonzardi*. Ve ne sono ancora due Edizioni Castrate in quattro parti in duodecimo, intitolate *Rime piacevoli* ; la prima in *Vicenza* per *Barezzi* nel 1603 la seconda in *Venezia* per *Baba* nel 1627. non per altro utili ; che per alcune Notizie che vi sono degli Autori della Raccolta : Molto scorrette però sono le sopraccennate antiche Edizioni, e benchè il *Lasca* nel compiangersi delle antecedenti ; ne promettesse una Correttissima ; io l' ò trovata solamente meno scorretta delle altre.

Il Chiarissimo Bibliotecario *Magliabecchi* Fiorentino attestava che in mano sua era venuto per Regalo fattogli da *Andrea Torti* Pievano di Castel Fiorentino un M. S. di mano del *Berni*, nel quale erano molte Cancellature e Correzzioni : et averlo egli

 mandato

mandato a *Raffaello Dufresne* per farlo stampare in Parigi: il che non seguì, per la morte di quel letterato: Perlochè desiderabil cosa è che non fosse perduto un' Originale così cospicuo: e che se o gli Eredi del detto *Dufresne* o s' Altri lo avesse, volesse communicare a noi le *differenti* parti dalle pubblicate Copie, e li non editi Componimenti, in caso che ve ne fussero.

Ricompose il nostro *Berni* il Poema dell' *Orlando Innamorato* già scritto da *Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano*; opera molto lodata, sì per l' Eroico, come per lo Comico de' quali è sparsa: Tre Edizioni vi sono di questo Poema, l' una in *Venezia* nel 1541, l' altra in *Milano* nel 1542, e la terza in *Venezia* nel 1545, tutte in *4to.* nelle prime ottave di questa ultima Edizione v' è molta differenza, ed in altri luoghi vi sono delle variazioni.

Alessandro Ceccherelli diede in luce in Fiorenza *appresso Valente Panizi e compagni* 1567, *in 8vo*, la *catrina* Atto scenico rusticale di *M. Francesco Berni*, e lo dedicò alla *Nobilissima Mad. Fiammetta Soderini*, dicendo nella Dedicatoria che il *Berni* l' avea composto nella *sua più tenera età*.

Nella Raccolta de' Cinque Poeti Toscani latini da noi soppraccennata; le Poesie latine del *Berni* principiano a pag. 115, e finiscono a pag. 128.

Va attorno M. S. *un Dialogo della Vita di Pietro Aretino*, sotto Nome del *Berni*; ma non si crede suo per la gran Diversità dello stile; et il *Dialogo contro i Poeti*,

da

da noi già accennato; non si crede nemmen suo per la medesima ragione. *

L' Inconsiderato *Ghilini* nel Teatro d' Uomini letterati, pone fra l' Opere del *Berni* quella dello *Stato de' Buffoni* : non mai veduta.

Non mancarono Autori che biasmassero il *Berni*. *Udeno Nisielli* o sia, *Benedetto Fioretti*, ne' suoi Proginnasmi al Vol. 3. Prog. 80, benchè ne parli con lode; ne biasma la libertà delle Rime pungenti: lo che dice ancora l' Accademico *Alderano* o sia, *Niccola Villani* nel suo Trattato della Poesia giocosa.

Cintio, o sia *Gio. Battista Giraldi* nel suo discorso intorno al Comporre Comedie, dice che il *Berni* e suoi seguaci inalzano cose basse e da non piacere che a basse Genti.

Io soglio dire che vi sia un grandissimo Capriccio in buona parte de' Lettori, e particolarmente ne' Critici: leggono per non compiacersi in quel che leggono, perchè leggendo Opera seria; anno allora solamente gusto per l' opere facete: e leggendo la faceta; lo anno per le serie: Così Costoro biasmano questa sorta di Poesia per la libertà per l' aculeo per lo scherzo e per la bassezza del sugetto; quando appunto per le medesime Cagioni dovrebbono lodarla: poichè se tali qualità non avesse; non sarebbe Poesia di tal sorta. Il Celebre Giurisconsulto *Gravina*, al secondo libro della *Ragione Poetica* nell' imparziale et, a mio senno, incomparabile Giudicio che dà su l' *Orlando Furioso* del divino *Ariosto*, trasporta a' Poeti la retta Opinione che degli Oratori

avea Cicerone, in questa sentenza. *Non altramente che degli Oratori si dice, de' quali quegli al giudizio di Cicerone è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le Mediocri con mezzano stile, e l' umili sottilmente sappia trattare.* E questa ultima parte cred' io la più difficile, perchè la più scarsa in se stessa di proprie bellezze: onde il riuscirvi è dato solamente a quelli pochi che per Natura e per istudio sanno altrui con facezie e novità di piacevoli Idee dilettare. Oh quanto è più difficile far ridere; che meravigliarsi, chi si move ad amendue per ragione! in confermazione di che; ben può vedersi che per eseguire con l' aspettato buon successo tal dilettoso Genere di poesia; non ci volea meno che i più sublimi Ingegni dell' Aureo secolo delle lettere in Italia.

Scuso più di costoro il libertino *Maffeo Veniero*, perchè per sola Invidia à biasmato il poema del Nostro *Berni*, nel canto della *Zaffetta* stampato in *lucerna* nel 1651. con questa ottava.

Ma dir potrete, ei t' à forse ajutato
A finir l' Opra, acciò riesca eterna:
Dico di no, perch' io non son sfacciato
Com' è il ladron prosuntuoso *Berna*
Che per aver l' *Orlando* sconcacato
Con Rimacce da Banche e da Taverna;
Il Nome suo ci à scarpellato sopra,
Come se del Furfante fosse l' opra.

La Differenza grandissima tra li due poeti sì nella Gentilezza che nello scherzo dello stile in un istesso genere di comporre, mostra essere stata questa de-

clamatoria

clamatoria Stanza dettata da sola Invidia: perlo che la sentenza in ciò del mio erudito Amico *Nivalsi* è questa: Dica quelche si vuole il *Veniero* poeta più Furfante del *Berni*, mentre questo *Canto* suo è sporchissimo, anzi indegnissimo che sia letto da ogni più libertino Spirito, siccome sono altre sue sì fatte poesie: e l' *Orlando* del *Berni* è giocondissimo, grazioso e pieno di Sentenze.

Ma siccome non mancano mai a migliori Autori o Maledici o Difficili; così abbondan sempre Benevoli e Stimatori che in Numero e Vaglia, di gran lunga avanzano gli altri. GIO. MATTEO TOSCANO nella sua Descrizzione d' Italia, al lib. 3. dice: *Bibiena Etruriae Oppidum*, BERNIAM *protulit*, *Jocosi Carminis Autorem: quem multa praeclara Ingenia sunt aemulata, non irrito conatu, nullum tamen nativâ illâ Urbanitate nullâ Arte quaesitâ, superavit.* Accompagnando il bel giudizio datone con questo elegante Epigramma.

Cedite Romanique Sales, et cedite Graij,
Urbano et quisquis tincta lepore canit.
Bernius est cui sola Venus se pandit, ab ipso
Cui se detexit Vertice Nuda Charis.
Mira Fides: Ars nulla linit quae Carmina fuco,
His facile exprimere est arte polita magis,
Felix quem nullo decorat laus parta labore,
Quae vigili studio saepe petita; fugit.

Quella grazia però *nullo labore parta*; molta fatica ella costa; per comparir tale. Ed il celebre *Magliabecchi* asseriva pure, che quell' Originale Manuscritto

mandato

mandato a Parigi, aveva molte Cassature e Mutazioni: ond'egli arguiva che molta Arte aveva usata il nostro *Berni*, per non farla ne' suoi Componimenti apparire.

MICHELE POCCIANTI nel Catalogo degli scrittori Fiorentini, così onorevolmente ne parla. *Franciscus Berna Cathedralis Florentinae Canonicus Venerabilis, Poeta perfacetus numquam satis laudatus, ditissimâ ac venustissimâ Venâ in edendis versibus hetruscis praeditus: Multa milia carmina summâ jucunditate ab Universis recepta elegantissimè cecinit.* floruit MDXL.

TRAJANO BOCCALINI ne' suoi incomparabili Raguagli di Parnaso; gli fa cedere nella satira gli Antichi Satirici. *Ragu.* 60. *Cent.* 1.

JACOPO GADDI de scriptoribus a p. 87. fa Elogio del nostro *Berni*. ed *Annibal Caro* sotto nome di *Ser Agresto* nel suo Commento alla Ficheide del *Molza* pare che concluda che il *Berni* fosse in verità il primo che componesse sopra soggetti vili, e che vi riuscisse eccellente; come pure lo attesta *Panfilo Persico* nel suo *segretario*.

Parlano ancora molto Onorevolmente del *Berni*; *Giorgio Trissino* nella *Poetica*, *Girolamo Ruscelli* ne' Discorsi contra *Ludovico Dolce*, *Luca Contile* in una lettera, che si trova fra le *lettere facete* raccolte da *Francesco Turchi*, let. 90. pag. 229.

BENEDETTO VARCHI nella lezzione della *Poetica* alla pag. 586. delle sue lezzioni, decide vantaggiosamente per il *Berni* contra i di lui Oppositori.

GIORGIO

GIORGIO VASARI, che ne fece il Ritratto nelle Stanze di Palazzo vecchio in Firenze, così ne parla ne' suoi Ragionamenti. GIORGIO. *Questa prima Storia in quest' Ovato, dove fu ritratto Papa Clemente* VII. *di naturale, in abito Pontificale, con quel Martello tutto d' oro in mano; è quando l' anno santo del 1525, S. Santità aperse la Porta santa in S. Pietro di Roma; dreto al quale è fatto molti Prelati, e suoi Favoriti, fra quali è* GIO. MATTEO GHIBERTI *Vescova di Verona suo Datario, e* M. FRANCESCO BERNI *Fiorentino Poeta facetissimo, suo segretario, che è quello in zazzera con la barba nera, così Nasuto.* PRENCIPE. *Mi è carissimo il vederlo, perchè non lessi mai, o sentii cosa di suo, che sotto quello stile facile e basso, non vegga cose alte, e ingegnose, ripiene d' ogni leggiadria.*

Fra i Moderni al fine, *Jano Vincenzo Gravina* Giurisconsulto celebratissimo, nel suo libro della *Ragione Poetica*, dà del *Berni* il più giusto giudicio, a mio senno; perchè lo qualifica per un principale promotore dello stile Plautino e Catulliano in Volgare toscano: e veramente la Mordacità i Sali ed i Lepori de' Medesimi circa il *Faceto* et il *Ridicolo*; rinacquero nel Vago Genio del nostro *Berni*, e dando nome di *Bernesca* alla Italiana faceta Poesia; lo costituirono Prencipe de' Poeti Burleschi.

IL LASCA IN LODE DI MESSER FRANCESCO BERNI.

O Voi ch' avete non già rozzo o vile,
Ma dilicato e generoſo core;
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni noſtro dabbene e gentile.
A lui fer tanto con ſembiante umile,
E tanto e tanto le Muſe favore;
Che primo è ſtato e vero trovatore,
Maeſtro e padre del burleſco ſtile.
E ſeppe in quello sì ben dire e fare
Inſieme con la penna e co'l cervello;
Che 'nvidiar ſi può ben; non già immitare.
Non ſia chi mi ragioni di Burchiello:
Chè ſaria propio come comparare
Caron demonio all' Agnol Gabbriello.
Leggete, queſt' è'l bello,
Quanti mai fece verſi interi e rotti;
Tutti ſon begli ſdrucciolanti e dotti,
E tra ſentenze e motti
Detti e Facezie; tanto ſtanno a galla;
Ch' a leggergli, ne va la marcia ſpalla.
Chi non à di Farfalla
Over d' Oca il cervello o d' Aſſiuolo;
Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è ſolo.
E mentre al noſtro polo
Intorno gireranno il Carro e'l Corno;
Fia ſempre il Nome ſuo di gloria adorno,

IL

IL LASCA A CHI LEGGE

VOI che aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di quei capricci che'l Berni divino
Scriſſe cantando in volgar Fiorentino ;
Udite nella fin quel ch' io ragiono :
Quanti mai fur Poeti al Mondo e ſono,
Volete in Greco in Ebreo o'n Latino ;
A petto a lui non vagliono un lupino,
Tant' è dotto faceto bello e buono.
E con un ſtil ſenz' arte puro e piano,
Apre i concetti ſuoi sì gentilmente,
Che ve gli par toccar propio con mano,
Non offende gli orecchj della gente
Con le laſcivie del parlar Toſcano,
Unquanco guari maiſempre e ſovente.
Che più ? da lui ſi ſente
Anzi s' impara con gioja infinita,
Come viver ſi debbe in queſta vita.

IL BERNI IN NOME DI M.

PRINZIVALLE DA PONTREMOLI.

VOI avete a saper buone Persone,
Che costui ch' à composto questa cosa;
Non è persona punto ambiziosa,
Et à dirieto la Riputazione,
L' aveva fatta a sua satisfazzione,
Non come questi Autor di Versi e Prosa,
Che per far la memoria lor famosa,
Voglion' andar in Stampa a processione.
Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Et a lui non piaceva questa festa.
Veniva questo e quello e gli diceva,
O tu mi dai quel Libro ò tu mel presta:
E se glie'l dava; mai non lo rendeva.
Onde ei che s' avvedeva
Ch' al fin n' avrebbe fatti pochi Avanzi;
Deliberò levarsi ognun dinanzi:
E venutogli innanzi,
Un che di stampar' Opere lavora;
Disse, stampami questo in la malora.
Così l' à dato fuora;
E voi che n' avevate tanta frega;
Andatevi per esso alla Bottega.

IN

IN NOME DEL BERNI.

CHI Brama di fuggir Maninconia,
Fastidio Affanno Dispetto e Dolore:
Chi vuol cacciar da se la Gelosia,
O come diciam noi, Martel d' Amore;
Legga di grazia quest' Opera mia
Che gli empierà d' ogni dolcezza il core;
Perchè quì dentro non ciarla e non gracchia
Il Bembo Merlo e'l Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch' a mio dispetto mi volean venire:
E s' allor non gli avessi isvaporati;
Mi conveniva impazzare o stordire:
Dunque stian cheti e sien contenti i Frati
Non mi scommunicare o interdire:
Perchè gli avrian cinquanta mila torti:
Poi non si fanno queste cose a i Morti.

E se più volte guastai la Quaresima;
Io me ne son più volte confessato:
Perch' ella è sempre una cosa medesima;
Se ne fa sì per tutto, buon mercato:
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol vivere allegro in ogni stato,
Senza imparare o cercare altre vie;
Comperi e legga pur le Rime mie.

Voi

Voi sentirete infra i più degni Eroi
Che nominar con laude m' apparecchio:
La Peste ricordar la qual fra voi
E' più util e sana che 'l Vin vecchio:
Anguille Cardi Ghiozzi e Pesche poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio,
Ma da tenerle più care che l' oro:
Or su leggete in tanto, Fracastoro.

M. Prinzivalle da Pontriemoli.

A MESSER IERONIMO FRACASTORO

Udite, Fracastoro, un caso strano
 Degno di riso e di compassione,
 Che l'altrier m'intervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona, mio padrone,
 Era ito quivi accompagnare un Frate,
 Con un branco di bestie e di persone:
Fu a sette d' Agosto, idest di State,
 E non bastavan tutte a tanta gente,
 Sebben tutte le stanze erano agiate.
Il Prete della Villa un ser Sacciente
 Venne a far riverenza a Monsignore,
 Dentro non so; ma fuor tutto ridente:
Poi volto a me per farmi un gran favore;
 Disse, stasera ne verrete meco,
 Chè sarete alloggiati da signore:
I' ò un vin che fa vergogna al Greco,
 Con esso vi darò frutte e confetti
 Da far vedere un Morto, andare un Cieco:
Fra tre persone avrete quattro letti
 Bianchi benfatti isprimacciati, e voglio
 Chè mi diciate poi se saran netti.
Io che gioir di tai bestie non soglio;
 Lo licenziai, temendo di non dare,
 Come diedi, in malora, in uno scoglio.

In Fe di Dio, diss'egli, io n'ò a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Be, rispos'io, messer parlerem poi,
Non fate quì per or questo fracasso,
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena, andando a spasso,
Parlando Adamo ed io di varie cose;
Costui facev'a tutti il contrabasso.
Tutto Virgilio et Omero c'espose,
Disse di voi, parlò del Senazzaro,
Nella bilancia tutti due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son bene in arte metrica erudito:
Et io diceva, basta, io l'ò ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito,
Non avrebbe a Macrobio e ad Aristarco
Nè a Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto questo Prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso grosso e spesso:
Un Ceffo accommodato a far san Marco:
Mai non volse levarcisi d'appresso,
Finch' ad Adamo e a me diede di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.
Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo Prete pazzo
Contr'al qual non si valse Arte o Consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di Diamanti e di Turchine,
Avendo udito far tanto schiamazzo.

Quando

Quando Dio volse, vi giugnemmo al fine,
Entrammo in una porta da Soccorso
Sepolta nell'ortica e nelle spine:
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala
Dove avria rotto il collo ogni destr' Orso:
Salita quella, ci trovammo in Sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l' uom che pensa, e guata
Quel ch' egli à fatto, e quel che far conviene
Poi che gli è stata data una canata.
Noi noll' abbiamo, Adamo, intesa bene,
Questa é la casa, dicev' io, dell'Orco.
Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentr' io mi gratto il capo, e mi scontorco;
Mi vien veduto attraverso a un Desco
Una Carpita di lana di porco:
Era dipinta a olio e non a fresco,
Voglion certi Dottor dir ch' ella fusse
Coperta già d'un qualche Barberesco,
Poi fu mantello almanco di tre Usse,
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Fin ch' a tappeto al fin pur si ridusse.
Sopr' al Desco una Rosta impiccat' era
Da parar mosche a tavola, e far vento,
Di quelle da taverna, viva e vera:
E' mosso questo nobile strumento
Da una corda, a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso e nel mento.

Or questa sì, che mi parve marchiana,
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana:
Dove abbiam noi, Messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il Sere, io ve'l farò sentire.
Io gli vo dietro, il buon Prete mi mostra
La stanza ch' egli usava per granajo,
Dove i topi facevano una giostra:
Vi sarebbe sudato un di gennajo,
Quivi era la Ricolta e la Semenza,
E'l Grano e l'Orzo e la Paglia e'l Pagliajo:
Eravi un Cesso, senza riverenza,
Un camerotto da Destro ordinario,
Dove il Messer faceva la Credenza:
La Credenza facea nel Necessario,
Intendetemi bene: e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l'armario.
Stavano intorno Pignatte e Padelle,
Coreggiati Rastrelli e Forche e Pale,
Tre mazzi di cipolle et una pelle:
Quivi ci volea por quel don Cotale,
E disse, in questo letto dormirete,
Starete tuttadue da un cappezzale.
E io a lui, voi non mi ci correte,
Risposi piano, Albanese Messere,
Datemi ber, ch' io mi mojo di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere
Che s'era cresimato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere:

Pareva

Pareva il Vino una mineſtra mora:
  Vuò morir, chi lo mette in una ceſta;
  Se'n capo all'anno non ve'l trova ancora.
Non deſte voi bevanda sì moleſta
  Ad un ch'aveſſe il morbo o le petecchie;
  Come quella era ladra e diſoneſta.
In queſto, addoſſo a due pancaccie vecchie
  Vidi poſto un Lettuccio, anzi un Canile:
  E diſſi, quivi appoggerò l'orecchie?
Il Prete grazioſo almo e gentile
  Le lenzuola fè tor dall'altro letto:
  Come fortuna và cangiando ſtile!
Era corto il Canil, miſero e ſtretto,
  Pure a coprirlo tutto; due famigli
  Sudaron tre camicie & un farſetto:
E v'adopraron le zanne e gli artigli,
  Tanto tirar quei poveri Lenzuoli;
  Che pure a mezzo, al fin, fecion venigli:
Egli eran bianchi, come due pajuoli,
  Smaltati di marzocchi alla Diviſa,
  Parevan cotti in broda di fagiuoli:
La lor ſottilità reſta indeciſa
  Fra loro e la deſcritta già Carpita:
  Coſa neſſuna non era diviſa.
Qual' è colui ch' a perder va la vita,
  Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
  E penſa e guarda pur s'altri l'aita;
Tal'io; ſchifando, a quell'orrendo lezzo:
  Pur fu forza il gran calice inghiottirſi,
  E così mi trovai nel letto al rezzo.

O Muſe, o Febo, o Bacco, o Agatirſi,
Correte quà, chè coſa sì crudele,
Senza l'ajuto voſtro non può dirſi :
Narrate voi le dure mie querele;
Raccontate l'Abbiſſo che s'aperſe
Poi che furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Xerſe,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni;
Quanto ſopra di me ſe ne ſcoperſe :
Una turba crudel di Cimicioni,
Dalla qual, poveretto, io mi ſchermia
Alternando a me ſteſſo i moſtaccioni.
Altra riſſa, altra zuffa era la mia,
Di quella tua che tu Properzio ſcrivi
Io non ſo in qual, del ſecondo, Elegia :
Altro che la tua Cintia, avev'io quivi :
Era un torſo di pera diventato,
O un di queſti Bachi mezzi vivi
Che di formiche addoſſo abbia un mercato :
Tante bocche m'avevan, tanti denti
Trafitto morſo punto e ſcorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir, Pulci Piattole e Pidocchj,
Non men di quelle, animoſe e valenti.
Io non potevo valermi degli occhi,
Perch'era al bujo, mi uſava il naſo
A conoſcer le ſpade da gli ſtocchi :
E come fece colle man Tommaſo ;
Così con quello io mi certificai
Che l'immaginazion non facea caſo.

Dio

Dio ve'l dica per me, s'io dormì mai;
L'esercizio fec'io, tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i Marinai.
Non così spesso, quando l'anche à rotte,
Dà le volte Tifeo l'audace ed empio,
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.
Notate quì, ch'io metto questo essempio
Levato dall' Eneida, di peso;
E non vorrei però parere un scempio;
Perchè m'an detto che Virgilio à preso
Un granciporro, in quel verso d'Omero,
Il qual non à, con riverenza, inteso:
E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizzioni; una facesse.
Ma lasciam'ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia, fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse:
Avresti detto ch'elle fussin fave
Che rovinando in sul palco di sotto;
Facevan' una musica soave:
Il qual palco, era d'asse, anch'egli, e rotto,
Onde il fumo che quivi si stillava;
Passando, a gli occhj miei faceva motto.
Un bambino era in culla, che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor, per dolcezza, bestemmiava.
S'a corteggiarmi un Pipistrel veniva,
E a far la mattinata una Civetta;
La festa mia del tutto si forniva:

Della quale, io non credo avervi detta
 La millesima parte, e poi c'è quella
 Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stretta,
Faretevela dir poi, ch'ell'è bella:
 M'è stato detto ch'ei ve n'à già scritto,
 O vuol scriverne in greco una Novella.
Un poco più che durava il conflitto;
 Io diventavo il venerabil Beda,
 Se l'epitaffio suo l'à ben descritto.
Mi levai ch'io parevo una lampreda,
 Un'elitropia fina, una murena:
 E chi non me'l vuol creder, non me'l creda.
Di buchi avevo la persona piena,
 Ero di macchie rosse tutto tinto,
 Parevo proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
 Uscir d'un pozzo fuor fino al bellico,
 D'aspidi sordi e d'altre serpi cinto:
O un san Giobbe in qualche muro antico,
 E se non basta antico; anche moderno,
 O sant' Anton battuto dal Nemico;
Tale avevan di me fatto governo
 Con morsi, graffi e stoccate e ferite,
 Quei veramente Diavoli d' Inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
 Chiamato a medicar quest' Oste nostro;
 Dategli ber'a pasto acqua di vite,
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

CAP.

CAPITOLO PRIMO DELLA PESTE.

A Maestro Pietro Buffet Coco.

NON ti maravigliar maestro Piero,
S'io non volevo l'altra sera, dare
Sopra quel dubbio tuo, giudizio intero,
Quando stavamo a cena a disputare
Qual' era il miglior tempo, e la più bella
Stagion che la Natura sappia fare:
Perchè quest' è una certa Novella,
Una materia astratta, una minestra
Che non la può capire ogni scodella.
Cominciano i Poeti dalla destra
Parte dell' anno, e fanno venir fuori
Un Castron coronato di ginestra;
Copron la terra d'erbette e di fiori,
Fanno ridere il Cielo e gli Elementi,
Voglion ch'ognun s'impregni e s'innamori:
Che i Frati allora usciti de'Conventi,
A i capitoli lor vadino a schiera,
Non più a due a due, ma a dieci a venti:
Fanno che'l pover' Asin si dispera
Ragliando dietro alle sue innamorate,
E così circoscrivon Primavera.
Altri anno detto che gliè me'la State,
Perchè più s'avvicina la certezza
Ond' abbiano a sfamarsi le brigate:

Si batte

Si batte il grano, si sente un' allegrezza
De' frutti che si veggono indolcire;
Dell'Uva che comincia a farsi ghezza;
Che non si può così per poco dire:
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion, che l'uom debba dormire.
Tempo à di farlo almen, chi à faccenda:
Chi non à sonno, faccenda o pensieri;
Per non peccare in ozio, va a merenda,
O si reca dinanzi un tavolieri,
Incontro al ventolin di qualche porta,
Con un rinfrescatoio pien di bicchieri.
Son' altri ch' anno detto che più importa
Averla innanzi cotta; che vedere
Le cose insieme, onde si fa la Torta:
E però la stagion che dà da bere,
Ch' apparecchia le tavole per tutto;
A quella differenza di piacere;
Che l'opera e il disegno, il fior e il frutto:
Credo che tu m' intenda, ancorchè scuro
Paja de' versi miei forse il costrutto:
Dico che questi Tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba: avere in pugno
Non in aria l'Uccel, ch' è più sicuro.
Però lodan l'Ottobre più che'l Giugno:
Più che'l Maggio, il Settembre: e con effetto
Anch'io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del Verno, allegando ragioni:
Ch' allor' è dolce cosa star nel letto:

Che

Che tutti gli Animali allor son buoni
Insino a'porci, e fansi le salficcie,
Cervellate ventresche e salficcioni:
Escono in Lombardia fuor le pelliccie:
Cresconsi gli spennacchj alle berrette:
E fassi'l Giorgio con le seccaticcie:
Quel che i dì corti tolgon; si rimette
In altrettante notti, e stassi a veglia
Fino a quattr'ore e cinque e sei e sette.
Adoprasi'n quel tempo più la teglia
A far torte e migliacci ed erbolati;
Che la scopetta a Napoli e la stregghia.
Son tutt'i tempi egualmente lodati:
Anno tutti esercizio e piacer vario,
Come vedrai tu stesso, se lo guati:
Se guati, dico, in su'l tuo Breviario,
Mentre che dì l'uffizio, e cuoci'l bue,
Dipinto a dietro, a piè del Calendario;
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparvier pigliando grue.
Ch'imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutt'i mesi anno sotto le lor feste,
Com'à fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinioni, e tien, che tutto è baja
A paragon del tempo della Peste.
Nè vuò che strano il mio parlar ti paja,
Nè ch'io favelli, anzi cicali a caso,
Come s'io fussi un Merlo o una Ghiandaja.

Io ti voglio empier, fino all'orlo, il vaso
Dell'intelletto, anzi colmar lo stajo,
E che tu facci come san Tommaso.
Dico che sia Settembre o sia Gennajo
O altro, appetto a quel della Moria;
Non è bel tempo che vaglia un danajo.
E perchè vegghi ch'io vo per la via,
E dotti 'l tuo dover tutto in contanti;
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutt'i furfanti,
Gli strugge, e vi fa buche e squarci drento,
Come si fa dell'oche l'Ognisanti:
E fa gran bene a cavargli di stento.
In chiesa non è più chi t'urti o pesti
In su'l più bel levar del Sagramento.
Non si tien conto di chi accatti o presti:
Accatta, e fa pur debito se sai;
Chè non è creditor che ti molesti:
Se pur ne vien qualcun; dì che tu ai
Doglie di testa, e che ti senti al braccio --
Colui va via senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor; non ai chi ti dia impaccio,
Anzi t'è dato luogo, e fatt'onore,
Tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso e degli altri signore,
Vedi fare alle genti i più strani atti,
Ti pigli spasso dell'altrui timore.
Vivesi allor con nuove legi e patti,
Tutt'i piaceri onesti son concessi,
Quasi è lecito a gli uomini esser matti.

Buon' Arrosti si mangiano e buon Lessi:
Quella nostra gran madre Vacca antica
Si manda via con taglie e bandi espressi,
Sopra tutto si fugge la Fatica,
Ond' io son schiavo alla Peste, in catena,
Chè l'una e l'altra è mia mortal nimica:
Vita scelta si fa, chiara e serena:
Il tempo si dispensa allegramente
Tutto fra'l desinar' e fra la cena:
S'ai qualche Vecchio ricco tuo parente;
Puoi disegnar di rimanergli erede
Pur che gli moja in casa Un solamente:
Ma questo par che sia contro alla Fede;
Però sia detto per un verbigrazia,
Chè non si dica poi, costui non crede.
Di far pazzie la Natura si sazia,
Perchè'n quel tempo si serran le scuole,
Ch'a Putti esser non può la maggior grazia.
Fa ognuno finalmente quel ch' ei vuole:
Dell' alma Libertà quella è stagione,
Ch' esser sì cara a tutto il mondo suole.
E' salvo allor l' Avere e le persone:
Non dubitar, se ti cascassin gli occhj;
Trova ognun le sue cose ove le pone.
La Peste par ch' altrui la mente tocchi
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di san Bastian dipinte e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura;
Quest' è quel Secol d'oro, e quel celeste
Stato innocente primo di Natura.

Or

Or se queste ragion son manifeste ;
  Se le tocchi con man ; se le ti vanno ;
  Conchiudi, e dì che'l tempo della Peste
E' il più bel tempo che sia in tutto l' Anno.

Cap. Secondo Della Peste.

Al medesimo.

ANcor non ò io detto della Peste
  Quel ch'io potevo dir, maestro Piero,
  Nè l' ò vestita dal dì delle feste ;
Et ò mezza paura, a dirti 'l vero,
  Ch'ella non si lamenti, come quella
  Che non à avuto il suo dovere intero.
Ell' e bizzarra, e poi è donna anch'ella :
  Sai tutte quante che natura ell'anno,
  Voglion sempre aver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai, l' altr' Anno,
  E com' ò detto, le tagliai la vesta
  Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de'fatti suoi quel ch' a dir resta,
  Coll' ajuto di Dio, si dirà ora :
  Non vuò ch'ella mi rompa più la testa.
Io lessi già d'un Vaso di Pandora,
  Che v'eran dentro il Canchero e la Febbre
  E mille morbi che n'usciron fuora :
Costei le genti che'l dolor fa ebbre,
  Saetterebbon veramente a segno :
  Le mandano ogni dì trecento lebbre.

Per-

Perchè par loro aver con essa sdegno:
Dicon, se non s'apriva quel cotale,
Non bisognav'a noi pigliare il legno.
Infin, quest'amor proprio à del bestiale,
E l'ignoranza che va sempre seco;
Fa che'l Mal Bene, e'l Ben si chiama Male.
Quella Pandora è un vocabol greco
Che in lingua nostra vuol dir: tutt'i Boni:
E costor gli anno dato un senso bieco.
Così son'anche molte opinioni
Che piglian sempre a rovescio le cose;
Tiran la briglia insieme e dan di sproni.
Piange un le doglie e le bolle franciose,
Perchè gliè pazzo e non à ancor veduto
Quel che già messer Bin di lor compose:
Ne dice un Ben che non saria creduto,
Leggi, maestro Pier, quell' operetta,
Che tu avrai quel mal, se non l'ai avuto.
Non fu mai malatia senza ricetta,
La Natura l'à fatte tutt'a due:
Ella imbratta le cose; ella le netta:
Ella fece l'aratol', ella il bue,
Ella il lupo e l'agnel, la lepre e'l cane,
E diede a tutti le qualità sue:
Ella fece gli orecchj e le campane,
Creò l' Assenzio amaro, e dolce il Miele,
E l' Erbe virtuose, e le malsane:
Ell'à trovato il Bujo e le Candele,
E finalmente la Morte e la Vita,
E par benigna ad un tratto e crudele:

Par, dico, a qualche pecora smarrita,
Vedi ben tu, che da lei non si cava
Altro che Ben, perch'è Bontà infinita.
Trovò la Peste, perchè bisognava:
Eravamo spacciati tutti quanti
Cattivi e buon, s'ella non si trovava:
Tanto multiplicavano i furfanti!
Sai che nell'altro canto, io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collora e flemma e altri mali umori
Per mangiar per dormir per istar desto,
E bisogn'ir del corpo, e cacciar fuori,
Con riverenza, e tenersi rimondo
Com'un pozzo che sia di più signori;
Così a questo corpaccio del Mondo,
Che, per esser maggior, più feccia mena;
Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la Natura che si sente piena;
Piglia una medicina di Moria,
Come di Reubarbaro o di Sena,
E purga i mali umor per quella via:
Quel che i Medici nostri chiaman Crisi;
Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi.
Come si dice: la Peste è in paese;
Ci lamentiam, che par che siamo uccisi:
Che doverremmo darle un tanto il mese,
Intrattenerla com'un capitano,
Per servircene a tempo a mille imprese.

Come fan tutt'i Fiumi all' Oceano;
Così vanno alla Peste gli altri Mali
A dar tributi e baciarle la mano:
E l'accoglienze sue son tante e tali;
Che di vassallo, ognun si fa su' amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni Maluzzo furfante e mendico
E' allor Peste, o Mal di quella sorte;
Com'ogni uccel d'agosto è beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende torte;
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di questa Morte:
Almanco intorno non avrai Notai,
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar del: come stai;
Che non è al mondo il più crudel tormento.
La Peste è una prova, uno scandaglio
Che fa tornar gli Amici a un per cento:
Fa quel di lor, che fa del grano il Vaglio,
Chè quando ell'è di quella d'oro in oro;
Non vale inacetarsi o mangiar'aglio.
Allor fanno gli amanti il fatto loro,
Vedesi allor s'è uom di sua parola
Quel che dicea, madonna, io spasmo io moro;
Che s'ella ammorba, & ei la lasci sola,
S'ei non si serra in conclave con lei;
Si vede ch'ei mentiva per la gola:
Bisogna che le metta de' cristei,
Sia spedalingo, e faccia la taverna,
E son poi grazie date da gli Dei.

Non muor chi muor di peste, alla moderna:
Non si fa troppa spesa in Frati o Preti
Che ti cantino il requiem eterna.
Son gli altri Mali ignoranti e 'ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei che copron le mutande,
O sotto il mento, over sotto le braccia,
Perch'ell'è vergognosa, e fa del grande:
Non vuol che l'uom di lei la mostra faccia:
Guarda san Rocco com'egli è dipinto,
Che per mostrar la peste, si sdilaccia.
O sia che questo Male à per istinto
Ferir le membra ov'è il vital vigore,
Et è da loro in quelle parti spinto,
O veramente la carne del cuore
Il fegato e'l cervel gli dè piacere,
Perch'ell'è forse di razza d'Astore:
Questo problema debbi tu sapere,
Che sei maestro, e 'ntenditi di carne
Più che cuoco del mondo, al mio parere,
E però lascio a te sentenza darne:
So che tu sai che la Peste à giudizio,
E conosci gli Storni dalle Starne.
Or le sue Laude sono un' Edifizio
Che chi lo vuol tirare infino al tetto;
Avrà faccenda più ch'a dir l'Uffizio
Non anno i Frati di san Benedetto:
Però quì di murar finirò io,
Lasciando il resto a migliore Architetto.

E lasciot'ir

E lasciot'ir maestro Piero mio,
Con questo salutifero Ricordo,
Che la Peste è un Mal che manda Dio:
E chi dice altrimenti ; è un balordo.

CAPITOLO IN LODE

delle Pesche.

TUtte le frutte in tutte le stagioni,
Come dir Mele rose, Appie e francesche,
Pere, Susine, Ciregie e Poponi ;
Son buone a chi le piaccion, secche e fresche :
Ma s'io avessi ad esser giudic'io ;
Le non anno a far nulla con le Pesche :
Queste son proprio secondo il cor mio,
Sassélo ognun, ch'i'ò sempremai detto,
Che l'à fatte Messer Domenedio.
O frutto sopra ogn'altro, benedetto,
Buono innanzi, nel mezzo, e dietro pasto,
Ma innanzi ; buono, e di dietro ; perfetto.
Dioscoride Plinio e Teofrasto
Non anno scritto delle Pesche bene,
Perchè non ne facevan troppo guasto.
Ma chi à gusto ; fermamente tiene
Ch'elle sien le Reine delle frutte,
Come de'pesci, i Ragni e le Murene.
Se non ne fece menzion Margutte ;
Fu perch'egli era veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte.

Chi assaggia le Pesche solo un tratto,
E non ne vuole a cena e a desinare;
Si può dir che sia pazzo affatto affatto,
E ch'alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna a gli altri Smemorati
Che non san delle cose ragionare.
Le Pesche eran già cibo da Prelati,
Ma perchè, a ognun piace i buon bocconi;
Voglion'oggi le Pesche insino i Frati
Che fanno l'astinenze e l'orazioni.
Così è intervenuto ancor de i Cardi,
Che chi ne dice mal; Dio glie'l perdoni.
Queste alle genti son piacciute tardi,
Pur s'è mutata poi l'opinione,
E non è più nessun che se ne guardi.
Chi vuol saper, se le Pesche son buone,
Et al giudizio mio non acconsente;
Stiasene a detto dell'altre persone
Ch'anno più tempo, e tengon meglio a mente:
E vedrà ben che queste Pesche tali
Piacciono a i Vecchj più ch'all'altra gente.
Son le Pesche aprititive e cordiali
Saporite gentil ristorative,
Come le cose ch'anno gli Speziali.
E s'alcun dice ch'elle son cattive;
Io gli farò veder con esse in mano,
Che non sa se s'è morto, o se si vive.
Le Pesche fanno un' Ammalato, sano,
Tengon'altrui del corpo ben disposto,
Son fatte proprio a benefizio umano:

Anno

Anno sotto di se misterio ascosto,
 Com'anno i Beccafichi e gli Ortolani
 E gli altri Uccei che comincian d'agosto,
Ma non s'insegna a tutt'i grossolani:
 Pur chi volesse uscir di questo affanno;
 Trovi qualche Dottor che glielo spiani:
Che ce n'è pur'assai che insegneranno
 Questo segreto et un'altra ricetta
 Per aver delle Pesche tutto l'anno.
O Frutta sopra l'altre, egregia eletta,
 Utile dalla scorza infino all'osso,
 L'Alma e la Carne tua sia benedetta.
Vorrei Lodarti, e veggio ch'io non posso,
 Se non quant'è dalle Stelle concesso
 A un ch'abbia il cervel, come me, grosso.
Oh beato Colui che l'usa spesso,
 E che l'usarle, molto non gli costa,
 Se non quanto bisogna averle appresso:
E beato colui che a sua posta
 A' sempremai qualcun che gliele dia,
 E trova la materia ben disposta.
Ma i'ò sempre avuto fantasia,
 Per quanto puossi un'Indovino apporre;
 Che sopra gli altri avventurato sia
Colui che può le Pesche dare e torre.

CAP. IN LODE DE' GHIOZZI,

O Sacri eccelsi e gloriosi Ghiozzi
 O sopra gli altri pesci, egregj tanto;
 Quanto degli altri più goffi e più rozzi:

Datemi grazia, ch'io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la vostra leggiadria
Di cui per tutto il mondo avete il vanto:
Voi siete il mio piacer, la vita mia,
Per voi, quand'io vi veggo; ogni mia pena
Cessa, et ogni fastidio passa via:
Benedetto sia il Fiume che vi mena;
O chiaro ameno e piacevol Vergigno
In te non venga mai tosco nè piena,
Poichè tu sei sì grato e sì benigno
E ti ci mostri assai miglior vicino,
Che quel che mena solo erba e macigno.
Sia benedetto appresso anche Nardino,
Dio lo mantenga e diagli ciò ch'ei vuole,
Cacio Gran carnesecca et oglio e vino,
E facciagli le doti alle Figliole
Acciocc'altro non faccia; che pigliarvi
Co'l bucinetto e con le vangajole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi
Ma non so s'io m'avrò tanto cervello;
Ch'io possa degnamente sodisfarvi.
Quand'io veggio Nardin con quel piattello
Venire a casa, e con la sua balestra;
Io grido come un pazzo, vello vello,
Accenno verso lui con la man destra,
Tant'allegrezza mi s'avventa al core;
Ch'io mi son per gettar dalla Finestra:
Poi ne vo verso lui con gran furore
Correndo sempre, e sempremai gridando,
Come si fa d'intorno a chi si more.

Poich'io

Poich'io v'ò visti; io vo considerando
Vostre fattezze tutte a parte a parte,
Come chi va le stelle astrologando.
Certo, Natura in voi pose grand'arte,
Per fare un' Animal cotanto degno,
Da esser scritto in centomila carte.
La prima lode vostra, e'l primo segno
Ch'io trovo, è quel, ch'avendo voi gran testa;
E' forza che vo' abbiate un grande ingegno:
La cagion per l'effetto è manifesta,
Un gran Coltel vuole una gran guaina,
Et un grand' Orinale una gran vesta:
Segue da questa un'altra disciplina,
Ch'avendo ingegno e del cervello a josa;
Bisogna voi abbiate gran dottrina.
A me pare un miracolo, una cosa
Che'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda e sì maravigliosa:
Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede, e tutto il giorno avviene
Che voi siete miglior, quanto più grossi.
Se così fussin fatte le Balene
O cete, i lucci i Buoi i Lionfanti;
So che le cose passerebbon bene.
Oh pesci senza lische, oh pesci santi,
Agevoli gentil piacevoloni,
Da comperarvi a peso et a contanti!
Ma per non far più lunghi i miei Sermoni,
Provar vi possa chi non v'à provati,
Come voi siete in ogni modo buoni,
Caldi, freddi, in tocchetto e marinati.

LET-

LETTERA AD UN' AMICO.

Questa è per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza;
Che con vostra licenza, vengo anch'io;
La mi fece venir da prima, stizza,
Parendomi una cosa impertinente:
Or pur la Fantasia mi vi si rizza.
E mi risolvo meco finalmente,
Che posso e debbo anch'io capocchio, andare
Dove va tanta e sì leggiadra gente:
So che cosa è Galea, che cosa è mare,
So che i pidocchj le cimici e'l puzzo
M'anno la coratella a sgangherare,
Perch'io non ò lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca e di farfalla:
Non à'l Mondo il più ladro stomacuzzo,
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll'amico,
Messivi'l capo e l'una e l'altra spalla,
Con questo virtuoso Putto dico,
Chè sto con lui, come dire a credenza,
Mangio il suo pane, e non me l'affatico:
Volevo far che mi dasse licenza,
Lasciandomi, per bestia, a casa: ed egli
Mi smentì per la gola in mia presenza,
E disse, pigliati un de i miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca
Col botton fino in terra, e con gli ucchiegli.

Io

Io che son più caduco ch'una Pesca,
Più tenero di schiena assai ch'un gallo;
Son del foco d'amor, stoppino ed esca;
Risposi a lui, sonate pur ch'io ballo,
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa
Dove fu Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena e di Pisa.
Io mi propongo fra gli altri sollazzi,
Uno sfoggiato, che sarete voi
Co'l qual'è forza ch'a Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da'buoi,
Siete là moncugino e monsignore,
E converrà che raccogliate noi.
Alla Fe, Baccio, che'l vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perchè già fuste in Francia imbasciadore:
Un'altra cosa ancor forte m'invita,
Ch'i'ò sentito dir che v'è la Peste,
E questa è quella che mi dà la vita:
Io vi voglio ir, s'io dovess'irvi'n ceste:
Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
Se quel ch'io scrissi già di lei, leggeste,
Quì ognun si provede e si procaccia
Le cose necessarie alla galea,
Pensando che doman, vela si faccia:
Ma'l Sollion s'à messo la giornea,
E par che gli Osti l'abbin salariato
A sciugar bocche, perchè'l vin si bea:

Vuo

Vuò dir che tutto agosto sia passato;
Innanzi forse che noi c'imbarchiamo,
Se'l mondo in tutto non è spiritato.
E s'egli è anche; adesso adesso andiamo,
Andiam di grazia adesso, adesso, via,
Di grazia questa voglia ci caviamo;
Ch'io spero nella vergine Maria,
Se Barbarossa non è un babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barberia.
Oh che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere a'remi vestito di sacco.
Un qualche Abbate e qualche Prete grasso!
Crediate che guarrebbe dello stracco,
Dello svogliato e di mill'altri mali:
Certo fu galantuom quel Ghin di Tacco.
Io l'ò gia detto a parecchj Ufficiali
E Prelati miei amici, abbiate cura
Che'n quei paesi là, si fa co'pali:
Et essi a me: noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal che cotesto;
Lo torrem per guadagno e per ventura:
Anzi per un Piacer simile a questo;
Andremo a posta fatta, in Tremisenne;
Sicchè, quel s'à da far, facciasi presto.
Mentre scrivevo questo, mi sovvenne
Del Molza nostro che mi disse un tratto,
Un Detto di costor molto solenne:
Fu Un che disse, Molza io son sì matto;
Che vorrei trasformarmi in una vigna
Per aver pali, e mutar'ogni tratto.

Natura

Natura ad alcun mai non fu matrigna :
Guarda quel ch' Aristotel ne' problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza, dunque mano a i remi :
Ognun si metta dietro un buon timone,
Et andiam via, ch'anch'io trovar vorre'mi
A così gloriosa Impalazione.

POST SCRITTA.

Post scritta. I' ò saputo che voi siete
Co'l Cardinal Salviati a Passignano,
Et indi al Pin con esso andar volete :
A'mmelo detto, e non vi paja strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario
Che fa le cose, e non le dice in vano.
Io n'ò martello, e parmi necessario
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fra me stesso fa tanto Divario.
Co'l desiderio a quel paese torno,
Dove facemmo tante fanciullezze
Nel fior degli anni più fresco et adorno.
Vostra madre mi fè tante carezze :
Oh che luogo da Monachi è quel Pino !
Idest da genti agiate e male avvezze.
Avrete lì quel Cardinal divino,
Al qual vuò ben, non come a Cardinale,
Nè perc'abbia il rocchetto o'l capuccino,
Chè gli vorrei per quel, piuttosto male,
Ma perch'io intendo ch'egli à discrezione,
E fa de' Virtuosi capitale.

Seco

Seco il Fondulò farà di ragione,
  Che par le quattro Tempora in astratto:
  Ma è più dotto poi che Cicerone,
Dice le cose, che non par suo fatto;
  Sa Greco, sa Ebraico, ma io
  So che lo conoscete, e sono un matto.
Salutate'l di grazia in nome mio,
  E seco un'altro Alessandro Ricorda
  Ch'è un certo Omaccin di quei di Dio:
Dico che con ognun tosto s'accorda,
  Massimamente a giocare a Primiera
  Non aspettò giamai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
  A tavola così per cortesia;
  Ditegli da mia parte, buona sera.
Mi raccomando a vostra signoria.

A FRA BASTIAN
DEL PIOMBO.

Padre, a me più che gli altri reverendo;
  Che son reverendissimi chiamati,
  E la lor riverenza io non la intendo,
Padre riputazion di quanti Frati
  A' oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
  Fino a quei goffi degl' Ingiesuati,
Che fate voi? dapoi ch'io vi lasciai
  Con quel di chi noi siam tanto divoti,
  Che non è donna, e me ne innamorai:

Io dico Michel' Agnol Buonaroti,
Che quando io'l veggio; mi vien fantasia
D'ardergl'incenso, e d'attaccargli i voti:
E credo che sarebbe opra più pia
Che farsi bigia o bianca una giornea,
Quand'un guarisce d'una malattia:
Costui cred'io che sia la propria Idea
Della Scultura e dell' Architettura,
Come della Giustizia mona Astrea:
E chi volesse fare una figura
Che le rappresentasse ambedue bene;
Credo che faria lui per forza pura:
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com'à giudizio ingegno e discrezione,
Come conosce il Vero il Bello e'l Bene.
O' visto qualche sua composizione:
Sono ignorante; e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone:
Si ch'egli è novo Apollo, e novo Apelle.
Tacete unquanco, pallide viole,
E liquidi cristalli, e fere snelle:
Ei dice cose, e voi dite parole:
Così moderni voi Scarpellatori,
Ed anche antichi, andate tutti al Sole.
E da voi Padre reverendo, infuori,
Chiunque vuole il mestier vostro fare;
Venda più presto alle Donne i colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
E non senza ragion, sì ben v'appaja
Amicizia perfetta e singolare.

Bisognerebbe

Bisognerebbe aver quella caldaja
 Dove il Suocero suo Medea rifrisse,
 Per cavarlo di man della Vecchiaja:
O fusse viva la Donna d' Ulisse,
 Per farvi tutt'a due ringiovinire,
 E viver più che già Titon non visse.
Ad ogni modo è disonesto a dire
 Che voi che fate i legni e i sassi Vivi;
 Abbiate poi com' Asini a morire.
Basta che vivon le Quercie e gli Ulivi
 I Corbi le Cornacchie i Cervi e i Cani
 E mille Animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani,
 Però lasciangli andar, chè non si dica
 Che noi siam Mammalucchi o Luterani.
Pregovi, Padre, non vi sia fatica,
 Raccommandarmi a Michel' Agnol mio,
 E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par'anche, dite al Papa, ch'io
 Son quì e l'amo et osservo et adoro,
 Come Padrone, e Vicario di Dio:
Ed un tratto ch'andiate in concistoro,
 Che vi fien congregati i Cardinali;
 Dite addio, da mia parte, a tre di loro:
Per discrezion vo' intenderete quali,
 Non vuò che voi diciate, tu mi secchi:
 Poi le son cerimonie generali.
Direte a Monsignor de' Carnesecchi
 Ch'io non gliò invidia di quelle sue Scritte,
 Nè di color che gli tolgon gli orecchj,

O ben martel di quelle Zucche fritte
Che mangiammo con lui l'anno passato,
Quelle mi stanno ancor negli occhj fitte.
Fatemi, Padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza, gaglioffaccio,
Che m'à senza ragion dimenticato:
Senza lui mi par'esser senza un braccio,
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch'ell'è plebea; di poi la straccio.
Del suo Signore e mio ch'io non servivo,
Or servo e servirò presso e lontano,
Ditegli che mi tenga in grazia vivo.
Voi, lavorate poco, e state sano,
Non vi paja, ritrar bello, ogni faccia:
Addio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci ad Ostia, a prima caccia.

A MESSER' ANTONIO DA BIBBIENA.

SE voi andate drieto a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita.
Seguitar, dì e notte, le puttane,
Giocar tre ore a i billi, et alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane:
Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete avere il malfranzese:
Almen venisse il canchero alla Falla.

Ben

Ben mi disse già Un che se ne intese,
Che voi mandaste via quell'uom dabbene,
Per poter meglio scorrere il paese.
Oh veramente matto da catene!
Perdonatemi voi per discrezione,
S'io dico più che non mi si conviene:
Io ve lo dico per affezzione,
Per, non so s'io più dica, fame o sete
Ch'io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' Paggi che tenete
Voi altri gran Maestri, e de' Ragazzi;
Se ne'bisogni non ve ne valete?
Riniego Dio; se voi non siete pazzi,
Che lasciate là vita, per andare
Dietro ad una puttana che v'ammazzi.
Forse che voi v'avete da guardare
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all'uscio ad ascoltare?
O che colei ad un tratto vi mostri
In su'l più bello, un palmo di Novella,
Da fare spaventar le fiere e i Mostri?
E poi vi cavi di dito l'anella,
E chieggavi la veste e la catena,
E vuotivi ad un tratto la scarsella.
Forse che non avete a darle cena
E profumare il letto e le lenzuola,
E dormir poi con lei per maggior pena?
E perchè la Signora non stia sola
Anzi si tenga bene intrattenuta;
Star tre ore impiccato per la gola?

Oh

Oh vergogna degli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non à membro addosso, che non puta:
Poi piagne e dice ch'à le rene rotte,
E ch'à perduto il gusto e l'appetito,
E gran mercè a lui se se lo fotte.
Ringrazio Iddio, ch'i'ò preso partito.
Chè le non mi daranno troppo noja
Infino a tanto ch'io mi sia pentito:
Prima mi lascerò cascar di foja,
Ch'io acconsenta che si dica mai
Ch'una puttana sia cagion ch'io moja.
Io n'ò veduto sperienza assai,
E quanto vivo più; tanto più imparo,
Facendomi dottor per gli altrui guai.
Or per tornare a voi Compar mio caro,
E a'disordinacci che voi fate;
Guardate pur che non vi costi caro.
Io vi ricordo ch'egliè or di State,
E che non si può far delle pazzie
Che si facevan le stagion passate.
Quando e'vi vengon quelle fantasie
Di cavalcare a casa Michelino;
Sienvi raccomandate le Badie.
Attenetevi al vostro Ragazzino
Che finalmente è men pericoloso,
E non domanda altrui nè pan nè vino.
Il dì statevi'n pace ed in riposo,
Non giocate alla palla doppo pasto,
Chè vi farà lo stomaco acetoso.

Così vivendo voi quieto e casto,
Andrete ritto ritto in Paradiso,
E troverete l'uscio andando al tasto.
Abbiate sopra tutto, per avviso,
Se voi avete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso;
Datevi innanzi a lavorar di mano.

SOPRA IL DILUVIO

del Mugello

NEl mille cinquecento anni ventuno,
Del mese di settembre a ventidue,
Una mattina a buon'otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio che fue
Sì rovinoso; che da Noè in là,
A un bisogno, non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, quì e quà,
Io che lo vidi, dirò del Mugello,
Dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano Ischia Vesuvio e Mongibello,
Non fecion'a lor dì tanto fracasso,
Disson le donne ch'egli era il fragello,
E ch'egli era il Demonio e'l Setanasso
E'l Diavolo e'l Nimico e la Versiera
Ch'andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era Terza, e parea più che Sera,
L'aria non si potea ben ben sapere
S'ell'era persa, monachina, o nera.

Tonava

Tonava e balenava a più potere,
Cadevan le Saette a centinaja,
Chi le sentì; non le volea vedere:
Non restò campanile o colombaja,
In modo tal, che si potea cantare
Quella canzona che dice, o ve baja.
La Sieve fè quel ch'ell'aveva a fare,
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino,
Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
E maledetto quel gambo di biada
Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto, per camparla, a bada;
Avrebbe poi voluto esser'altrove,
Chè non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte e nuove,
Miracoli crudeli e sterminati,
Dico più d'otto e anche più di nove:
Come dir, bestie et uomini affogati,
Querce sbarbate Salci Alberi e Cerri,
Case spiantate e Ponti rovinati.
Di questi dica chi trovossi a i ferri:
Io ne vuò solamente un riferire,
E anche Dio m'ajuti ch'io non erri.
O buona gente che state ad udire,
Sturatevi gli orecchj della testa,
E udirete quel ch'io vi vuò dire.
Mentre ch'egli era in Ciel questa tempesta,
Si trovorno in un fiume due persone,
Or'udirete cosa che fu questa.

Un fossatel che si chiama il Muccione,
Per l'ordinario sì secco e sì smunto;
Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì, sì grosso e sì raggiunto;
Che costor due credendo esser da lato,
Si trovaron nel mezzo appunto appunto:
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire;
Come fa chi'n tal casi s'è trovato,
Vollono in sur'un'albero salire,
E non dovette darne loro il core,
Io non so ben che si volesse dire:
Eran frategli, e l'un ch'era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e'n su le spalle
Si fè salire il suo fratel minore.
Quivi 'l Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi e sassi aspri e taglienti,
Tutta mattina dàlle dàlle dàlle,
Furon coperti delle volte venti;
E quel di sotto, per non affogare;
All'albero appoggiava il viso e i denti:
Attendeva quell'altro a confortare,
Ch'era per la paura quasi perso:
Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare;
Chè bisognava lor far'altro verso,
Se non che Cristo mandò loro un legno
Che si pose a quell'albero attraverso:
Quel diede loro alquanto di sostegno,
E non bisogna che nessun s'inganni,
Chè in altro modo, non v'era disegno.

A quel di sotto non rimaser panni,
  Uscinne pesto, livido e percosso,
  Et era a ordin, com'un san Giovanni.
Quel di sopra anche aveva poco indosso,
  Pur gli parve aver tratto diciannove,
  Quand'ei si fu dalla furia riscosso.
Quest'è una di quelle cose nuove,
  Ch'io non ricordo aver mai più sentita,
  Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone che l'avete udita,
  E pure avete fatto questo bene;
  Pregate Dio che ci dia lunga vita,
E guardici dal Foco e dalle Piene.

SOPRA UN GARZONE.

I'ò sentito dir che Mecenate
  Diede un Fanciullo a Virgilio Marone,
  Che per martel voleva farsi frate:
E questo fece per compassione,
  Ch'egli ebbe di quel povero Cristiano
  Che non si dasse alla disperazione.
Fu atto veramente da Romano,
  Come fu quel di Scipion maggiore,
  Quand'egli era in Ispagna capitano.
Io non son nè poeta nè dottore,
  Ma chi mi dasse a quel modo un Fanciullo;
  Credo ch'io gli darei l'anima e'l core.
Oh state cheti, egli è pure un trastullo,
  Avere un Garzonetto che sia bello,
  Da'nsegnargli dottrina e da condullo.

Io

Io per me credo ch'io farei 'l bordello,
E ch'io gl'insegnerei ciò ch'io sapessi
S'egli avesse niente di cervello.
E così ancora quand'io m'avvedessi
Che mi facesse rinegare Iddio;
Non è dispetto ch'io non gli facessi.
Oh Dio, s'io n'avessi un che vuò dir'io;
Poss'io morir com'uno sciagurato;
S'io non gli dividessi mezzo il Mio.
Ma i'ò a far con un certo ostinato,
Ma per dir meglio con certi ostinati,
Ch'an tolto a farmi viver disperato.
Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati ad un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben' Un che farà una prova
Di dar via una somma di danari,
Da quello in su; non è uom che si mova.
Or che Diavolo à a far quì un mio pari,
A' ss'egli a disperare e gittar via;
Se non ci è Mecenati Tucchi o Vari?
Sia maledetta la disgrazia mia,
Poich'io non nacqui a quel buon secol d'oro,
Quando non era ancor la carestia.
Sappi che Diavol sarebbe a costoro,
D'accomodare un pover'uom dabbene,
E di far' un bel tratto in vita loro?
Ma so ben'io, donde la cosa viene;
Perchè la gente te lo trova sano;
Ognun va dreto al fresco delle rene,

Et ognun cerca di tenere in mano,
Così avviene, e chi non à suo danno,
Non val nè sant' Anton, nè san Bastiano.
Giove, cavami tu di questo affanno,
O tu m'insegna come io abbia á fare,
Aver la mala Pasqua col mal'anno,
E se gliè dato ch'io abbia a stentare,
Fa almen che qualcun'altro stenti meco,
Acciò ch'io non sia solo a rovinare.
Cupido traditor bastardo cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Riniego Iddio; s'io non m'amazzo teco,
Poichè'l gridar con altri non mi vale.

IN LODE DELLE ANGUILLE.

S'Io avessi le lingue a mille a mille,
E fussi tutto bocca, labbra e denti,
Io non direi le lodi dell' Anguille:
Non le direbbon tutt'i miei parenti,
Che son, che sono stati e che saranno,
Dico i futuri i passati e presenti.
Quei che son'oggi vivi; non le sanno,
Quei che son morti; non l'hanno sapute,
Quei ch'anno a esser; non le saperanno.
L' Anguille non son troppo conosciute:
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un che non l'avesse più vedute.

Vivace Bestia che nell'acqua cresce,
E vive in terra e'n acqua, e'n acqua e'n terra.
Entra à sua posta ov'ella vuole, ed esce.
Potrebbesi chiamarla Vinciguerra,
Ch'ella sguizza per forza, e passa via,
Quant'un più con le man la stringe e serra.
Chi s'intendesse di Geometria;
Vedrebbe che l'Anguilla corrisponde
La più capace figura che sia:
Tutte le cose che son lunghe e tonde,
Anno in se stesse più perfezzione;
Che quelle, ov' altra forma si nasconde.
E'ccene in pronto la dimostrazione;
Chè i buchi tondi e le cerchia e l'anella
Son per le cose di questa ragione.
L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
E se non dispiacesse alla brigata;
Potria chiamarsi buona roba anch'ella:
Ch'ell'è morbida bianca e dilicata,
E anche non è punto dispettosa,
Sentesi al tasto quand'ell'è trovata;
Sta nella mota il più del tempo ascosa,
Onde credon'alcun, ch'ella si pasca;
E non esce così per ogni cosa;
Com'esce il Barbo, e com'esce la Lasca,
Et escon bene spesso anche i ranocchj
E gli altri pesci ch'ànno della frasca:
Quest'è, perch'ella è savia et apre gli occhj,
A' gravità di capo e di cervello,
Sa fare i fatti suoi me'chè gli sciocchi.

Credo che se l'Anguilla fusse uccello,
E mantenesse questa condizione;
Sarebbe proprio una fatica avello,
Perch'ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia,
Sta solitaria e tien riputazione.
Pur, poichè'l capo a qualcuna si stiaccia;
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
Et a loro et a noi buon pro ci faccia:
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi fossati pozzi fonti e laghi,
E chiunque dura a pigliarle, fatica:
E tutti quei che son del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.
Benedetto sia tu Matteo Lombardi
Che pigli queste Anguille, e da'le a noi,
Cristo ti leghi, e sant' Anton ti guardi,
Che guarda i porci le pecore e'buoi,
Diati senza principio e senza fine
Ch'abbi da lavorar quanto tu vuoi,
E tiri a se tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
Et or l'allievi ch'elle son piccine,
E i pegni dalla corte ti risquota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango e della mota,
Acciocchè tu attenda a i tuoi lavori,
E non senta mai più doglie nè pene,
Paghit'i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un'uom dabbene.

IN

IN LODE
DEI CARDI.

Poi ch'i'ò detto di Matteo Lombardi,
  De i Ghiozzi, dell'Anguille, e di Nardino,
  Io vuò dir qualche cosa anche de i Cardi,
Che son quasi miglior che'l pane e'l vino;
  E s'io avessi a dirlo daddovero,
  Direi di sì, per manco d'un quattrino:
E anche mi parrebbe dire il vero.
  Ma la Brigata poi non me lo crede,
  E fammi anch'ella rinegar san Piero:
Benchè pure alla fin, quand'ella vede
  Che i Cardi son sì bene adoperati,
  Le torna la speranza nella fede:
E dice: oh terque quaterque beati
  Quei che credono altrui senza vedere,
  Come dicon le prediche de i Frati.
Non ti faccia, Villano, Iddio sapere,
  Cioè che tu non possa mai gustare
  Cardi Carciofi Pesche Anguille e Pere.
Io non dico de i Cardi da cardare,
  Che voi non intendessi qualche baja,
  Dico di quei che son buoni a mangiare:
Che se ne pianta l'anno le migliaja,
  E attendonvi appunto i Contadini
  Quando e'non anno più faccende all'aja:

Fannogli

Fannogli anche a lor mano i Cittadini,
E son'oggi venuti in tanto prezzo;
Che se ne cava di molti quattrini:
Dispiacciono a qualcun che non è avvezzo,
Come suol dispiacere il Caviale
Che par sì schifa cosa per un pezzo:
Pur nondimanco i'ò veduto tale;
Che come vi s'avvezza punto punto;
Gli mangia senza pepe e senza sale;
Senza che sien così trinciati appunto;
Vi dà nè più nè men, dentro di morso,
Come se fusse un pezzo di panunto.
A chi piaccion le foglie et a chi'l torso,
Ma questo è poi secondo gli appetiti:
Ognuno à'l suo giudizio e'l suo discorso.
Costoro usan di dargli ne i Conviti
Dietro fra le castagne e fra le mele,
Di poi che gli altri cibi son forniti.
Mangiansi sempre al lume di candele,
Cioè, volevo dir, mangiansi'l verno;
E si comincia, fatto san Michele.
Bisogn'aver con essi un buon Falerno,
O un qualc'altro vin di condizione,
Come sa proveder chi à governo.
Chi vuol cavare i Cardi di stagione;
Sarebbe proprio come se volesse
Metter'un legno su per un bastone.
E se fusse qualcun che gli cocesse,
E volesse mangiarsi in varj modi;
Ditegli che non sa mezze le messe.

I cardi

I Cardi voglion'esser grossi e sodi:
Ma non però sì sodi; che sien duri,
A voler che la gente se ne lodi.
Non voglion'esser troppo ben maturi,
Anzi più presto alquanto giovanetti:
Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna che sien netti:
E se son messi per la buona via;
Causano infiniti buoni effetti:
Fanno svegliare altrui la fantasia,
Alzan la mente a gli uomini ingegnosi,
Dietro a segreti dell' Astrologia.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
Dove gli altri cotal diventan vecchj;
Questi diventan belli e rigogliosi.
Non so quel che mi dir di quegli stecchi
Ch'egli anno: ma secondo il parer mio;
Si posson comportar così parecchj:
Perchè poichè gli à fatti loro Iddio
Che fa le corna e l'unghie a gli animali;
Convien ch'io abbia pazienza anch'io:
Purchè non sien però di quei bestiali,
Che come gli spuntoni, stanno interi
Tanto; che passerebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri
Che sei or diventato spenditore,
Compraci questi cardi volentieri:
Non ti pigliar così le cose a core,
Attendi a spender, se tu ai danari,
Del resto poi; proveder à il Signore.

Se

Se i Cardi ti pareſſin troppo cari ;
Non gli laſciar, perchè non è oneſto
Che patiſcano i Ghiotti, per gli Avari.
Laſcia più preſto ſtar l'olio e l'agreſto,
Il pane il vin la carne il ſale e'l lardo,
Cacciati dietro tutto quanto il reſto,
E per l'amor di Dio, dacci del Cardo.

IN LODE

della Gelatina.

E' Non è mai nè ſera nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte ch'io non penſi
A dir le lodi della Gelatina :
E mettervi entro tutti quanti i ſenſi,
I Nervi le Budella e'l Naturale,
Per diſcoprire i ſuoi miſterj immenſi.
Ma veggo che l'ingegno non mi vale,
Che la natura ſua miracoloſa
E' più profonda aſſai che l'orinale.
Pur perchè nulla fa quel che null'oſa :
S'io doveſſi crepare ; io ſon diſpoſto
Di dirne in ogni modo qualche coſa.
E s'io non potrò ir così accoſto,
Nè entrar bene bene affatto drento ;
Farò il me'ch'io potrò così diſcoſto.
La Gelatina è un quinto Elemento,
E guai a noi, s'ella non fuſſe, l'anno
Di verno quando piove e tira vento :

Ch'ella

Ch'ella val più ch'una veste di panno,
E presso ch'io non dissi anche del foco
Che tal volta si fa più tosto danno.
Io non la so già far, ch'io non son cuoco,
E non mi curo di saperla, mi basta
Ch'ancor'io [illegible] intendo qualche poco.
E s'io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla Brigata,
Che chi acconcia l'arte, e chi la guasta.
La Gelatina scusa la'nsalata,
E serve per finocchio e per formaggio,
Di poi che la vivanda è sparecchiata.
Et io che ci ò trovato un'avantaggio,
Quando m'è messa Gelatina innanzi,
Vo pur di lungi, è mio danno s'io caggio.
E non pensi nessun, che me ne avanzi,
Chè s'io ne dessi un boccone a persona;
Ti so dir ch'io farei di begli avanzi.
Chi vuole aver la Gelatina buona;
Ingegnisi di darle buon colore;
Quest'è quel che ne porta la corona.
Dice un certo filosofo dottore,
Che se la gelatina è colorita;
Forz'è ancor ch'ell'abbia buon sapore.
Consiste in essa una virtute unita
Dalla forza del pepe e dell'aceto,
Che fa che l'huom se ne lecca le dita.
Io vi voglio insegnare un mio segreto
Che non mi curo che mi resti a dosso,
Io per me la vorrei sempre di dreto.

Ed'altro

Un'altro ne vuò dire a chi è grosso,
La Gelatina vuole essere spessa,
E la sua carne vuol'esser senz'osso:
Chè qualche volta, per la troppa pressa,
Che l'uomo a di ficcarvi dentro i denti,
Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
O Gelatina cibo delle genti
Che sono amiche della discrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti:
Come dir, Gelatina di cappone,
Di starne di fagian d'uova e di pesce
E di mill'altre cose che son buone:
Io non ti potrei dir, come m'increscie
Ch'io non posso dipingerti a pennello,
Nè dir quel che per te di sotto m'esce:
Pur vo fantasticando col cervello,
Che diavol voglia dir quel po d'alloro
Che ti si mette in cima del piattello:
E trovo finalmente che costoro
Vanno alterando le sentenze tue,
Talchè non è da creder punto loro:
Ond'io che'ntendo ben le cose tue,
Come colui che l'ò pur troppo a core,
Al fin concludo l'una delle due,
Che tu sei o Poeta o Imperadore.

IN LODE DELL' ORINALE.

CHI non à molto ben del naturale,
E un gran pezzo di conoscimento;
Non può saper che cosa è l' Orinale,

Ne

Nè quante cose vi si faccin drento,
Dico senza il servigio dell'orina,
Che sono a ogni modo, presso a cento.
E se fusse un dottor di medicina
Che le volesse tutte quante dire,
Avria faccenda infino a domattina:
Pur chi qual cosa ne volesse udire;
Io son contento, per fargli piacere,
Tutto quel ch'io ne so, di difinire:
E prima, innanzi tratto è da sapere
Che l'Orinale è a quel modo tondo,
Acciocchè possa più cose tenere:
E' fatto proprio com'è fatto il mondo,
Che per aver la forma circolare,
Voglion dir che non à nè fin nè fondo:
Questo lo sa ognun che sa murare,
E che s'intende dell' Architettura,
Che'nsegna altrui le cose misurare.
A' gran profondità la sua natura;
Ma più profonda considerazione
La vesta e quel cotal con che si tura:
Quella dà tutta la riputazione
Diversamente a tutti gli Orinali,
Come danno anche i panni alle persone.
La bianca è da persone dozzinali,
Quella d'altri colori; è da Signori,
Quella ch'è rossa; è sol da Cardinali
Che vi vogliono attorno quei lavori
Cioè Frangie Fettucce e Reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.

Vale

Vale altrui l'Orinal per tre scarselle,
Et à più ripostigli e più segreti;
Che le bisacce delle Bagattelle:
Adopranl'ordinariamente i Preti,
E tengonlò la notte appresso al letto,
Drieto a i panni d'arazzo ed a' tappeti:
E dicon che si fa per buon rispetto,
Chè s'e' s'avessino a levar la notte;
Verrebbe lor la Puntà e'l mal di petto,
E forse ad un bisogno, anche le gotte,
Ma sopra ogn'altra cosa, il mal franzese,
Ch'à già molte persone mal condotte.
Io l'ò veduto già nel mio paese
Esser'adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese.
E chi l'à adoperato per lucerna,
E chi se n'è servito per bicchieri,
Benchè questa sia cosa da Taverna.
Io v'ò fatto già su mille pensieri,
Avutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.
E s'io dicessi; non direi bugie,
Ch'io me ne son servito sempremai
In tutte quante l'occorrenze mie.
E ogni volta ch'io l'adoperai
Per mia necessità; sempre vi messi
Tutto quel ch'io avevo, o poco o assai.
E non lo ruppi mai, nè mai lo fessi,
Che si potesse dir per mio difetto,
Cioè che poca cura vi mettessi.

Bisogna l' Orinal tenerlo netto,
E ch'egli abbia buon nerbo e buona schiena,
E darvi drento poi senza rispetto:
Chè se'l cristallo è di cattiva vena;
Chi crepa, chi si schianta, e chi si fende:
Ed è proprio un fastidio e una pena.
E tutte queste prefate faccende
Dell' Orinale, e parecchie altre appresso
Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi v'à drento punto d'interesso;
Giudicherà, com'io, che l' Orinale
E' vaso da scherzar sempre con esso;
Come fanno i Tedeschi co'l boccale.

IN LODE
della Primiera.

TUtta l'età d'un'uomo intera intera,
S'ella fusse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch'ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove mila persone.
Un che volesse dirne daddovero,
Bisogneria ch'avesse più cervello,
Che chi trovò gli Scacchi e'l Tavoliero.
La Primiera è un giuoco tanto bello
E tanto travagliato e tanto vario;
Che l'età nostra non basta a sapello.

Non

Non lo ritrovarebbe il Calendario,
Nè'l Messal ch'è sì lungo, nè la Messa,
Nè tutto quanto insieme il Breviario.
Dica le lode sue dunque Ella stessa;
Perocchè un' Ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai, se vi s' appressa.
E chi non ne fa altro, almanco impari
Che colui à la via vera e perfetta;
Che gioca a questo gioco i suoi danari.
Chi dice, egli è più bella la Bassetta,
Per esser presto e spacciativo gioco;
Fa un gran infasse a giocar, s'egli à fretta.
Questa fa le sue cose appoco appoco,
Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale;
Pone ad un tratto troppa carne a foco,
Come fanno color ch'àn poco sale,
E quei che son disperati e falliti,
E fanno conto di capitar male.
Nella Primiera è mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada,
Come dir carte a monte, o carte a inviti,
Chi l'à, e chi non l'à, vada, e non vada,
Stare a frussi, a primiera, e dire a voi,
E non venire al primo a mezza spada:
Chè se tu vuoi tener l' invito; puoi:
Se tu no'l vuoi tener; lascialo andare:
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.
Puoi far con un compagno anche a salvare,
Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire e cacciare.

Puossi fare a Primiera in quinto e'n sesto;
Che non avvien così negli altri giochi
Che son tutti Novelle appetto a questo:
Anzi son proprio cose da Dapochi
Uomini da niente, uomini sciocchi,
Come dir Messi e Birri et Osti e Quochi.
S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhj;
Non me ne curo, dove a sbaraglino
Riniego Dio, s'io perdo tre bajocchi.
Non è uom sì fallito e sì meschino,
Che s'egli à voglia di fare a Primiera;
Non trovi d'accattar sempre un fiorino.
A' la Primiera sì allegra cera;
Ch'ella si fa per forza benvolere,
Per la sua grazia e per la sua maniera.
Et io per me non trovo altro piacere,
Che quando non ò il modo da giocare,
Star di dreto ad un altro per vedere,
E stare'vi tre Dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto ritto,
Come s'io non avessi altro che fare:
E per su'amore andrei fino in Egitto,
Et anche credo ch'io combatterei
Difendendola a torto et a diritto.
Ma s'io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare e dire;
Non avrei fatto quel ch'io doverrei:
Però s'a questo non si può venire;
Io per me non vuò innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire.
Basta che la Primiera è un bel Gioco.

IN

IN LODE D' ARISTOTELE.

NON so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nova mia Malinconia,
Ch'i'ò tolto Aristotile a lodare:
Che Parentado o che Genologia,
Questo ragionamento abbia con quello
Ch'io feci l'altro Dì della Moria;
Sappi maestro Pier, che quest'è'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona che mi piaccia,
Nè che più mi contenti, che Costui;
Mi pajon tutti gli altri una cosaccia,
Che furno inanzi, seco, e doppo lui:
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch'è fra'l panno scarlatto, e i panni buj,
Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto,
Chè sai quanto ti pesa duole e'ncresce
Quel tempo fastidioso quando è giunto:
Ch'ogni Dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l'arance fin che'l sugo n'esce.
Salvando, Dottor miei, le vostre paci,
I'ò detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu solo mi piaci;

Il qual Petrarca avea più del discreto
In quella filosofica Rassegna,
A porlo innanzi, come'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero Saper l'anime impregna,
Che non imbarca altrui senza biscotto,
Non dice le sue cose in aria, al vento;
Ma tre e tre fa sei: quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento;
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento:
Sempre con silogismi ti ragiona,
E le ragion per ordine ti mette:
Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
Corte, diritte, per finirla presto,
E non istar a dir, là andò, là stette.
Fra gli altri Tratti, Aristotile a questo,
Che non vuol che gl'ingegni fordi e loschi,
E la canaglia gli meni l'agresto:
Però par qualche volta che s'imboschi,
Passandosi le cose di leggiero,
E non abbia piacer che tu'l conoschi;
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egliè chi voglia dir che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è vero.
Come falcon ch'a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende;

Così

Così par ch'egli a te parlando cali,
  E veng'al punto, e perchè tu lo'nvesta;
  Comincia dalle Cose generali,
E le squarta e sminuzza, e trita e pesta,
  Ogni costura ogni buco ritrova,
  Sicchè scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'uomo a credergli si mova,
  Se non gli mette prima il pegno in mano,
  Se quel che dice, in sei modi non prova:
Non fa proemj inetti, non in vano;
  Dice le cose sue semplicemente,
  E non affetta il favellar Toscano:
Quando gli occorre parlar della gente;
  Parla d'ognun più presto ben, che male,
  Poco dice d'altrui, di se; niente:
Cosa che non an fatto assai Cicale
  Che volendo avanzarsi la fattura;
  S'ann'unto da sua posta lo stivale.
E' regola Costui della Natura,
  Anzi è lei istessa; e quella e la Ragione
  Ci à posto innanzi a gli occhj per pittura:
A' insegnato i costumi alle persone:
  La felicità v' è per chi la vuole,
  Con infinito ingegno e discrezione,
Anno gli altri volumi assai parole,
  Questo è pien tutto di fatti e di cose,
  Chè d' altro che di vento empier ci vuole,
Oh Dio, che crudeltà! che non compose
  Un' operetta sopra la cucina
  Tra l' infinite sue miracolose:

Credo ch' ella sarebbe altra dottrina;
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove ai 'mparato a far la gelatina:
Chè t' avrebbe insegnato qualche passo,
Più che non seppe Apizio mai nè Esopo,
D' arrosto e lesso, di magro e di grasso.
Ma io che fo? che son come quel topo
Ch' al Lion si ficcò drento all' orecchia;
E del mio folle ardir m' accorgo dopo:
Arreco al mondo una Novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia:
Io che soglio cercar materia breve
Sterile asciutta e senza sugo alcuno,
Che punto d' eloquenza non riceve.
E che sia'l ver; va leggi ad uno ad uno,
I Capitoli miei; ch' io vuò morire,
S' egliè subbietto al mondo più digiuno,
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch' io dissi disopra; e' son capricci
Ch' a mio dispetto mi voglion venire,
Com' a te di castagne far pasticci.

A M. MARCO

Veniziano.

QUant' io vo più pensando alla pazzia,
Messer Marco magnifico, che voi
Avete fatto, e fate tuttavia,

D' esservi prima imbarcato, e di poi
Para pur via; sappiate che mi viene
Compassion di voi stesso e di noi
Che dovevamo con cento catene
Legarvi stretto, ma noi semo stati
Troppo dapochi: e voi troppo dabbene.
Quel Monsignor degli stival tirati
Poteva pure star duo giorni ancora,
Poi che duo mesi ci aveva uccellati
Con dire io voglio andare, io andrò ora,
Chè pur veniva da Monsignor mio
La risposta la quale è venuta ora:
E dice ch' è contento, e loda Iddio,
Ch' io con voi venga e stia e vada e torni
E faccia tanto quanto v' è in disio,
Purchè la stanza non passi otto giorni:
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
Al pan si guarda, prima che s' informi,
Poi non importa quando egli è informato:
Or basta, io son qui solo com' un cane,
E non mangio più ostrighe, nè fiato:
E per disperazion vo via domane
In luogo ov' io v' aspetto, e vi scongiuro
Che siate almen qui fra tre settimane,
Perch' altrimenti non sarei sicuro,
Cioè avrei da far: voi m' intendete,
Che sapete il preterito e 'l futuro.
Diranno, noi vogliam che tu sia Prete,
Noi vogliam che tu facci e che tu dica;
Io starò fresco se voi non ci siete.

Senza

Senza che più ve lo scriva o ridica;
  Venite via, che volete voi fare
  Fra cotesti orti di malva e d'ortica?
Che son pe' morti cosa singolare,
  Come dice il sonetto di Rosanno;
  Io vuò morir se vi potete stare.
E per mia fe, che per un bel solazzo
  L'avete scelto, e questa vostra Gita
  E' stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell'era pure un'altra vita;
  Santa Maria di grazia, e quelle Torte
  Delle quali io mi lecco ancor le dita;
Quelle vuò dir, che con sì varia sorte
  Ci apparecchiava messer Pagol Sarto,
  Che mi viene ora il sudór della morte
A dir ch' io m'ho a partir di questa Terra,
  E andarmi a ficcare in sto paese,
  Dove si sta [illegible] in guerra.
Di quella graziosa Alma cortese,
  Che vive come vivono i Cristiani,
  Parlo della brigata Genovese
Salvaghi, Arcani, e Marini, e Guani,
  Che Dio dia ai lor cambj, e lor faccende,
  La sua benedizione ad ambe mani.
Era ben da propor da chi s'intende
  Di compagnie, a' lor trebbj, a coteste
  Generazion salvatiche et orrende
Che pajon sustituti delle Bestie:
  Or' io non voglio andar multiplicando
  In ciance che vi son forse moleste.

E'n

E'n sul primo proposito tornando;
Dico così: che voi torniate presto:
A vostra Signoria mi raccomando,
E mi riserbo a bocca a dirvi 'l resto.

A. M. FRANCESCO
DA MILANO.

Messer Francesco, se voi siete vivo,
Perch' i' ò inteso, che voi siete morto,
Leggete questa cosa ch' io vi scrivo;
Per la qual vi consiglio e vi conforto
A venire a Vinegia: ch' oggimai,
A star tanto in Piacenza, avete il torto;
E quel ch' è peggio, senza scriver mai,
Chè pur s' avessi scritto qualche volta,
Di voi staremmo più contenti assai.
Quì è messere Achille dalla Volta,
E' l reverendo Monsignor Valerio
Che domanda di voi volta per volta,
E mostra aver' estremo desiderio,
Non pur sol' egli; ma ogni persona
N' à un martel ch' è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona
Nostro padron, che mai nè Dì nè notte,
Con la lingua e co' l cuor non v' abbandona.
Se voi aveste, non vuò dir le gotte,
Ma il mal di sant' Antonio e' l mal franzese,
E le gambe e le spalle e l' ossa rotte;

Do-

Dovereſt' eſſer ſtato quà un meſe,
   Tanto ognun ſi conſuma di vedervi
   E d' alloggiarvi e quaſi far le ſpeſe.
Ma non diſegni già neſſun d' avervi,
   Ch' io vi vogl' io, e per Dio ſtarei freſco
   Se i foreſtieri aveſſino a godervi.
Venite via il mio meſſer Franceſco,
   Chè vi prometto due coſe eccellenti,
   L' una è 'l ber caldo, e l' altra il mangiar freſco.
E ſe voi avete maſcelle valenti;
   Vi gioverà, chè quì ſi mangia carne
   Di can d' orſi di tigri e di ſerpenti.
I medici conſiglian che lo ſtarne
   Queſt' anno, per amor delle pernecchie,
   Farebbon mal, chi voleſſe mangiarne.
Ma di queſti lavori delle pecchie,
   O api a modo voſtro, vi prometto
   Che n' abbiam co i corbegli e con le ſecchie:
Io parlo d' ogni ſorte di confetto
   In torte, marzapani e' n calicioni;
   Vuò ſotterrarvi infin ſopr' al ciuffetto.
Capi di latte, ſanti, non che buoni
   Io dico capi, quì ſi chiaman Cai,
   Da ſtar proprio a mangiargli ginocchioni:
Poi certi Bozzolà rimpeverai,
   Alias berlingozzi e conſortini,
   La miglior coſa non mangiaſte mai.
Voi aſpettate che l' uom vi ſtraſcini,
   Venite; chè ſarete più guardato
   Che 'l Doge per l' Aſſenſa, da' i facchini.

Sarete

Sarete intrattenuto e corteggiato,
Ben visto da ognun, come un barone,
Chi v' udirà; si potrà dir beato:
Parrete per quest' acque un' Anfione,
Anzi un' Orfeo che sempre aveva drieto
Bestie in gran quantità d' ogni ragione.
Se siete, com' io spero, sano e lieto,
Per vostra fe, non vi fate aspettare,
Nè star tanto con l' animo inquieto.
E'cci commodamente da sguazzare
Secondo il tempo, ècci Valerio vostro
Che 'n cortesia, sapere, è singolare:
Ciò ch' è di lui, possiam riputar nostro,
E pane e vin, pensate ch' adess' io
Scrivo con la sua carta e co' l suo inchiostro:
Stiamo in una contrada et in un rio,
Presso alla Trinità e l' Arzanale,
Incontro a certe monache di Dio,
Che fan la pasqua come il carnovale,
Idest che non son troppo scrupolose,
Chè voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose,
E a diritto, e venga Bernardino,
Chè faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d' Agosto, o lì vicino,
Se si potrà pratticare il paese;
Verso il Padron piglieremo il cammino,
Che l' altrier se n' andò nel Veronese.

ALLI SIGNORI

ABATI

Signori Abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m' avete fatto:
Chè gran piacer l' avrei certo d' udire.
Sapevo ben ch' i' ero prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare aver girato affatto.
Le virtù vostre mi v' an fatto stiavo,
E m' an legato con tanti legami;
Ch' io non so quando i piè mai me ne cavo.
Gli è forza ch' io v' adori non ch' io v' ami,
D' amor però di quel Savio d' Atene,
Non di questi amoracci sporchi e infami.
Voi siete sì cortesi e sì dabbene;
Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
Amor' onor rispetto vi si viene:
Ben sapete che l' esser anche putti,
Un non so che più v' accresce e v' acquista,
Massimamente che non siete brutti:
Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
Nè dalla vista sol, ma dal pensiero
Una fantasiaccia così trista:
Ch' io v' amo, e vi vuò bene a dir il vero,
Non tanto perchè siete bei, ma buoni:
E potta ch' io non dico di san Piero,

Chi è colui che di voi non ragioni?
Che la Virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Che non è oggi facile a vedere,
Giovane nobil bella e vaga gente,
Ch' abbia anche insieme voglia di sapere,
Ch'adorni'l corpo, ad un tratto, e la mente,
Anzi ch' a questa più ch' a quella attenda,
Come voi fate tutti veramente.
Però non vuò che sia chi mi riprenda:
S' io dico che con voi sempre starei
A dormir' et a fare ogni faccenda.
E se i fati o le stelle, o sian gl' Iddei,
Volessin ch' io potessi far la vita
Secondo gli auspicij e voti miei;
Da poi che'l genio vostro sì m' invita;
Vorrei farla con voi: ma il bel saria,
Che come dolce, fusse anche infinita.
Oh che grata oh che bella compagnia!
Bella non è per me; ma ben per voi,
So io che bella non saria la mia:
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi:
Quando fussimo un pezzo insieme stati;
Ognuno andrebbe a far' i fatti suoi:
Faremmo spesso quel gioco de' Frati,
Che certo è bello e fatto con giudizio
In un convento ove sian tanti Abati.
Diremmo ogni mattina il nostro uffizio,
Voi cantereste; io vel terrei segreto.
Che non son buono a sì fatto esercizio.

Pur

Pur per non ſtare inutilmente cheto;
Vi farei quel ſervigio, ſe voleſte,
Che fa chi ſuona a gli organi di dreto.
Qual più ſolenni e qual più allegre Feſte,
Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,
Maggior conſolazion ſarien di queſte?
A chi piace l'onor; la roba piaccia:
Io tengo il ſommo bene in queſto mondo;
Lo ſtare in compagnia che ſodisfaccia.
Il verno, al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la ſua: la ſtate, al freſco:
Queſto piacer non à nè fin nè fondo.
Et io di lui penſando, sì m' adeſco;
Che credo di morir, ſe mai v' arrivo:
Or parlandone indarno; a me rincreſco.
Vi ſcriſſi l' altro dì, che mi ſpedivo
Per venir via, ch' io muojo di martello,
Et ora un' altra volta ve lo ſcrivo.
I' ò laſciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor ſerrato e ſtretto,
Sotto la voſtra chiave e 'l voſtro anello.
Fatemi apparecchiare intanto il letto,
Quella ſedia curule, e due cucini,
Ch' io poſſa ripoſarmi a mio diletto,
E ſtate ſani, Abati miei divini.

A L

AL CARDINAL IPOLITO DE' MEDICI.

NON crediate però, Signor, ch' io taccia
Di voi, perch' io non v' ami e non v' adori;
Ma temo che' l mio dir non vi dispiaccia.
I' ò un certo stil da muratori
Di queste case quà di Lombardia,
Che non van troppo in su co' i lor lavori:
Compongo a una certa foggia mia,
Che se volete pur ch' io ve lo dica,
Me l' à insegnato la Poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
Che, come dice il cotal della Peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.
M' è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantasse di Pilade e d' Oreste:
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Unico stile o singolare o raro,
Che vince il vecchio, non che' l tempo nostro.
Quello è ben, ch' a ragion tegnate caro,
Però ch' ogni bottega non ne vende;
Ne fiete a dire il ver, pur troppo avaro.
I' ó sentito dir tante faccende
Della traduzzion di quel secondo
Libro, ove Troja misera s' incende;

Ch' io bramo averlo più che mezzo il mondo,
O vvelo detto; e voi non rispondete,
Onde anch' io taccio, e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil che voi volete;
Dico che anch' io volentieri il torrei,
E n' ò più voglia che voi non credete:
Ma far rider la gente non vorrei,
Come sarebbe se 'l vostro Gradasso
Leggesse Greco in catedra a gli Ebrei:
Quel vostro degnamente vero spasso,
Che mi par esser proprio il suo pedante,
Quando a parlargli m' inchino sì basso.
Provai un tratto a scriver elegante,
In prosa e 'n versi, e fecine parecchi,
Et ebbi voglia anch' io d' esser gigante:
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
E disse, Bernio, fa pur dell' anguille,
Chè questo è il proprio umor, dove tu pecchi:
Arte non è da te cantar d' Achille:
Ad un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi e da ville.
Ma lasciate ch' io abbia anch' io danari,
Non sia più pecorajo, ma cittadino,
E metterocci mano unquanco e guari,
Com' à fatto non so chi mio vicino
Che veste d' oro, e più non degna il panno,
E dassi del Messere e del Divino.
Farò versi di voi, che sfumeranno,
E non vorrò che me ne abbiate grado,
E s' io non dirò il ver; sarà mio danno.

Lascerò

Lascerò stare il vostro parentado,
E i vostri Papi, e' l vostro cappel rosso,
E l' altre cose grandi ov' io non bado:
A voi vogl' io, Signor, saltare addosso,
Voi sol per mio soggetto e tema avere,
Delle vostre virtù dir quant' io posso:
Io non v' accoppierò come le pere,
E come l' uova fresche, e come i frati,
Nelle mie filastrocche e tantafere:
Ma farò sol per voi versi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d' un nome siate ambo chiamati:
E dirò prima di quella divina
Indole vostra, e del beato giorno
Che ne promette sì bella mattina:
Dirò del vostro Ingegno al qual' è intorno
Infinito Giudizio e Discrezione,
Cose che raro al mondo si troverno:
Onde lo studio delle cose buone
E le composizioni escon sovente,
Che fan perder la scherma a chi compone:
Nè tacerò da che largo torrente
La liberalità vostra si spanda,
E dirò molto, e pur sarà niente:
Questo è quel fiume che pur' or si manda
Fuori, e quel mar che crescerà sì forte;
Che' l Mondo allagherà da ogni banda:
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; ma tempo ancora
Verrà, ch' aprir farà le chiuse porte:

E se le stelle che 'l vil popol' ora,
Dico Ascanio, san Giorgio, onora e cole;
Oscura, e fa sparir la vostr' Aurora;
Che spererem che debba far' il Sole?
Beato chi udirà doppo mill' anni,
Di questa profezia pur le parole.
Dirò di quel Valor che mette i vanni,
E potria far la Spada e 'l Pastorale,
Ancora un dì, rifare i nostri danni:
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchj, satrapi ignoranti
Ch' alla vostra virtù commetton male:
Genti che non san ben da quali e quanti
Spiriti generosi accompagnato,
L' altrier voleste a gli altri andare avanti:
Dico, oltre a quei ch' avete sempre a lato,
Che tutta Italia, con molta prontezza
V' avria di là dal Mondo seguitato:
Questo vi fece romper la cavezza,
E della legazion tutt' i legacci:
Tanto da gentil cor gloria s' apprezza!
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
Sicchè voi sol voleste passar Vienna,
Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci:
Quest' è la storia che quì sol s' accenna:
La lettera è Minuta che si nota,
Di poi s' estenderà con altra penna:
E Mentre il ferro a temprarla s' arruota;
Serbate questo schizzo per un pegno,
Fin ch' io lo colorisca, e lo risquota.

Chè

Chè se voi siete di tela e di legno,
 E di biacca per man di Tiziano;
 Spero ancor' io, s' io ne sarò mai degno;
Di darvi qualche cosa di mia mano.

AL CARDINAL DE' MEDICI

in lode di Gradasso.

VOI m' avete, Signor, mandato a dire
 Chè del vostro Gradasso un' opra faccia,
 Io son contento, io vi voglio ubbidire:
Ma s' ella vi riesce una cosaccia;
 La vostra Signoria non se ne rida,
 E pensi ch' a me anche ella dispiaccia.
Egliè nella Poetica del Vida,
 Un verso, il qual voi forse anche sapete,
 Che così a gli Autor moderni grida:
O tutti quanti voi che componete;
 Non fate cosa mai che vi sia detta,
 Se poc' onore aver non ne volete:
Non lavorate a posta mai, nè in fretta,
 Se già non siete isforzati e costretti
 Da gran Maestri e Signori a bacchetta.
Non sono i versi a guisa di farsetti
 Che si fanno a misura, nè la prosa,
 Secondo le persone, or larghi, or stretti.
La Poesia è come quella cosa,
 Sapete che bisogna star con lei,
 Che si rizza a sua posta, e leva e posa.

Dunque negarvi versi io non potrei,
  Sendo chi siete, e chi gli negherebbe
  Anche a Gradasso mio, Re de' Pigmei?
Chi giustamente non l' anteporrebbe
  A quel gran Serican che venne in Francia
  Per la spada d' Orlando, e poi non l' ebbe?
Costui porta altrimenti la sua lancia,
  Non peserebbe solo il suo pennacchio,
  La stadera dell' Elba, e la bilancia:
Con esso serve per ispaventacchio,
  Anzi è servito adesso in Alamagna
  A Turchi e a Mori: io so quel che mi gracchio.
E' destro, snello, adatto di calcagna
  A far moresche e salti; non è tale
  Un grillo un gatto un cane et una cagna:
In prima il periglioso, e poi 'l mortale:
  Non à tante virtù ne i prati l' erba
  Brettonica, quant' à questo Animale:
La cera verde sua brusca et acerba,
  Pare un viso di sotto, quando stilla
  Quel che nel ventre, smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
  Io trovo ch' egli uscì d' un di quei buchi
  Dove abitava a Norcia la Sibilla:
Suo padre già faceva gli eunuchi,
  E lui fè dottorar nel Berretajo,
  Per non tenerlo in frasca come i bruchi.
Nacque nel dua, di quà dal centinajo:
  Et è sì grande; ch' io credo che manchi
  Poca cosa d' un braccio, a fargli un sajo.

Se ſi trovava con la ſpada a i fianchi,
Quando i topi aſſaltaron' i ranocchj,
Egli era fatto condottier de i granchj :
E certo gli ſomiglia aſſai negli occhj
E nella tenerezza della teſta
Che va incontro alle punte degli ſtocchi.
M' e ſtato detto di non ſo che feſta
Che voi gli fate, quand' egli è a cavallo :
Se così toſto a ſeder non s' appreſta ;
Fate dall' altra banda traboccallo
A capo chino : e par che vada a nozze,
Sì dolce in quella parte à fatto il callo.
Così le beſtie, non diventan rozze,
Chè ve le mena meglio aſſai ch' a mano,
E parte il gioco fa delle camozze.
Un certo gioco ch' i' ò inteſo, ſtrano ;
E' che ſi laſcia il matto a corna innanzi
Cader da gli alti ſcogli in terra al piano.
State cheti, Poeti dì romanzi,
Non mi rompa la teſta Rodomonte,
Nè quel Gradaſſo ch' io dicevo dianzi.
Buovo d' Antona, e Buovo d' Agriſmonte,
E tutt' i Paladin ſarebbon meglio
Poi che ſono ſcartati ; andare a monte.
Queſto è della montagna il vero Veglio,
Queſto ſolo infra tutti pel l più graſſo,
E per la miglior roba eleggo e ſceglio.
Più non ſi dica il Serican Gradaſſo,
Queſto cognome omai ſi ſpegne e ſcorcia,
Come la ſera il Sol, quand' egli è baſſo.
Viva Gradaſſo Berretai da Norcia.

LAMENTO DI NARDINO,

Canattiere, Strozziere e Pescatore Eccellentissimo.

O Buona gente che vi dilettate,
E piaccionv' i piacer del Magnolino,
Pregovi'n cortesia, che m' ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ognor con pianti orrendi e fieri
Sopra il suo sventurato Cornacchino.
Questo era un bello e gentile Sparvieri,
Ch' ei s' avea preso et acconcio a sua mano,
Et avutone già mille piaceri.
Egli era bel, grazioso, et umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
Da tenerse'l per festa a ignuda mano;
Avea fatto a i suoi dì mille bei voli,
Avea fra l'altre parti ogni buon segno,
E prese già trenta nove Assiuoli,
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O come dicon certi, avea destrezza,
E' n tutte le sue cose assai disegno,
Tornava al pugno, ch' era una bellezza,
Aspettava il cappel com' una forma,
In fine, egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cosa crudel fuor d' ogni norma,
Come ne venne il tempo delle starne,
E che n' apparì fuori alcuna torma;

Appena

Appena ebb' ei cominciato a pigliarne;
Che gli venne un' Enfiato sotto il piede,
Appunto ov' è più tenera la carne,
Siccome tutto'l dì venir si vede
A gli uccei così vecchj come novi,
Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comunque tu gli provi;
Ei vien subitamente lor' un male,
Che questi Uccellator chiamano i chiovi.
Oh umana speranza ingorda e frale!
Quant' è verace il precetto divino!
Che non si debb' amar cosa mortale.
Cominciò indi a sospirar Nardino,
E star pensoso, e pallido nel volto,
Dicendo dì e notte: o Cornacchjno,
O Cornacchjn mio buon, chi mi t' à tolto?
Tu m' ai privato d' ogni mio solazzo,
Tu sarai la cagion ch' io verrò stolto:
Impiccato sia io, s' io non m' ammazzo,
S' io non mi metto al tutto a disperare,
Così gridava; che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell' uccellare,
Che qualche uccel fantastico è restio;
Così in un tratto non volea volare:
Ei s' adirava, e rinegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: ove sei tu Cornacchjn mio?
Di poi à preso adirarsi co' cani,
E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia:
E dà lor bastonate da Cristiani:

Ond' un

Ond'un ch' è suo, nè vuò che vi dispiaccia,
  Ch' à nome Fagianin, ch' è un buon cane,
  E'ssi adirato, e non ne vuol più caccia,
E spesso spesso a drieto si rimane:
  Dicono alcun, che lo fa per dolore,
  Un tratto, e va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forz' à l' amore,
  Che' nsino a gli animali irrazionali
  Anno compassion del lor Signore.
Queste son cose pur fiere e bestiali,
  Chi le discorre, e chi le pensa bene;
  Ch' intervengon nel mondo a gli animali.
Però s' alcuna volta c' interviene
  Cosa ch' a gusto non ci vadia troppo;
  Bisogna torsi al fin quel che ne viene:
Chè si dà spesso in un peggiore intoppo,
  Et è talor con danno altrui, insegnato,
  Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
O buona gente ch' avete ascoltato
  Con sì divota e pura attenzione,
  Questo lamento ch' io v' ò raccontato;
Abbiate di Nardin compassione,
  Perchè non s' abbia al tutto a disperarne:
  Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne,
  Pregate Dio per questo Cornacchino,
  Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch' è proprio un de i piacer del Magnolino.

IN

IN LAMENTAZIONE

D'Amore.

IN fe di Cristo, Amor, che tu ai'l torto,
Assassinare in questo modo altrui:
E volermi ammazzar quand' io son morto.
Tu m' imbarcasti prima con colui,
Or vorresti imbarcarmi con colei:
Io vuò che venga il morbo a lei e a lui,
E presso ch' io non dissi, a te e a lei:
Se non perch' io non vuò che tu t' adiri;
A ogni modo io te l' appiccherei.
Sappi quel ch' i' ò a far co' tuoi sospiri;
Io ero avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch' io pianga e ch' io sospiri.
Quand' io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trassecolato,
E dice ch' io sto male e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
E poi ch' io m' ò veduto nello specchio;
Conosco ben ch' io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto magro e vecchio,
E gran mercè, ch' io non mangio più nulla,
E non chiudo nè occhio nè orecchio.
Quand' ognun si solazza, e si trastulla;
Io attendo a trar guai a centinaja,
E fammegli tirar una Fanciulla.

Guarda se la fortuna vuol la baja,
La m' à lasciato stare insino ad ora:
Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaja.
Io non volevo innamorarmi ancora:
Chè poi ch' io m' ero innamorato un tratto;
Mi pareva un bel Che, esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu ai del matto:
E credi a me, se tu non fussi cieco;
Io ti farei veder ciò che m' ai fatto.
Or se costei l' à finalmente meco,
Questa rinegatàccia della Mea;
Di grazia fa ancor, ch' io l' abbia seco.
Poichè tu ai disposto ch' io la bea:
S' ella mi fugge; ch' io le sia nimico:
E sia Turco io, s' ell' è ancor Giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
In presenza di questi testimonj,
Pensa ch' io t' abbia a esser poco amico:
E se tu mi perquoti negli ugnoni,
Rinego Dio, s' io non ti do la stretta,
E s' io non ti fornisco a mostaccioni:
Prega pur Cristo, ch' io non mi ci metta:
Tu non me n' avrai fatte però sei;
Ch' io ti farò parere una civetta.
Non potendo valermi con costei:
Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
Farotti quel ch' io avrei fatto a lei:
E non ti varrà esser balestrieri,
O scusarti con l' esser giovinetto;
Chè allor te' l farò io più volentieri.

Mon

Mon creder ch' io ti vogli a aver rispetto,
Io te lo dico, se nulla t' avviene;
Non dir dipoi, ch' io non te l' abbia detto.
Cupido, se tu sei un' uom dabbene,
E servi altrui quando tu sei richiesto;
Abbi compassion delle mie pene:
Non guardar perch' io t' abbia detto questo:
La troppa stizza me l' à fatto dire,
Un' altra volta io sarò più onesto.
A dirti 'l vero, io non vorrei morire:
Ogn' altra cosa si può comportare:
Questa, io non sò com' ella s' abbia a ire.
Se costei mi lasciasse manicare;
Io le farei di drèto un Manichino,
E mostrerei di non me ne curare:
Ma chi non mangia pane e non bee vino;
I' ò sentito dir che se ne more,
E quasi quasi ch' io me lo indovino.
Però ti vuò pregare o Dio d' Amore:
S' i' ò pure a morir per man di Dame;
Tira anche à lei un verretton nel core;
Fa ch' ella moja d' altro che di fame.

NEL TEMPO CHE FU FATTO
PAPA ADRIANO VI.

O Poveri infelici Cortigiani
Usciti delle man de' i Fiorentini
E dati'n preda a Tedeschi e Marrani.

Che

Che credete ch' importin quegli Uncini
  Che porta per insegna questo Arlotto
  Figliol d' un Cimator di panni lini ?
Andate a domandarne un po Ceccotto
  Che fa professìon d' imperiale,
  E diravvi'l misterio che v' è sotto.
Onde diavol cavò quest' Animale,
  Quella bestiaccia di Papa Lione ?
  Che, gli mancò da far' un Cardinale ?
E voi reverendissime Persone
  Che vi faceste così bell' onore ;
  Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
  O canaglia diserta, asin, furfanti ;
  Avete voi da farci altro favore ?
Se costui non v' impicca tutti quanti,
  E non vi squarta ; vuò ben dir che sia
  Veramente la stiuma de' Pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
  Che ti par di quest' almi Allievi tuoi
  Che t' an cacciato un porro dietro via ?
Almanco si voltasse costu' a voi,
  E vi fesse patir la penitenza
  Del vostro error : che colpa n' abbiam noi ?
Che ci à ad esser negato l' udienza,
  E dato su'l mostaccio delle porte :
  Che Cristo non ci avrebbe pazienza.
Ecco che personaggi : ecco che Corte,
  Che brigate galanti cortigiane :
  Copis, Vincl, Gorizio, e Trincheforte ;

Nomi

Nomi da fare sbigottire un cane:
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende e strane.
O Pescator diserto di san Piero,
Questa è ben quella volta che tu vai
In chiasso, e alla frusta dadovero.
Comincia pure avviarti a Tornai,
E canta per la strada quel versetto
Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto:
Ladri Cardinalacci schericati,
Date luogo alla fe di Macometto
Che vi gastighi de' vostri peccati,
E lievivi la forma del Cappello
Al qual senza ragion fuste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello:
Chè Cristo mostrò ben d' avervi a noja,
Quando in conclave, vi tolse il cervello.
S' io non dic' or da buon senno, ch' io moja,
Che mi parrebbe fare un sacrifizio
A esser, per un tratto, vostro boja:
O ignoranti privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto
D' aver messo la Chiesa in precipizio.
Basta che gli ànno fatto un Papa santo
Che dice ogni mattina la sua messa,
E non se' l tocca mai se non co' l guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa:
Dategli tempo un anno, e poi vedrete
Che piacerà anche a lui la rista stessa.

Oh Cristo, oh Santi, ficchè voi vedete
  Dove ci an messo quaranta Poltroni,
  E state in Cielo, e sì ve ne ridete?
Che maledette fien quante orazioni,
  E quante letanie vi fur mai dette
  Da i frati, in quelle tante processioni.
Ecco per quel che stavan le staffette
  Apparecchiate, a ir' annunziare
  La venuta di Cristo in Nazarette.
Io per me, fui vicino a spiritare,
  Quando sentij gridar quella Tortosa;
  E volli cominciare a scongiurare.
Ma'l bello era a sentir' un' altra cosa,
  Che dubitavan che non accettasse,
  Come persona troppo scrupolosa:
Per questo non volean levar le asse
  Di quel Conclave ladro scelerato,
  Se forse un' altra volta e' bisognasse.
Da poi che seppon ch' egli ebbe accettato,
  Cominciarono a dir che non verria,
  E dubitava ognun d' esser chiamato.
Allora il Cesarin volse andar via,
  Per parer diligente: e menò seco
  Serapica in iscambio di Tobbia.
O sciocchi, a Ripa è sì tristo vin greco?
  Che non avesse dovuto volare,
  Se fusse stato zoppo, attratto e cieco?
Dubitavate voi dell' accettare?
  Non sapevate voi ch' egli avea letto
  Che un Vescovado è buon dishderare?

C. Or

Or poi che questo Papa benedetto
 Venne, così non fusse mai venuto,
 Per fare a gli occhj miei questo dispetto;
Roma è rinata, il Mondo è riavuto,
 La peste è spenta, allegri gli Ufficiali,
 Oh che ventura che no' abbiamo avuto!
Non si dice più mal de' Cardinali:
 Anzi son tutti Persone dabbene,
 Tanto Franzesi quanto Imperiali.
Oh mente umana come spesso avviene
 Ch' un loda e danna una cosa, e la piglia
 In pro e'n contrà, come ben gli viene!
Così adesso non è maraviglia,
 Se la brigata diventa incostante,
 E malcontenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi gente ignorante,
 Ch' altrimenti dovesse riuscire
 Un sciagurato ipocrito pedante?
Un nato solamente per far dire
 Quanto pazzescamente la fortuna
 Abbia sopra di noi forza et ardire:
Un, che s' avesse in se bontade alcuna;
 Doverebbe squartar chi l' à condotto
 Alla sede Papal ch' al Mondo è una.
Dice il suo Todorigo, ch' egli è dotto:
 E ch' egli à una buona Coscienza,
 Come colui che glie l' à vista sotto:
L' una e l' altra gli ammetto, e credo senza
 Che giuri, e credo ch' egli abbia ordinato
 Di non dar via beneficj a credenza:

Più presto ne farà miglior mercato,
  E perderanne innanzi qualche cosa,
  Purchè denar contante gli sia dato:
Questo, perchè la Chiesa è bisognosa,
  E Rodi à gran mestier d'esser soccorsa
  Nella fortuna sua pericolosa.
Per questo si riempie quella borsa
  Che gli fu data vuota, onde più volte
  La man per rabbia si debbe aver morsa.
Ma di che vi dolete o genti stolte,
  Se per difetto de' vostri giudizj
  Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l' imprese degli uffizj,
  E si habetis auro ed argento,
  Spendete'l tutto quanto in benefizj:
Chè vi staranno a sessanta per cento,
  E non avrete più sospezzione
  Ch' i danar vostri se gli porti'l vento.
Non dubitate di messer Simone,
  Chè maestro Giovan da Macerata
  Ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l' altre cose sta serrata,
  E dicesi: videbimus; a questa
  Si dà un' udienza troppo grata.
Ogni dimanda è lecita ed onesta,
  E che sia il ver, benchè fusse difeso,
  Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s'è'l vero quel ch' i' ò inteso,
  Ch' ei rassa ad un ad un tutt' i danari,
  E guarda se i ducati son di peso.

Ora chi non lo sa, studj et impari
Che la regola vera di giustizia
E' far che la bilancia stia del pari.
Così si tiene à Roma la dovizia,
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia di Pollonia e di Galizia.
Queste son l' astinenze e l' orazioni
E le sette virtù Cardinalesche
Che mette san Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus, che quelle fantesche
Che tien' a Belveder, servon per mostra:
Ma con effetto a lui piaccion le Pesche:
E certo la sua cera lo dimostra,
Ch' egli è pur vecchio, & in parte à provato
La santa cortigiana vita nostra:
Di questo quasi l' ò per iscusato,
Chè non è vizio proprio della mente;
Ma difetto che gli anni gli an portato:
E credo in coscienza finalmente,
Che non sarebbe se non buon Cristiano,
Se non assassinasse ti la gente.
Pur quand' io sento dire, Oltramontano;
Vi fo sopra una chiosa co' l verzino,
Id est nimico al sangue Italiano.
Oh furfante ubbriaco contadino
Nato alla stufa! or' ecco chi presume
Signoreggiare il bel Nome latino?
E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo, e di cantare;
Lo minaccia di far buttare in fiume:

Cosa d' andarsi proprio ad annegare:
Poichè l' antica libertà natia,
Per più dispetto, non si puote usare.
San Pier, s' io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola ch' abbia del bestiale,
Fa con Domenedio la scusa mia.
L' usanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver; leggi le cose mie;
Leggi l' Anguille, leggi l' Orinale,
Le Pesche i Cardi e l' altre fantasie:
Tutte sono Inni, Salmi, Laude et Ode:
Guardati or tu dalle Palinodie.
I' ò drento uno sdegno che mi rode,
E sforza contro all' ordinario mio,
Mentre costui di noi trionfa e gode,
A dir di Cristo e di Domenedio.

IN LODE DEL DEBITO

A. M. ALESSANDRO DEL CACCIA.

Quanta fatica, messer Alessandro,
Anno certi filosofi durata,
Come dir verbigrazia Anassimandro
E Cleombroto e quell' altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo Bene
E la Vita felice alma e beata.
Chi vuol di scudi aver le casse piene,
Chi stare allegro sempre e far gran cera,
Pigliando questo mondo com' e' viene:

Andar' a letto com' e' si fa sera,
 Non far da cosa a cosa differenza,
 Non guardar più la biancha che la nera:
Questa anno certi chiamata indolenza,
 Ch' è, messer' Alessandro, una faccenda
 Che l' Auditor non v' à data sentenza;
Vuò dir ch' io credo che la non s' intenda,
 Voi chiamatela vita alla carlona:
 Quà è un che n' à fatto una leggenda.
Un' altra opinion che non è buona,
 Tien che l' Imperador' e' l Pretejanni
 Sien maggior del Torrazzo di Cremona,
Perchè veston di seta e non di panni,
 Son spettabili viri, ognun gli guarda,
 Son come fra gli uccelli i barbagianni.
E fu un tratto una vecchia Lombarda
 Che credeva che' l Papa non fuss' uomo,
 Ma un drago, una montagna, una bombarda:
E vedendolo andare a vespro in duomo;
 Si fece croce per la maraviglia:
 Questo scrive un' Istorico da Como.
Dell' altra filosofica famiglia
 Sono intricati più, dico, gli errori;
 Ch' una matassa quando si scompiglia.
Virgilio disse che i lavoratori
 Starebbon ben s' egli avessin cervello,
 Se fussin del lor ben conoscitori:
Ma questo alla sentenza è stran suggello,
 E' come dare innanzi intero un pane
 A chi non abbia denti nè coltello.

Chi vuol che le persone sien mal sane;
  Dice che lo studiar ci fa beati,
  E la scienza delle cose strane:
E quì gridan le regole de' Frati,
  Che danno l' ignoranza per precetto,
  E non voglion che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi abbia detto
  Gran ben del Matrimonio, e de' Contenti
  Che son nel marital pudico letto:
Questo amo io più che tutt' i miei parenti,
  E dico che lo starvi è cosa santa,
  Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion più di novanta,
  Son tante quanti gli uomini e le vite:
  E sempre ognun l' altrui celebra e canta.
Ma fra le più stimate e riverite,
  E' per detto d' ognun, quella de' Preti,
  Perch' egli an grandi entrate e poche Uscite.
Or tacete Filosofi e Poeti:
  Voi Suetonio e Platina e Plutarco
  Che scriveste le vite; state cheti,
Lasciate dir' a me che non imbarco,
  E son' in questo così buoni Autore,
  Sono stato per dir, come san Marco.
Più bella vita al mondo un Debitore
  Fallito rovinato e disperato
  A', che' l gran Turco e che l' Imperadore:
Questo è colui che si può dir beato:
  In tutto l' Universo ove noi stiamo;
  Non è più lieto e più tranquillo Stato.

E

E perchè paja che noi procediamo
Con le misure in mano o con le seste;
Prima quel che sia Debito vediamo.
Debito è far' altrui le cose oneste,
Come dir ch' a più vecchj si conviene
Trar le berrette, et abbassar le teste.
Addunque far' il Debito, è far bene:
E quanto è fatto il Debito più spesso;
Tanto questa ragion più lega e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso
Che' l Debito sia opra virtuosa;
Le consequenze sue vengon' appresso.
A' l' anima gentile e generosa
Un' uom ch' affronti e faccia stocchi assai,
E' uom da fargli fare ogni gran cosa,
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
Nè quei che vanno in piazza a dare al Toro,
Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, abisai:
Oh Teste degne d' immortale alloro,
Ma più delle carezze e de' rispetti,
E delle feste che son fatte loro!
Non è tal carità fra più diletti
Figlioli e padri, e fra moglie e marito,
E s' altri son fra se di sangue stretti.
E' più accarezzato e più servito
Un Debitor da chi à aver da lui;
Che se del corpo fuor gli fusse uscito:
Non par che tenga memoria d' altrui,
Andate a dir ch' un' Avaraccio boja
Abbia le belle grazie ch' à costui?

G 4 Anzi

Anzi non è chi non brami che moja,
Tanto è perseguitato e mal voluto;
Tanto l' an proprio i suoi figlioli a noja.
Un debitore è volentier veduto,
Mai non si trova che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d' altri è mantenuto.
Guardate un Prete quando va per Banchi,
Che sberrettate egli à da ogni canto,
Quanta gente gli è sempre intorno a fianchi,
Questo è colui che si può dare il vanto
Di vera fama e di solida gloria:
Quel ch' è canonizato come un santo.
Non à proporzione Annale o Istoria
Con gli autentichi libri de' Mercanti,
Che son la vera idea della memoria:
E costor vi son drento tutti quanti,
E quindi tratti a farsi più immortali,
E' son dipinti su per tutt' i canti:
Voi vedete certi abiti ducali,
Fatti con orpimento e zafferano,
Con lettere patenti di speziali.
E sarà tal che prima era un Cristiano,
Che si farà più noto a questo modo;
Che non è Lanciotto nè Tristano.
Un debitor ch' è savio, dorme sodo,
Fa sonni che così gli facess' io,
Par che beva papaveri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade a suo Zio
Ch' avea di certi conti dispiacere,
Voi siete pazzo per lo vero Dio:

Lasciatevi

Lasciatevi pensare a chi l'avere,
O qualche modo più presto trovate,
Che i creditor non gli abbiano a vedere.
Vuò dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero;
Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s' io dico il vero,
Che' l peggio che gli possa intervenire,
E' l' esserne portato com' un cero.
Voi vedete il bargello a voi venire
Con una certa grazia e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand' io veggo un che vada via
Con tanta gente da lato e d' intorno,
Che differenza a lui dal Papa sia:
Poi, forse che lo menano in un forno?
Serranlo a chiave in una forte rocca,
Com' un giojel di molte perle adorno:
Com' egli è giunto; ognun la man gli tocca,
Ognun gli fa carezze & accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose Stinche di Firenze,
Luogo celestial, luogo divino,
Degno di centomila riverenze,
A voi ne vien la gente a capo chino,
E prima che la vostra scala saglia;
S' abbassa in su l' entrar dell' usciolino:
A voi nessuna sabbrica s' agguaglia,
Siete più belle assai che' l Culiseo
O s' altra a Roma è più degna Anticaglia.

Voi

Voi fiete quel famoso Prizaneo,
Dove teneva in grasso i suoi Baroni
Il popol che discese da Teseo:
Voi gli tenete in Stia come i capponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente,
Non altrimenti che si fa a' Lioni:
Com'uno è quivi e è giunto finalmente
A quello Stato ch' Aristotel pose,
Che'l senso cessa, e sol' opra la mente:
Voi fate anche le genti industriose:
Chi cuce palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose:
Non v' à nè l' ozio nè 'l negozio scusa;
L' uno e l' altro ricapito vi trova:
Di tutti due v' è la scienza infusa:
S' alla Città vien qualche buona nuova,
Voi fiete quasi le prime a sapella,
Par che corrieri addosso il Ciel vi piova;
E quì si sente un romor di martella
Di picconi e di travi per mandare
Libero ognuno in questa parte e 'n quella:
Ma s' io vi son; lasciatemivi stare,
Di questa pietà vostra io non mi curo,
A pena morto; me ne voglio andare.
Non so più bel, che star drento ad un muro
Quieto agiato, dormendo a chiusi occhi,
E del corpo e dell' anima sicuro.
Fate, parente mio, pur de gli stocchi,
Pigliate spesso a credenza a interesse,
E lasciate ch' a gli altri il pensier tocchi:
Che la tela ordisce un; l' altro la tesse.

IN LODE

Dell' Ago.

TRA tutte le Scienze e tutte l' Arti,
Dico Scienze et Arti manuali,
A' gran perfezzion quella de' Sarti;
Perchè a chi ben la guarda senza occhiali,
Ell' è sol quella chi ci fa diversi
E differenti da gli altri animali;
Come i Frati da messa, da i Conversi:
Per lei noi ci mettiam sopr' alla pelle
Verdi panni, saguigni, oscuri e persi,
E facciam cappe, mantegli e gonnelle,
E più maniere d' abiti e di veste;
Che non à rena il Mar, nè 'l Cielo stelle,
E mutianci a vicenda or quelle or queste;
Come anche a noi si mutan le stagioni,
E i Dì son da lavoro, e i Dì di feste.
Ci mangerebbon la state i mosconi
E le vespe e i tafan, se non fuss' ella:
Di verno; avremmo sempre i pedignoni.
Essendo dunque l' Arte buona e bella;
Convien che gli strumenti ch' ell' adopra,
Delle sue qualità prendan da quella:
E perchè fra lor tutti sottosopra,
Quel ch' ell' à sempre in man, par che sia l' Ago;
Di lui ragionerà tutta quest' Opra:

Di

Di lui ſtato ſon' io ſempre sì vago,
  E sì m' è ito per la fantaſia;
  Che ſol di ricordarmene m' appago:
Diſſi già in una certa Opera mia;
  Che le figure che ſon lunghe e tonde;
  Governan tutta la Geometria:
Chi vuol ſapér il come, il quando o il donde;
  Vada a legger la ſtoria dell' Anguille,
  Chè quivi a chi domanda ſi riſponde:
Queſte due qualità fra l' altre mille,
  Nell' Ago ſon così perfettamente;
  Che ſarebbe perduto il tempo a dille.

manca la rima.

Queſta dell' Ago è ſua propria fortuna,
  Si poſſon tor tutte l' altre in motteggio,
  A queſto mal non è ſperanza alcuna.
Le donne dicon ben ch' anno per peggio,
  Quando ſi torce nel mezzo o ſi piega:
  Ma io quella con queſta non pareggio,
Perchè quando egli è guaſta la bottega,
  Rotta la toppa, e ſpezzati i ferrami;
  Si può dire al maeſtro, vatti anniega.
Sono alcuni aghi ch' anno due forami:
  Et io n' ò viſti in molti luoghi aſſai,
  E ſervon tutti quanti per farne Ami:
Non gli opran nè baſtier, nè calzolai,
  Nè ſimili altri, perch' e' ſon ſottili
  Quanto può l' ago aſſottigliarſi mai:
Son coſe da man bianche e da gentili,
  Però le Donne ſe gli anno uſurpati,
  Nè voglion ch' altri mai, che lor gl' inſili:

E

E non gli tengon punto iscioperati,
  Anzi la notte e 'l Dì sempremai pieni;
  E fan con essi, lavori sfoggiati.
Sopra que' lor telai, fitte co i seni,
  Sopra quei lor Cuscin tutto il Dì stanno;
  Ch' io non so com' elle an la sera reni.
Quando l' ago si spunta, è grande affanno:
  Pur perch' al male è qualche medicina,
  Si ricompensa in qualche parte il danno,
Tanto sopr' una pietra si strascina,
  E tanto si rimena innanzi e' n dreto;
  Ch' acconciarne qualch' un pur s' indovina.
Quando si torce, à ben dell' indiscreto:
  E se poi ch' egli è torto, un lo dirizza;
  Vorrei che m' insegnasse quel segreto.
Questo alle Donne fa venire stizza,
  E ciò interviene, perch' egli è un ferraccio
  Vecchio d' una miniera marcia e vizza.
Però quei da Dommasco an grande spaccio
  In ciascun luogo, e quei da san Germano,
  Il resto si può dir sarta da straccio.
Questi tai non si piegano altrui 'n mano,
  Ma stanno forti, perchè son d' acciajo
  Temperati alla grotta di Vulcano.

manca la rima.

Chi la vista non à sottile e pronta;
  Questo mestier non faccia mai la sera,
  Chè a manco delle quattro, ella gli monta:

Chè

Chè spesso avvien che vi entra dentro qua
O terra o simil'altra sporchetia,
Chè innanzi ch' ella n' esca, un si dispera.

manca la rima.

E così l' Ago fa le sue vendette,
S' altri lo infilza, ed egli infilza altrui;
E rende ad altri quel ch' altri gli dette.

manca la rima

Opra è d' amor, tener le cose unite,
Questo fa l' Ago più perfettamente,
Che per unirle ben; le tien cucite.

manca la rima

Caminando tal volta pe' i podere,
Entra uno stecco al villanel nel piede,
Che le stelle di Dì gli fa vedere.
Ond' ei si ferma, e ponsi a terra, e siede,
E poi che 'n su'l ginocchio il piè s'ha posto;
Cerca con l' Ago ove la piaga vede,
E tanto guarda or d' appresso or discosto;
Ch' al fin lo cava, e s' egli indugia un pezzo;
Pare aver fatto a lui per troppo tosto.
Infilasi con l' Ago qualche verso.

manca la rima.

Godete con amor felici amanti,
State dell' Ago voi Sarti contenti;
Chè per darli gli estremi ultimi vanti;
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

SONETTI DI M. FRANCESCO BERNI, SOPRA DIVERSI SOGGETTI,

Scritti a diverse persone.

I.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
In far' una fantastica Befana,
Un' Ombra, un Sogno, una Febbre quartana,
Un model secco di qualche figura,
Anzi pure il model della Paura,
Una Lanterna viva in forma umana,
Una Mummia appiccata a tramontana;
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un Cristiano,
Che non è Contadin nè Cittadino,
E non sa s'ei s' è in poggio, o s' ei s' è in piano;
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor, rincara il grano,
Alla più trista, ogni volta un carlino.
A' indosso un gonnellino
Di tela ricamata da Magnani
A toppe e spranghe messe co i trapani:
Per amor de' tafani,

Porta

Porta attraverſo al collo uno Straccale
Quadro, come da' Veſcovi il grembiale,
Con un certo Cotale
Di romagnolo, attaccato alle ſchiene
Con una ſtringa roſſa che lo tiene.
Mai quanto calza bene!
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naſo di montone.
Non faria la ragione
Di quante ſtringhe à egli e' l ſuo muletto;
Un' abbachiſta, in cento anni, perfetto.
Nimico del confetto
E degli arroſti, e della peverada,
Come de' birri un' aſſaſſino di ſtrada.
E' opinion ch' ei vada
Del corpo, l' anno, quattro tratti ſoli,
E faccia paternoſtri e fuſajoli.
Fugge da' Cerajoli
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tant' è ſottil, leggieri, giallo e vuoto.
Comunque il Buonarroto
Dipigne la Quareſima e la Fame,
Dicon che vuol ritrar queſto Carcame,
Con un cappel di ſtame
Che porta Dì e notte come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi,
Che venticinque ſchiavi
Co' i ferri a piè, non fan tanto rumore,
E trenta Sagreſtani et un Priore.
Va per ambaſciadore

Ogn' anno,

Ogn' anno, dell' aringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti ad uova et a formaggio :
E perch' è gran viaggio ;
A' sempre sotto il braccio un mezzo pane :
A' un giubbon di sette sorti lane :
Quel rode come un cane ;
Poi giù pe'l gorgozzuol gli dà la spinta,
Con tre o quattro sorsi d' acqua tinta.
Or' eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpia,
Un' Uom fuggito dalla notomia.

II.

CHiome d' argento fine, irte ed attorte
Senz' arte intorno ad un bel viso d' oro,
Fronte crespa, u mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte,
Occhj di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto diseguale a loro,
Ciglia di neve, e quelle ond' io m' accoro,
Dita e Man dolcemente grosse e corte,
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d' ebano rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile Armonia,
Costumi alteri e gravi : a voi divini
Servi d' Amor, palese fo che queste
Son le Bellezze della Donna mia.

III.

O Spirito bizzarro del Pistoja,
Dove sei tu? che ti perdi un subietto,
Un' opra da compor non ch' un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l' Ancroja.
Noi abbiam quà l' ambasciador del Boja,
Un medico, maestro Guazzalletto:
Che se m' ascolti insin ch' io abbia detto;
Vuò che tu rida tanto, che tu moja.
Egli à una berretta adoperata
Più che non è 'l Breviario d' un Prete
Ch' abbia assai Divozione e poca Entrata:
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l' insalata,
Di varie sorti come le monete.
Mi fa morir di sete
Di sudore di spasimo e d' affanno
Una sua vesta che fu già di panno,
Ch' à forse ottantun' anno,
E bonissima roba è nondimanco,
Che non à peli, e pende in color bianco:
Mi fanno venir manco
I castroni ancor debiti al beccajo,
Che porta il Luglio in cambio del Gennajo:
Quella gli scusa sajo,
Cappa, stival, mantello e copertojo,
Intorno al collo par che sia di cuojo:
Saria buon colatojo,

Un

Un che l' avesse a gli occhj; vedria lume,
Se non gli desse noja già l' untume:
Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berretaccie della notte:
Son forte vaghe e ghiotte
Le maniche in un modo strano sfesse,
Voller' esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che'l sudor fatt' à bigio in gualdi rosso:
E mai non se l' à mosso
Da sedici anni 'n quà che se lo fece,
E par che sia attaccato con la pece:
Chi lo guarda, e non rece;
A' stomaco di porco e di gallina
Che mangian gli Scorpion per medicina.
La Mula è poi divina,
Ajutatemi Muse a dir ben d' essa,
Una barcaccia par vecchia dismessa
Scaffinata e scommessa,
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il sole e le stelle e la luna:
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne,
Come un cignal, di bocca à fuor le zanne:
Chi lei vendesse a canne,
Et à libre anzi a ceste la sua lana;
Si faria ricco in una settimana:
Per parer cortigiana;

Da ſotterrarvi un drentò inſino a gli occhj ;
  Fagioli e Porci e Poeti e Pidocchj.

V.

VOI che portaſte già ſpada e pugnale
  Stocco Daga Verduco e Coſtolieri,
  Spadaccini iſviati maſnadieri
  Sbravi ſgherri barboni gente beſtiale :
Portate ora una canna un ſagginale
  O qualche bacchettuzza più leggieri,
  O voi portate in pugno un ſparavieri :
  Gli Otto non voglion che ſi faccia male.
Fanciulli et altra gente che cantate,
  Non dite più : ve Occhio ch' à 'l Bargello :
  Sotto pena di dieci ſcoreggiate.
Queſto è Partito, e debbeſi tenello,
  Di loro eccelſe Signorie preſate,
  Vinto per ſette fave et un baccello.
        Ognuno ſtia in cervello
A chi la noſtra Terra abitar piace :
  Noi ſiam diſpoſti che ſi viva in pace.

VI.

DEL più profondo e tenebroſo centro,
  Dove Dante à alloggiati i Bruti e i Caſſj,
  Fa, Florimonte mio, naſcere i ſaſſi
  La voſtra Muſa per urtarvi dentro :

Deh,

SONETTO VI.

Deh, perch' a dir delle sue lode io entro,
Chè per dir poco, è me' ch' io me la passi,
Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi,
Tanto il ben ch' io le voglio, è ito addentro.
Come a chi rece, senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani;
Così anche alla sua Magnificenza:
Se secondo gli Autor, son dotti e sani
I capi grossi; quest' à più scienza,
Che non an settemila Prisciani:
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche o buoi
Nè bufoli nè cervi o altri cuoj:
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto;
Bisogna acciajo temprato in aceto:
Di quì nasce un segreto
Che se per sorte il Podestà il sapesse;
Non è danar di lei che non vi desse:
Perchè quand' ei volesse
Far' Un, de' suoi peccati confessare;
Basteria dargli questa a cavalcare:
Chè per isgangherare
Dalle radici le braccia e le spalle;
Corda non è che si possa agguagliàlle,
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la miniera;
Ch' ell' è matricolata giojelliera:
E con una maniera

Dolce e benigna, da farsele schiave;
Se le lega ne' ferri, e serra a chiave:
Come di grossa Nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato, un padrone;
Così quel gran testione
Piegar bisogna, come vedi un sasso,
Se d' aver gambe e collo ai qualche spasso.
Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il sagramento.
Se siete mal contento,
Se gliè qualcuno a chi vogliate male;
Dategli a cavalcar questo Animale.
O con un Cardinale,
Per paggio la ponete a fare inchipi;
Ch' ella gli fa volgar greci, e latini.

VII.

PUò far la nostra Donna, ch' ogni sera
Io abbia a stare a mio marcio dispetto
Infino all' undici ore, andarne a letto,
A petizion di chi gioca a primiera?
Direbbon poi costoro, ei si dispera,
Et a i Maggior di se non à rispetto:
Corpo di *: io l' ò pur detto,
A'ssi a vegliar la notte intera intera?
Viemmisi questo per la mia fatica
Ch' i' ò durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi sei, Primiera, sì nemica?

Benchè

Benchè bisogneria voltarsi a voi
Signor, che se volete pur ch' io 'l dica;
Volete poco bene a voi e a noi:
E innanzi cena e poi
Giocate dì e notte tuttavia,
E non sapete che restar si sia.
Quest' è la pena mia,
Ch' io veggio e sento, e non posso far' io:
E non volete ch' io rinieghi Dio?

VIII.

CAncheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e' l vin discosto:
Risquotere a bell' agio e pagar tosto:
E dare ad altri, per avere a avere:
Esser' ad una Festa e non vedere,
E sudar di gennajo come d' agosto:
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vadia in giù e'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata ed una netta,
Una gamba calzata ed una scalza,
Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più n' à, più ne metta,
E conti tutt' i dispetti e le doglie;
Che la maggior di tutte; è l' aver Moglie.

IX.

IX.

LA casa che Melampo in profetia
Disse ad Ificlo già, che cascherebbe:
Onde quei buoi da lui per merito ebbe
D' essere stato a quattro tarli spia,
Con questa Casa che non è ancor mia,
Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
In esser marcia; gli occhj perderebbe;
Messer Bartolomeo venite via.
La prima cosa; in capo avrete i palchi,
Non fabricati già da legnajoli,
Ma da bastieri, over da maniscalchi.
Le scale saran peggio ch' a pivoli:
Non avrem troppi stagni od oricalchi,
Ma quantità di piategli & orcioli,
Con gufi & assioli
Dipinti dentro, e la Nencia e' l Vallera,
E poi la masserizia del Coderas:
Come dir la stadera
Un' arcolajo un trespolo un paniere
Un predellino un fiasco un lucerniere.
Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano,
E darla a drieto, come fè Giordano:
Borbottando pian piano,
Ch' io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea:
E trar via l' Odissea

E

E le Greche e l' Ebraiche scritture,
Considerando queste cose scure,
Messer, venite pure,
Se non si studierà Greco od Ebreo;
Si studierà, vi prometto, in Caldeo:
Et avremo un Corteo
Di mosche intorno, e senz' aver campana;
La notte e'l Dì, soneremo a mattana.
Ma sarebbe marchiana,
Idest vuò dir, sarebbe forte bello;
Se conducessi con voi l' Ardinghello.
Faremo ad un piattello,
Voi e mia madre & io, la fante e i fanti:
Poi staremo in un letto tutti quanti,
E leverenci santi
Non che pudichi: e non ci sarà furia;
Sendo tutti Ricette da lussuria.

X.

I'ò per cameriera mia, l' Aneroja
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola maggior dell' Amostante:
Balia del Turco, e suocera del Boja.
E' la sua pelle, di razza di stuoja,
Morbida come quella del Lionfante:
Non credo che si trovi al mondo, fante
Più orrida, più sudicia e scuarcuoja.
A' del labbro, un gheron di sopra, manco:
Una sassata glie lo portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.

Pare

Pare il suo capo la Cosmografia,
 Pien d' Isolette d' azzurro e di bianco
 Commesse dalla tigna di tarsia.
 Il Dì di Befania
Vuò porla per Befana alla finestra:
 Perchè qualcun le dia d' una balestra.
 Ch' ell' è sì fiera e alpestra;
Che le daran nel capo d' un bolzone,
 In cambio di cicogna e d' aghirone.
 S' ell' andasse carpone;
Parrebbe una Scrofaccia o una Miccia
 Ch' abbia le poppe a guisa di salsiccia:
 Vieta, grinza et arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
 Con porri e schianze, e suvvi qualche callo.
 Non le fu dato in fallo
La lingua e' denti di mirabil tempre;
 Perch' ella ciarla e mangia sempre sempre.
 Convien ch' io mi distempre
A dir ch' uscisse di man di famigli,
 E che la trentavecchia ora mi pigli.
 Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste,
 Per una fante dal Dì delle feste.
 Credo che lo faceste
Con animo d' andarvene al Vicario,
 Et accusarmi per concubinario.

XI.

NON vadan più Pellegrini o Romei
La quaresima a Roma a gli stazzoni,
Già per le scale sante inginocchioni,
Pigliando le indulgenze e i giubilei:
Nè contemplando gli archi e colisei
E i ponti e gli acquedotti e settezzoni
E la torre ove stette in due cestoni
Virgilio, spenzolato da colei.
Se vanno là per fede o per disio
Di cose vecchie; vengan quì a diritto:
Chè l' uno e l' altro mostrerò lor' io.
Se la fede è canuta, com' è scritto;
I' ò mia madre e due zie e un zio;
Che son la fede d' intaglio e di gitto:
Pajon gli Dei d' Egitto,
Che son degli altri Dei suoceri e nonne,
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli omeghi e l' Ipsilonne
An più proporzion ne' capi loro,
E più misura che non an costoro:
Io gli stimo un tesoro,
E mostrerogli a chi li vuol vedere,
Per anticaglie naturali e vere.
L' altre non sono intere,
A qual manca la testa, a qual le mani,
Son mozze, e pajon state in man de' cani.
Questi son vivi e sani,

E

E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama; & ei la lascian dire.
Dunque chi s' à a chiarire
Dell' immortalità di vita eterna;
Venga a Firenze nella mia taverna.

XII.

UN dirmi ch' io le presti, e ch' io le dia
Or la veste or l' anello or la catena,
E per averla conosciuta appena;
Volermi tutta tor la roba mia:
Un voler ch' io le facci compagnia,
Che nell' Inferno non è altra pena:
Un darle desinare albergo e cena,
Come se l' uom facesse l' osteria:
Un sospetto crudel del malfranzese:
Un tor danari e robe ad interesso,
Per darle, verbigrazia, un tanto il mese:
Un dirmi ch' io vi torno troppo spesso;
Un' eccellenza del Signor Marchese,
Eterno onore del femineo sesso:
Un morbo un puzzo un cesso
Un non poter vederla nè patilla;
Son le cagion ch' io mi meno la Rilla.

XIII.

SER Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza ser Cecco,
E ser Cecco à bisogno della Corte,
E la Corte à bisogno di ser Cecco.

Chi

Chi vuol saper che cosa sia ser Cecco;
Pensi e contempli che cos' è la Corte:
Questo ser Cecco somiglia la Corte,
E questa Corte somiglia ser Cecco:
E tanto tempo viverà la Corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perch' è tutt' uno, ser Cecco e la Corte:
Quand' un risconrra per la via ser Cecco;
Pensi di risconrrare anche la Corte,
Perch' ambedue son la Corte e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco,
Chè se muor per disgrazia della Corte;
E' rovinato ser Cecco e la Corte.
Ma dapoi la sua morte,
Avrassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

XIV.

Piangete, Destri, il caso orrendo e fiero;
Piangete Cantereli e voi Pitali,
Nè tengan gli occhj asciutti gli Orinali,
Chè rotto e'l Pentolin del Baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno a gli occhj de' Mortali,
Che por nostra speranza in cose frali;
Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi vide mai tal Pentolino?
Destro, galante, leggiadretto e fino,
Natura il fa, che n' à perduto l' arte.

Sallo

Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che'l vedevan talor portare in parte,
Ov' usa ogni famoso Canterello.

XV.

CONTRO A M. PIETRO ALCIONIO.

UNA Mula sbiadata, dommaschina,
Vestita d' alto e basso ricamato,
Che l' Alconio poeta laurato
Ebbe in commenda a vita masculina:
Che gli scusa cavallo e concubina,
Sì ben' altrui la lingua dà per lato:
E risarebbe ogni letto sfoggiatò,
Tanta lana si trova in su la schina:
Et à un pajo di natiche sì strette,
E sì bene spianate; ch' ella pare
Stata nel torchio come le berrette:
Quella che per superchio digiunare
Tra l' anime celesti benedette,
Come un corpo diafano traspare;
Per grazia singolare,
Al suo padrone il Dì di Befania,
Annunziò'l Malan che Dio gli dia,
E disse che saria
Vestito tutto quanto un Dì da state,
Id est, ch' avrebbe delle bastonate
Da non so che brigate

Che

Che per guarirlo del maligno, bene;
Gli volean fare un' impiastro alle rene:
Ma il matto da catene,
Pensando al Paracimeno duale;
Non intese il pronostico fatale,
E per modo un corniale
Misurò et un sorbo et un querciolo;
Che parve stato un' anno al legnajolo.
A me n' incresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo 'ntende;
No' l terrà come prima, uom da faccende:
E faransi Leggende,
Ch'a Dì tanti di Maggio, l' Alcionio
Fu bastonato come sant' Antonio:
Io gli son testimonio,
Se da quì innanzi non muta natura;
Che non gli sarà fatto più paura.

XVI.

GOdete Preti, poiche'l vostro Cristo
V' ama cotanto; che se più s' offende;
Più da Turchi e Concilij vi difende:
E più felice fa quel ch' e più tristo.
Ben verrà tempo ch' ogni vostro acquisto
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: chè Dio punirvi intende
Co'l folgor che non sia sentito o visto.

Credete voi però Sardanapali,
Potervi fare or femmine or mariti,
E la Chiesa or spelonca & or taverna?
E far tanti altri ch' io non vuò dir mali,
E saziar tanti e sì strani appetiti;
E non far' ira alla Bontà superna?

XVII.

SIgnore, i' ò trovato una Badia
Che par la Dea della distruzzione;
Templum Pacis, e quel di Salomone,
Appetto a lei, sono una Signoria.
Per mezzo della Chiesa, è una via
Dove ne van le bestie e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e' l galeone
Si consuma di far lor compagnia.
Dove non va la strada, son certi Orti
D' ortica e d' una malva singolare,
Che son buone a tener lubrichi i Morti.
Chi volesse di caliti parlare,
O di croci; averebbe mille torti:
Non che tovaglie; non v'è pure Altare:
Il campanil mi pare
Un pezzo di fragmento d' aquedotto
Sdrucito fesso scassinato e rotto.
Le Campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola,
Che mai non s' odon dire una parola.
La Casa è una scuola

Da

Da scherma, perfettissima e da ballo;
   Che mai non vi si mette piede in fallo,
      Netta com' un cristallo
Leggiadra scarca snella e pellegrina;
   Che par ch' ell' abbia preso medicina:
      Ogni stanza è Cantina
Camera Sala Tinello e Spedale,
   Ma sopra tutto Stalla naturale.
      E' donna universale,
Et à la roba sua pro indivisa:
   Allegra; ch' ella crepa delle risa.
      In somma è fatta in guisa;
Che tanto sta di drento quanto fuori.
   Ahi Preti scelerati e traditori.

XVIII.

CONTRO A PIETRO ARETINO.

Tu ne dirai e farai tante e tante,
   Lingua fracida marcia senza sale;
   Ch' al fin si troverà pur' un pugnale
   Miglior di quel d' Achille, e più calzante.
Il Papa è Papa, e tu sei un Furfante
   Nutrito del pan d' altri e del dir male,
   Ai un piè in bordello, e l' altro allo spedale;
   Storpiataccio ignorante & arrogante.

Giovanmatteo e gli altri ch' egli à presso,
Che per gratia di Dio, son vivi e sani;
T' affogheranno ancora un Dì 'n un cesso.
Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar; dì di te stesso,
Guardati'l petto e la testa e le mani:
Ma tu fai come i cani,
Che, dà pur lor mazzate se tu sai;
Scosse che l' anno, son più bei che mai.
Vergognati oggimai,
Prosuntuoso Porco Mostro Infame,
Idol del vituperio e della fame,
Chè un monte di letame
T' aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu moja a tue sorelle a lato:
Quelle due sciagurato,
Ch' ai nel bordel d' Arezzo a grand' onore,
A gambettar, Che fa lo mio Amore:
Di queste o traditore,
Ti convien far le Frottole e Novelle,
E non del Sanga che non à sorelle.
Queste saranno quelle
Che mal vivendo ti faran le spese,
E'l lor, non quel di Mantova Marchese.
Ch' ormai ogni paese
Ai ammorbato; ogn' uomo, ogni animale:
Il Ciel' e Dio e il Diavol ti vuol male.
Quelle veste ducale
O ducali accattate e furfantate
Che ti piangono in dosso sventurate;
A suon di bastonate

Ti

Ti saran tratte, prima che tu moja,
  Dal reverendo padre Messer Boja:
                    Che l' anima di noja
Mediante un capestro, caveratti,
  E per maggior favore, squarteratti.
                    E quei tuoi Leccapiatti
Bardassonacci Paggi da taverna,
  Ti canteranno il requiem eterna.
                    Or vivi, e ti governa:
Bench' un Pugnale un Cesso overo un Nodo
  Ti faranno star cheto in ogni modo.

CANZONE.

Messer' Antonio, io sono innamorato
  Del Sajo che voi non m' avete dato,
Io sono innamorato e vuogli bene
  Proprio come se fusse la Signora;
  Guardogli'l petto, e guardogli le rene,
  Quanto lo guardo più, più m' innamora;
  Piacemi drento e piacemi di fuora,
  Da rovescio e da ritto,
  Tanto che m' à trafitto:
  E vuogli bene, e sonne innamorato.
Quand' io me'l veggio in dosso la mattina;
  Mi par direttamente che sia mio:
  Veggio que' bastoncini a pesce spina,
  Che sono un' ingegnoso lavorio:
  Ma io riniego finalmente Iddio,
  E non la voglio intendere

Che ve l' ò pure a rendere;
E vuogli bene, e sonne innamorato.
Messer' Anton, se voi sapete fare;
Potrete diventar capo di parte,
Vedete questo Sajo, se non pare
Ch' io sia con esso in dosso; un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo,
E servidor' e schiavo,
Et anch' io porterò la spada a lato.
Canzon se tu non l' ai,
Tu puoi ben dir ch' io sia
Fallito insino alla furfanteria.

XIX.

CHI fia giamai così crudel persona,
Che non pianga a cald' occhj e spron battuti,
Empiendo il Ciel di pianti e di starnuti;
La Barba di Domenico d' Ancona?
Qual cosa fia giamai sì bella e buona;
Ch' invidia o tempo o morte, in mal non muti?
O chi contra di lor fia che l' ajuti;
Poichè la man d' un' uom non le perdona?
Or' ai dato. Barbier, l' ultimo crollo
Ad una barba la più singolare
Che mai fusse descritta in verso ò in prosa:
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Piuttosto che tagliar sì bella cosa:
Che si saria potuta imbalsamare,
E fra le cose rare

Porla

Porla sopra ad un' uscio in prospettiva
  Per mantener l' immagine sua diva.
          Ma pur' almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
  Ad uso d' epitaffio, in qualche muro:
          Ahi caso orrendo e duro!
Giace quì delle Barbe la Corona
  Che fu già di Domenico d' Ancona.

XX.

CHI avesse o sapesse chi avesse
  Un pajo di calze di messer' Andrea
  Arcivescovo nostro, ch' egli avea
  Mandate a risprangar, perch' eran fesse:
Il dì che s' ebbe Pisa; se le messe,
  E ab antico furo una giornea,
  Chi l' avesse trovate; non le bea,
  Ch' al sagrestan vorremmo le rendesse.

E gli sarà usato discrezione
  Di quella la qual' usa con ogn' uomo,
  Perch' egli è liberal gentil Signore.
Così gridò 'l Predicator nel Duomo:
  In tanto il paggio si trova in prigione,
  Ch' à perduto le Brache a Monsignore.

XXI.

DIvizio mio, io son dove il mar bagna
  La riva, a cui 'l Battista il nome mise,
  E non la Donna che fu già d' Anchise
  Non mica scaglia, ma buona compagna.

Quì

Quì non si sa che sia Francia nè Spagna,
Nè lor rapine bene o mal divise:
E chi al giogo lor si sottomise
Grattisi'l Cul, s' adesso in van si lagna.
Fra sterpi e sassi, Villan rozzi e fieri,
Pulci Pidocchj e Cimici a furore:
Men vo a solazzo per aspri sentieri.
Ma pur Roma ò scolpita in mezzo al core,
E con gli antichi miei pochi pensieri;
Marte ò nella brachetta, in culo Amore.

XXII.

EMpio Signor che della roba altrui
Lieto ti vai godendo, e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel core,
Che ti porti di peso a i Regni buj:
E venir possa un canchero a colui
Che di quella Città ti fè Signore:
E s' egli è altri che ti dia favore;
Possa venir' un canchero anche a lui.
Ch' i' ò voglia di dir, se fusse Cristo
Che consentisse a tanta villania;
Non potrebb' esser che non fusse un tristo.
Or tienla co'l malan che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu ai di male acquisto:
Chè un Dì mi renderai la roba mia.

XXIII.

PUO' fare il Ciel però, Papa Chimenti
Cioè Papa castron Papa balordo,
Che tu sia diventato cieco e sordo,
E abbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, o non odi, o non senti
Che costor voglion teco far l' accordo,
Per istiacciarti il capo come al tondo
Co' i lor prefati antichi trattamenti?
Egli è universale opinione,
Che sotto queste carezze et amori,
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma so ben' io, che i Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
Son compagni di Corte e Cimatori.
Voi altri imbarcatori
Renzo, Andrea d' Oria, e Conti di Gajazzo;
Vi menerete tutti quanti il Cazzo.
Il Papa andrà a solazzo
Il sabato alla vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:
Poi starete a vedere,
Che è e che non è; una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina,

XXIV.

XXIV.

FAte a modo d' un voſtro ſervidore
Il qual vi dà conſigli ſani e veri:
Non vi laſciate metter più criſteri,
Chè per Dio vi faranno poco onore:
Padre ſanto io ve' l dico mo di core,
Coſtor ſon macellari e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè ſi dica, il Papa è male, e more.
E che ſon forſe dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo ſpedale
Senz' eſſer morto, un meſe ò poco meno?
E fanno mercanzia del voſtro male:
An ſempre il petto di polizze pieno
Scritte a queſto e quell' altro Cardinale,
Pigliate un' orinale
E date lor con eſſo nel moſtaccio:
Levate noi di noja, e voi d' impaccio.

XXV.

UN Papato compoſto di riſpetti,
Di conſiderazioni e di diſcorſi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forſi,
Di pur, d' aſſai parole ſenza effetti.
Di penſier, di conſigli, di concetti,
Di congetture magre, per apporſi:
D' intrattenerti, purchè non ſi sborſi,
Con Audienze Riſpoſte e bei Detti:

Di

Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazienza, di dimoſtrazione,
Di fede, di ſperanza, e carità,
D' innocenza, di buona intenzione
Ch' è quaſi come dir ſemplicità,
Per non le dare altra interpretazione:
Sia con ſopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizzar Papa Adriano.

BALLATA.

AMore io te ne incaco
Se tu non mi fai far' altri favori,
Perch' io ti ſervo; che tenermi fuori:
Può far Domenedio che tu conſenti
Ch' una tua coſa ſia
Mandata nell' Abruzzi a far quitanze?
E diventar fattor d' una Badia
In mezzo a certe genti
Che ſon nimiche delle buone uſanze!
Or s'a queſte ſperanze
Sta tutto il reſto de' tuoi ſervidori;
Per noſtra Donna, Amor, tu mi ſoſtenti.

XXVI.

ERan già i verſi a i Poeti rubati,
Com' or ſi ruban le coſe tra noi,
Onde Virgilio per ſalvare i ſuoi;
Compoſe quei due diſtichi abbozzati.

A

A me quei d' altri son per forza dati,
E dicon, tu gli avrai, vuoi o non vuoi:
Sicchè, Poeti, io son da più di voi,
Da poi ch' io son vestito, e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti Mecenati e Vari
Vi facevan le tonache di scudi:
A me son date frasche, a voi danari,
Voi studiavate, et io pago gli studj,
E fo ch' un' altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome nè di gloria di Poeta:
Vorrei più presto avere oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,
Come s' io fussi di razza di marmi.
Non posso ripararmi:
Come si vede fuor qualche Sonetto;
Il Berni l' à composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi; che rinieghi il Cielo;
Se Luter fa più stracci del Vangelo:
Io non ebbi mai pelo
Che pur pensasse a ciò: non ch' io' l facessi;
E pur lo feci ancorch' io non volessi.
In Ovidio non lessi
Mai che gli uomini avessin tanto ardire,
Di mutarsi in cornette, in pivè, in lire:
E fussin fatti dire

A

Ad uso di Trombetta veneziano,
Ch' à dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano,
Che perch' io dica a suo modo; il Commune
Mi pigli e leghi e diami della fune.

XXVII.

SE mi vedesse la Segreteria,
O la Prebenda del Canonicato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa che mill' anni è stata mia:
O far dell' uve grosse notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l' Ognissanti il pan ficato,
O un' arrosto o altra leccornia;
L' una m' accuserebbe al Cardinale,
Dicendo, guarda questo Moccicone
Di Cortigiano, è fatto un' Animale:
L' altra diria mal di me al Guascone,
Ch' io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Rispondere' io lor: ch' è'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:
La Corte avuto à in presto
Sedici anni da me d' affanno e stento,
Et io da lei ducati quattrocento:
Che ve ne son trecento

O

O più, a me per cortesia donati
Da dui che soli son per me Prelati:
Ambedui registrati
Nel libro del mio cor ch'è in carta buona,
L'uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona,
Or se fusse persona
Che pretendesse ch'io gli avessi a dare;
Arrechi 'l conto, ch'io lo vuò pagare.
Voi Madonne, mi pare
Che state molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m'infracidate.

CAPITOLI DUBBJ

In Lode

DEL CALDO DEL LETTO.

MEsser Michele, un medico m'à detto
Ch' a distendere i nervi raggricchiati;
Niente è buon, quanto il Caldo del Letto:
Perchè li gonfia, li fa star tirati,
Li conforta, li torna in sua misura,
Li storce, e fa voltar da tutt' i lati,
In vero è gran secreto di Natura,
Che in breve spazio sotto le lenzola
Ogni tenero nervo più s' indura.
Se 'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche;
Non parlerebbon sempre della gola.
All'un piaccion le Fave secche e fresche,
L'altro s'empie la pancia di Ricotte,
Quell' altro non si può saziar di Pesche.

Non

Non vuò negar che non sian cose ghiotte
Queste, ma non però mi par che sia
Da empiersene il corpo giorno e notte:
A me par ben così; pur tuttavia
Ciascun faccia, secondo il suo cervello,
Chè non siam tutti d'una fantasia.
Un' altro à celebrato il Ravanello,
Ma costui non si parte dal dovere,
Chè veramente il frutto è buono e bello,
E forse ancor' à lui debbe piacere,
Anzi a tutti costor, mi rendo certo,
Chè drieto al pasto, lor fa buono il bere:
Ma quel Medico mio ch'è molto esperto;
Dice che'l meglio che trovar si possa;
E' star con le lenzola ben coperto:
Quivi ben si compongon tutte l'ossa,
E standovi ben caldo infino a sesta;
Ogni materia dell' uomo s'ingrossa.
M' à detto ancor' un' altra bella festa,
Che questo caldo letto assai sovente,
L' uomo dal sonno lagrimando desta:
Il Caldo delle stufe è per niente,
Perchè la State a molti viene a noja:
Ma questo piace sempre ad ogni gente.
Guarisce i granchj, e fa tirar le cuoje,
E fa tant' altri mirabili effetti;
Che stancherian l' Aretin' e'l Pistoja.
Ma non toglio però questi suggetti,
Per quel Caldo d' amor, che presso presso
Fan le fantesche con li scaldaletti:

Chè

Chè sebben quello è principio di questo ;
Si fa co'l foco pur materiale,
Fregando in su e giù con modo onesto :
Ma il Caldo buon vero e medicinale,
E' quel ch'esce dell'ossa per se stesso,
E molti il dicon, Caldo naturale :
Provando'l ; voi vi sentirete spesso,
Miracolosamente sotto i panni
Tutte le membra crescere un sommesso.
Questo vi leverà tutti gli affanni,
E se foste più vecchio che Nestore ;
Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con salutifero sudore,
Stando coperto ben ; vi sentirete
Uscir da dosso ogni soverchio umore.
E se lite o question, per sorte, avete
Con qualche Donna che sia sì ritrosa ;
Che non voglia con voi pace o quiete ;
Non potreste trovar più util cosa ;
Che farla riscaldar nel letto vostro,
O pur del vostro Caldo ov'ella posa :
Chè la vedrete in men d'un paternostro,
Sentendo il caldo ; farsi mansueta,
Se fusse ben più feroce ch'un Mostro.
Giove soleva in camera segreta
Con questo Caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla e lieta,
Quando veniva a trarsi le sue voglie
E con maschj e con femmine tra noi ;
E lei lasciava in Ciel piena di doglie,

Ma

Ma quando sazio in Ciel tornava poi,
Quivi i cruccj, l'ingurie, quivi 'l Cielo
Era in tribulazion con tutt'i suoi.
Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
Di gelosia la tirasse; taceva,
Fin che dava alla terra ombroso velo:
Poi insieme al letto andavano, e faceva
Quel Caldo i suoi effetti, e la mattina;
Giunon tutta contenta si vedeva.
Sicchè vedete che cosa divina,
Che cosa è questa, virtuosa e buona,
S' ancor gli Dei l' usano in medicina.
Io son' in cruccio con quella Persona
Che voi sapete, io son seco adirato,
Perch' ogni notte la testa m' introna:
Viene alla porta, e pare un' arrabbiato,
Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch' io son' alquanto riscaldato.
Ma perch' io so che voi avete ingegno,
E conoscete il Cece dal Fagiolo;
Non dirò più di questo Caldo degno.
Sol vi ricorderò, che Bonastolo,
Ch' or con bagni, or' impiastri, vi martira;
Sente del Bolognese Romajuolo:
Chè se guarir quel nervo che vi tira,
Il collo dico, intendetemi bene,
Pensa con medicine; in van s' aggira.
Ma se'l consiglio d' un che vi vuol bene,
Seguirete; per certo in breve spero
Vedervi san de' nervi e delle schiene:

Perchè ſiete oggimai d'anni ſevero,
E per coprirvi ben col copertojo,
Non vi ſcaldate così di leggiero;
Terrete ſopra 'l petto un vivo cuojo,
E la Maſſara appreſſo, che vi ſervi,
Porgendovi la notte il piſciatojo;
Così vi ſcalderete l'oſſa e i nervi.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO.

COm' io ebbi la Voſtra, Signor mio,
Cercando andai fra tutt'i Cardinali,
E diſſi a tre, da voſtra parte, addio.
Al medico maggior de i noſtri mali,
Moſtrai la Data, ond'ei ne riſe tanto,
Che'l naſo fe due parti degli occhiali.
Il Servito da noi pregiato tanto
Coſtà e quà, ſi come voi ſcrivete,
N' ebbe piacere, e ne riſe altrettanto.
Ma quel che tien le coſe più ſecrete
Del Medico minor, non ho ancor viſto:
Farebbeſi anco a lui, ſe fuſſe prete.
Sonci molt'altri che rinnegan Criſto,
Chè voi non ſiate quà; nè dà lor noja,
Che chi men crede, ſi tien manco triſto.
Di voi a tutti caverò la foja
Di queſta Voſtra, e chi non ſi contenta,
Affogar poſſa per le man del Boja.

La

La Carne che nel sal si purga e stenta,
Che saria buon per carnovale ancora,
Di voi più che di se par si contenta.
Il nostro Buonaroto che v'adora,
Visto la Vostra; se ben veggio, parmi
Ch'al Ciel si lievi mille volte ogn'ora:
E dice che la vita de'suoi marmi
Non basta a fare il vostro Nome eterno,
Come lui fanno i vostri divin Carmi:
A quai non nuoce nè State nè Verno,
Da tempo assenti e da morte crudele
Che fama di Virtù non à in governo:
E come vostro amico, e mio fedele,
Disse: a i Dipinti, visto i Versi belli,
S'appiccan voti, e s'accendon candele:
Dunque io son pur nel numero di quelli,
Da un goffo Dipintor senza valore;
Cavato da' pennelli et alberelli.
Il Bernia ringraziate mio signore,
Che fra tanti egli sol conosce il vero
Di me: chè chi mi stima; è in grand' errore:
Ma la sua Disciplina il lume intero
Mi può ben dare, e gran miracol fia;
A far d'un'uom dipinto, un daddovero.
Così mi disse, et io per cortesia
Ve'l raccomando quanto so e posso,
Che fia apportator di questa mia:
Mentre la scrivo, a verso a verso; rosso
Divengo assai, pensando a chi la mando,
Sendo al mio non professo grosso e mosso.

Pur nondimen, così mi raccomando
  Anch' io a voi, e altro non accade
  D'ogni tempo ſon voſtro e d'ogni quando.
A voi nel numer delle coſe rade,
  Tutto mi v'offeriſco, e non penſate
  Ch'io manchi, ſe'l capuccio non mi cade:
Così vi dico e giuro, e certo ſiate
  Ch'io non farei per mè quel che per voi:
  E non m'abbiate a ſchifo, come Frate:
Commandatemi, e fate poi da voi.

CAPITOLO DEL PESCARE.

CHE bella vita al mondo! un Peſcatore
  Ch'à della Peſcagion l'induſtria e l'arte,
  E di tutte le Peſche gode il fiore.
S'io voleſſi contare a parte a parte
  Il piacer che ſi cauſa dal peſcare;
  Non baſterian di Fabbrian le carte:
E quante reti ſon gittate in mare,
  Quante ne i fiumi, e quante ne i pantani,
  Per poterſi a le peſche eſſercitare:
Chi non s' imbratta nel peſcar le mani,
  E' non ſi sforza di trovar' il fondo;
  Sia ſquartato il Poltrone, e dato a' cani:
Chè può ben dir d'eſſer ſoverchio al mondo
  Chi non fa del peſcar la notomia,
  Eſſendo tra piaceri il più giocondo.
Che tanto attender' alla Strologia?
  Marc'antonio da Urbin v'è fu impazzato:
  Or fa il buffon con la Chiromanzia.

Che vale esser felice in grande stato?
Chi non tiene il pescare arte suprema;
Dica non esser' uomo al mondo nato.
Oh che piacere oh che allegrezza estrema
Si prende il Pescator che si conforte
A far che'l pesce la sua rete prema:
Massime quand' ell' è provata e forte,
E serra bene i pesci che v'incappano,
Chè s'ella è frale; egli è propio una morte,
Perchè quando son dentro, e si dibattano,
Sendo tal volta fuor d'ogni misura;
Avviene spesso ch'ei te la fracassano:
Ma un pescator ch'à seco la Ventura;
Giunto con l'arte e con sicura rete;
Di quel lor travagliar poco si cura:
Oh quanta allegrezz' à chi'l frutto miete
Della fatica che pescando à fatto,
Che tanta nel pax tecum non à il Prete.
E quando a terra le sue reti à tratto;
Tanti pesci vi vede entro sguizzare;
Che resta nel piacer da i sensi attratto,
Poi comincia con essi a solazzare,
E pigliarne un di quei più grossi in mano,
Che gli par possa nel canestro entrare:
E perchè tal piacer poscia gli è sano;
Tutto se'l caccia dentro a poco a poco,
E spesso cambia or l'una, or l'altra mano:
Quel nell' entrare in così stretto loco;
Si sbatte, e'l Pescator n'à tal piacere;
Che non crede che'n Ciel sia più bel gioco:

E tratto dal desio di rivedere
Un'altra volta e un' altra quel solazzo;
Talor sta in quattro, or ritto, or' a giacere:
E tanto gaudio prende il dolce Pazzo,
Di scazzellar con quel pesce a man piena,
Che scrivendone; anch' io giubilo e sguazzo.
In fin crediate a me, questa è la vena
D' ogn' estremo piacer, d' ogni contento,
Come de' Pazzi la città di Siena.
Piace la caccia e l' ucellar, ma un stento
E' il Verno, e se'l pescar piace la State;
Di Verno il suo piacer non resta spento.
Vuoi tu conoscer se queste Pescate
Son cose da tener con riverenza,
Come del Ciel le Grazie gratis date;
Vedi ogn' Oltramontan per riverenza
Pesca poco in sue terre, perchè indigne
Son d' aver di tal grazia conoscenza:
Ma tratto dal desio che a Roma il spigne;
Diventa nel pescar sì furibondo;
Ch' ogn' altro al par di lui s' arresta e insigne:
E però non è terra in tutto il Mondo,
Che piu di Roma abbondi, al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi 'l fondo.
E per lo corpo che non vuò dir' io,
La maggior parte tiene il Pane e il Vino
A rispetto il pescar, manco d' un fio.
E'n fatti, o gli è ignorante o Contadino
Chi non prende piacer di pescagione:
Chè un Pesce buono è un boccon divino.

Blossio

Bloffio Giovio Domizio e il buon Rangone
Che tengon del pescar la monarchia;
Correrebbono in India a tal boccone.
Et io ti giuro per la fede mia,
Che chi non si diletta di pescare;
Far si dovrebbe per la sua pazzia
'N un monte di letame sotterrare.

IN LODE DEL LEGNO SANTO
DEL FIRENZUOLA.

S'Io vivessi più tempo che'l Difitte,
Et avessi più Carte ch' un Libraro,
E più penne, ch' un' Oca in corpo fitte:
Et avessi più grande il Calamaro
Che non è la Ritonda o'l Culiseo,
O più sottile ingegno, ch' un Chiavaro:
E s' io avessi la Cappa al Giudeo,
E trovassi un che mi volesse dare
Un Scudo d' ogni Verso, o buono o reo;
Io non vorrei a fatica sognare
Di scriver d' altro mai che di quel Legno
Che m'è fin d' India venuto a salvare.
Duolmi ben ch' io non ò quel bello ingegno
Ch' ebbe in lodar le Pesche un Sozio mio,
Tal ch' ognun v' à poi fatto sù disegno:
E duolmi che non son sì dotto anch' io,
Com' era il Tibaldeo quando compose:
" Non aspettò giamai con tal desio;

Ch' io vi farei con le man toccar cose
  Che non solo alla Plebe mal discreta;
  Ma parrebbono a i Dotti spaventose.
E non crediate che sia la Dieta
  Che dopo centomila guidaleschi,
  Ci renda la brigata sana e lieta:
Chè se ciò fusse; i Principi Tedeschi
  Che fra lor fan Dieta così spesso;
  Starebbon tutto l' Anno grassi e freschi.
Dunque io mi son' in gran pelago messo,
  Volendo d' una cosa favellare
  Ch' avria stracco il Britanio e'l Casio appresso.
Nondimen sia che vuole; io vuò provare
  Se per su' amor so romper' una lancia:
  O ben' o mal ch' io 'l faccia; io lo vuò fare.
E dico in prima in prima, che la Francia
  Nimica a dirittura al Taliano;
  Mercè di questo Legno, è una ciancia.
Sia'l Malfranciosο a modo vostro strano,
  Sia brutto e schifo; e siasi nato il giorno
  Che i Franciosi albergar nel Garigliano:
Sia ripieno un dì piaghe, e suoni il corno,
  Non dorma mai la notte per le doglie,
  E sia ripien di gomme d' ognintorno;
Subito che del Legno l' acqua toglie,
  Ogni suo membro in modo gli dispone;
  Che può tornare a dormir con la moglie:
Bench' io conosco infinite persone
  Che così vaghe son de' fatti loro;
  Che no'l vorrian con quella discrezione.

Ma

Ma per tornar del Legno al buon lavoro
  Che, se ben mi ricorda, vi avvisava
  Ch' al Malfranzese valeva un tesoro;
Or novamente vi dico che cava
  Di fastidio un che crepi di Martello:
  Guarda se questa è un' opera brava,
E se i Pazzi volessin provar quello,
  E conoscessin la lor malatia;
  Tutti ritornerebbono in Cervello:
Ch' altro non è'l Martel ch' una pazzia,
  Sanala il Legno; adunque dir potrai
  Che'l Legno a' Pazzi un buon rimedio fia.
Quand' un perch' à il Catarro sputa assai
  E dorme assiso per non s' affogare;
  Questo lo fa parer più bel che mai.
A donne che non possono impregnare;
  Avendo a torno un grosso e buon governo;
  Apre la Madre e falle ingravidare:
E cava delle pene dell' Inferno
  Le mani e piè della gente gottosa
  Che v' eran confinati in sempiterno.
Se un non mangia, s' un non si riposa,
  Se à'l fegato guasto o le budella;
  Egli è la man di Dio ad ogni cosa,
O' conosciuta una Donna assai bella
  Che aveva portato il mal di Madre
  D' un' Anno o poco men, la poverella:
E non era giovato darle il Padre,
  Nè farsela incantar com' è l' usanza,
  Nè di Medici intorno aver le squadre;

Che'l

Che'l Mal se l' avea presa per sua Manza,
E quando la credeva esser guarita;
Ei ritornava alla su' antica stanza:
La quale in brevi Dì saria compita;
Se non che'l suo Maestro si dispose
Di darvi drento; e scampolle la vita.
Ma benchè sieno in se meravigliose
Queste prove che ò detto; nondimanco
A rispetto alle mie; son debol cose.
Erán ventisei Mesi, o poco manco
Ch' attorno avevo avute tre Quartane
Ch' avrian logoro un Bussol non che stanco:
Avevo fatto certe carni strane,
Ch' io parevo un Sanese ritornato
Di maremma, di poche settimane:
Tristo a me, s' io mi fussi addormentato
Tra Frati in Chiesa, in sul bel del dormire;
E' m' avrebbon per morto sotterrato:
Quanti danari ò speso per guarire!
Che meglio era giocarsegli a Primiera,
Che tutt' uno alla fin veniva a dire:
O' logorata una Spezieria intera,
Sonmi fatti, a miei Dì, più serviziali;
Che'l Vescovo di Scala, quando c' era:
Credo aver rotto dugento orinali,
E quì in Roma prima, e poi in Fiorenza
O' straccati i Maestri principali:
O' avuto al viver mio, grande avvertenza
Alla fila alla fila uno e due Mesi,
Et altrettanto vivuto a credenza:

O

O' mutato aria: ò mutato paesi,
  Or' ò abbracciata la poltroneria,
  Or' in far' esercizio i giorni ò spesi;
Ma per non far più lunga diceria,
  Conchiuderò che non pigliando il Legno;
  Io ero bello e presso andato via:
Ma voi avete a far bene un disegno
  Ch' i' ò avuto un Medico alla cura,
  Ch' ajutato à quest' opra con ingegno.
Non credo che facesse la Natura
  Nè il più discreto mai, nè il più valente,
  Nè la più amorevol creatura.
Sicchè, Brigate mie, ponete mente
  S' i' ò ragion d' operare il cervello
  Per porre il Legno in grazia d' ogni gente,
Dapoichè m' à cavato dell' avello.

AD UNA PERSONA STRAVAGANTE.

SE Dio vi guardi e vi mantenga sano
  Il corpo tutto di dentro e di fuore,
  Ditemi se voi siete Ciurmadore,
  Pedagogo, Strione o Cortigiano?
Siete Papista o pur Luteriano?
  O Avvocato o Giudice o Dottore?
  Sareste voi mai Spia e Imbasciadore
  Del Soffì, del gran Turco o del Soldano?
L' Abito strano e novo che portate,
  L' aria d' Astore e d' Alocco ch' avete;
  Empion di meraviglia le brigate.

Chi

Chi dice egli è Cozzon delle Comete:
Chi Nunzio o Turcimanno delle Fate:
Altri; che voi tosate le Monete.
Or dunque, chi voi siete
E quel che fate; dite prestamente,
Acciocchè gli esca di dubbio la gente.

RISPOSTA DEL FIRENZUOLA.

NON è però quest' abito sì strano,
Nè sì diverso da gli altri il colore,
Che se n' avesse a far tanto romore,
E mandar sotto sopra il mont' e 'l piano.
Io son qual siete voi, buono Italiano,
Tratto dal grido quà, ch' avete fuore,
Di far' a i Forestier sì grande onore:
Ma voi avete questo nome invano.
Perchè m' è stato detto che cercate
Sbandire a torto il K. e v' attenete
Piuttosto al Q. pe'l dir delle brigate.
Io son dunque quel K. che vol sapere,
Cui a gran torto tante ingiurie fate;
Per aver voi del Q. più ch' altro Sete.
Ch' io son dunque sapete:
Per darvi, pur ch' io possa, ogni solazzo,
Son quì venuto, e chiamomi, Ser K.

LE TERZE RIME.

DI MESSER
GIOVANNI DELLA CASA.

CAPITOLO DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA

Sopra il Forno.

S'Io mi levassi un' ora innanzi giorno,
E ragionassi insino a mezza notte;
Ancor non loderei ben bene il Forno.
Questa è materia da persone dotte,
Chi non à in capo del cervello a macco,
Vada a sentir lodar le perecotte.
E perch' io voglio scior là bocca al sacco,
Voi ch' a questi Signor rodete il basto;
Venitemi ajutar quand' io mi stracco.
D' ogni ben fare il mondo s' è rimasto.
Soleva esser già il Forno un' arte santa,
Ora il mestiero è poco men che guasto.
Perc' oggidì quest' avarizia è tanta;
Ch' ognun vorrebbe infornare a credenza,
E che è, che non è; qualcun ti pianta.
Mi fanno rinegar la pazienza
Certi ch' a primo anno la Pala in mano,
Venga chi vuole o con danari o senza.
Questo non è mestier da farlo invano,
Chi à danari; inforni quanto vuole,
E chi non n' à; dite che vada sano.
Tennero il Forno già le Donne sole,
Oggi mi par che certi Garzonacci
L' abbian mandato poco men ch' al Sole:

Spaz-

Spazzinlo a posta lor; nessun non vacci,
    Dican pur, ch' egli è umido, e mal netto,
    E sonne ben cagion questi Fratacci;
Io per me rade volte altrove il metto,
    Con tutto che'l mio Pan sia piccolino,
    E'l Forno delle donne un pò grandetto.
Benchè chi fa questo mestier divino,
    Sa ben trovar dov' elle anno nascosto
    Colà diricto un certo Fornellino
Ch' è troppo buon da far le cose arrosto:
    Cuocere come a dir Pasticci e Torte;
    Non si può dir quanto fa bene e tosto:
E puossi almanco infornar piano e forte
    Perch' ei non è sì vetrioso e mezzo;
    Come quest' altri, ch' è proprio una morte:
Come tu'l tocchi; se ne leva il pezzo,
    Ad ogni poco il Fornaro dice, ohi,
    Voi non potete mai infornare a mezzo.
Ma pure a questo pensateci voi,
    Perch' egli è chi si mangia anche il pan crudo:
    Ognun faccia a suo modo i fatti suoi.
Ch' inforna; doverebbe stare ignudo:
    Benchè vestito anche infornar si possa,
    E per una infornata anch' io non sudo.
La Pala poi vuol' esser corta e grossa,
    Dice la gente ignorante, ma io
    Non trovo che cagion se l' abbia mossa:
E bench' io dica or contra'l fatto mio;
    Perchè, Soranzo; a non vi dir bugia;
    La Pala mia non è gran lavorio.

Io

Io credo che bisogni ch' ella sia
Grand' e profonda e grossa e larga e lunga,
E s' altro nome à la Geometria:
Perch' io veggio il Fornaio che si prolunga
Per accostarla del Forno alle mura,
E Dio voglia anco poi, ch' ella v' aggiunga.
Ma sopra tutto ella vuol' esser dura,
E chi l' adopra gagliardo di schiena,
Che la sappia tener ritta e sicura.
Or' io v' ò dato la dottrina piena,
Restami a dir, come s' inforna il Pane,
Come si fa a levar, come si mena:
Se ti bisogna adoperar la mane
A stropicciarlo e rinvenirlo a stento;
Ti so dir' io, tu infornerai domane:
Chè quando il Pane a lievitarsi è lento;
Scalda e riscalda a tua posta; non basta,
Perchè c' è, diciam noi, poco fermento.
E per contrario, s' ell' è buona pasta;
Al primo tratto è lievito e gonfiato,
Portalo alla Fornaja, chè si guasta.
Ma se pur fusse qualche sciagurato
Che levitasse il Pane a stento o tedio,
E non avesse fermento nè fiato;
Ad ogni cosa si trova rimedio.
Un certo Vescovaccio à la ricetta,
« Ch' Amor' e Crudeltà gli an posto assedio:
E perchè vuol del Pan tal volta in fretta;
M' è stato detto, che l' à sempre drieto;
E tienla il suo Garzon nella brachetta:

E benchè in casa sia molto segreto;
Io sento dire un non so che di Pesche:
Ma di grazia, Soranzo, state cheto.
Le Fornaje non voglion queste tresche,
Che se le avessero aspettar gli Amanti
Per infornar; per Dio, le starian fresche.
Molti di questi Giovani galanti
Tenner già il Forno in qualche bella posta,
E si pagava in quel tempo a contanti.
Oh Forno da Signor! Fornaj a posta!
Ti so dir che gli officj allor volavano,
Con l' espedizion bella, e composta,
E pensioni e scudi che fumavano:
Prometton' or, fin che'l lor Pan si facci;
E se ne ridon poi come ne'l cavano.
E ciascheduno strazia, e mena a caccia
Il Veltro giovinetto a suon di corno;
E comunqu' egl' invecchia; a fiume il caccia.
Ma lasciam questo, e ritorniamo al Forno;
Diciam come lo spazzan le Maestre
E di sotto e di sopra intorno intorno;
Ell' anno a posta le belle Canestre
Di cenci e pezze tutte arsiccie e rosse,
A tal servigio apparecchiate e destre,
E vuò mostrare a gueste genti grosse
Con quanto studio se lo tiene asciutto
Una che il Pane a questi Dì mi cosse,
La lo lava ben bene, e spazza tutto
Sera e mattina per un' ordinario,
E vuol che non le puta, sopra tutto.

È poi si reca in mano il calendario,
E guarda molto ben la Volta e'l Tondo;
Chè il corso della Luna è sempre vario:
Va ricercando dalla cima al fondo,
Perchè quel Forno dove piove o fiocca;
Non lo terrebbe asciutto tutto il Mondo.
Tienli la notte, e'l Dì, chiusa la bocca,
Se la dovesse ben tor del capecchio,
E spesso alla camicia anche l' accocca:
Sicchè con tale e sì fatto apparecchio,
La tien quel Forno bianco di bucato,
Netto come un bacin, come uno specchio:
Dove che l' altre l' an sempre muffato,
Che li strapiove loro in venti lati,
Affumicato arsiccio issmattonato:
Anno certi Fornacci smisurati,
Che si potrebbon domandar fornace,
Da cuocervi una Regola di Frati.
E' ver che il Forno è sempre mai capace,
Ma pur' ei s' intend' acqua, e non tempesta,
Perchè alla fine, ogni troppo dispiace.
S' io mio ricordo bene; a dir mi resta
Come si mena pe'l Forno la Pala,
E poi vi mando a casa, e dovvi festa.
Inforni pian chi lo vuol far con gala,
Perchè quando un' attende a frugacchiare;
Su'l buono appunto la furia gli cala.
Non è sì facil cosa l' infornare,
E benchè il Mondo lo stimi una baja;
Gli è più manifattura; che non pare.

Et ècci tal ch' à corto alle migliaja,
E non par che ancor ben la vi si assetti:
Ma benedetta sia la mia Fornaja:
La non vuol mai, che chi 'nforna s' affretti,
E perch' ell' à da far talvolta anch' ella;
Vuol ch' io fermi la Pala, e ch' io l' aspetti;
E sempre mai si dimena, e favella.
In ver, quell' infornar fatto alla muta;
M' è sempre parso una strana novella.
Poi quando l' opra è presso che compiuta;
Acciocchè il Forno non si raffredassi;
Grida a tutta la casa, ajuta ajuta:
E se la Pala in Forno s' imbrattassi;
La ne la cava, e di sua man la netta,
Così 'l mestier politamente fassi:
Et or si storce, or' alza la gambetta,
Perchè l' aggiunga meglio in ogni canto:
Che siate un' altra volta benedetta.
Voi che per infornar piacete tanto;
Che gli altri servidor restano in bianco;
Dite qual cosa di quel mestier santo,
Ch' io non ò detto nulla, e son già stanco.

CAPITOLO DEL BACIO.

IO stetti già per creder che 'l Popone
Fusse dinanzi un gran pezzo di via
A tutte quante l' altre cose buone:
Massime co 'l Salume in compagnia,
Perchè quel dar così perfetto bere;
M' andava molto per la fantasia.

E 'l

E'l Cacio con le fave e con le pere
Anch' ebbe un tempo assai della mia grazia;
Ma de' Poponi; e' non se ne può avere.
Perchè n' è buon di mille un per disgrazia,
E perchè costan sempre tanto cari;
Sol qualche buona Borsa se ne sazia.
Il Cacio è cosa più da nostri pari,
Se non fusse viscoso e poco sano,
Perchè non costa mai molti denari.
Ma sia del nostro o sia del Parmigiano,
Come tu t' avviluppi seco punto;
Ti fa doler la testa a mano a mano.
E poi quei Dì che non si mangia l' unto,
Come son le Vigilie commandate,
Quando egli è necessario appunto appunto;
Il Parocchian non vuol che n' assaggiate:
Ch' è segno pur ch' egli à in se qualche pecca,
Come anno tutte le cose vietate.
A' questo male ancor la carne secca;
La quaresima tutta intera intera,
Sabati e venerdì, non se ne becca.
Sicchè'l Popone e'l Cacio con la Pera,
A mio giudicio, et il Prosciutto ancora
Non anno in se la somma bontà vera.
Io cercai ben di lei drento e di fuora
Otri Volte Spezial Cucine e Letti,
E dove la trovai; lo vuò dir' ora:
La Volta la Cucina i suoi diletti
E tutti gli altri spassi della gola;
An per una virtù; cento difetti.

Così quel che si fa tra le lenzola,
Ti riempie ti sazia e ti rincresce,
Come tu'l fai pur' una volta sola.
Alla fine una cosa mi riesce,
E questa è sola la Virtu de' Baci,
Che non iscema mai, ma sempre cresce:
Questi come i Popon, non son fallaci:
Puossene avere a desinare e a cena,
Or vadinsi a impiccar Prosciutti e Caci:
Forse che ti debilitan la schiena?
O che ti guastan la compleffione?
Non ci va quì tanto mena e rimena.
Se tu baciassi, il Dì, cento persone;
Vi ti puoi mantener con poca spesa,
E puo' lo fare in Dì di passione,
Perchè no' l proibisce mai la Chiesa:
Anzi fin su l' Altar ci aspetta il Prete,
Che l' andiamo a baciar, con la man tesa.
In tutti quei paesi ove voi siete,
In ogni etade in tutte le stagioni,
Voi potete baciar se vi volete:
E non avete a dislacciar calzoni:
Nova manifattura stravagante,
Che chi la ritrovò; Dio glie'l perdoni.
Baciansi le parenti tutti quante,
Perchè il Bacio in effetto par capace
Fin degli altar, fin delle cose sante:
Esso fa il parentado, esso la pace,
Esso dell' oprar suo mai non si pente:
Ben' à perduto il gusto; a chi non piace.

E

E se tu trovi chi dica altrimente;
 E vuol preporgli 'l zucchero e le torte;
 Digli da parte mia, che se ne mente.
Trovansi Baci al Mondo di due sorte:
 Parte ne sono asciutti; e parte molli,
 I primi s' usan volentier' in corte.
Se noi vogliam che un Prete ci satolli;
 Noi gli diciam, Signore io ve le bacio,
 Piegate le ginocchia, e torti i colli.
Venere segue poi quell' altro Bacio,
 La quale in ver, senza di lui sarebbe
 Come son le lasagne senza cacio;
Credo ogni valentuom si straccherebbe,
 Che volesse contar le sue maniere,
 E poi forse anco non le conterebbe.
Basti accennarvi sol le cose vere,
 Però dico che un Savio in varie vie
 Vi bacierà le notti intere intere.
Nè bisogna mangiar sei porcherie,
 E riscaldarsi'l fegato e le rene,
 Per dirizzare a ciò le fantasie;
E sempr'è netto il vaso, e sempre tiene,
 E puossi'l Bacio usar disteso e'n piede;
 Faccia la Luna, quando ben le viene.
Non à dinanzi il Bacio la sua sede;
 Più che di drieto: è lecito e concesso
 Di poterci baciar dal capo al piede:
Non è più proprio all' un ch' all' altro Sesso,
 E quel che fa; patisce in questo caso:
 E colui ch' è baciato; bacia anch' esso,

E perchè paja ch' io non parli a caso;
Dico che'l Bacio si può male usare
Dalle persone ch' anno lungo il naso.
Ma nè per questo gli vuò biasimare,
Perchè nel vero non ci an colpa avuto,
Se la Natura gli volse storpiare:
Ristorinsi costor dunque co'l fiuto
E con lo intonar bene i contrabassi,
E'l Bacio resti a chi non è nasuto.
Or' io v' ò tocco di galanti passi,
Senza far troppa lunga diceria:
Perchè così co' gl' intendenti fassi.
Bacio la man di vostra Signoria.

CAP. SOPRA 'L NOME SUO.

S'I' avessi manco quindici o vent' anni;
Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
Per non aver mai più nome Giovanni.
Perch' io non posso andar pe' fatti miei,
Nè partirmi di quì per ir sì presso;
Ch' io no'l senta chiamar da cinque o sei;
E s' io mi volto; io non son poi quel desso,
E par che n' escan fuori oggidì tanti;
Che in buona fede, è un vituperio espresso.
I Capellani i Notaj i Pedanti,
Vi so dir' io, non ne va uno in fallo:
Gli anno nome Giovanni tutti quanti.
Così qualche Intelletto di cavallo,
Barbier' o Castraporci o Cavadenti,
Sempre à viso d' aver quel nome, et àllo.

Credo

Credo che'l primo che mostrò alle genti,
Come dir, Melecotte o Maccheroni;
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche ch' insegnò far lessi i Marroni,
Chi trovò i Citriuoli e'l Cacio fresco;
Credo che fosse un Giovanni e de' buoni.
Per Dio ch' io vorrei nanzi esser Tedesco,
E poco manco ch' io non dissi, Ebreo,
E verbigrazia, aver nome Francesco:
Piuttosto accettarei Bartolomeo,
Piuttosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch' io non dissi anche Matteo.
E però, chi battezza le persone,
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione.
Voi e quest' altri che m' amate sano;
Non mi chiamate di grazia, Giovanni,
Pur chi mi vuol chiamar; mi chiami piano:
Vuò piuttosto esser tirató pe' panni,
Chiamato a grido come un Sparaviere,
Overo al fischio come un Barbagianni:
Perchè mi par tuttavia di vedere
Che nessun non si voglia impacciar meco,
Che nessun voglia ber' al mio bicchiere.
Va dì che possa derivar dal Greco,
Come certi altri nomi, e raffettarlo
E mettergli un cognome bravo seco:
Gian' Anton, Gian Maria, Gian Pier, Gian Carlo,
Insin' a Gian Bernardo, e Gian Martino,
O dì s' egli è chi voglia accompagnarlo?

Non

Non si può dir, nè in volgar, nè in latino,
Cavine pur chi vuol lettere, o metta;
Che no'l racconceria sant' Agostino.
Svergognerebbe ogni bella Operetta,
Perchè chi vede il nome dell' Autore;
Fa subito pensier d' averla letta:
Sicchè mio Padre si fè un bell' onore
A ritrovar questa poltroneria,
Da battezzare un suo figliol maggiore:
Acciocchè se mi parla chichessia
Che mi voglia contar le sue ragioni;
Mi dica'l primo tratto; villania.
Senza che, Munitorj e Citazioni
Comincian per Giovanni, d' otto; i sette,
E quel che più m' incresce; i Cedoloni
Che m' an dato a miei Dì di grandi Strette,
Quand' io leggo così nel primo aspetto,
Anzi ch' io sappia che cognome ei mette.
E m' è venuto alle volte sospetto
Di non ne aver' a ir fra gente e gente,
Rinvolto nella cappa stretto stretto.
Nome che spiace a chi'l dice, a chi 'l sente,
Che non è uom che lo volesse avere
Nè per amico, nè per conoscente.
Non gli sta ben, nè Signor, nè Messere,
Ma calzarebbe ben per eccellenza;
Se voi gli daste un Maestro, o un Sere.
E s' un non à più che buona presenza;
Non lo confessi, e non lo dica mai;
S' egli à bisogno di robbe a credenza:

Mutalo

Mutalo e sminuiscil, se tu sai;
O Nani o Gianni o Giannino o Giannozzo;
Come più tu lo tocchi; peggio fai:
Ch' egli è cattivo intero, e peggior mozzo.

CAPITOLO DEL MARTELLO.

TUtte le infermità d' uno Spedale,
Contandovi'l Franciosò e la Moria;
Quanto il Martel d' Amor non fanno male:
Non è chi sappia dir quel che si sia,
Ma vienti voglia mille volte ognora,
Di disperarti e di gittarti via.
Purchè ti guardi torto la Signora;
Parti aver le budella in un canestro:
Vatti pur' e confessa allora allora.
Passeggia a santo Gianni, a san Silvestro,
Rodesi i guanti Un quando egli à Martello,
Fermasi or su'l piè manco et or su'l destro,
Crucciasi or co'l Compagno, or co'l Fratello,
Fugge gli Amici, e sta bizzarro e strano,
Ed è per far del resto del cervello:
Ogn'altro ragionar' è breve e vano,
Sol del su' Amor si mette la giornea:
Iddio ne guardi ogni fedel Cristiano.
Chiama la Furfantella or Ninfa or Dea,
Corre di quà, di là, suda e s' ammazza
Per trovarle la mula, o la chinea.

In

In somma questa è una cosa pazza,
Et io per me l' ò già più volte detto:
Che chi non à Martello, in vero sguazza:
Quand' altri per dormir' è ito a letto;
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi'l cervello a bel diletto:
Non lo farebbe il sonno addormentare,
E chi contasse allora i suoi pensieri;
Potrebbe annoverar l' onde del Mare:
Va racconciando insieme i falsi e i veri:
Là ragionò co'l tal, là andò, là stette:
Quest' è ch' io non la vidi oggi nè jeri.
Ma sopra tutte l' altre acerbe Strette
E' quando giostra teco un' Prete e cozza,
Questo cred' io n' à morti più di sette.
In sì strana fortuna ambi n' accozza,
Frate; ch' abbiam piegato ambi'l polmone,
Da una sol Man, così foss' ella mozza;
Cavaci la bambagia del giubbone,
Et a contemplazion d' una Puttana,
Ci toglie Amor l' Aver' e le persone,
Facci aspettar tutt' una settimana
A disagio, impiccati per la gola;
Una Vecchia, una Balia, una Roffiana
Che per averle detto una parola;
Non chiede, ma commanda e vuol ch' altrui
Mariti or la nipote, or la figliola:
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui,
Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
Chi s' innamora; oh poveretto lui!

So che sapete del Ladro sottile
  Che a Giove fè la barba già di stoppa,
  Quando gli beccò su l' esca e'l focile:
Come caval da spron tocco; galoppa,
  Così si cucciò lui quel Mariolo,
  Che non er' uso di portar' in groppa.
Non era ancor la pentola e'l pajolo,
  Ma crude si mangiavan le vivande:
  Tant' avea il padre allor, quanto il figliolo:
Dicono alcun, che si vivea di ghiande,
  Facciam pur conto ch' elle fosser Pere,
  Per non voler' or far la cosa grande:
Basta ch' essi attendevano a godere,
  E vivean sempre lieti alla carlona:
  Quando gli avean mangiato; volean bere:
Non si stava in quel tempo con persona,
  Non era nè Creanza nè Rispetto
  Che la vita non lascian saper buona:
Speranza Sanità Gioja e Diletto
  Si levavano teco la mattina,
  E tornavan la sera teco a letto:
Non era nè sorella, nè cugina:
  Si facea d' ogni cosa un guazzabuglio:
  Ogni stanza era camera e cucina.
Poi che quel Trafurel fece garbuglio;
  Quel Dio là su ci mandò freddo e caldo,
  E messe tutt' i mali in un mescuglio.
E per farli più forti quel Ribaldo,
  In un vasetto tutti gli ripose,
  Che d' ognintorno era serrato e saldo.

Gotte

Gotte Gomme Dolor Doglie franciose,
Mal di fianco e di stomaco, e la Peste
E la Quartana fur le prime cose:
Lo star con altri poi pose con queste,
Non dico già del nostro Cardinale,
Ma con altre persone disoneste:
Affaticarti bene, et aver male,
E non aver' un ladro d' un quattrino,
E guardar' in cagnesco lo Spedale,
Litigar co'l Parente o co'l Vicino,
Partir' il Patrimonio co i Fratelli,
E mancarti or' il pane, et or' il vino,
Mastri di casa, e Mastri di tinelli,
E scriver' e far guardie, e cavalcare,
E tagliar delle barbe, e de i capelli:
Di queste, e di mill' altre cose rare
Fu pieno il Vaso, come tu dicessi:
Non far piatto la sera, o digiunare,
Non servar cosa che tu promettessi,
E mill' altre cosette e zaccarelle,
Che saria noja altrui s' io le scrivessi:
Poter' aver piuttosto delle Stelle,
Che un Beneficiol ben sciagurato,
E gire a stare a suon di campanelle:
Fu il Vaso molto ben chiuso e serrato:
E per una saccente Messaggiera;
Mandato al Truffator da Giove irato:
Disse che un Lettovario dentro v' era:
Com' ei l' aperse; uscir dell' Alberello
Infermità Dispetto e Doglie a schiera;
Ma il peggior Mal di tutti; fu il Martello.

CAP.

CAPITOLO DELLA STIZZA

TUtt' i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno insin di celebrarvi è roco:
Sì son le vostre cose belle e buone;
Et io per me, se non ch' io temo un poco
Di costor che ragionano in su'l saldo;
Crederei dir di voi cose di foco.
Non ch' io mi senta però tanto caldo;
Ch' io voglia dir ch' io vi lodassi a pieno:
Ch' io mi vergognerei com' un ribaldo.
Ma s' io scrivessi ben qualcosa meno;
Dice che quando ell' è netta farina;
Se non è colmo il sacco; ei basta pieno.
E' ben ver, ch' una Donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un Par mio
Che sono un poetuzzo di dozzina:
Ma pur di questo, al nome sia di Dio:
Chè se gli altri mi parlano, e ch' io gli odo;
Debbo pur poter dir qualcosa anch' io:
Io dico dunque e dicolo in su'l sodo,
Che la Natura si stillò'l cervello,
Per fare, un tratto, una Donna a suo modo.
Ciò che voi fate; par fatto a pennello,
Ciò che voi avete o diritto o dinanzi,
A giudicio d' ognuno, è buono e bello:
Ma delle vostre lodi una m' avanzi,
L' altre le lascio a Poeti migliori,
Per quel rispetto ch' io vi dissi dianzi,

Che

Chè in ver, le voſtre lodi e i voſtri onori
  Non gli conteria tutti uno Abbachiſta,
  Sicch' io le laſcio lor da una in fuori,
La qual dell' altre par men bella in viſta,
  Ma chi con diſcrezione l' occhio drizza;
  La porrà ſempre in capo della liſta:
Queſt' è, che quando l' uom punto v' attizza;
  Voi v' adirate com' un bel ſoldato:
  Dirò dunque le lode della Stizza,
Senza la qual' in ver, da ogni lato
  Ci ſarian fatte il Dì cento vergogne,
  E non ci rimarria robba nè fiato:
Chè i Collerici fan le lor biſogne
  Nette e ſpedite: dove un Paziente
  A' ſempre mille intrichi e mille rogne.
Non ſi riſcoterebbe mai niente,
  E terrebbeci ognun l' Entrate indreto,
  Se non fuſſe che l' uom pur ſi riſente:
Chè tal mangia la ſapa cheto cheto,
  Perch' ella è dolce, ch' andrebbe più adagio
  Con la Moſtarda forte e con l' Aceto.
S' egli è neſſun ch' abbia a ſtare a diſagio,
  Tuttavia tocca al più dolce di ſale,
  O ſia quà giù per Roma, o ſia in Palagio:
Gli fanno inſino vuotar l' orinale,
  Se fuſſe Camerier forſe d' un Prete;
  Ognun con chi s' impaccia gli fa male.
Non vuol la Stizza aver coſe ſegrete,
  Perchè ſe vi montaſſe il moſcherino;
  La vi faria moſtrar ciò che vo' avete:

Ell' e

Ell' è dunque uno spirito divino,
  Da poi ch' ella vi mostra i cori aperti,
  E necessaria più che 'l pane e'l vino:
Nemica proprio capital di certi
  Golponi Cortigian fatti all' antica,
  Che vorrebbono star sempre coperti:
Però ch' un tutto l' anno s' affatica
  Per istar cheto, e poi s' ella gli monta;
  Bisogna, s' ei crepasse, che lo dica.
A' la Stizza la lingua e la man pronta,
  E' veritiera, e com' io dicev' ora;
  Non vi dà mai dirieto, ma v' affronta.
La lingua del Stizzoso taglia e fora,
  E la mano fa sempre al primo tratto;
  Quel dove un' altro stenterebbe un' ora:
Questo à pronto il cervello e il corpo adatto,
  Mena sempre le man com' un Barbieri:
  Quando un' altro comincia; questo à fatto.
Le Vespe e certi Mosconacci neri,
  Se un non s' adira; gli cavano gli occhj
  E mangiangli la carne in su'l taglieri.
Però cred' io vi piacciano i Ranocchj,
  Che par che monti lor la bizzarria
  Al primo, e saltan come tu gli tocchi.
Non voglio entrar nella filosofia,
  Chè sarebbe un' andar per lo infinito,
  E potre'vi anche dir qualche pazzia:
Ma dico ben ch' ella fa l' uomo ardito,
  Come quando un s' adira, e fa del resto,
  Che a sangue freddo non terria l' invito:

M Vuol

Vuol che si dian le carte presto presto,
  E invitavi alla bella condannata,
  E gioca in su la fede, e toglie impresto:
Non l' à sì tosto in man; che l' à guardata,
  Chè quel vedere adagio è uno stento,
  Un far rinegar Cristo alla brigata:
Dove un di questi Freddi invita lento,
  E non si pugne, e gioca sempre stretto,
  E se vuol' aver mille, à mille e cento.
Dio ti fè di sua mano, Umor perfetto,
  Per farci schietti arditi e liberali,
  Che sij tu mille volte benedetto.
E poi metton costor ne' serviziali
  La scamonea, e'l mal che Dio dia loro,
  Per cavarla de' corpi de' mortali:
Che saria da comprarla a peso d' oro,
  Perchè un cervel che à poca levatura;
  Vuò morir' io; se non vale un tesoro.
Oh fortunata voi che la Natura
  Fè con le seste e le bilance in mano!
  Così tornate a peso et a misura,
Che avete il viso bello, e'l capo sano
  Che siete solo il Casso e l' Eccellenza
  Di quante Donne son presso e lontano,
E nemica mortal di pazienza.

LE TERZE RIME

DI M. BENEDETTO VARCHI.

IL dormire in terreno a chi à padre,
L' esser vicino ad un ch' è innamorato;
Son ben commodità grandi, e leggiadre,
E colui si può dir quasi beato
Ch' à la sua casa con l' uscio di drieto:
E chi sta presso alla Piazza o al Mercato.
Dirotti ancor, ma tientelo segreto,
Che chi à l' Oste la Chiesa e'l Mulino
Vicino in Villa; v' à da starsi lieto.
Ma mi par pur, bench' io non sia indovino,
Nè'l negarà s' ei non è qualche Frasca
Che non conosca dall' Aceto il Vino;
Che la commodità che d' una Tasca
Si cava, che ti penda dal sajone;
Avanza ogn' altra che si faccia o nasca.
Credete'l, Giovannin, se le persone
Fossin grate e cortesi; a dir di loro
Tutte si spogliarebbero in giubbone,
E sarebber' in parte il dover loro,
Non però il tutto: credete'l, ch' io 'l dica
Come s' io fossi a piè del Confessoro;
E perchè m' intendiate ve'l replico,
Ch' ogn' altra utilità ch' al Mondo sia,
Non vale a petto delle Tasche; un fico.

O Tasche sante, o somma Cortesia,
Se voi non foste voi; che farei io
L'anno di verno della vita mia?
Altro cervello a dir di voi che il mio
Bisognarebbe, e s' io so quel ch' io posso;
Quel che ci resta, dirà il mio Mattio.
Per zelo e carità sol mi son mosso:
E sebben non son forte a sì gran peso;
E' ci è chi di maggior si tira addosso.
Ma poi che a dir di voi cantando ò preso;
Chiamo voi Tasche, e non voglio altro Apollo
Che m' à più volte ingannato e franteso.
E voi dolce gentil caro mio Collo,
Mandatemi di Tasche una ghirlanda,
Ch' io la vuò portar sempre intorno al collo:
Chè 'l giusto vuole, e la ragion commanda
Che si debba onorar chi ti fa bene:
Il che oggi tra noi s' osserva a randa.
Se non fosser le Tasche, ogn' uom da bene,
Ogni furfante avria sempre le mani
Di chiavi, carte e mille frasche, piene.
La Tasca è proprio cosa da Cristiani,
E voi vedete ben che tutt' i frati,
N' anno un' almen che v' entrerian sei pani.
Ma noi siam troppo a dir mal, loro ingrati:
Chè se al Mondo non fossino i Conventi;
Qual saria il Parnaso degli Agiati?
Se per forza d' ingegnio e d' istrumenti,
Per via di contrapesi si trovasse
Come dir' una Gramola che i denti

In

In un subito aprisse e riserrasse,
Che'l masticar non fosselo i fatica;
Io non so cosa che la pareggiasse.
Di quì vien che la gente gli nemica
Con le parole, ed essi fanno i fatti:
Seguitin pur; che Dio gli benedica:
Chi à cervel; non gli avrà mai per matti,
Nè chi udrà di lor sante parole
Che trarrebbon le forme degli usatti.
Ma di lor ciascun creda quel ch' ei vuole:
Basta che gli an saccoccie d'ogni lato
Che s' apron come un pajo di vangajole.
Io mi son molte volte ritrovato
A certi passi; che s' io non avessi
La Tasca avuto; al tutto era impacciato.
Dirà il Bizzero quì, se tu sapessi
Quel che a me intervenne; abbisi'l danno
Se gli perdè; non ve gli avesse messi:
E non dice anche ch' ei diede il buon' anno
A quell' ingegno sollecito e destro
Che prese così ben pe'l verso il panno.
Io per me vuò piuttosto esser maestro
Di far le Tasche; che di Teologia,
E ben so quanto è grosso il lor minestro.
Ben' aggia il Bianco Sarto, Dio gli dia
Aghi appuntati e dritti, che mi fece
Un Taston ch' è come una Signoria.
Ma se quel che dentr' ò, di fuor mi lece
Di palesare; ei non fè ben' affatto,
Chè me ne dovea far anc' otto o diece,

Io non mi chiamerò mai sodisfatto
Fin ch' io non ò di Tasche un grembo pieno,
O non mi vi sotterro dentro un trabro.
Tu cavi e metti spesso in un baleno
Drento una Tasca, cose che sarebbe
Quasi una porcheria tenerle in seno:
Non fussin queste; ohimè, come sarebbe
Un pover Cortigian? sarebbe male,
E bene spesso a digiunar' avrebbe.
Ma poi ch' egli è sì degno un' Orinale;
Che ognun lo loda tanto; a me par giusto
Tenerlo in una di queste cotale:
E voi che avete, Giovanni, buon gusto,
Così avèste voi buone vivande;
Mi crederete che vuol' esser giusto:
Se la circonferenza non è grande;
Un' Orinale è cos' antica e sciocca
Più che andarsi a bagnar con le mutande:
Ma quando insino alle ginocchia tocca
La Tasca, come a' Frati, è tal piacere;
Che a ragionarne ti vien l' acqua in bocca,
Da lasciarne, la State, il fresco e'l bere.

CAPITOLO DELL' UOVA SODE.

LUca Martin, come l' opinioni,
Così son varj i gusti, e ci è chi vuole
Che sien miglior le Starne che i Capponi:
Chi loda Marzial, chi se ne duole
Ch' ei disse tra gli uccelli il primo il Tordo,
Voi dite che le son tutte parole;

E che vi pare un solenne balordo;
  E non doveva aver mangiato arrosto
  Di Beccafichi, o ch' avea il gusto sordo.
Quanto io per me, ò un Senso riposto
  Non so se Tropologico o Morale
  Circa i cibi, e fin quì l' ò sempre ascosto:
Ma or veggendo pur ch' io son mortale,
  Per lasciarne nel Mondo eterna lode;
  Non vuò che un tal segreto vada male,
Io'l dico dunque, e dico'l che ognun m' ode,
  Che tutt' i cibi che mai furo al Mondo,
  Non sono un Zero, a petto all' Uova sode:
Cibo util, cibo sán, cibo giocondo
  Venuto in terra per virtù divina,
  Di due forme perfette Ovato e Tondo.
S' io sapessi studiare in medicina,
  Come quel vostr' amico; io ne darei
  A gli Ammalàti miei sera e mattina:
E s' io fussi Dottor, consiglierei
  Che sopra questo si dovesser fare
  Leggi e Statuti, e poi gli chiosarei:
Se Teologo fossi o Baccalare;
  Predicando direi l' alta virtute
  Di questo cibo che non trova pare.
Direi che questo è'l cibo di salute:
  Direi mille altre cose: benchè à dire
  Di lui tutte le lingue sarian mute.
Che più? io sosterrei ogni martire
  Per mantener che l' Uova sode sono
  Il miglior cibo che si possa udire.

S' io fossi Re, et un non fosse buono,
O volesse piatire avendo il torto;
Di queste il priverei senza perdono.
Se si potesse quando l' uomo è morto,
Mangiar sempre di queste a crepacuore;
Io avrei del morir qualche conforto.
Quanta fatica in van, quanto sudore
Poser già que' Filosofi d' Atene
Facendo di non nulla un gran rumore,
Per trovar quel che fosse il sommo Bene,
Nè'l sepper mai trovare: e chi non vede
Ch' all' Uova sode un tal nome conviene?
Forse che questo s' à a tener per fede?
Ognun che vuol, lo può toccar con mano:
L' esperienza il mostra a chi no'l crede,
Credete voi, che sia trovato in vano
Che la mattina di Pasqua d' Agnello;
Ne mangi benedette ogni Cristiano?
Ognun che avesse punto di cervello,
Conoscerebbe da se stesso, senza
Ch' io lo dicessi; quanto un' Uovo è bello.
Io tengo fermo che la Quintessenza
Sian torte d' Uova, e quel bel color giallo,
Me ne fa quasi aver ferma credenza.
Color che fanno il mestier' a cavallo;
Dovrebbon sempre mai alla distesa
Nelle Bandiere e nel Cimier portallo.
E chi volesse una leggiadra impresa
Per una Donna; tolga un' Uovo sodo,
Tanto più, quanto gli è di manco spesa.

Io

Io per me solo a ragionarne godo,
Penso a mangiarne, e mi duol ch' io li scemo
Riputazion, sì bassamente il lodo:
E che 'l Ciel meco non s' adiri; temo:
Chè chi ben ben lo guata; egli è sembianza
Tutta del Ciel dal principio all' estremo,
Doverebbono i padri per usanza
Lasciare a' figli per successione
Quanto è d' un' Uovo sodo la sostanza;
Come in Giudea facevan quei Vecchioni
Dell' arte cabalistica, et usagli
E star sempre a mangiarli inginocchioni
Nell' Uovo sodo son mille bei tagli,
Et ogni taglio à mille bei segreti,
Bisognerebbe un Tullio a raccontarli.
A me pare un miracolo; che i Preti
E i Frati ch' aman tantó un buon boccone,
E fan professìon d' esser profeti;
Non abbian mai soluto la questione,
Se nacque prima là Gallina o l' Uovo:
Et è pur bella considerazione:
Io per tal dubbio, punto non mi movo,
Perocchè l' uno e l' altra, e l' altra e l' uno;
Util' e sano all' alma e al corpo trovo.
Chi mangia un' Uovo, non è mai digiuno:
E non morrebbe mai chi ne mangiassi:
Ma chi potrebbe contar tutte in uno
L' alte virtu? se si facesse a sassi
Con l' Uova sode; io vorrei esser' io,
Che sempre innanzi a tutti gli altri andassi;

Dove

Dove or' è proprio un rinegar' Iddio,
E saria pazzo chi volesse avere
Una sassata per l' amor di Dio.
S' alcun dicesse, se non dan buon bere,
Di questo dico, non debbe aver sete:
Ma egli è meglio assai di lor tacere,
Che dirne poco e mal: voi m' intendete.

CAP. II. DELL' UOVA SODE

CHI avesse ammazzato di sua mano,
Crudelmente suo Padre vecchierello,
E fatto peggio assai che san Giuliano,
Cioè chi avesse fitto anche un coltello
Nella gola a sua Madre e insieme ucciso
A tradimento un suo carnal Fratello,
Chi avesse sconfitto il Paradiso
Tutto di cerchio in cerchio in bella prova,
E davantaggio se ne fosse riso;
Costui per iscontar mangi dell' Uova,
Dell' Uova sode dico, chè di certo,
Più pestifer velen non si ritrova:
Mangi dell' Uova sode, ch' io l' accerto
Che meriterà più, che s' egli stessi
Mille milion d' anni nel deserto,
Luigi, io no'l direi s' io no'l sapessi,
Così no'l sapess' io, perchè mi coce,
Io'l seppi quasi prima ch' io nascessi:
Fatevi pure il segno della croce,
Se ne vedete mai; fuggite via,
Turatevi, gridate ad alta voce,

Pensate

Pensate di veder la Befania,
Il Satanasso l' Orco e la Tregenda
Il Diluvio la Guerra e la Moria:
Alla fede, che fece una faccenda
Colui che le lodò sì sconciamente,
A desinare, a cena, et a merenda.
Ma io vi so ben dir ch' ei se ne pente,
E pagherebbe a non l' aver mai fatto;
Come si dice, un occhj et un dente:
Ma non guardate a lui, perchè gli è matto:
E purchè qualche amico ne 'l richieggia;
Si ridirà un dì dal detto al fatto.
Chi domin sa: fors' anche che motteggia;
Forse fa per veder quel che l' uom dica;
Forse non sa più là, forse dileggia;
Forse anco no: ma non si pensi mica
Che non sia chi risponda; io per me sono
Per non guardare a spesa nè fatica.
Ma io cred' oggi mai, che sarà buono
Cominciar' a mostrar per quai ragioni
Sì trista cosa l' Uova sode sono,
E rispondere in parte alle ragioni
Ch' egli allegò: ma mentre ch' io rispondo;
Pregate Iddio per lui, che gliè 'l perdoni.
Nè bel nè san nè util nè giocondo
E' questo cibo: non sa egli stesso
Quel ch' egli vuol, né s' egli è quadro o tondo:
Ma perchè gliè tutto tristo; confesso
La mattina di Pasqua ogni Cristiano
Mangia per penitenza un' Uovo lesso:

Che

Che non è da Malato nè da Sano;
Et abbiasi a chi tocca pazienza:
Chè'l Ver non debbe mai parere strano.
Chi à squadrato ben la Quintessenza;
Dice ch' ella non à color nessuno:
Sicchè quel giallo v' è posto a credenza.
Egli è ben ver: ma se lo fa ognuno,
Che chi mangiasse un' Uovo; non morrebbe:
E se morisse; non morria digiuno.
Ma chi loda una cosa, sempre debbe
Considerare il fine: il fin di questo
Traditor Cibo è che t' ammazzerebbe,
E fu alquanto troppo disonesto,
E fece, come disse ne' Peducci
Per parer savio, voi sapete il resto.
Luigi, chi avesse de' carrucci;
Sonci Girelle inchiocca più che mai,
Ma io non vuò dir cosa che si crucci.
Io credo che facesse gli arcolai.
O bella invention! per Dio, ch' ei fece
Rider come fa l' Orso pure assai!
Io vi conterei anche più di diece
Che dicon che quel canto degli Strozzi
Più di sei volte si fece e disfece.
In somma voi direte ch' egli abbozzi
Et anche a grande stento, e non s' accorse
Che fece d' Uova sode Berlingozzi,
Anche Luca Martin nostro là corse,
E si potrebbe dir che fece male,
Che dovea pure almeň mettervi un forse.

Parvegli

Parvegli onesto, che di Marziale
  Si dican quelle cose, e su'l suo Cuoco
  Non ei, che fece là quella cotale.
Ma sarà forse ben, tornar' un poco
  A ragionar: pur' a dir d' Uova sode
  Mi viene un ghiaccio, e sono accanto al foco.
Dio gli dia da goder sempre se gode;
  A tal che'l crede, ma le son parole:
  Io dirò quel proverbio, San chi l' ode.
Io giocherei un Grosso con chi vuole,
  Ch' ei l' à più in odio che ciascun di noi,
  E vuolci dare a creder le sue fole.
Che credette; di farci da Ribuoi?
  I Mucini anno avuto aperti gli occhj.
  Io rivenderei lui con tutt' i suoi.
Oh la va ben, che costui c' infinocchj.
  Io direi prima ben d' esser caduto:
  E sì, penso d' aver trovati Alocchi.
Ei non à fatto quel, ch' egli à creduto,
  Oh l' è stata la grossa Sottigliezza!
  E sai che non la mise in su'l liuto?
Chi troppo s' assottiglia si scavezza:
  Ei cominciò, che pareva il Secento,
  Poi diventò come una pera mezza,
Dio te lo dica, se vi dava drento
  Per non diviso, e non guardav' a cui:
  Io diventai com' un carbone spento.
Non domandar, lascia pur dire a lui,
  Ma quand' io vidi che n' andava il mio;
  Io volli fare anch' io come colui.

Chi

Chi s' ajuta è ajutato: sallo Dio,
Ch' io non poteva star più alle mosse,
L' era apunto caduta in grembo al Zio.
Ei fu che prima la pedina mosse,
Ma glien' ò dato una spellicciatura,
Che tappeto mai tanto non si scosse.
Gliè misurato chi non si misura,
Ma non à colorito il suo disegno,
Le son cose che vengon da Natura.
Ma s' io v' ò a dire il ver, caro sostegno:
Questo crucciętto m' à rotto il cervello,
Sicchè stralciarla or' or, or' or, disegno,
Chè ognun direbbe vello vello vello.

CAPITOLO DE' PEDUCCI

A FRANCESCO BATTILORO.

PErchè Un ch' al Mondo mi può commandare,
M' à pregato ch' io sia contento, e voglia
Dir la bontà de' Peducci in volgare;
Amor' a dirne il Ver tanto m' invoglia;
Ch' io temo assai che non mi sia creduto,
Benche dir le bugie di rado soglia.
Ma i' ò sempre, Francesco, tenuto
E tengo e terrò sempre insin ch' io vivo,
Che questo cibo non sia conosciuto:
E però ci è chi se ne mostra schivo,
Come qualcun che biasima le Starne,
Per parer savio e non sa s' egli è vivo.

Quanta

Quanti ci son che dicon che la carne
 Degli Ortolan fa afa e sazia tosto,
 Ma io per me non vidi mai mangiarne.
Però bisogna farci un po discosto,
 Chè ognun non è capace di ragione,
 E vassi dietro solamente al costo.
Ma si terrebbe per conclusione
 In uno studio pubblico, che questi
 Trapassan d' un gran pezzo, ogni boccone.
E ci s' allegherebbon mille testi
 E le pentole ancor se bisognassi,
 Chè tutt' i casi non son ne' Digesti.
La prima cosa infino a' Babuassi
 Sanno, che senza piè non si può ire,
 E che l' ire e cagion di mille spassi.
Di quì si può facilmente inferire
 Che la Natura sempre co 'l migliore
 Cerca come i più degni i Piè nutrire;
E' nota per se stessa la Maggiore,
 Provasi la Minor, perchè i Peducci
 Anno un certo da lor più che sapore;
Tu'l senti da te stesso quando succi,
 Che ti par propio succiar Cannamele
 Con quanti odori à Guarian Marmucci;
Et allor giurarešti alle Guagnele,
 Che non saria sì dolce a millemiglia
 Se tu intignessi il Zuccaro nel Miele.
In somma ei non è cibo da famiglia,
 E chi lo tien per vil, s' al Ver si guarda;
 Una balena non che un granchio piglia.

Io priego Dio che sant' Antonio v' arda,
Se quell' aceto con pepe; non passa
Pever, salsa, savor, sapa, e mostarda.
Tu gli vedi ammontati in una massa
Morbidi tutti e bianchi di bucato,
Che par che sian usciti della cassa.
Io sto cinque ore del giorno in mercato
A pascer gli occhj di sì bell' oggetto,
E ne cavo un piacer' isbardellato:
Pensate or voi s' i' ò tanto diletto
Quando gli veggio; quel ch' io faccia poi
A mangiarli, ch' è senso più perfetto.
Pon mente ben, se'l Ver conoscer vuoi,
Che questo cibo ti s' appicca addosso
E tal ch' a pena spiccar te lo puoi?
Sanno infin' a Beccai che presso all' osso
Più saporita la carne si trova,
Questo fu propio tagliato a mio dosso.
Forse ch' oltre il piacer anche non giova?
I Medici lo danno per ricetta
A chi fa questa cosa e non gli giova.
Che aspetti più da lui se ti diletta,
Se giova grandemente e costa poco?
Vuoi tu che si ti cavi la berretta?
Egli è pur bell' officio quel d' un cuoco,
Et io per me s' io fossi uom di cucina;
Ne vorrei sempre aver' intorno al foco:
Questi son buon la sera e la mattina,
E benchè io ne sia di lor fracido e guasto;
Pur gli vorrei veder' in gelatina:

Oh allora io ne fo l' orribil Guasto,
Benchè una tal vivanda in ogni modo
Piace a chi intende, e si può torre al tasto:
I Frati fanno gran conto del brodo;
E in verità che gli an mille ragioni:
Io per me nel mangiar sempre gli lodo,
E gli ò tutti per santi non che buoni,
Non ostante che sia chi dica espresso;
Che tanta Micca è cosa da bricconi.
Sono ancor molti che dicon che'l Lesso
E' cosa antica, et è'l ver, ma gli Antichi
In molte cose s' appongono spesso:
Disse un medico già, credatis mihi,
Grand' uom fu quel Proposto d' Ognisanti
Che volea sempre lesso insino a' fichi.
Questo è un cibo da mangiarlo in guanti,
Co i panni indosso del Dì delle feste,
Ove si rida balli suoni e canti:
Colui non ch' altro, che lodò la Peste,
Non ne direbbe a pien certo, non ch' io
Ch' ò il capo grosso come un pajo di ceste:
E s' io avrei voluto; sallo Iddio,
Ch' oltre che'l cibo è sol fra cibi rari;
E' n' andava anco l' interesse mio.
Basta, se fussin più che'l pepe cari,
Che sarebbe da far trabalzi e scrocchi;
Per istar a Peducci co i piè pari?
Ma non pensate che ci sian Marmocchi,
L' altra sera il Bizzer Lucca e Bacciotto
Ch' à posto il sommo ben tutto in iscrocchi;

Ne mangiar' anzi pasto, da cent' otto,
  Et i' ò di poi, inteso che nessuno
  Oste vuol più Ridolfo Landi a scotto,
Che poi che n' ebbe mangiati trentuno
  Una mattina ritto ritto; disse
  Che gli pareva ancora, esser digiuno.
Questa è opra da uom, non come Ulisse,
  Andar' a zonzo in questo Mare e'n quello.
  Se gliè ver quel che Omero di lui scrisse.
Gli Antichi nostri che avean cervello;
  Con questi, e non vi paja cosa strana,
  Sonavano il liuto ch' è sì bello.
Guardate nel Fornajo della Macciana,
  Se no'l credete, Francesco, a quel Grasso
  Che mi par l' Ozio che suoni a mattana.
Chi avesse ad elegger' uno spasso
  Per se proprio e per suoi futuri Eredi;
  Sarebbe a non tor questo; un Babuasso.
Io per me vorrei esser ne i lor Piedi.

CAPITOLO DEL FINOCCHIO

AL BRONZINO DIPINTORE.

S' Io dovessi Bronzin perdere un' occhio
  E da' fanciulli aver dietro la caccia;
  Io vuò dir qualche cosa del Finocchio:
Chè non è cibo che tanto mi piaccia
  Nè che piacer più dovesse ad ognuno
  Che avesse qualche gusto o qualche faccia:

In

In questo almen non è scrupulo alcuno,
Che non sia buon, perchè si vede ognora,
Tra Frati e specialmente nel digiuno.
Oh Finocchio gentil! chi non t' onora
Chi non ti loda; si può dir che sia
Tutto e per tutto di Bologna fuora.
S' io foss' Inquisitor dell' Eresia;
Io vorrei pur' intender la cagione
Che ti tien' impiccato tuttavia:
Forse ch' a te s' à far la fregagione
Come alle fave et altri semi e frutti?
Tu non dai un disagio alle persone.
Tu fai per luoghi molli e per li asciutti,
In piani e monti, e sei proprio un solazzo
D' uomini e donne di vecchj e di putti:
E se non ch' io sarei tenuto pazzo;
Sempre come divoto e tuo fedele
Ne porterei da ogni mano un mazzo.
Quel darti sempre dietro fra le mele,
E' un' usanza che s' à presa il Mondo,
Come di far' i Zuccherin co'l miele:
Tu ai colassù in vetta un certo tondo,
Et ai un certo Cotal che mi piace:
Bench' io non peschi e intenda bene al fondo:
Forse ch' a te bisognan legne o brace;
Tu sei buon, secco, fresco, State e Verno:
Gli è bene ingrato chi tue lodi tace:
Io per me se dovessi ir nell' inferno;
Vuò dir tanto di te, ch' io empia un tratto,
Dal capo al piè tutto quanto un quaderno,

E s'io non ſo lodarti, baſta l'atto:
  Ma chi è quel, Finocchin mio, che poſſa
  Lodarti dadovero affatto affatto?
Io ci metterò ben l'arco dell'oſſa,
  E s'io lo potrò far, ti giuro ch'io
  M'uſcirò per lodarti della foſſa:
E s'io non ti potrò pagar' il fio,
  Benchè a te ſi verrebbe un gran Poeta;
  Ci metterò tutto l'ingegno mio:
Io ti legherò ſempre con la ſeta,
  E ti terrò con maggior ſicumera;
  Che i primi verſi un novellin Poeta.
E voi Bronzino, in queſta primavera,
  Senza che più ve'l dica, o ve lo ſcriva,
  Fatemene una ſelva intera intera:
Io ne voglio in iſcorcio e'n proſpettiva,
  Dolce, forte, piccin, grande e mezzano,
  Tanto in ſu, quanto la Pittura arriva:
Quel dolce tien' un po più del Criſtiano,
  E lo mettono i Frati in una concia,
  Trama d'aceto fatta di Trebbiano:
Che ſe ne mangerebbe una bigoncia;
  Bronzin, voi non vedeſte mai'l migliore,
  Solo a vederlo; il guſto ſi racconcia:
Voi vi ſentite confortar' il core,
  Onde voi gli affiſſate addoſſo gli occhj,
  Come fa qualche volta Un quando more.
Voi direte Bronzin, ch'io v'infinocchj,
  Ma non ve ne moſtraſte mica ſchivo,
  Ch'ei non ſi laſcia intendere a gli ſciocchi.

Io

Io per me non l'intendo, che ne scrivo,
E però come avviene a chi à poco;
Per volerlo lodar; di lode il privo.
Perdonami Finocchio s' io ti nuoco,
Et abbi, s' io son lungo, pazienza:
Ch' io non son per restar s' io non affioco:
Render ti doverebbe ubbidienza,
Ogn' altro cibo, come a suo padrone,
E farti, come a padre, riverenza:
Non sei tu secco poi grato bastone
A' Vecchj fiacchi, a cui bisognarebbe,
Se tu non fussi; andar quasi carpone?
O come pe' fanciulli si farebbe,
Se ritornasse quell' usanza antica?
E s' egli stesse a me; la tornerebbe;
Solevano i Maestri e con fatica
Usargli per isferza; or tolgon pali:
Barbara usanza e di Virtù nemica!
E si potrebbe torre anche i pugnali,
Io per me credo che vorrieno spiedi
Come alle caccie di porchi cignali,
Forse che, come gli altri cibi vedi,
Questo vuol conditura, o pepe o sale,
O nuoce al capo, o ti fa male a' piedi?
Chi volesse saper' a quel che vale
Circa le medicine, o se gli è buono;
Ne dimandi per ora un Speziale:
Chè quanto io più di lui penso o ragiono;
Tanto più che pensar ci resta e dire:
Questo è quasi il balen, poi verrà il tuono.

Per ora ò disegnato di finire,
Darengli un' altra volta il suo dovere:
Odi le sette, io voglio ir' a dormire,
Bronzin, senza dir più che dà buon bere.

CAPITOLO

Sopra Le Ricotte,

A. M. MARIANO GUARNUCCI.

I' O' fantasticato tutta notte
Che cosa sia l' Ambrosia che gli Dei
Mangiano in Cielo: in fin, le son Ricotte.
Questo è, Guarnuccio, il punto ch' io vorrei
Diventar Musa, perch' io non son quello
Che possa dirne a pien, nè tutt' i Miei.
Questo è un cibo tanto buono e bello;
Che chi volesse dir le lodi sue;
Bisognarebbe avere un gran cervello;
Bisognarebbe un capo come un Bue,
Io fui per dir come quel del Martino:
Ma gli avria detto, elle son delle sue.
Oh cibo più ch' uman, più che divino,
Doverebbe ciascun quando ti vede;
Trarsi di testa, e farti un bello inchino.
Ben' è colui nemico della Fede,
Che di fuor non s' allegra e dentro gode,
Quando in un piatto una Ricotta siede.
Dica chi può le tue tante altre lode,
A me basta dir sol che tu sia tale;
Da lasciarne, non ch' altro, l' Uova sode.

In

In voi nulla non è che faccia male,
  Come dir lische od ossa, e non avete
  Bisogno d' altro, che d' un po di sale.
Chi vuol cose mangiar che faccian sete;
  Mangi de' Bruchi: potta di ser Piero,
  Chi non s' adirerebbe, ben sapete?
Se voglion' aver sete da dovero;
  Abbian la febbre com' ebb' io, quattr' anni,
  Che fui sei volte per bermi un Cristero:
E mi ricordo per un san Giovanni,
  Ch' io mi ciurmai sol per aver cagione
  Di bere un sorso, or ve' sottili inganni!
Ma per tornare a voi buone persone
  Che volete mangiar, non sempre bere;
  Gliè meglio una Ricotta che un Cappone:
Chi vuol nel Mondo il sommo Bene avere;
  Mangi di quelle parecchie racconcie,
  Questo è quel, che trapassa ogni piacere.
Quì vorre' io ben far con le bigoncie
  Ad ambe man, benchè qualcun cicali,
  Che le son miglior semplici, ch' acconcie.
Benedetto sij tu Lorenzo Scali,
  Che ne mangiasti vent' otto a merenda:
  Così si fanno gli uomini immortali.
Lascia ti priego, lascia ogni faccenda,
  Vienti a star meco al ponte alla Badia,
  Dove ne mangierem sempre a vicenda;
Chè tutto'l tempo della vita mia
  Non vuò far' altro che mangiar Ricotta,
  Ch' io non so la più alta fantasia:

Bel dubbio certo; s' ell' è cruda o cotta,
  Nè maraviglia è già se no'l so io:
  Ch' a pena il sa una persona dotta.
O più d' ogn' altro avventuroso Dio,
  Pane, e tu Pale a cui sempre i Pastori,
  Sol di Ricotte pagan l' anno il fio:
Abbiansi gli altri pur le rose e i fiori,
  E stieno al volger degli Arrosti, intenti
  Pascendosi di fumi e vani odori.
Forse che quì bisogna aver buon denti,
  O aspetar che la si freddi? in fine,
  Nella Ricotta son tutt' i contenti,
In questa son le rose senza spine,
  Chi non sapesse a quel che l' uomo è nato,
  E'l volesse saper; questo è'l suo fine.
Io non so s' io m' ò letto, over sognato:
  Che questo è quel prezioso liquore
  Che cadea nel Deserto d' ogni lato.
Gli à ben poco cervello un che si more,
  Et è ben cieco chi non vede in queste
  Quel bel lattato e candido colore.
Non più comedie, non più canti o feste,
  Ognun di queste sol scriva e ragioni,
  E'l Dì da lavorar' e delle feste.
Io non posso negar che non sian buoni
  Quei Cai di latte, ma chi vuol piuttosto
  Che le Ricotte, quei; Dio glie'l perdoni.
Gli è come dir, potendo aver' a rosto
  Buon Beccafichi; tor delli stornegli,
  E dar vin vecchio per aver del mosto.

Questa

Questa è cibo da Giovani e da Vegli,
Questa nutrisce l' uom, questa il mantiene:
Non sia chi mi ragioni de' Crespegli.
Doverebbe ciascun ch' è uom da bene,
Tenere una Ricotta per insegna:
Che ne dì Matiam? non saria bene?
Questa è una vivanda tanto degna;
Ch' è tal; che molti dicon che'l suo nome
Lodar se stesso e riverire insegna:
Chi vuol saper quando la venne e come;
Se'l facci dire, e legga le Sibille,
E troverà che si faceano a some.
Et è opinion che'l grande Achille,
Tristano e gli altri Cavalieri erranti
Mangiassin le Ricotte a mille a mille:
Se Plinio o Dioscoride fra tanti
Miracol, non ne feron menzione;
Fu per non insegnarlo all' Ignoranti.
Oh infinita consolazione,
Una Ricotta aver da ogni mano,
E cacciarsela in corpo ad un boccone!
E non t' à detto il tuo maestro Ciano,
Che se ne distillasse un' Alchimista;
Farebbe quel che non fe Carlomano?
A me non basta in modo alcun la vista,
Come a mangiarne, di lodarle assai:
Poi saria maggior' opra che'l Salmista,
E di più ingegno che far gli Arcolai.

LE TERZE RIME DEL MAVRO

CAP. I. della Fava.

Signora, egli è gran tempo ch' io pensava
D' accordar con le Muse il mio cervello
Per cantar l' eccellenza della Fava,
La qual non è già pasto da Tinello,
Ma da ricchi Signori e gran Prelati
Che tutto'l dì se n' empiono il budello:
Ver' è ch' un tempo fu cibo da Frati,
Or tutta Italia e voi l' anteponete
A i bocconi perfetti e dilicati:
Or' in questo cantar che quì vedrete,
Per le parti di mezzo e per l' estreme,
Le lodi della Fava intenderete.
Voi se martel d' amor forse vi preme,
Sgombratelo dal core, e siavi lieve;
Oprando la virtù di questo Seme,
Io sarò nel mio stil cantando breve,
Ricevetelo voi sì, che non v' esca
Da quel vostro gentil petto di neve:
Così d' ogni stagion la Fava fresca
Abbiate a tutto pasto, e nel vostr' Orto
Quanto vi piace più; tanto più cresca:
Io so ch' ella vi piace e dà conforto,
Perchè non solamente i vivi alletta,
Ma si suol dar' ancor quand' un' e morto.

Par

Par che Natura in lei tutta si metta,
E si stenda per lungo et attraversi,
Et abbia ogni sua forza in lei ristretta.
Questa già fè per paesi diversi
Cercre andare, e correr' Atalanta;
Non li pomi cantati in mille versi.
Ma donde vien ch' ogni Poeta canta
Piuttosto i Lauri i Pampani e le Spiche;
Che questa gloriosa e nobil Pianta?
Come piene veggiam le carte antiche
Delle picciole Mente e de' Priapi
Ch' eran così a quella etade amiche;
Così dovremmo noi da mille capi
Questo Frutto cantar ch' orna le mense
Di Duchi Regi Imperatori e Papi.
Ognun ne mangia, e non è chi ci pense,
Et in scriver le Pesche e gli Martelli;
Sono le voglie de' Poeti intense,
I quai dovrian di Fave e di Bacelli
Non d' Edere o di Lauri ornar la testa,
Alla barba di Cesari e Marcelli.
Quest' è quel verde Ramo altero, e questa
Quella Pianta gentil che la mia vita
Spesso dal sonno lagrimando desta.
Onde cantar la sua Virtù infinita
O sparger le sue lodi in ogni gente
Non potre' io senza la vostra aita:
Ma per non la lodar generalmente;
Vegnamo un poco a gli Particolari,
E quì, Signora, mi vedrete ardente.

Quì

Quì non è già mestier ch' io vi dichiari
Di questa cosa l' etimologia,
Come fanno i pedanti a gli scolari,
I quai la piantan per Astrologia,
Calcolando gli tempi, e misurando
Tutta la circolar Geometria.
Columella e Varrone an scritto quando
Si debba seminare, et era degno
Che andasser sempre lei sola cantando.
Virgilio che fu uom di tanto ingegno;
Se lo spese in cantar lo Dio degli Orti,
Volgendo i suoi pensier tutti a quel segno,
Il qual però non ebbe tutt' i torti
Di cantar quel famoso e chiaro Dio,
Senza il qual noi saremmo tutti morti:
Del qual' intendo di parlar' anch' io,
Quando che fia, e a voi drizzarlo tutto,
Se darete udienza al parlar mio:
Parlando quegli tre di questo Frutto,
Della stagione an scritto e del Terreno,
S' egli debb' esser grasso over' asciutto.
Or non si cerca quell' ordine appieno,
Perciocchè d' ogni campo e in tutt' i giorni,
E chi fresca la vuol, chi più, chi meno:
E chi vuol' aspettar che Maggio torni;
Sempre si troverà magro e digiuno,
Portando invidia a' Corbi et a gli Storni:
Però lo ingegno uman fatto importuno
Alla Natura; à mezza State e al gelo
Coglie la Fava, all' Aer chiaro e al bruno.

Egli

Egli è ben ver che sotto il freddo Cielo
E sotto il caldo men felicemente
Alza la testa dal suo verde stelo:
E dir si può d'Amor quasi parente,
Perciocchè seco alla stagion novella
Si risente e si move arditamente.
Allor' ogni Matrona, ogni Donzella
Ne vuol' il grembo pien, piene le mani,
Ogni sdentata e fredda Vecchiarella.
Allor vengon' allegri li Villani
Sguazzati per li campi alla verdura.
Crescon le Fave per monti e per piani.
Oh felice colui ch' à tal ventura
Di cogliere a sua voglia, e di mostrare
Ne i campi suoi quantunque può Natura.
Or perchè ragionevole mi pare
Di non lasciar due cose principali
In ogni cosa che vogliam lodare;
L' una è la Qualità che gli Animali
Distingue dalle Piante, e'l Ner dal Bianco,
Dal cul le brache, e da gli occhj gli occhiali:
L' altra è la Quantità, che'l più e'l manco
Ti mette innanzi di tutte le cose,
E le vedute e non vedute unquanco.
Io vi dirò perchè Natura pose
In lei così mirabil magistero;
Cose gia mai non dette o in versi o in prose.
La Fava è un Legume e bianco e nero,
Il qual si mangia tutto, et è senz' osse,
E più diletta chi lo mangia intero.

Di

Di cui l' alto Inventor chi primo fosse
  Vuò che sappiate, e vi dirò più a basso
  Qual sian meglio, le picciole o le grosse.
Perciocchè mi convien' ir passo passo,
  Come vanno li Fanti in ordinanza,
  Che l' un non pone innanzi l' altro un passo;
Benchè a dir d' ogni parte la sostanza
  E le proprietati ad una ad una,
  Non sarian tutti gli uomini a bastanza:
Voi dovete saper ben, che nessuna
  Cosa del Mondo tanto s' assomiglia
  Quanto la Fava, al moto della Luna:
Voi la vedete or pallida or vermiglia,
  Or sù per l' alto Ciel crescendo alzarsi,
  Or calar verso terra mille miglia:
Or tutta, or mezza, or così poca farsi;
  Ch' a gran pena con l' occhio altri la mira;
  E per molto cercar non può trovarsi.
Quando verso Oriente il carro tira,
  Quando vers' Occidente ella declina,
  E quando non so dove si ritira.
Or si leva la sera, or la mattina:
  Or giace sonacchiosa, e fuor non esce,
  Con gli occhj molli e con la testa china:
Così vedete voi, se non v' incresce,
  Che con tal variar questo lavoro
  Or nasce, or muore, ora scema ed or cresce:
Anno gli eclissi ciascuna di loro,
  E la sua opposizion' a certi tempi,
  Et a cert' altri poi prendon ristoro.

Sopra

Sopra di ciò non voglio darvi essempj,
Benchè sia astronomico discorso
Ch' offenderia l' orecchie a questi Scempj.
Chi non intende della Luna il corso,
E'l crescer della Fava; à poco ingegno,
E vada pur' a Siena per soccorso.
Or se voi mirerete il bel disegno;
Direte che sì vago e gentil Frutto
Cerere mai non ebbe nel suo Regno.
La Fava ingrassa ogni Terreno asciutto,
Se ella corrompendosi; l' impregna,
E del suo seme lo riempia tutto:
Così a moltiplicar il modo insegna:
Altri Legumi an tal virtute ancora,
Ma la lor qualità non è sì degna.
S' io dicessi che il Mondo inostra e'nfiora
La Fava, e che l' aumenta e lo rinova,
E che le bestie e gli uomini innamora;
Voi direste che questa à cosa nova,
Ch' io son Poeta magro, e ch' io vaneggio:
Però mi taccio, e non vengo alla prova:
Chè quando io dico il Vero, e quel ch' io deggio,
E poscia per altrui m' è contradetto;
Io mi consumo, e non posso aver peggio.
La Fava è un' altissimo suggetto,
Il Cece ancor, il Fagiolo e'l Pisello
A paragon di lei; per nulla io metto:
E veramente ò sì fatto cervello;
Che quando avrò la Fava o cruda o cotta;
Ogni legume io manderò in bordello.

Non

Non fè Natura mai cosa sì ghiotta,
Che senza quasi romperla co i denti;
Par che'l Maschio e la Femmina la inghiotta.
Furon certi Filosofi prudenti
De' quali fu Pittagora il maestro,
Che vietava la Fava a quelle genti:
Eran ribaldi e ladri da capestro,
Che ingannavan con arte l' ignoranti,
E poi se ne mangiavan' un canestro.
Così fann' oggi certi Frati santi
Che la lussuria sepelliscon viva,
Chiamando Amor' e Venere furfanti:
Riprendono in altrui la vita attiva,
Et essi più che'l vespro e'l mattutino;
Anno in uso l' attiva e la passiva:
Così Maometto già per torre il Vino,
Seppe persuader Provincie e Regni
Co'l suo sottil'ingegno e peregrino:
Gli parve che i Plebei non fosser degni
Di quel liquore, e così sempre al Mondo
Sovra la Forza son stati gl' Ingegni.
Pittagora ch' havea pescato al fondo,
E delle cose la ragion sapea;
Ogni gran Savio fea parer secondo:
E delle Fave nemico parea;
Ma se ne confortava il gusto e'l tatto,
E d' altra cosa quasi non vivea.
Oggi le vuol mangiar' e'l Savio e'l Matto:
E son di quei che quante ce ne sono;
In corpo le vorrian tutte ad un tratto.

Et aprirei sì le lor bocche chiuse
Contr' a questo pestifero veleno;
Che se ne leggerian rime diffuse.
Datemi aita voi o Donne almeno,
Ond' a vostra difesa possa armarmi,
Contra il serpente che vi giace in seno:
Vedete che per voi prendo quest' armi:
Però alcuna di voi più valorosa
In mio soccorso arditamente s' armi.
Dura lege mi par, che in ogni cosa
Che vi possa piacer, l' Onor si metta,
Come l' ortica e'l spin presso la Rosa:
Ogni vivanda v' avvelena e infetta,
Nessun Dolce vi lascia saper buono,
Giorno e notte vi punge e vi saetta:
E' questo sì eccellente e raro Dono?
E pur chi'l mira ben, come conviensi
Delle cose che pajono e non sono;
Ognuno il vede, e non è chi ci pensi,
Et abbiam pur' a fumi ad ombre a sogni
Dato il dominio delli nostri sensi.
Non provide Natura alli bisogni
Della vita mortal; perchè d' usarli
L' ingratissimo Mondo si vergogni,
Perchè pur dell' Onore il Volgo ciarli,
Che s' attraversa ne' Piaceri umani,
O per vietarli o per più scemi farli.
Io porto estrema invidia a Gatte a Cani
Che questa ingiusta servitù non anno,
Nè danno orecchie a questi nomi vani:

La Pecore e'l Montone insieme vanno,
E fanno i lor piacer la Vacca e'l Toro,
Sicuramente e senza alcun affanno:
Non lo compran con gemme nè con oro,
A lor non s'apron nè si chiudon porte,
E non è ch'interrompa il fatto loro:
Tal'era anticamente nostra sorte,
La Femmina co'l Maschio se ne gira
Dal giorno che nasce fin' alla morte.
Indifferentemente si dormiva,
La State; or sotto un faggio, or sotto un pino,
Il Verno; in qualche grotta o in qualche riva.
E s'egli era un bel Volto pellegrino
Ch'altrui piacesse, subito l'aveva,
Per propria elezion, non per destino:
Allor Donna amorosa non piangeva,
Ma del su' Amante in compagnia si stava,
E dolcemente del su' Amor godeva:
Oh felice in quel tempo chi s'amava!
Perchè non nacqui anch'io, quand'ogni Bella
Come la fè Natura, ignuda andava?
Or d'altro che d'Onor non si favella,
E in guiderdon di tante sue fatiche,
La Natura all'Onore è fatto ancella.
Oh scelerate et empie Leggi antiche!
Poi che coglier ne fan lappole e stecchi,
Dove Natura seminò le spiche,
Ben par ch'a bel diletto ognun s'abbecchi,
Poichè noi stessi ne mettiamo in testa
Quel che mise Natura a i Cervi a i Becchi.

Or

Or qual cosa fu mai tanto molesta,
Tanto contraria alla Vita serena,
Al commune Riposo; quanto questa?
Ovunque per lo Mondo il piè ti mena,
Quest' importun' Onor t' è sempre al fianco,
Teco sen viene al letto a pranzo e a cena,
E mai di seguitarti non è stanco,
Anzi par che'l tuo passo ognor' avanzi,
Sforza l' arbitrio di Natura franco:
Questo Ribaldo mi tenea purdianzi,
E sovente mi tien come Cavallo
Ch' à il morso in bocca et à la biada innanzi:
Sallo Colei che così duro callo
A' fatto al cor contra Natura, e stassi
Sovr' ogn' altra, ostinata in questo fallo:
E con l' Onor fa li medesmi passi;
Che far co'l suo cagnolo un Cieco suole,
Che non lo vede; e dietro a lui pur vassi.
Or vi dich' io, che le son tutte fole,
Tutti argumenti da ingannar gli sciocchi,
Le cose che consistono in parole.
Datemi cosa che con man si tocchi,
E se con mano non si può toccare;
Che si possa vedere almen con gli occhi.
Quest' Onore invisibile mi pare
Ed intoccabil, come febre e gotta
Che ti strugge la vita, e non appare:
Di cotal roba, nè cruda nè cotta
Non si vende in mercato, e pur le genti
Dietro le vengon come Storni in frotta.

Che fanno più quest' Animi sì ardenti
 Di valorosi e franchi Cavalieri
 Illustri Cristallini e Trasparenti?
Ragionano di guerra volentieri,
 E'l viver e'l morir fanno tutt' uno,
 E toccano le Stelle co' i pensieri:
L' Onor va per la bocca di ciascuno,
 E menton qualche volta per la gola,
 Onde ne sguazza di Cartelli ognuno:
In ogni moto ogni atto ogni parola
 Li termini d' Onore an sempre accanto:
 Par che ne sieno mastri o tengan scola.
E ch' è poi questo che si prezza tanto,
 Se non fumo d' Arrosto, che non sazia,
 E solo ti conforta il naso alquanto?
Ditemi un poco, voi Prior, di grazia;
 Che prova fanno le parole belle,
 Quand' un con cerimonie vi ringrazia?
Empiendovi la testa di novelle,
 E dicendo: Signor d' ogni vostr' opra
 Vi rendan guiderdon per me le Stelle:
Voi tenete pur detto, che si copra:
 Ei vi vorria veder Principe o Conte,
 E le mascelle in onorarvi adopra:
Egli è pur forza alfin ch' ella vi monte:
 E vi vien voglia di graffiarli 'l naso,
 O di dargli del pugno nella fronte.
Vedete adunque ch' io non parlo a caso:
 Et a dir mal di quella cosa trista;
 Non basterian le Muse di Parnaso:

Cosa

Cosa che con sudor tanto s' acquista,
Acquistata; si perde in un momento,
E perduta; giamai non si racquista.
Io ardisco di far quest' argumento:
Che questo è peggio della Gelosia
E della Servitù; trenta per cento.
La Gelosia non è tanta pazzia:
Nè son' io fora di cervello in tutto,
S' io cerco di guardar la Donna mia.
La Servitù dà alfin pur qualche frutto:
Perchè servendo; un' Artigian fallito
Trova alla vita sua qualche Ridutto.
Questo può farti ben mostrare a dito,
E nominarti dalla Plebe sciocca;
Ma non trovar nè vitto, nè vestito.
Ora, Signore mie, questo a voi tocca,
Aprite ben l' orecchie, poichè io
Volentieri per voi apro la bocca:
Voi avete a dolervi, al parer mio,
D' esser soggette a soma così grave,
E gran ragion di lamentarvi a Dio.
Io dissi nelle istorie delle Fave,
Che Natura un tesoro in lei tenea,
Che l' apriva e serrava con sua chiave:
Di questo negro Onor non m' accorgea,
Che mal grado di lei dentro si mette,
Vi dissi ch' esso un' altra chiave avea,
E che sa ritrovar le buche strette,
E si vi ficca dentro, e vi dimora,
E la Natura sforza e sottomette.

Ma se forza maggior lo caccia fuora;
Non vi torna mai più, tant' è codardo;
E disperato se ne va in malora;
Ma vi bisogna un buon cervel gagliardo,
Un cor deliberato che non prezze
Delle male persone il dir bugiardo,
E che le naturali alme Dolcezze
Preponga a queste favole merdose:
Cogliendo tutt' il fior di sue bellezze.
Quì si potrebbe dir di molte cose
Di gran sostanza, che mi movon spesso
A sospirar per voi, Donne amorose;
Ma lo Prior non può badare adesso,
Chè'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
Di non esser chiamato anch' io con esso:
E perchè molti a dir ne sien rimasi;
A voi non piaccion forse i lunghi versi,
Come piacer vi denno i lunghi Nasi;
Chè gli umani cervelli son diversi.

CAPITOLO II.

IN DISONORE DELL' ONORE

Al Medesimo.

IO non vi misi a Tavola, Priore,
Per voler darvi sì poche vivande,
Avendo roba assai di quest' Onore.
Mastro Dionigi a la cucina grande,
E Ambrogio bottiglier torna co i fiaschi,
E pur mi prega che per voi rimande,

Se

Se non avete adunque pensier maschi,
Verbigrazia, se non siete impedito
In qualche cosa che 'l cervel v' infraschi;
Venitevene via presto e spedito;
E se volete alcuno in compagnia,
Menate chi vi piace, ch' io v' invito.
Già le prime vivande andaron via;
Or' intendo di darvi una minestra
Che v' andrà forse per la fantasia.
Ambrogio à bello e tocco la balestra
Per far' un tiro, e 'l Mastro di cucina
A' in man la cosa con che si minestra.
Pan non abbiamo di bianca farina,
Perciocch' appena vi trova del negro
Chi leva ben per tempo la mattina.
S' Esopo vostro non è stato pegro
Co'l fornaio, come 'l vostro Dispensiero
Il qual m' attrista quand' io son più allegro;
Portate pan con voi, o bianco o nero,
Ch' i mei Ragazzi son tornati senza,
E mi fan rinegar quasi san Piero;
E' necessaria la vostra presenza,
Non state più a voltar Bartoli o Baldi,
Chè nella testa avete assai Scienza:
Quell' è studio da Ghiotti e da Ribaldi
E non da voi che siete un' Uom da bene,
Benchè talor la collera vi scaldi.
Or via, ch' io vi vuò dar quel che vi viene
Di quest' Onore, e un guattero saccente
Ve n' apparecchia due scudelle piene.

Io ſo che per far prova d' Uom valente,
  Voi porrete li denti per mangiarlo,
  Io vi porrò la man la lingua e 'l dente;
Or una voglia grande di ſpacciarlo,
  E ſe pur non potremo in tutti duoi;
  Venga Maſtro Paſquino a divorarlo;
Se gliè coſa nel Mondo che m' annoi;
  Queſt' è deſſa, Prior, la qual ci toglie
  Che l' Uomo non può far i fatti ſuoi,
Non può sfogarſi nè cacciar le voglie
  Nè moſtrar' alle genti i ſuoi ſecreti
  Nè ſenza gran periglio prender moglie.
Queſto fa riformar sì ſpeſſo i Preti;
  E gir per man de' Sarti e de' Barbieri;
  E per bocca d' Hiſtorici e Poeti.
Mi ſtrangolan talor certi penſieri,
  E mi fanno crepar certi ſoſpiri
  Ch' eſcon di dietro impetuoſi e fieri;
Queſto non vuol che la Natura ſpiri,
  L' uſcio le chiava, e ve li aſſedia drento
  E ve l' affoga, e poi non vuol che tiri.
Che vi par di queſt' altro impedimento
  Di non poter andar ſcalzo la State;
  Nè ignudo quando ſoffia un freſco vento;
Quelle lunghe e caldiſſime giornate
  Nè biſogna paſſar carchi di panni,
  Tanto ſudando; chi è una pietate.
Queſto mi pare un de i maggior' affanni,
  Che ſi poſſa provar in queſta vita;
  Vita ladra, mortal, piena d' inganni.

Io non sapeva ancor dir, Domine ita,
  Quando 'l Maestro mio con la bacchetta
  Mi segnava or le chiappe et or le dita:
Io era, a dir' il vero, una frafchetta,
  Ma non tanto però; ch' io non mettessi
  Malvolentier la mano alla berretta:
Ei pur volea ch' a i cenni io l' intendessi,
  E per obbedienza bisognava
  Che le stringhe ben spesso io mi scioglessi:
E così ad onorarlo m' insegnava,
  Aprendomi la strada a quelli studj
  Ond' io pur l' altro dì, cantai la Fava:
Convien che molto prima agghiacci e sudi,
  Dicea, chi vuol toccar quell' alta Meta
  Della Virtù che non si vende a scudi:
Tanto che co 'l suo dir mi fè Poeta,
  Onde voi forse mi vedrete un giorno
  Coronato di Cavoli o di Bieta.
Ma per non gir più lungi; a casa torno.
  L' Onor dunque è sì fatto; che piuttosto
  Mi vorrei Riccio con gli sbirri intorno:
Riccio si vede almen presso e discosto,
  Ma questo Ladroncel mai non si vede,
  E t' assalta e si tira di nascosto:
Egli è una cosa infin, la qual si crede
  Come si credon spesso le Bugie
  Che per le bocche nostre acquistan fede.
Così crescon le Scisme e l' Eresie
  E questo novo error de' Luterani
  Moltiplicando va per queste vie.

Ben

Ben furo pazzi quei cervelli umani,
Che la via naturale abbandonaro,
Per farsi servi, e si legar le mani.
E Castella e Cittadi edificaro,
E vi rinchiuser dentro insidie e morti,
Che'l Dolce della Vita fanno amaro,
E mille tradimenti e mille torti,
Mille invidie e sospiri e mille mali
Che van per li Palazzi e per le Corti.
La Libertà fu tolta alli Mortali;
Fur partiti li campi che in commune
Pascevan tutti quanti gli Animali.
Non erano nè Fati nè Fortune;
Le persone dal furto eran sicure,
E di pensieri l' Anime digiune.
Eguali eran le sorti e le venture,
E le castagne i lupini e le ghiande
Non si vendean' a pesi nè a misure:
Non erano in que' tempi altre vivande,
Però sani vivean l' estate e 'l verno,
E s' un moriva, era una cosa grande.
Poi ch' al Padre il Figliol tolse il governo;
Ogni Ben prima a gli Uomini fu tolto,
E dato il Mal che durerà in eterno:
E per legar più stretto il viver sciolto;
Vennero li Dottori e li Notai:
Gente ch'l Mondo an sottosopra volto,
La Carestia la Fame e gli Usuraj,
E la Peste e la Guerra e li Soldati,
Che di quel d' altri non si sazian mai.

E furon li Bordelli ritrovati;
Per grazia delli qual, si veggon tante
Donne rognose et Uomini pelati.
Se ad una fugge un giovane Galante
Per seguir' altro amor; pur le bisogna
Che se dia in preda ad un Roffian furfante;
Sicchè gliè danno l' un, l' altro vergogna;
Onde convien le faccia ei ciò che vuole,
Che le gratti la tasta over la rogna;
Ma tutte queste al fin sarebbon fole,
Se non fusse l' Onor, d' esse gran parte,
Perocch' in tutte travagliar si suole,
Come a gli Scelerati il padre è Marte,
E Pluton delle Furie e delle pene;
Così padre è l' Onor d' ogni mal' arte.
Come mortale infermità non viene
Senza febre; così senza l' Onore
Ogn' altro Male è poco men che Bene;
Io penso che mi soffia il Traditore
Nell' orecchie, e mi dice ch' io non sono,
Come vorrei, della sua lege fuore.
Or mirate Prior, s' egli à del buono;
Ch' io dico mal di lui quanto più posso;
Ei mi lusinga con un' altro suono.
Vi giuro a Dio, ch' io non ò pelo addosso,
Che non s' arricci quand' esso mi tocca,
E mi trema ogni membro e nervo ed osso:
A' dell' adulatore il qual ti scocca
Nel cor le sue saette velenose,
Quando più ci lusinga con la bocca.

Or quì scriver potrei dell' altre cose
  De' fatti suoi, delle quai mi rimango,
  Perchè mi par che non vi fieno ascose;
Chè con voi spesso ne sospiro e piango,
  E so che voi sì buon giudizio avete,
  Che tenete l' Onor più vil che'l fango.
Così poteste spegnervi la sete
  Con l' Argento e con l' Oro, come quelli,
  Per li quali appariscon le Comete;
Che fareste statuti buoni e belli
  In favor della povera Natura,
  Contra tanti ostinati suoi Ribelli.
Ma questo ragionar mio troppo dura,
  E'l Cuoco e'l Bottigliere an chiusi gli occhj,
  E vanno via per una selva oscura,
E con le teste accennano a i ginocchj:
  Però con questo a casa vi rimando,
  Da me non aspettate altri finocchj.
Bona notte, Prior, mi raccomando.

CAP. DELLE DONNE DI MONTAGNA

A. M. GIOVANNI DELLA CASA.

IO vi descriverò, Messer Giovanni,
  Di queste Gentildonne di Montagna
  Le Fatteze l' Andar l' Abito e i Panni;
Le quali acqua stillata mai non bagna,
  Nè tinge in rosso Pezza di Levante,
  Nè copron le lor man Guanti d' ocagna.

Ma

Ma come la Natura tutte quante
Di pura terra fè; così se n vanno
Di quella ornate dal capo alle piante:
E sì strane bellezze ne i Volti anno;
Che sospirar' Amore, e gir dolente
Co'l capo chino la Lussuria fanno.
Simile alle Cutuzze è questa Gente:
Tutte son lunghe, e tutte d' un colore,
Io non saprei dipignerle altramente:
Quel lor terrestre e natural Pittore
Ben le difese contra 'l Vento e'l Sole;
Chè tutto è Smalto quel ch' appar di fuore.
Chi viver casto alla chietina vuole,
E raffrenar' in fatti gli appetiti
Ch' essi forse raffrenano à parole;
Quest' è ricetta da castrar Romiti,
Una parola in su'l stomacho pigli,
E poi mi parli de i casi seguiti:
Chè anch' io mi liberai da quei perigli
Sol per mirar le tenebre degli occhj
E l' alta selva degli oscuri cigli
E i capei folti, bosco da pidocchj,
E gli denti smaltati di Ricotta
E le Poppe che van fin' a i ginocchj.
Pajon le guance una cipolla cotta,
Le labbra; d' una porta un rivellino,
L' andar; proprio d' un asino che trotta.
Quello con che si siede; è un magazino
Un fondaco d' odor secondo assai
Più che di Sugherello il botteghino.

L' ugna

L' ugna d' Astor, le man son di Becchai,
  Schiena da soma, e gambe da stazzoni;
  Piè da cavalli che non posan mai:
E par ch' abbian ferrati gli talloni
  A guisa di Somari e di Cavalli:
  Tra lor non s' usan cuoj di Montoni;
Pe' campi per le chiese, in feste e in balli;
  Scarpe non portan mai, e contra'l sasso
  Contra'l Sole e la neve an fatto i calli:
Io prendo quì maraviglioso spasso.
  In vederle talor dietro un cantone,
  Con le natiche alzate, e'l capo basso;
Ora d' uve e di fichi e di mellone
  Sparger' una fruttata, et or drizzare
  Di castagne e di sorbe un torrione:
So che calzoni non anno a calare
  Nè altro impedimento che lor vieti
  Presto i bisogni di Natura fare;
Quì ci bisognarian tutt' i Poeti,
  Con quel che fece le cento Novelle,
  A narrar di costor tutt' i secreti.
Fiati d' agli, di porri, odor d' ascelle
  Spiran per tutto, e sonan di coregge
  Le più vaghe di tutte e le più belle.
Ogni lor cura è tra l' armento e'l gregge,
  Guidando or porci or pecore or somari
  Or quì per valli or su per l' alte chiegge.
Tutte passan per mano de' pecorari,
  E fanno i fatti lor per queste fratte,
  Senza l' ajuto di Ruffiani avari.

Sopra punti d' Onor non si combatte,
E si seguon le legi di Natura
Ch' à in commun tutte le cose fatte.
In gelosie d' Amor non si pon cura,
Nè per rispetti da ben far si resta,
Non si pensa il piacer, non si misura.
Voi morireste di rider la Festa,
Quando son vanno a Messa la mattina,
Con le Mutande de' Mariti in testa,
O con un guardanappo da cucina
Sovra le spalle, e con sì strane gonne ;
Che ciascuna par Guelfa e Ghibellina :
Per lungo e per traverso, Orsi e Colonne
E Divise e Trafori e Gelosie,
Che non usan costà le vostre Donne.
Quì nomi non ci son da Letanie
Nè da Medaglie, cioè, Faustine
Mammee Giulie e Barbere o Marie.
Ma Lorete Nottarie e Drusolline
Marsilie Pacifice e Rosate
Sonline Fiordispine e Cherubine:
Prudenze Bellefior Purissimate
Glorie Vammiocie Perne e Sabine
Costanze Preciose e Consolate
Gentilesche Sanilie e Corommane
Liambie Celestine e Primavere
Imperatrici Erminie e Padovane ;
E l' altre molte che fan lunghe schiere
E son quì prime e tengonsi per Dee
E van superbe e di tai nomi altiere;

Più

Più che non vanno a Pacioa le Mattee,
  Più che nel Viterbese le Battiste,
  Più che le nostre Baccie Cecche e Mee.
Io vi confortarei che voi veniste
  Sopra la vostra mula insin quà suso,
  Chè copia vi farei di queste Viste.
Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
  Con quei Volti lucenti e rossi e bianchi
  Che'l mascararsi an tutto l' Anno in uso:
E vi diletta quell' andar' in Banchi,
  E mirar dal balcon quella Spagnola
  La qual v' annoja più che'l mal de' fianchi:
E spesso a voi medesmo Amor v' involva,
  Benchè voi lo negate, e non mi curo
  Se dite, che ne mento per la gola.
Sto in una Rocca forte, e sod sicuro,
  Ove a tutt' or rimbomba Artiglieria
  Et è già cinta d' un superbo muro,
Nè veggio un Monsignore ir per la via
  Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
  Più che s' avesse nome Gian Maria:
Insin qui è'l Regno della santa Pace,
  Ove altrui l' Adular non è molesto,
  La Bugia non diletta, il Ver non spiace.
Ora Signore, beccate su questo,
  Ch' è una cosa di molta sostanza,
  Come a gl' infermi lo stillato o il pesto:
Quì non è nè paura nè speranza
  Che ti consumi d' aver più o meno:
  S' à Luca manca, a Giorgio non avanza:

Come

Come al Cavallo e al Bue la paglia e'l fieno;
  Così è proprio il pan duro a costoro,
  Et è beato chi n' à 'l corpo pieno.
Con questo io vuò finire il mio lavoro,
  Perchè voi mi diceste l' altra volta,
  Che in quella cosa troppi versi foro:
E questa temo, non vi paja molta,
  Chè Campomarzo già forse v' aspetta,
  Onde solete dar spesso una volta.
Io mi partij da voi quasi a staffetta,
  E però dissi al padre Alfesibeo,
  Che vi dasse i Panioni e la Civetta.
Non credo avanti al Dì di san Matteo
  E forse ancor di Quel delle bilancie,
  Di riveder le Terme e'l Culiseo.
Mi raccomando a voi con queste ciancie.

CAPITOLO

Al Medesimo.

VEra coppia d' Amici à i tempi nostri,
  Messer Giovanni e messer' Agostino
  Che fate ragionar de i fatti vostri,
E consumate più olio, che vino,
  Come prudenti per immortalarvi,
  Come il gran Mantuano e Quel d' Arpino;
Io quanto si convien, vorrei lodarvi:
  Ma più lode di quella che voi stessi
  Vi date; non cred' io ch' uom possa darvi.

Purchè piacervi co'l mio dir credessi,
  Tutt' i mie' ingegni in opera io porrei,
  Fin ch' i Dei di Parnaso stanchi avessi;
E d' ogni vostro Onor tanto direi,
  Che i Nomi vostri per le piazze intorno,
  A paragon del Cassio, portarei:
Ma non volete che vi scaldi il forno
  Foco di paglia, nè vi par che possa
  Il lume delle Lucciole far giorno.
Nè vi piace lavor di tela grossa,
  Qual tesse la mia Musa; e non è usanza
  Vostra, lasciar la polpa e voler l' ossa:
Vi prego ben che questo entrar' in danza,
  E mio presto ritrarmi, non vi paja,
  Come dice il Spagnuol, mala creanza.
Voi vedete i Poeti a centinaja
  Usar di questi tratti, et alle gente
  Vender lodi, or' a pugni, et or' a staja.
Io dissi nel principio brevemente
  Quel che dir volsi, e fu mia intenzione,
  Ch' altri poi s' intendesse il rimanente,
E non mi stesse in lunga adulazione
  Con dire, oh fortunato Secol vostro
  Nel qual si trovan sì fatte persone!
Nè dissi che le carte, e che l' inchiostro
  Con le penne di Febo e tutte quante
  Le Muse farian poco al merto vostro;
Nè che Fiorenza e Bologna si vante
  D' avervi generato, nè che Roma
  Superba or di voi goda, e di voi cante:

Lascio

Laſciò à ſchiene più forti queſta ſoma:
  Ch' io porto con fatica appena il baſto,
  E beſtia ſon mal' atta, ancor non doma,
E ſo ch' avere lo ſtomaco guaſto
  Omai con queſte mie magre mineſtre,
  E dovvi maccaroni dopo paſto.
Mentre di legioni e d' ali equeſtre
  Ch' empion tutta la Magna e l' Ongaria,
  Parlate, ed' archi turchi e di baleſtre:
E forſe che la voſtra fantaſia
  Co'l freſco s' è rivolta a coſe gravi,
  E in queſto non s' accorda con la mia:
Ch' io ſo pur co' cervel, cavalli e navi,
  Il qual mi mena per lo Mondo a ſpaſſo,
  Come colui che non hà freno o chiavi:
Il voſtro è ſaldo, e non farebbe un paſſo;
  Che la Ragion non lo portaſſe in groppa,
  E peſa più che della Guglia il ſaſſo.
Ma perchè forſe non vi paja troppa
  Manifattura in queſto panno ordito
  Non d' oro, ma di canapo o di ſtoppa;
Con queſto intendo aver quaſi fornito,
  Se non ch' io dirò ancor dieci parole,
  Mentre io paſſeggio per far appetito.
Saper vorrei ſe quel mondano Sole
  Il buon Gandolfo co' ſuoi raggi ſcalda,
  O s' ei vi chiama al fiſchio, come ſuole:
Se'l Catneſecchi ancor, fredda nè calda
  Febre moleſta, s' ei d' ira tremando;
  Contra Maſtro Ferrante ſi riſcalda:

S'el Pero va gl' Infermi confortando,
E cattolicamente il Sacramento
E la Confession lor ricordando:
E se il Soranzo è ad uccellar sì intento
Qualche Fiat di man del Padre santo,
E se, come Sgagnuol, va tardo e lento:
Se'l padre Stairisco à tocco'l manto
Alla ligure Ninfa o a Pamarea,
In qualche Chiesa, in qualche giorno santo:
Se'l padre Alfesibeo, come solea,
Studia quattordici ore avanti notte,
E se con voi talvolta si ricrea:
Se quel Roffian spagnuol dà delle botte
Alla nostra Vicina, e s' ella porta
Graffiato il viso, e le sue spalle rotte:
Alfin vorrei saper se viva, o morta
E' la vostra Massara che sa fare
Sì buon Pieno di polli, e buona torta:
Piacciavi messer Carlo salutare,
Con Flaminio e gli Amici tutti quanti,
Il Prete ch' è sì vago di giocare,
E tutt' i Bolognesi primiceranti.

CAP. DEL VIAGGIO AL DUCA DI MALFI.

UScito delle gran mura di Roma,
Mi diè albergo lontan ben venti miglia,
Il Monte il qual delle Rose si noma.

Eran due Cardinal con la famiglia,
E parecchj Cavalli e Mule dietro,
Parte sferrate, e parte senza briglia.
Io aveva una mula e quel Polletro
Che mi donaste voi, ben di nov' anni,
Ch' à la bocca d' acciar, l' Unghie di vetro,
Et è proprio un caval da Saccomanni,
Ch' un granchio m' à portato, e la cavezza
Con le bisaccie e un valigion di panni :
Egli è infin d' Animale una gran pezza,
Lunga à la schiena, et à grossa la testa,
Et ogni membro suo pecca in grandezza :
Non è da cavalcar' il Dì di festa
Nè bestia da portar spose a marito
Nè da giostrar con ricca sopravesta ;
Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con due ceston fin' al macello,
E da rifar' un mulattier fallito :
Egliè un cavallo infin, più buon che bello,
Ma per non andar dietro a tante cose ;
Tempo è ch' io torni a casa co'l cervello.
Lasciato adunque il Monte delle Rose,
Giungemmo alla Città, la qual già in piazza
Caccie di Tori fè sì sanguinose :
Io non vidi giamai gente sì pazza,
Che si tagliano a pezzi, come cani,
Sicchè già estinta è l' una e l' altra razza :
Quei disperati e miseri Cristiani
Non fanno altr' Arte, che di morsi e sproni,
Vaghi nel ferro d' adoprar le mani :

Laonde per fuggir tante questioni
  Di genti sì crudeli e sì sanguigne;
  Di là partimmo con gran pioggia e tuoni.
Un conforme desio tutti ne spigne
  Al Monte che i Tedeschi onoran tanto,
  U Bacco di sua man piantò le vigne:
Diè conforto a ciascun quel liquor santo,
  Ma fu Colazion fatta a staffetta,
  Beato chi la fiasca s' ebbe accanto!
Tutto quel giorno si giocò a civetta,
  E per la via maestra cavalcando;
  Chi perdette il cappel, chi la berretta,
Passai 'l lago, e no'l seppi, se non quando
  Mi vidi innanzi due coppie d' Amici
  Che si stavano a mensa trionfando:
Giunsero un giorno a me poco felici
  Gandolfo e Carlo, il Carnesecca e'l Pero
  Uomini dotti e di saldi giudicj,
Questi son ben' Amici daddovero,
  E poco atti a' servigj della Corte,
  Perchè da lor mai non si parte il Vero:
Con essi alzai gli fianchi, et ebbi sorte;
  Ch' io trovai certe Tinche e certe Anguille,
  Ch' allor prese, nel fosso erano morte.
Già 'l Sol calava, e già s' udian le squille,
  Quando quasi per forza mi lasciaro,
  Spinti da quell' albergo in altre Ville;
E si converse il mio Dolce in Amaro,
  Vedendo il Carnesecca afflitto e stanco,
  Onde quel dipartir non gli era caro.

Io rimasi co i molti, e furon manco,
  Perch' io con la man destra alla mascella
  Solo m' affisi al foco sovra un banco.
Quella notte passai senza favella
  E senza sonno, fin che fè ritorno
  Co'l gran lume del Sol la bella Stella.
Poi uscimmo da i letti, uscend' il giorno,
  Et il Vento ne diè dura battaglia,
  E freddo e ghiacci e fanghi d' ogn' intorno;
Duro a veder la povera canaglia
  Passar' un fiume più di venti volte,
  Morta di freddo, e poi dormire in paglia;
L' altro giorno oscurar le nebbie folte
  L' aere d' intorno, e le luci del Die
  Dinanzi a gli occhi nostri furon tolte:
Un' altro fiume con sue rotte vie
  Ne diè il Malanno, e quasi in un' istante
  La penitenza di nostre pazzie;
Dico quel fiume che non molto avante
  Fè quasi folle, con sue rapid' onde,
  L' ardir d' un cieco e disperato Amante
Il qual, sì dilungate ambe le sponde,
  Si vide in mezzo, ond' ei passava a nuoto,
  E l' acque sì rapaci e sì profonde;
Ch' a te crudele Amor fè più d' un voto,
  Maledicendo, qual Leandro in mare,
  L' alto ardimento e non d' infania vuoto:
Gli seguaci spargean lagrime amare
  Alzando al Ciel le mani, e dalla riva
  Vedean dal fiume il lor Duca portare;

R 4 Vinse

Vinse quell' acque la sua Fama viva,
E gli diede argomento e lena e forza
Amor che dentro all' Anima bolliva:
E noi con gran periglio oltre quell' orza
Passammo alla Turchesca in un squadrone
Che l' impeto dell' acqua rompe e sforza;
Poco lungi a un Castel che par che suone
Poco toscanamente a dirlo in rima,
Ove raffigurai certe Persone:
Una bella Senese era la prima
La quale in gonna rossa passeggiava
Et era in compagnia d' un' altra Grima;
Amor ne' suoi begli occhj sfavillava,
E nel suo vago Viso si vedeva
Che tutt' i circonstanti balestrava:
Ella di noi Minchioni si rideva,
Che co i feltri infangati e gli stivali;
Ne volgevamo ov' ella si volgeva;
Io mi ritrassi, e che Siena di tali
E più belle n' avea, mi disse l' Oste,
Ond' io a volare, avrei voluto l' ali,
E subito montai sovra le poste,
E venni inverso Siena di galoppo,
Menando le calcagna in quelle coste,
Eramo tre, ma l' un non corse troppo,
Chè seppellito nel fango rimase
Sotto'l cavallo ch' era vecchio e zoppo.
Vidi tra certe ville e certe case
Alcuni che m' avean volta la schiena,
Tra quali er' Un delle gran chierche rase:

Egli

Egli andava di passo verso Siena,
 E conobbi ch' egli era un Cardinale,
 Quel dell' Ave Maria gratia plena:
Passando, co'l cappel gli fei segnale
 Di riverenza, e della bestia i fianchi
 Sì forte urtai; che rimbobò il cotale:
Il prior mi seguiva, e poco stanchi
 Giungemmo alla Città, dove Natura
 Par ch' a far maraviglie non si stanchi:
Alla guida dich' io, dentro alle mura
 Va dritto dove alberga il Duca mio,
 Chè in veder lui, post' ò la prima cura:
Ma non ebbe successo il mio desio,
 Perchè gito eravate ad un Banchetto
 Pubblico con cert' uomini di Dio.
L' Abbate volontier mi diè ricetto,
 E subito appariron le Vivande
 Con buon Raspato e con Trebian perfetto.
Il Maggiorduomo mi fè cera grande,
 E messer Piero e messer Janni e'l Conte
 Mi si offeriron fino alle mutande.
Ognun corse al romor, come se gionte
 Fossero nuove Bestie di Ponente,
 Qualch' Elefante over Camaleonte.
Virgilio m' abbracciò come un parente,
 E prestommi una cappa di Fregiato,
 Per farmi comparir fra quella gente:
Non vi trovai 'l nostro Archintronato
 Il qual vostra Eccellenza ambasciatore
 A Carlo Imperatore avea mandato.

Messer

Messer Piero mi fece un gran favore,
  Chè si degnò per la Città guidarmi,
  E dove più desiderò il mio core.
Io venni a quella mensa a presentarmi,
  Ove voi con quegli altri erate assiso,
  E la vostra Mercè degnò mirarmi ;
E con sembiante umano e con un riso
  Mi salutaste, non come fan certi
  Che la grandezza lor mostran nel viso :
Come di casa vostra gli usci aperti
  Stanno a ciascun ; così 'l cor, e i pensieri
  Vostri a ciascun son chiari e discoperti :
Or che dirò di quei favori altieri,
  Che la sera seguente mi faceste,
  Alla barba di questi altri severi ?
Che tre volte con man mi conduceste
  Intorno a quella mensa, ove sedendo
  Stavan sì vaghe e sì divine Teste ;
Le quai più volte poi, solo giacendo,
  E sognando di lor, mi son venute
  Libidinosamente commovendo.
Vidi venir poi genti sconosciute,
  Cioè bizarramente Mascarate,
  Ma tutte ad uno ad uno conosciute ;
Voi di tutte, Signor, guida eravate.
  Poi vidi certi giochi alla Senese ;
  Uomini e Donne insieme mescolate ;
Eran domestichezza alla Francese
  O per non gir più oltra ; alla Lombarda ;
  Non usitate nel Roman paese ;

Non

Non era già ballare alla gagliarda
 A suon di trombe, ma una certa Festa
 Che si facèa quasi alla muta e tarda:
Da seder si levava or quella or questa,
 E le davate certa cosa in mano,
 Che lungo il corpo avea, larga la testa:
La cosa intorno gia di mano in mano,
 L' un si levava in piè, l' altro sedea,
 Chi s' accostava a ragionar pian piano:
Da' Circonstanti il tutto si vedea,
 Ma quel ch' altri dicesse; non s' udia,
 Ma pensar facilmente si potea:
Egli era un Gioco di masinconia
 In apparenza; ma egli era in fatti
 Un gioco da rizzar la Fantasia:
Dicon poi che quegli Uomini son matti,
 Iddio volesse, che per ogni loco
 Del Mondo si trovasser de' sì fatti.
Tutto quel tempo che mi parve poco,
 E durò dalla sera alla mattina;
 Io stetti dritto in un cantone al foco,
E vidi la Spannochia e Saracina,
 La Silvia e la Ventura e Forteguerra
 Quali a veder, parea cosa divina:
Poi mi convenne uscir di quella Terra
 Dietro la turba, ond' il martel di voi,
 Più che di tutto il resto, mi diè guerra.
Dormimmo dopo a Poggibonzi, e poi
 Mi strinse il cor l' aspetto di Fiorenza,
 Tanti bei Colli e bei Palagi suoi:

Di

Di sì nobil Città l' alta Presenza
M' invaghì l' Alma in sì fatta maniera;
Che poscia mi fu dura la partenza:
Dentro mirai s' alcun Amico v' era
Di mia notizia, il mio buon Paulo vidi,
Gran cacciator d' ogni selvaggia Fera:
Altri di quei che le Calende e gl' Idi
Avean mal calcolato, eran di fuori,
E passeggiavan per diversi lidi:
E questo avvien, chè i poveri Signori
Non an quell' Arte da guidar cervelli,
Ch' an da Guidar le pecore i Pastori:
Io trascorsi a veder Stufe e Bordelli,
E di tutta Fiorenza il Bello e il Brutto,
Lioni Stinche e Taverne e Macelli:
Mastro Giovanni mi menò per tutto,
E vidi 'l Tempio del Martir spagnuolo
Il qual fu cotto a guisa di prosciutto:
Vidi di nuove insegne un lungo stuolo,
E quasi ragionai co i vivi marmi
Del gran Scultor ch' è oggi al Mondo solo,
E vidi i bei Sepolcri e vidi l' Armi,
E cose altre sì vaghe e sì leggiadre;
Ch' io non sapea da tal vista levarmi:
E mi fu detto che dal santo Padre
S' attendevan Reliquie venerande
Della santa Romana Chiesia madre:
Di che il popol ne fea allegrezza grande,
Come di Cose sante e d' Onor degne
Non più giamai vedute in quelle bande.

Il

Il dì seguente si levar l' insegne
Del Campo cavalcanti, e l' aer folto
Era di nebbie spesse e d' umor pregne,
Delle quali Appennino aveva involto
L' Ombrosa testa, e di ghiaccio e di neve
L' orrida barba li pendea dal volto.
Tutto gelato in quel viaggio breve
Giunsi ad un loco ove si fan coltelli,
E dalle scarpe il suo nome riceve,
Mirate che fantastichi cervelli,
Ch' è proprio come dir, Gian bianco a un Moro,
O chi dicesse Pecore a gli Uccelli:
Ecco che in frotta ne venian costoro,
Ch' a gran pena eravamo scavalcati,
Con le man piene d' ogni lor lavoro:
Forbici aveano e coltellin dorati
Con mill'altri ingegnosi Ferramenti,
Che ti cavan da gli occhj li ducati:
Volean pur ch' io comprassi, quelle genti,
E mi fur sì importuni e sì molesti;
Ch' io ne mandai al bordel più di venti:
Con tutto ciò mi fean mille protesti
Ch' io me ne pentirei; e ch' io era solo
Dispregiator delli mercati onesti:
Onde per gran fastidio un Mariolo
Mi cavò pur di man certi quattrini,
E comprai per la spada un punteruolo.
Indi a cavallo come Paladini,
Montammo tutti e giungemmo ad un Rivo
Che discendeva da i luoghi vicini.

Io

Quella Pietra del Diavolo passammo,
E la Taverna con la manca spalla,
Ove morì quel pover'uom, toccammo;
Era un Mercante sovra una cavalla,
Che si morì di freddo, e così morto
La bestia lo portò dentro alla stalla;
Il buon' Ostier poi che di ciò fu accorto,
Si beccò le bisaccie e una bolgetta,
E il luogo fu chiamato l' Uomo morto;
Ond' io tenni la bocca chiusa e stretta,
Perchè la vita fuor non mi fuggisse,
Che'l Freddo la cacciava via à staffetta.
Parea che morte dietro ci venisse,
Ma perché non ci giunse, io credo certo
Che ancor' essa di freddo si morisse.
Poi ch' avemmo quel mal tutto sofferto,
Ch' Uom può soffrir per gran forza di Gelo,
Le bestie ne portar dentro al coperto.
Io parea il Vecchio che sostiene il Cielo,
Con questa lunga mia barba di ghiaccio,
Non avea caldo in tutto il dosso un pelo.
Quell' Oste cera avea d' un gaglioffaccio,
Era ricco et avea credito assai
Acquistato dal padre, il resto taccio:
Il più poltron di lui non fu giamai,
Che pose sovra tre carbon di foco
Certe sue legne che non arser mai:
Ond' io vuò male alli Spagnoli un poco,
Perchè non furon mai a far del resto
Di quell' Oste ribaldo e di quel loco.

E

E perchè sappia ognun che loco è questo,
  Lucian si chiama, e donde si derivi,
  Non trovò tra gli Autori in alcun testo.
L' altro Dì con gran freddo, e di Sol privi
  Calammo giù nel pian le bestie e noi,
  E venimmo a Bologna tutti vivi
Ove bramo vedere il Sole e voi.

CAPITOLO A MESSER RUBERTO STROZZI.

IO Ricevetti la lettera vostra,
  Messer Ruberto mio, e vist' ò in essa
  Quanto scrivete della Donna nostra:
Ella stà bene come una Duchessa,
  E ne commanda come una Reina,
  Ne dà tratti di corda e ne confessa:
Nel letto la vid' io questa mattina,
  Era presente Donna Nastasia,
  E quell' altre due Putte e la Lucina.
Mi venne in testa una gran bizzarria,
  E per non v' esser loco da sedere;
  Mi convenne star diritto tuttavia.
Volentier mi sarei posto a giacere,
  Ma la sua cortesia no'l consentiva,
  Onde le reni mie sentia dolere:
Com' ella sia bizzarra e pazza e schiva
  E di strano cervello e disdegnosa;
  So che 'l sapete voi, senza ch' io 'l scriva.

Basta

Basta ch' io dissi e ch' io feci ogni cosa
  Per addolcir la sua cruda Natura;
  Et ella mi fu sempre più ritrosa.
Federigo era meco e con misura,
  Come suol, ragionava a piè del letto,
  Ma non ebbe di me miglior ventura.
Ciò ch' avevate scritto, mi fu letto,
  E mille cose a quelle lettre intorno,
  Leggendo, e ben' e mal vi fu ridetto:
Fu ragionato del vostro ritorno:
  Il qual tantosto che rinfreschi e piova,
  Aspettiamo noi di giorno in giorno.
So che saper vorreste alcuna Nuova,
  Però sappiate che Bartolomeo
  In non troppo buon termine si trova:
Egli è, per dir l' a voi, un gran Plebeo,
  Per ch' à fatto all' Amore a Ponte Sisto,
  A'llo veduto il padre Alfesibeo:
Io, per me, sotto panni non l' ò visto,
  Ma dicon quelle Donne, ch' egli à male,
  E stassi'l pover' Uom doglioso e tristo:
Voi pensate di subito al Cotale,
  Fate pur conto d' aver dato in brocca,
  E veramente che me ne sa male:
E se toccasse a me, come non tocca,
  Ad esser Patriarca o gran Prelato;
  Non starei cheto et aprirei la bocca:
Nè tener mi vorrei altr' Uom da lato,
  Siccome fanno certi Monsignori
  Che metton questo tra il viver beato.

Ora parliamo un poco de i favori
  Che ne fa la Signora aſſai ſovente,
  Cioè di favoloſi e vani Amori;
I miei, come ſolean, van freddamente,
  E ſe pur la mattina pajon caldi,
  La ſera poi riſolvonſi in niente:
Non manca chi l' agghiacci e chi lo ſcaldi,
  Tra gli altri è un meſſer Gianni della Caſa
  Che le tien gli occhi 'n viſo intieri e ſaldi,
Et uſa giorno e notte la ſua caſa:
  La ſera ci va qualche Ambaſciatore,
  E qualche Conte, e qualche Chierca raſa:
Nel letto, chi ſi becchi quel favore;
  Sallo Lucina che dorme con ella,
  Onde il Spoſo ne fa di gran romore;
Già tutta Roma quaſi ne favella,
  E ciaſcun penſa ch' elle facian coſe
  Da dir' in rima, o farne una Novella:
So che le ſon' accorte e valoroſe
  E ch' an provato quel piacer ſoave,
  Quando Novellamente furon Spoſe:
San ch' Uſcio non ſi ſerra ſenza Chiave,
  Senza Sonagli non ſi fan Moreſche,
  Senza Timone non ſi guida Nave:
Pur ſe le fanno coſe fanciulleſche;
  Io ſo che indarno s' affatica e ſuda:
  Non è Arte da Donne il dar le Peſche.
Se voi foſte tra l' una e l' altra ignuda,
  Come ſiete gagliardo Paladino;
  So che fareſte una battaglia cruda,

Il Vescovo di Riete e Filippino
  Ragionaron jer meco più d' un' ora,
  E fu detto che'l Papa er' Uom divino,
Che del partir non si risolve ancora,
  Benchè forse abbia scritto al Re di Francia;
  Aspettal ch' io verrò senza dimora,
Sempre si dice in Banchi qualche ciancia,
  Che Malatesta vuole in quest' andata
  Correr se può col Delfino una lancia.
La Signora Flaminia ò visitata
  Più d' una volta, poi che ve n' andaste,
  E di voi mi par forte innamorata.
Or frate mio, per or questo vi baste,
  Io sento già che pioye, onde sarebbe
  Tempo ch' al ritornare ormai pensaste.
So che Ghinucci ritornar vorrebbe,
  Parmi vederlo un conduttor di cani,
  Ch' ad ogni banda procacciar li debbe.
Io vi ringrazio e vi bacio le mani
  Di quelle larghe offerte che mi fate:
  So che non sono da Napolitani.
E poi che dispensate le Giornate,
  Come voi mi scrivete, in gire a caccia;
  Fate ch' ancor di me vi ricordate:
Rubatemi un Levriero il qual vi piaccia,
  Ch' abbia testa di Serpe e piè di Gatto,
  Collo di Capra lungo ben tre braccia,
Schiena di Lupo e la coda di Ratto,
  Brache non porti, et abbia un buon mantello,
  Se voi me ne menate un così fatto;

Mi cacciarete parte del Martello:
Perch' io vuò andar' a caccia, ch' altramente;
So ch' io farei del resto del cervello.
Or montate a cavallo prestamente.

CAPITOLO II. AL MEDESIMO.

POST Scritta. Malatesta è qui venuto
Questa sera, bestial come un Soldato,
Et àllo la Signora intrattenuto:
Ei v' à pubblicamente vergognato
Con dir che per servir Donne sue pari,
Voi siete molto mal Mantovanato;
E che Flaminia lo fea per danari
Non per Amor con voi; come bravaste,
E che vi sepper quei bocconi amari,
E che la sera che la man baciaste
Alla Signora nostra, per partire;
A casa di Flaminia ve n' andaste:
La quale appena che vi volle aprire,
E che voi le faceste grande Istanza,
Credendo di restar seco a dormire:
Ma non vi valse la buona creanza
La quale aveate à Napoli imparata,
Onde a sua Signoria toccò la danza:
La Signora ne fece una risata
La più solenne che facesse mai,
E mostra d' esser con voi corrucciata.
Notate ben, perchè di sopra errai
Nel secondo Ternario dov' io scrissi
Donne sue pari, e poco ci pensai:

Quelle

Quelle parole per Flaminia dissi,
Non le pigliate voi in altra parte,
Onde qualche vergogna io ne sentissi:
E donarete al foco queste carte.

CAPITOLO A MESSER PIETRO CARNESECCHI.

MEsser Pietro ch' avete dadovero
Verificato lo Cognome vostro,
E fatto quasi parer savio il Pero
Il qual più volte a messer Gianni nostro
Disse che voi morreste non confesso,
Pregando tutti noi d' un Paternostro;
Saper vorrei per lo presente Messo,
Se servizio vi fè quel Serviziale
Che jeri a quindici ore vi fu messo,
E se date il suo Dritto all' Orinale,
O se pur tuttavia gite aggiungendo
Nuove ricette al libro del Speziale.
Io di polsi e d' orina non m' intendo,
Come il Fisico nostro da Novara,
Il qual si sogna medicar dormendo:
Ma giurarei che poco avete cara
La Vita vostra con tanti Cristei,
Chè ancor n' avete in corpo tre migliara;
Et io se fussi'n voi, mi chiarirei
Di questi Protomedici bestiali,
Se fusser san Tomasi o san Mattei;

Che fan pericolosi tutt' i mali,
Fama acquistando con l' altrui Malanno,
Uccidendo noi semplici Animali:
Io sento, a dirvi 'l vero, un grande affanno
De' casi vostri, poiche siete netto
Di febre; e medicina pur vi danno:
E mi par che viviate per dispetto,
Con tanti lattovarj e purgazioni,
Che farian Avicenna star nel letto:
Deh poveretto voi, Dio ve'l perdoni,
Quanto fareste meglio a confortarvi
Lo stomacuzzo con altri bocconi:
Non crediate ch' io voglia caricarvi
Di cavoli o lenticchie con ventresca,
Nè con vaccina grassa stomacarvi:
Quest' è Goldsità Cardinalesca,
Come sapete, noviter impressa,
E da Persona a cui la vita incresca:
Usolla ancora il buon Duca di Sessa,
Un tempo allor che mezzo disperato
Pianse la morte della sua Duchessa:
Ma voi che siete un Giovan dilicato
Galante e come proprio una Donzella,
Ch' innamorate altrui così malato;
Con quella vostra man pulita e bella,
Vorrei che vi pigliaste ogni mattina
Fin' a venti cucchiai di Panatella,
Poi, che spogliaste ignuda una gallina
Bollita e ne inghiottiste quella pelle,
Il resto rimandaste alla cucina.

Poscia

Poscia ch' affaticaste le mascelle
Intorno al petto d' un Fagiano arrosto
Caldo di cui l' odor gisse alle stelle
Poi, mi perdoni 'l Corte e il Codamosto,
E se fusse Galeno et Ippocrate,
Con quanti 'n medicina an mai composto;
Io vi darei cotogni e cotognate
E cialdoni e ciambelle con confetti,
E qualche pere cotte inzuccherate:
A cena vi darò due fegadetti,
Ma prima di cicoria una insalata
O di lattuga o capperi ben netti,
Con una minestrina dilicata
Ben cotta di Borragin' e di Bieta,
Di man di Donna in vostra terra nata.
Uomo che non sia pazzo; non vi vieta
Il buon Raspato massime piccante,
S' aveste ben' in casa la Cometa:
E se'l vietasse pur mastro Ferrante,
O'l scrupoloso mastro Damiano;
Ardirei quasi dirgli ch' è Ignorante.
Oh voi direte, mira che Furlano!
E che bei versi da mandar' in volta,
Et ispecialmente ad un Toscano,
In me non regna Sapienza molta,
Io ve'l confesso e dico apertamente,
Et è più pazzo chi mi legge o ascolta.
Febo non vidi mai nè quella gente
Ch' a questi gran Poeti dan le forme
Da far Sonetti Petrarchevolmente.

Sia pur contento il Caffio di torme
Nel suo Collegio, et al buon Giovio piaccia
Nella decima Cantica di porme,
Et a voi Messer Pietro, non dispiaccia
Ch' io sia Geloso di Vostra salute,
E che buon zelo dubitar mi faccia:
Son' obbligato alla vostra Virtute
Et alla buona Grazia e Cortesia
Et alle parti a pochi conosciute:
Tra l'altre, avete una Galanteria
Che nella vostra faccia alcun giamai
Non vide un segno di malinconia.
Voi siete Abate e Cortigian d' assai,
Cose ch' a molti fan cambiar cervello,
E quelli ch' oggi son; non esser crai:
Quella Natura che vi fe' sì bello;
Medesmamente ad esser buon v' insegna,
E giovar volentieri a questo e a quello:
E veramente ogni Bontà in voi regna:
Non fate il Santo, e siete poco amico
Di questi che non san come s' impregna.
Or quì mi fermo e più oltre non dico.

CAPITOLO A MONSIGNOR CARNESECCHI.

Monsignor Carnesecchi, un Vesco matto,
Ch' Adrian fece per inavvertenza;
Così proprio, com' ei Papa fu fatto,

Vesco di venerabile Presenza
 Quando aveva la barba et i Mustacchi,
 Or pare un Culo senza riverenza;
Quel ch' alli Maroniti e alli Morlacchi
 Scrive sovente et à lor lettere in copia;
 E si vanta d' averne pieni i sacchi;
Quello che di Moscovia e d' Etiopia
 Dice d' aver più conoscenza assai,
 Ch' altri non à della sua casa propria;
Quel che i loro Oratori onora omai
 E li guida per Roma e per Palazzo,
 Mangia con essi e non li lassa mai;
Quel Vesco infine a dir quanto sia pazzo;
 Non bastarebbe il Giovio e'l Tiburtino
 Che sovente di lui prendon solazzo;
Perchè non solamente l' an Vicino,
 Ma l' an tolto di mezzo il Paradiso,
 E lo chiamano il Prencipe Apprutino:
Questo Signor da voi mi tien diviso,
 Però sappiate ch' egli è ancor più ghiotto;
 Che atto con Sciocchezza a mover riso:
Facciam pur conto ch' ei sia savio e dotto
 Et un gran valent' Uom, poichè tre volte
 M' à saputo imbarcar senza biscotto:
Ma delle cose ch' egli à fatte molte,
 Che si sanno per Roma in ogni parte,
 E a vostra Signoria non son' occolte;
Questa par ch' abbia fatta con grand' Arte,
 Di trovar' un Poeta il qual descriva,
 Senz' altro premio, le sue lodi 'n Carte:

Però

Perocch' io 'l canterò mentre ch' io viva,
E portarollo ancor morto e sepolto
Di quà e di là come Persona viva:
Voi Signor mio, quando di core sciolto
Sarete; non vi spiaccia far du' effetti
Sol con un' opra, e non fia però molto:
Pregar Nostro Signor che via lo getti,
E lo mandi a gli Antipodi Legato,
Sicchè mai non riveggia i nostri tetti:
Egli di questo fi terrà beato,
Io non me'l vedrò innanzi, e così Dio
Per bocca d' ambi duo sarà lodato.
Voi che co'l Volto grazioso e pio
Siete il Ritratto della Cortesia;
Sodisfarete in tutto al suo disio,
E contenta sarà la voglia mia.

CAPITOLO A MESSER GANDOLFO

Della Carestia.

E' Vi parrà bizzarra fantasia,
E uno stran capriccio di cervello,
Gandolfo, il mio cantar la Carestia:
Ma non fu mai Puttana di bordello,
Che sapesse sì ben far vezzi altrui,
Com' ella mi lusinga e dà Martello:

E lodar mi vorrei, nè so di cui,
Che la fa rinovar come Fenice,
Fors' egli è Dio ch' à pur cura di nui,
Che l' abbondanza à svelta da radice;
Per far' al Mondo vigilante e desto
Conoscer meglio la vita felice.
Tutto'l vin che beviam dolce; fu agresto:
Le rose; stecchi: e le castagne; spine:
Così va il Mondo e si mantien per questo.
Benchè questo non sia, frate, il mio fine,
Ma di provar ch' un Ben tanto perfetto
Tutto procede dall' Opre divine.
Novo vi parrà certo il mio suggetto,
Ma non, se mirarete saldamente
Quel che scrivendo altri Poeti an detto.
La Guerra fu cantata anticamente,
E un novo degno Fiorentin Poeta
A' cantato la Peste novamente:
Queste tre fan tra lor spesso Dieta
E Lega e Pace siccome le guida
Lege del Cielo o forza di Pianeta:
E però la Ragion nel cor mi grida,
E mi pareggeria s' io stessi cheto;
All' Animal che diè l' orecchie a Mida.
Dunque voi che siet' uom savio e discreto,
E dite all' improviso a paragone
Di chi guidò le pecore d' Admeto;
Piacciavi d' aitar la mia ragione,
Sì ch' io la possa, co'l vostro favore,
Ficcar nell' intelletto alle Persone.

Così

Così possiate umiliar quel core
E riscaldar quell' Anima gelata
Che non sentì giamai foco d' Amore.
Io dico adunque che santa e beata
La Carestia mi par sovr' ogni cosa,
Non mi rompa la testa la Brigata,
Perchè ogn' Alma crudel rende Pietosa,
Ogni Villano povero e superbo
Umilia tanto ; che pare una Sposa :
Ogn' umor purga alla salute acerbo,
E fa lieve ogni stomaco gravato,
Più che i Bagni di Lucca o di Viterbo :
Fa che Dio sia temuto e sia pregiato,
Ch' altramente ; noi siam sì buon Figlioli ;
Che le sue cose andriano a buon mercato.
Nel tempo che li Lanzi e li Spagnoli
Con certi ladroncelli Italiani
Saccheggiaron per fin' a i Vignaroli ;
Facean cose da far pianger' i cani,
Se questa e la Moria contra di loro
Non avesser menato ambe le mani.
Or qual' al Mondo è più nobil Tesoro ;
Se questo Don celeste e santo e raro
Rinova il tempo dell' Età dell' oro ?
Cioè quel tempo sì tranquillo e caro,
Quel secol di Saturno dolce e puro
Che la Malizia à guasto e'l Mondo avaro :
Quando ciascun vivea lieto e sicuro
Con non comprate e semplici vivande,
Senza paura del tempo futuro.

Non

Non vedete voi or che l' alme Ghiande
E tutt' i frutti delle sacre selve
Son tanto in pregio; ch' è una cosa grande?
Par che il Mondo di novo si rinselve,
E che torni a quel primo antico stile
Di pascer con gli uccelli e con le belve:
Questa è la vita che mi par gentile,
Che dovrebb' esser cara alli Mortali:
E quest' altra mi par nojosa e vile,
Che ne reca fastidj e mille mali
E morbi e morti; onde si vede espresso,
Che noi siam di noi stessi micidiali.
Oh crudel Vita che si vive adesso!
Vita la qual mi par proprio la morte,
Che l' uom sia vago d' ammazzar se stesso.
La Gola e'l Sonno e l'ozïosa Corte
Ammorban tutto il Mondo, e però sono
Le nostre Vite tanto inferme e corte.
Era in quel tempo antico ogn' uomo buono,
Or son mutate le nature in modo;
Che chi tristo non è; non à del buono.
Et ora ch' io ragiono e canto e lodo
La santa Carestia; come colei
Di cui son schiavo e di cui sola godo;
Chi mi vuol ben; non dica mal di lei,
Ma la lodi com' io; l' ami et onori;
Poich' il tutto non ponno i versi miei:
Ella da' capi altrui sgombra gli Amori;
Ella converte quei sospiri a Dio;
Che tormentan sì forte i nostri cori;

Il Liberal con se più s'invoglia
A scoprir la virtù ch'ha Dio 'l pareggia;
E per donar altrui, se stesso spoglia:
Non puot' egli aspettar ch' altri gli chieggia,
Ma volentieri e con allegra faccia
Apre la mano ove il bisogno veggia:
E chi desia far cosa che gli piaccia;
Senza invito s'assida a la sua mensa,
E la casa di lui; sua propria faccia:
Non si serra Credenza nè Dispensa,
La Cucina sta aperta; e giorno e notte
La roba largamente si dispensa:
Vanno in volta Vivande crude e cotte:
Il Pan bianco si mangia a tutto pasto,
E piene dal Cellaio escon le Botte:
Ma la gente malnata, il secol guasto
Mostran rari di tali in questo Mare
D' ogn' Avarizia tempestoso e vasto,
Di che non mi par tempo di parlare,
Però ch' io intendo d'appressarmi al fine
Di questo infuriato mio Cantare.
Superbi Colli e voi sagre Ruine
Che co' miei piedi indegnamente calco,
E voi Anime eccelse e pellegrine,
S' io men vo solo a piedi, e s' io cavalco,
Canto la Carestia, e voi m' udite
Che del suo ver' non nulla disfalco:
E vorrei che fra tante Opre gradite
Di quei famosi Antichi, e de i Moderni
Ch' an data Fama eterna alle lor Vite,

Vi ſi poneſſe un Tempio, onde più eterni
  Foſſer di lei gli Onori, e che tra voi
  Duraſſer mille Autunni e mille Verni.
Ebber, come vedete, i Templi ſuoi
  La Pace la Fortuna e la Pietate;
  E ne veggiam le mure ancora noi.
Queſta merta aſſai più, ſe il Ver mirate,
  Per gli alti effetti ch'io v'ho ſopradetti,
  Che ſon meravglioſi in veritate:
Et è ben tal; che tra i Romani eretti
  Se le debbia donar perpetua Sede,
  Et adorar tra gli altri Numi eletti.
Oh ſovra ogni Mortal di Fama erede,
  Oh Glorioſa, e d'ogni laude degno
  Chi di lei ſazio giamai non ſi vede!
Ben moſtra il ſuo Valor l'Arte e l'Ingegno
  E l'eccellenza d'ogni Virtù rara;
  Chi l'eſſalta, e mantien ſovra ogni Regno,
Chi l'ama chi l'apprezza e ſe la tien cara,
  Chi per lei ſola in queſto Mondo vive,
  Chi l'inſegna alla gente, e chi l'impara,
Chi cerca il mare e tutte le ſue rive,
  E ſempre col ſtile in ſeguitarla viene,
  Sol di lei penſa, e di lei parla e ſcrive:
Beatiſſimi quei ch'ogni lor Bene
  Riconoſcon da lei, ponendo in ella
  Ogni lor deſiderio ogni lor ſpene,
E l'aman da parente e da ſorella;
  Anzi da innamorata e da Signora
  Dolce galante e gentileſca e bella,
Che quanto giova più; più c'innamora.

CAPITOLO ALLA SIGNORA VIOLANTE TORNIELLA.

Signora Violante Torniella:
  Perchè molte persone di giudizio
  M' anno giurato che voi siete bella;
Benchè sia alcun che in quanto all' edifizio
  Del Naso, faccia qualch' eccezzione
  Alla Natura, in vostro pregiudizio;
Così potesse quel ch' a voi s' oppone;
  Esser' opposto a me, sicchè trovassi
  Qualche Credito anch' io fra le persone:
Chè forse non andrei con gli occhj bassi
  Per le strade di Roma, com' io faccio,
  Perdendo inutilmente tanti passi:
Perchè dunque bugiardo è 'l Popolaccio,
  Et i perfetti Giudici son rati;
  Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
Tre Giovani perfetti e singolari
  M' an detto che in Italia anzi nel Mondo,
  Si trovan poche delle vostre Pari:
Primo il Gonzaga fu, Strozzi 'l secondo,
  Terzo il Poltroni: e sono Uomini tali;
  Ch' io so che co 'l Saver pescan' al fondo.
Poi venne il Capilupo, e gli Rivali
  S' avea cavati appena; che di voi
  Mi disse cose sopranaturali;

Son venuti degli altri e prima e poi,
  Che delle Lodi vostre alte e divine
  An fatto lunga istoria qui fra noi.
Sovra le Donne belle e pellegrine
  V'à messa fin in Cielo il buon Castaldo
  E sovra le Sforzesche e le Rabine:
Ma perocchè alla prima io non sto saldo
  A parola d'altrui, perchè sovente
  Mi suole infinocchiar qualche Ribaldo;
M'ò voluto informar più largamente
  Da una buona Testa che non suole
  Prendersi gioco di burlar la gente;
E co'l Ghinuccio ò fatto assai parole
  Per chiarirmi del tutto, il qual m'à detto
  Come voi siete fra le Donne un Sole,
E che in voi non si trova alcun difetto,
  Ma tanta Gentilezza e Cortesia,
  Che non ponno capir nel vostro petto:
Però da poi che a conoscenza mia,
  Per bocca di costor, siete venuta;
  Mi state forte nella fantasia:
E benchè mai non v'abbia conosciuta;
  Io vi tengo negli occhi, come s'io
  V'avessi mille volte già veduta:
E perchè voi 'l sappiate, ò tal desio
  Di mostrarvi 'l mio cor, ch'io spargerei
  In servigio di voi del sangue mio;
Di mezzo Verno senza panni andrei
  In camicia per voi, quando il Ciel tuona,
  E la camicia ancor mi spoglierei;

Perchè voi ſiete una gentil Perſona,
  Una Donna divina, una Signora
  Virtuoſa galante e bella e buona:
Ond' io, come per fama uom s' innamora,
  Son già di voi così lontan, più guaſto
  Che quelli che vi ſtanno innanzi ognora:
E ragiono di voi a tutto paſto
  Co'l Strozzi mio vicino il qual ſi paſce
  Della voſtra memoria, e vive caſto:
Nè tutto quel Diletto onde ſi naſce,
  Puote addolcirlo o diſviarlo tanto;
  Che con la lingua o co'l penſier vi laſce.
Oh s' io poteſſi un Dì ſedervi accanto,
  Et empier gli occhi, or che l' orecchie ò piene,
  Di tutto quel che non vi copre il manto;
E ragionar con voi del ſommo Bene,
  Cioè della Virtù, che non pigliaſte
  Le mie parole a mal, parland' io bene;
Vi pregherei ben forſe che mi amaſte;
  Ma non vorrei però, ſend' io sì brutto;
  Che forſe del mi' Amor vi riſcaldaſte.
Io ſon lungo ſottil magro et aſciutto,
  E non vo troppo bene in ſu la vita,
  Sapendo queſto; ſaperete il tutto:
E non ò la Virtù che all' arme invita,
  Nè quella a cui va innanzi il piè ſiniſtro,
  Nè quella che s' impara ſu le dita.
Un Bergamaſco già mi fu maeſtro,
  Ond' io vo dietro a tutti li Poeti,
  Come a tutti li Santi fa Silveſtro.

E vissi e vivo ancor con questi Preti:
E son stati li miei ventidue anni,
Molti giorni cattivi e pochi lieti:
Ma non vuò già turbar con li mie' affanni
La vostra nobil Mente la qual deve
Qualche noja sentir degli altrui danni.
E per esser' ancor scrivendo breve;
Concludo com' io v' ò sempre nel core,
Al chiaro al bujo al caldo et alla neve,
Vostro schiavo continuo e servidore.

CAPITOLO DELLA CACCIA.

Signor, s' io fussi qualche gran Poeta,
Come ne veggiam molti che i lor Versi
Ricaman d' altro che d' Oro e di Seta,
E negli Studj stan sempre a sedersi,
Ove tengon le Muse pe i capelli,
Che sputan Detti leggiadretti e tersi;
Piuttosto mandarei dieci Cartelli
Al più bravo Guerrier di Lombardia;
Ch' a voi un pajo di Sonetti snelli:
Perchè mi crederei che l' opra mia,
Come imbiaccata Femmina notasse
Vostra Mercede o vostra Signoria.
Ma io non ebbi mai chi m' insegnasse
Come s' infiora altrui s' imperla e inostra,
Nè ch' al monte Parnaso mi guidasse.

Come

Come mi detta la Natura e mostra;
Così scrivo senz' arte e così parlo,
Come quì udirà la Grazia vostra.
Mi vien sovente nella testa un Tarlo
Che mi rode e m' attizza, onde ad un tratto
L' umor m' assale, e con la penna ciarlo.
Ma per dir la cagion la qual m' à fatto
Scrivervi questi versi, acciocche voi
Non credeste ch' io fussi al tutto matto;
Sappiate che tal Fama è quì fra noi
Della vostra Virtù; ch' ogni Persona
Per dir de i fatti vostri; lascia i suoi:
Ma quel che a tutto pasto ne ragiona
Maravigliosamente; è il buon Castaldo
Che con la lingua mai non v' abbandona:
Et or che fa pur freddo, è tanto caldo
In dir di voi; che a scriverne una parte
Non basterian tutte le stampe d' Aldo;
Nè io presumo or di spiegar' in carte
Le vostre lode altissim' e divine
Che per ogni contrada son già sparte:
Chè a voler dir come Virtù v' inchine
Ad esser sì cortese e liberale;
Non giungerian tutt' i Poeti al fine:
Et io che son' un' uom materiale,
Tentando ciò; ben mostrerei ch' io fossi
Dadovero una Zucca senza sale.
Ma il più forte argomento ond' io mi mossi
A creder che voi siate un' Uom divino,
Quanto pensar' o immaginar mai puossi;

Fu l'udir' io, che il vostro buon Destino
Da i romori del Volgo v'allontana,
E vi fa delle Selve cittadino,
Ove seguendo l'arte di Diana,
Spendete, in gire a Caccia, le giornate,
Lasciando a dietro ogn'altra Impresa vana:
E così l'altrui roba non rubate,
E non avete il sangue de' Vassalli,
E denari ad usura non prestate:
Vi ponno bestemmiar forse i Cavalli,
Over qualche Staffier cui la fatica
Faccia le guancie magre e gli occhj gialli:
Ma d'onesto piacer Persona amica
Sempre vi loderà, com'io vi lodo,
Benchè la penna mia poco ne dica.
Questo Piacer è insin sincero e sodo,
Ch'io voglio seguitar mentre ch'io vivo,
E morir Cacciatore in ogni modo.
Ben'è di senno e di giudizio privo,
E capital nemico di se stesso
Chi non è Cacciator mentr'egli è vivo;
Io ne son pazzo insino, io vel confesso,
E starei nelle macchie e ne' valloni,
S'io potessi, mai sempre, non che spesso;
Perocchè i Cacciator tutti son buoni,
Tanto eccellenti sovra l'altre genti,
Quanto sopra i cattivi i buon Poponi.
Io non vorrei pur dirlo [illegible],
Che qual si sia che non ami la caccia,
Mi fusse mai nè Amico nè Parente.

Se

Se gliè cosa nel Mondo che mi piacsia,
 Quest' è dessa, Signor, ch' ogn' altra cura
 Ogni vano pensier dal cor mi scaccia.
Altri son vaghi dell' Agricoltura
 La quale in verità non mi dispiace,
 Ma mi par ch' ella sia contra Natura:
Chè quanto sotto'l Ciel di Terra giace,
 Già soggetto a gli aratri et alle zappe
 Causato à l' Avarizia pertinace:
Romper' il dorso e la schiena e le chiappe
 Alla gran Madre antica; è dura cosa,
 Però Loglio metiam Triboli e Lappe:
Perchè di tant' oltraggio Ella sdegnosa,
 Assai sovente fa d' essa vendette
 Contra la gente a lei tanto ritrosa:
E pioggie, nebbie e grandini e saette
 Cadon di sopra et una turba immensa
 Di formiche, di vermi, di muschette:
Talchè sovente avvien, quand' altri pensa
 Coglier' il frutto delle sue fatiche;
 Che il pan gli manca, per fornir la Mensa:
Poi che sdegnaro le vivande antiche,
 Che la Terra benigna al Mondo dava;
 Furon le Genti a lor stesse nemiche:
In quel tempo felice ognun sguazzava,
 Ogni frutto commune era a' Mortali,
 Onde a rubar' altrui non si pensava.
Poscia peggior di tutti gli Animali
 Divenne l' Uomo, e l' Avarizia nacque
 Accompagnata da cotanti Mali.

L' Oro e l' Argento che nascosto giacque ;
Fu cavato del ventre della Terra,
E forse cotal scherzo non le piacque.
Come i Soldati male avvezzi in guerra,
Cui non basta alloggiare a discrezione,
Che voglion' anco saccheggiar la Terra,
E cercan cose da mover questione,
Cioè Zucchero brusco, e dulce Agresto,
E dar tratti di corda alle persone,
Tanto che or per quello et or per questo
Vengono a voler tutto in una volta,
Et in poche parole, fan del resto ;
Così la mala Gente avara e stolta
Non contenta di quel ch' avea a bastanza ;
Cerca ogni vena della Terra occolta.
Però, Signor, quel ch' oggi a pochi avanza ;
A molti manca : sì è mal partita
Tra gli Uomini, del Mondo ogni Sostanza,
Ma la mia Musa è del cammin' uscita,
Parmi che vada omai troppo vagando
Dietro a capriccio che a parlar l' invita ;
Dunque con essa a casa ritornando,
Vi dico che la Caccia sì m' aggrada ;
Che la notte di lei mi vo sognando.
Amor' e la sua Madre in chiasso vada,
Ch' altro non mi par quasi il fatto loro ;
Ch' aver molta fatica e poca biada.
Mietons' i frutti dopo gran lavoro :
Come a dir quei Smeraldi e quelle Gemme
Che à cantato il divin Fracastoro :

Però

Però la Caccia in cor Dì e Notte viemme,
La Caccia dolcemente mi lusinga,
E dolcemente innamorato tiemme.
Già mi piacque la Berta e la lusinga
Di qualche Donna giovanesca e bella:
Or cento ne darei per una stringa;
Sia Donna maritata o sia Donzella:
Chè per lasciar così real sollazzo;
Io non mi fermarei pure a vedella.
Per te mi struggo e per te sol m' ammazzo
Al freddo al caldo, o buona Roba mia,
E quando piove forte; allor più sguazzo:
Di te mi punge Amor' e Gelosia:
Quando prendon riposo gli Animali;
Allor mi vieni nella fantasia.
Non bisognan Ricette di Speziali
Per farmi rizzar tosto, allora allora
Salto in piedi e mi metto gli stivali:
La tua Dolcezza è lunga e cresce ognora;
Ma quest' altra d' Amor tosto ne sazia,
E scema e non ci dura un terzo d' ora.
Raro è l' Amante poi che trovi grazia
Lungamente con Donne, e spesso avviene
Che quanto ell' è più amata; più ti strazia:
Il far l' amor con le Donne da bene
E' impresa a cui non basta il tempo vostro:
Con poco Dolce; molto Amaro viene.
L' altre che fan per prezzo il fatto nostro;
Son Pitture musaiche e Prospettive,
E d' altro ornate che di gemme e d' ostro:

Ma

Ma lasciam ch' elle sian buone o cattive
O gentili o villane o belle o brutte
O puttane o da bene o morte o vive:
Chè io non voglio omai più di lor frutte,
Già ne colsi a mia voglia, or ne son sazio:
Sicchè andate in bordel Femmine tutte.
Ma già mi veggo troppo lungo spazio
Con le vele spiegate esser' andato,
Com' Uom che ragionando non mi sazio.
E nel principio non avea pensato
D' entrar con la mia barca in sì gran Mare,
Come Nocchier pauroso e poco usato.
Ma presi questa penna per cantare
Le lodi della Caccia: perch' io penso
Un' altra volta di volerlo fare.
E questo negro inchiostro ch' io dispenso,
Non fu per dare, o Donne, a i vostri nasi
Ingrato odore o d' altro che d' incenso;
Ma la mia intenzion fu tutta quasi
Di dire a voi, Signor, come lodarvi;
Bastanti non sarian mille Parnasi.
Ond' io mi mossi sol per salutarvi
Come gran Cacciatore, e solo volli
Del mio verace Amor la mostra farvi:
Il qual d' inverno sovra i duri colli
In me più cresce ognor; che gli Olmi e i Salci
La primavera in luoghi umili e molli;
E benchè pur mi dia sempre de' calci
Empia Fortuna, contra il cui furore
Ogni schermo d' ingegno poco valci;

Non

Non potria raffreddar mai questo core
  Il qual del vostro Amor' arde et avvampa;
  Nè le tanaglie li trarran mai fuore
L' impressa Forma della vostra stampa.

CAPITOLO A M. CARLO DA FANO E GANDOLFO.

CArlo e Gandolfo Messeri ambiduoi,
  Et ambiduoi di maggior titol degni,
  Se Fortuna talor pensasse in voi,
La qual tutti li vostri e miei disegni
  Che dovria colorir; cancella e guasta,
  Sicchè val poco a distillar gl' ingegni:
Ecco di Poesia un' altra Pasta,
  La qual vuò che vi serva per finocchi,
  Poichè quella del Letto non vi basta.
Noi siam qui a piè dell' Alpi anzi a i ginocchi
  Ove nacque il Buondino Damigello,
  E par che Giove d' ogn' intorno fiocchi.
Questa notte Appenin si fe un mantello
  Bianco che lo copria dal capo a' piedi,
  Ch' era a vederlo; a maraviglia bello:
Onde a voi rivolgendo i pensier miei
  Ch' eravate più su verso la cima;
  Al Dio del Monte mille voti fei,
E posi a un tempo este parole in rima:
  Neve non tocchi il mio Gandolfo e Carlo,
  Se no'l consuma una Taverna prima.

Poi

Poi n' apprressammo al Monte per mirarlo,
Che in una notte s' era fatto vecchio,
Onde tutti inchinammo a salutarlo.
Io tra primi alla guerra m' apparecchio
Che s' appressava d' invisibil gente
Che chiude il passo all' us' e l' altro orecchio,
Perciocchè pur co'l suon sì fieramente
Percuote altrui; che'l Nil d' alto caggendo
Non assorda quegli uomini altrimente.
E così tutto il dosso ricoprendo
Mi venni, e dove alcun pertugio v' era;
Andai con mille industrie richiudendo;
Poi salendo il gran dorso e tutti in schiera,
Che tra uomini e bestie eran ben cento;
Il vecchio Padre ne fè cruda cera;
Chè da' piedi alle coste infino al mento
I piè ferrati lo premean sì forte;
Ch' ei rimbombando ne fea gran lamento:
Onde per vendicar sua dura sorte;
Ne si mostrò turbato e fiero in vista,
E tanto amaro; che poco è più Morte:
Et a prieghi di lui; maligna e trista
Già noi di folta nebbia ne ricopre,
E di Freddo Gelato il Ciel contrista:
S' io descrivessi a voi le lor bell' opre
Che per isperienza avete intese;
Farei com' uom che invan la penna adopre.
Quel ch' un' occhio lasciò in questo paese,
Che l' altro non perdesse e poi le quoja;
Mi maraviglio e dicovel palese.

Il più bel modo di cacciar la foja,
  Non si potria trovar sotto le stelle,
  Chè chi non muor, non sa com' e' si moja.
Quì su è un loco, et ancor pur s' appelle
  Di certi che agghiacciaron cavalcando,
  E di freddo morir sopra le selle:
Bestie! che la lor morte andar cercando,
  Ma quelli forse avean propria faccenda,
  Onde givan per l' Alpi travagliando:
Questo andar nostro non è pur ch' intenda,
  E son tutti capricci di Signori
  I quai ben par che l' altrui vita offenda:
Oh Animi crudeli! oh duri cori
  Più che l' orrenda faccia d' Appennino,
  Più che tutti li colici dolori!
Non è lingua né stil Greco o Latino
  Che contasse giamai la lor Durezza
  Che mai non torse dal vero cammino.
Quel che sopra ogni cosa il Mondo prezza,
  Che con tanta fatica si mantiene;
  Più che vil fango in tal rischio si sprezza.
Ma io che faccio versi; mi conviene
  Romper la Neve altissima e sì spessa;
  Che il sentier dritto appena l' occhio tiene:
Se mi vedeste gir sotto e sopr' essa
  Con le Muse parlando; ben direste
  Che nel mio capo ogni pazzia s' è messa:
Con quest' umor son giunto insino a queste
  Case tra Firenzola e Pietramala,
  Ove son della mia men savie Teste

Che

Che si fan la via innanzi con la pala,
E stanno assediati tutto l'anno,
E della fra[illegible] tuttavia ne [illegible]
Io mi mojo di freddo e pur mò affanno.
Che co' miei piedi camminar non posso.
Per questi che di [illegible]
Il padre Alfesibeo dice che ogni osso
Gli duole, e'l sangue è più freddo che [illegible]
E piange, e tuttavia gli fiocca addosso.
Ma voi ben ri[illegible] Bologna [illegible]
Veggio l' Umor che con strana [illegible]
Come giunti di Spagna [illegible]
E dovete esser giunti alla presenza
Di quella di cui tempo si ragiona,
Ch' à già fatto rizzar Roma e Fiorenza:
Cioè la valorosa Ma[illegible]
Che fu già una minestra senza sale,
Et or vorria beccarne ogni Persona.
Io sprono quanto posso l'Animale
Per voglia ch' ò di voi veder domane,
E fo un menar di gambe assai bestiale.
Questo in staffetta vi mando stamane,
Ch' io cominciai quando fornia Novembre,
Così ve'l getto come un'osso a un cane,
Oggi fornito, al cominciar Dicembre.

CAP.

CAPITOLO DEL LETTO

Al ſuo Padrone.

MIlle lodate Parti, e ingegnoſe
O' conoſciuto in voi, Padron mio caro,
E vi trovo perfetto in molte coſe;
Siete avveduto e di giudizio raro,
Et avete del Mondo iſperienza,
E provato del Dolce e dell' Amaro:
Tra l' altre quell' altiſſima ſcienza
Del Ciel v' aggrada, e va ſovra le ſtelle
La voſtra intellettiva Conoſcenza;
Amate Febo e le nove Sorelle,
E converſate ſpeſſo con Poeti,
E ſoglionvi piacer le Donne belle;
Io contarei di voi mille Segreti
Da far maravigliar la volgar gente,
Et invaghir queſti ozioſi Preti;
Ma la parte ch' è in voi più eccellente,
Ove ponete il voſtro alto Intelletto;
Tutte l' altre mi fa parer niente;
E ſento un' ineffabile Diletto
Solamente a penſar quanta vaghezza
Quanto piacer prendiate a ſtar nel Letto;
Ch' io non conoſco al Mondo altra Dolcezza,
Dopo quella brevissima la quale
Più nel principio, che nel fin si prezza.

Ma

Ma questa è tutta intera e tutta eguale;
E dura dalla sera alla mattina,
E come l' altre, non vi può far male:
E perchè questa è pur cosa divina,
Bisognarebbe Apolline a cantarla,
O chi cantò di Troja la ruina:
Perchè l' ingegno mio non può lodarla,
Nè quanto al Merto grande converrebbe,
E quanto voi vorreste celebrarla.
Onde primiera il Letto origin' ebbe;
Non saprei quasi dir, se non da quelli
A cui giacersi sopra l' erba increbbe:
Laonde in uso vennero le Pelli
Nella seconda Età detta d' argento,
Poscia la terza assottigliò i cervelli:
Chè l' uomo fè divorzio dall' armento,
E lasciò star le ghiande a gli cinghiali,
E fè le case contra il freddo e il vento.
Ver' è ch' allor non eran Cardinali,
Nè quest' Illustri ch' or veggiam sì ardenti
In onorar' i letti e i capezzali:
Ma certe industriose e vive Genti
Ch' aitaron con l' Arte la Natura,
Et addolciron quelle crude menti:
Allor' incominciò l' Agricoltura,
E la Dea del frumento e 'l Dio del vino
Aggiunsero a' Mortai fatica e cura.
Quel Giove fu per certo un' uom divino,
Che gli Uomini da ben dagli Furfanti,
E divise il Villan dal Cittadino.

Allor' in

Allor' in prima sospirar gli Amanti,
Le Donne fur vestite et inchiavate,
Che n' andavano prima ignude erranti ?
Ma i Gaglioffi avean troppa libertate,
E quelle gran Dolcezze eran minori,
Come cose per terra ritrovate.
Le Donne non potean prender' errori,
Per la proporzion falsa di veste,
Perchè ogni cosa si vedea di fuori :
Ebber vantaggio poi le savie Teste,
Ch' avean' i membri men robusti e sani,
D' ingannar con parole or quelle or queste ;
Non era in uso quel baciar di mani,
Nè il sospirar si forte alla spagnola,
Ch' or' è sì proprio de' Napolitani.
Ma egli è ben tempo ch' io ritorni a scuola,
Poi che digression sì lunga ô fatto,
Ove forse bastava una parola :
Ma li Poeti an questa lege e patto,
Che puon dar' una Volta co'l cervello,
Come sapete ; e poi tornar' al fatto.
Il Letto adunque ebbe principio in quello
Tempo ch' io sopra dico, allor che 'l Mondo
Dell' incommodità si fè rubello :
Oh glorioso Dono almo giocondo !
Oh nobil' Inventore che'l Riposo
Ponesti al sommo, e gli Disagi al fondo :
Per te quel Dio del sonno glorioso
Ebbe ricetto degno, onde più forte
Delle fatiche altrui si fè pietoso :

Il qual scendendo giù dall' alte porte;
Reca Tranquillità Salute e Vita
Sotto soave imagine di morte.
Lodar' il Letto è una cosa infinita,
Il qual' è fresco al caldo, e caldo al gelo,
E sua dolcezza mai non è finita:
E veramente è bene un Don del Cielo,
Perchè ti fa obliar tutti gli affanni,
Ti conforta ogni membro et ogni pelo.
Voi vedete i gran Duchi e i gran Tiranni
In un superbo Letto studio porre
Più che in altri ornamenti e in altri panni.
Ogni Casetta ogni deserta Torre,
Se di comprarlo Povertà le vieta;
Si sforza un Letto, almeno a pigion, torre;
E non è sì fantastico Poeta,
Nè Filosofo pazzo, che non tenga
Lettiera in casa o pubblica o secreta;
E non è Frate al Mondo che s' astenga,
Da questa dolcitudine sì grande,
Benchè alla lege lor si disconvenga.
Tra l' altre sue virtù chiare e notande,
Il Letto à questo, che sprigiona altrui,
E dà riposo fin' alle Mutande:
Mille commodità ritrovo in lui,
Ch' io potrei raccontar, ma tutte quante
Meglio di me le conoscete vui.
Ma che dolcezza sentiria un' Amante
Degli frutti d' Amor, senza spogliarsi,
Senza toccar quelle lenzola sante?

Dove

Dove andrebbon gli Sposi a coricarsi
Con le Sposate lor la prima notte?
Ben sarebbon Diletti e brevi e scarsi:
Chè giacer per le selve e per le grotte;
E' privilegio d' Orsi e di Leoni,
O di Genti a rio termine condotte.
Come potrebbon mai tanti Minchioni
Le Donne del buon tempo lusingare
Senza i lor Cortinaggi e Padiglioni?
Come i Vecchj potrian senza posare
Sotto quelle odorifere coperte,
Lor forza al gran bisogno ripigliare?
Quel Caldo temperato e quelle Berte,
Quella Soavità del Letto, uscire
Faria gli Morti delle tombe aperte.
Dolce nel Letto è viver' e morire,
Et i Prigioni e Peregrini stanchi
Braman nel Letto lor vita finire:
E s' egli è alcun, cui letto in casa manchi;
Non mancan' al Spedal bello e fornito
Mataraffi Coperte e Lenzuo' bianchi:
Non gli manca di seta o d' or guarnito
Lussuriosamente profumato
In compagnia d' un bel Volto pulito:
E non mi par' il mie' speso Ducato,
Dica chi vuol; che in una notte intera
Per star in un buon letto ben' agiato:
Et ò in odio certa Gente austera,
Che dormiria piuttosto con il Boja
Con Aletto Tisifone e Megera;

Che con Colei per cui arse già Troja:
E par sol ch' a veder Donna gentile,
Non che a toccar; venga lor puzzo e noja.
A tal Gente sì rustica e sì vile
Si doverebbe dar bando da i Letti,
E dipartirla dal viver civile:
So che vo' et io non abbiam tai diffetti,
Massimamente voi ch' ogni pensiero
Et ogni Ben ponete in quei Diletti:
Nel Letto siete un forte Cavaliero;
E capital nemico della Caccia,
Più ch' un cavallo é che un palafreniero:
Non però chè'l dormir tanto vi piaccia;
Quanto commodamente riposarvi,
E ragionar co'l Sonno a faccia a faccia:
Io non so chi potesse mai biasmarvi,
Se l' andar per il Mondo non vi piace,
Nè per campagne o selve travagliarvi:
S' altri del Ben nemico in terra giace
Con l' arme in dosso per parer robusto;
Voi vi godete il Letto in santa pace:
Vi guardate la pelle, et è ben giusto;
Chè in questi tempi perigliosi e strani
Non è poco a guardar la pancia e'l busto.
Il Letto è universale a Infermi e a Sani,
I corpi afflitti e languidi ricrea,
Il Letto piace fin' a Gatti e a Cani,
Et a me piace or più che non solea,
Poi che sì me l' avete in grazia messo,
Così ci avessi meco Panacea,

Con

Con cui nel Letto sol ragiono spesso:
E mi pajon pur dolci quei pensieri;
Mentre or mi stendo or mi dirizzo in esso.
Or mirate se'l Letto oltra i piaceri,
A' parimente commodi infiniti;
Ch' io presi questa penna in man l' altrieri,
E tutti questi versi insieme uniti;
O' co'l cervello in due notti e in un giorno,
Stando nel Letto, con agio, forniti.
Aspettatemi quì fin ch' io ritorno.

CAPITOLO
AD OTTAVIANO SALVI.

SAlvo, se fiete salvo dadovero,
Non dico senza febre o senza tosse;
Ma co'l Cervel, con l' Animo sincero;
Godo come se in me tal grazia fosse,
Chè peggio è star mal sano della mente;
Ch' aver collo sottile e gambe grosse:
Perchè nè Febo nè'l Figliol valente
Che racconcia le membra rotte e sparse,
Può medicar' un' Animo dolente:
In un quando io vi vidi; Amor m' apparse
Che già con suo possente e vivo foco
V' aveva tutte l' ossa cotte et arse:
E parvemi di Siena un commun gioco,
Come quel delle Pugna, il morir spesso
E l' andar sospirando e'l parer fioco;

E non tenni le riſa, io ve'l confeſſo,
    E di voi e degli altri così fatti
    Feci mille chimere tra me ſteſſo;
Io non dirò giamai che ſiate matti,
    Perchè l' Amore è una coſa tale;
    Che fa parer rabbioſi inſino i Gatti;
Ma queſto è un coſtume univerſale
    Rider quando alcun cade, e con fatica
    Creder il mal d' altrui chi non à male.
E perchè il ver tra noi chiaro ſi dica;
    In quel poco di tempo anch' io paſſai
    Scalzo per mezzo di sì folta ortica:
Co'l fuggirmene toſto io mi ſalvai
    Di man d' Amore: e ſe più dimorava;
    Quelli eran colpi da non guarir mai:
Ma ſpeſſo il grillo in capo mi montava,
    Come ſe ſtato fuſſi anch' io da Siena,
    Quando le voſtre Donne io rimirava.
Non fu poca Virtù nè minor Pena
    Il parer ſavio e non ſcoprir gli umori,
    De' quali mi ſentia la teſta piena.
Ben ſi può dir, Siena è nido d' Amori,
    Madre di Dame belle e pellegrine,
    Rapace di cervei, ladra di cori:
E veramente ſon coſe divine,
    Ma ſpero di contarle un' altra volta,
    Se i miei faſtidj giungerann' al fine.
Or' io vorrei ſaper ſe l' Alma è ſciolta
    Del gentil voſtro e mio Duca divino;
    O ne' lacci d' Amor com' era, avvolta?

O

O s' ei, per seguitar' altro cammino,
Lassando quel della sua chiara Stella;
Disdegnoso contrasta al suo Destino?
Scrivetemi di lui qualche novella,
Verbi grazia, se mai delle Viole
Colte a Bologna, pensa over favella:
E se quelle dolcissime Parole
Gli passan qualche volta pe'l cervello;
E se più ritornar' all' Orto vuole:
O se spento del tutto è quel Martello,
Ch' io temo che l' umor di Fonte brando
Non sia cugin di Lon over fratello:
Onde spesso il cervel mi vo beccando,
Com' uom che di quel Fonte à già bevuto,
E di lui tuttavia fantasticando:
E temo di non esser già caduto
Dalla memoria sua, dove molt' anni
Star riposatamente avrei creduto:
Questo più ch' altro ognor m' adduce affanni,
Temer del suo mutar' opinioni,
Com' è spesso il mutar le vesti e i panni.
Godo ch' a Siena non vi son Buffoni:
Cioè Pericchi Rossi et Aghilari,
Che stanno sempre a fianchi a i gran Baroni,
E sono in questo solo Uomini rari
Che fan parer cortesi e liberali
Quei che in ogn' altra cosa sono avari;
Non an però virtute in Cardinali,
I quai non ridon così volentieri;
Come fan quest' illustri Temporali

Che per parer galanti Cavalieri,
Son pazienti a sopportar la noja
Di queste Bestie, e ridon di leggieri :
E questo, Frate, è quel che più m' annoja,
Che dell' orecchie mie più preda an fatto ;
Che non feron Achille e Ulisse a Troja.
Fra tanti miei Maggiori anch' io fui matto,
Ma di non esser più fo giuramento,
Or co'l malanno ritorniamo al fatto.
Che fate voi ? che fan forse dugento
Tra Cognate Frater Nipoti e Suore
Che ad un' Imperator darian spavento ?
Qual' è degl' Intronati oggi 'l maggiore ?
Qual' à pestel più grosso e più capace
Mortajo ? e qual di lor si fa più onore ?
Il nostro messer Pietro avrà mai pace,
O pur co'l Dio d' amor perpetua guerra ?
Che, come il Sol la neve, lo disface.
In qual parte del Mondo od in qual Terra
L' Archintronato Agevole si trova ?
Sarebb' egli giamai gito sotterra ?
Dopo ch' ci fè quella solenne prova
Di farsi Cavalier' imperiale ;
L' addimandar di lui poco mi giova :
Quel buon' Imperator fece un gran male
Di dargli tanti titoli in un foglio,
Per farlo diventar poi sì bestiale :
Io che per accidente alcun non soglio
Dimenticarmi l' Amicizie antiche ;
Di lui sovente e con ragion mi doglio,

E prego che gli ſian tutte nemiche,
Per vendetta di ciò, le Donne voſtre
Senz' alcun frutto delle ſue fatiche,
E che neſſuna dal balcon ſi moſtre
Qual' or più ſpaſſeggiando andrà d' intorno
Di ſua bella Perſona a far le moſtre:
Or laſſo lui, et a gli altri ritorno:
Che fa meſſer Giovan? che fa l' Abate?
Che fa Virgilio Cavalier' adorno?
Ruggier come diſpenſa le giornate?
Come fa il maggiordomo a Toccadiglio?
Il Conte ſiegue ancor le traccie uſate?
Un che calze e giubbon porta vermiglio,
Et è pur de' cervei Napoletani;
Vedrà mai fine del ſuo lungo eſiglio?
Tutti coſtor mi pajon buon Criſtiani
A riſpetto degli altri lor Parenti;
Perocchè tutti ſon parabolani:
E vanno in ſtampa i lor Ragionamenti,
Tutti ſono Baroni e tutti Abati,
E tutti gli futuri anno preſenti,
Et an l' abbaco e numeri mutati,
Non an decine ma tutte migliaja,
E tutt' i lor torneſi ſon ducati:
Par che nel ragionar ti dian la baja,
Ma l' ordinario loro è in cotal modo,
Perchè più grande Napoli ti paja:
E già gl' intendo anch' io qualora io gli odo,
E ſaprei ragionar com' eſſi fanno,
E perciò non gli biaſmo, anzi gli lodo:

Ma

Ma perchè superbissimi ne vanno;
Rispondete lor voi, se Iddio vi guardi,
Che gli Senesi men virtù non anno;
Chè se Napoli à il titol de' bugiardi,
Voi con la prova in man potete dire,
Che Siena à il vanto de' Cervei gagliardi.
Or' io vorrei pensar già di finire,
Ma il padre Alfesibeo quel da Coreggio,
In questa carta a Siena vuol venire,
E dice che di fuor lassar no'l deggio,
Perchè del Duca anch' egli è servidore,
Che è per gir' ognor di male in peggio;
Questo non ò già detto per errore,
Ma perchè delle Corti è commun' uso
Mancar sempre la grazia nel Signore.
S' io volessi adular, direi ch' escluso
Fosse da tutti gli altri il Duca nostro,
Ma non voglio accusarlo e non lo scuso;
Or dice Alfesibeo, ch' è tutto vostro,
E che un dì spenderà per sua Eccellenza,
In lodarlo, un' Ampolla del suo inchiostro.
Gandolfo è fuor già dell' umana essenza,
Tutto rivolto a contemplar quel Sole
Che Fondi fa gioir di sua presenza;
E l' Alma sua pensar' altro non vuole,
E gli occhj luce al Mondo altra non anno,
Nè fan l' orecchie udire altre parole.
Messer Carlo da Fano à un grave affanno,
Perciocchè'l suo Vicin mastro Pasquino
Non à raccolto il suo Dritto quest' anno:

Perchè nè di volgar nè di latino
  Non s' è veduto ancor verso nè prosa
  Che fusse degna pur dell' Aretino.
Qualche Pedante à fatto qualche cosa
  La qual per onestà non vi si manda,
  Chè sarebbe un' impresa vergognosa:
Onde di ciò perdon vi si dimanda,
  E messer Carlo con baciar di mano,
  Al vostro Duca assai si raccomanda;
Voi guardate la testa e state sano.

CAPITOLO AL MARCHESE DEL GUASTO.

DUnque voi andrete pur, Signor Marchese,
  Ad incontrar le quaglie e gli altri uccelli
  Che vengon' ora di lontan paese?
E vedrete dal Mar quei gran Vitelli,
  E di Proteo pastor quei fieri Armenti
  Che mi fanno rizzar tutt' i capelli:
Vedrete nuove barbe e nuove genti,
  Nuovi abiti nuov' arme, et udirete
  Nuove barbare lingue e nuovi accenti.
Voi dunque senza me pur ve n' andrete
  Per l' Onde salse in Africa, là dove
  Il buon Caton quasi morì di sete?
Vi giuro che di voi pietà mi move,
  Benchè della Man vostra e del Valore
  Speri d' udir maravigliose prove.

Ma

Ma troppo dolce e tenero di core
 Son' io, troppo mi cal delle persone
 A cui son' obbligato e porto amore.
Ben fu crudel chi fu prima cagione,
 Che si solcasse il Mare: o Argo o Tifi,
 Se foste dessi voi; Dio ve'l perdone:
Render vi dovea pur paurosi e schifi
 La faccia di Nettuno e tanti Mostri,
 Tante Bestie marine e fieri Grifi:
Troppo furo inumani i cori vostri
 A solcar l' Elemento che Natura
 Avea diviso dagli lidi nostri.
E fu quell' Alma ancor spietata e dura,
 Che l' onor delle Falci e degli Aratri
 Rivolse in sì crudel manifattura,
Per privar de' lor Figli i mesti Patri,
 E le tenere Spose de' Mariti,
 Piangendo i giorni tenebrosi ed atri.
Ciechi! che per trovar gli estremi liti;
 Contra Natura fer le vite corte,
 E videro i lor Dì tosto finiti.
Qual furia è questa, di chiamar la Morte
 Co'l ferro ignudo, la qual senza guida
 Tacitamente vi viene alle porte?
Parmi veder ch' ella di noi si rida,
 Che fuggir la dovremmo; e siam sì pazzi;
 Che procacciamo il modo onde ne ancida.
Quanto mi par miglior che l' uom si sguazzi
 Sicuramente in camera, e che s' armi
 Il corpo di lenzuola e materazzi;

Che di pungenti ardenti e lucid' armi :
A guisa d' un poltron vostro Vicino,
Il qual nel letto un Paladino parmi,
E si gode un riposo alto e divino,
Un' alma Pace come quelli Antichi
Che dier principio al gran nome Latino :
Io parlo de' Saturni Fauni e Pichi,
Non de' Turni Mezenzj e de i Pallanti
Che insanguinaro questi Colli aprichi.
E voi non stancho de' travagli tanti,
Nè sazio di trionfi e di vittorie,
Ancor' ardite disperar più avanti :
Non ponno omai capir tutte le Storie,
Nel mezzo del camin di vostra vita ;
Mezza la somma delle vostre Glorie.
Che fia poi, se Virtù che avete unita
Con Fortuna ; all' estremo v' accompagna,
E nell' Imprese, come suol, v' aita ?
Già le genti d' Europa alla campagna
Cadder per voi più volte, e d' Asia poi
Tremò fuggendo quella turba magna :
Or l' Africa v' aspetta a' liti suoi,
Là dove quella Gente berrettina
E Barbarossa già treman di voi :
Giusto desio vi mena alla rovina
Di quelli che pocanzi ebbero ardire
Di far quì presso a noi tanta rapina,
E su ne i monti fer scalza fuggire
La saggia e bella Donna di Gonzaga,
La cui gran Fama gli fè quà venire :

Però

Perocchè Troja non fu mai sì vaga
 D' Elena ; quanto l' Asia di Costei,
 La qual d' altra Bellezza non s' appaga ;
E Solimano al gran Nome di Lei
 Che la Fama à portato in ogni parte ;
 N' à sospirato quattro volte e sei.
Voi dunque a cui Bellona aspira e Marte,
 E siete singolar dall' altra gente ;
 Date materia alle moderne Carte ;
Ragion' è ben che un' animo sì ardente
 D' acquistar lode ; ogni mortal periglio,
 Ogni furia del Mar prezzi niente.
Già veggo l' African campo vermiglio
 All' apparir d' un Scipion novello
 Valente con la Mano e co'l Consiglio :
Voi siete a punto un' Uom fatto a pennello,
 Giovan' e ben disposto e valoroso,
 Altiero in vista e di persona bello.
Ma io che sono amico di riposo ;
 Mi godo volentier con questi Preti ;
 La Dolcezza del viver' ozioso :
Desiderio non ò che m' inquieti,
 Salvo Speranza onesta che conforta
 La Povertà compagna de' Poeti ;
Seguo con barba lunga e cappa corta
 La povera e fallita Poesia,
 Alla qual poco manca d' esser morta :
Et a voi lasso Tunisi e Bugia,
 Et Algieri et Orano e Tramisena
 E quanti Regni sono in Barberia.

La Fama voſtra allor fia ſazia e piena
  Di Provincie acquiſtare e di Teſori,
  Quando i lidi ſaranno ſenz' arena;
E ſaranno contenti i voſtri cori;
  Quando i boſchi ſaranno ſenza frondi,
  Ed i prati ſenz' erba e ſenza fiori:
A voi non baſta che Nettun circondi
  I confin della Terra d' ogn' intorno;
  Che ancor cercate mille novi Mondi,
E veramente a ritrovare il giorno,
  Dove ſi corca il Sol dell' altro canto;
  Di Bacco i Tigri giammai non andorno:
Nè Alcide di terren cercò mai tanto,
  Benchè con l' arco ſpaventaſſe Lerna,
  E placaſſe la Fera d' Erimanto;
Siccome an fatto nella Età moderna
  Audaciſſime Genti che del Mare
  An ricercato ogni midolla interna.
Cara la vita altrui certo non pare,
  Poi che l' Oro e l' Argento e vili Arneſi
  Anno per coſe più dilette e care.
Deh Signor non andate in que' paeſi
  Dove Cerer' e Bacco non fur mai
  Nè Giano a compartir' anni nè meſi:
Vero è che non ci ſono anco Notaj
  Crudel' et avariſſima brigata,
  Nè Dottori degli uomini Beccaj:
Per quelle bande mai perſona nata
  Di quà non moſſe piè, ma la Carretta
  Solamente del Sole era paſſata,

Prima

Prima che questa d' avarizia infetta
Ultima nostra Età spiegasse vela
Vers' Occidente dall' Ercolea Stretta;
Or vanno innanzi sì; che lor si cela
La Tramontana, e veggono altre stelle,
E guida lor navigio altra candela:
Non è mai chi di loro oda novelle,
Se non quando ritornano essi stessi
Tutti cangiati e con un' altra pelle:
Deh caro Signor mio, s' io vi vedessi;
Vi pregarei con le ginocchia in terra,
Che non foste cagione ond' io piangessi:
So che desio d' Onor vi dà più guerra;
Che di quant' Oro an l' arche degli Avari
E quanto dentro il Mar giace e sotterra:
Ma questa mi par' arte di Corsari,
Dove non vi varran nè Camiciate
Nè tante discipline militari:
Le genti d' Eolo, son genti sfrenate
Peggio che Taliani e che Spagnoli,
Quando son dadovero abbottinate:
Era giunto a quest' ultime parole
Co'l cervello per Banchi cavalcando,
Due ore innanzi al tramontar del Sole;
Quando di dietro il mio nome chiamando,
Mi sento il buon Gottier pien di dolcezza,
L' Italia con la Spagna mescolando:
Ave Signor, la seconda allegrezza
Quiero dezio: ond' io voltaimi ad esso
Già tutto di saper pien di vaghezza:

Poi

Poi disse: emos sabido adesso adesso
  Che la Marchesa dal Vasto ha parido
  Un' hijo, or' ora ha pur venido il Messo.
In tal modo parlò todo garido,
  Con quel volto Turchesco e quei mustacchi
  Ch' an per Italia sì famoso grido.
Se venisse il Messia con mille sacchi
  Di grazie, non sarian sì lieti unquanco
  I Dottor d' Alcorani e d' Almanacchi;
Com' io fui 'n quel punto, e ne son' anco,
  E ne ringrazio Iddio, poi ch' ei vi dona
  Delle sue grazie e non ve ne vien manco:
Così vi veda in capo una Corona,
  Come la meritate, e un Scettro in mano,
  E inchinarvi umilmente ogni Persona.
Or' andate Signor, ma state sano,
  Se andaste ben, come di quà si dice,
  Contra 'l Re Costantinopolitano.
Il Ciel vi meni e vi torni felice.

CAPITOLO
DE' FRATI.

Molte e diverse son l' opinioni
  Dello Stato degli uomini felici,
  E co i desir s' accordan le ragioni.
Chi la Felicità pone in Amici,
  Chi 'n Tesoro o in Regni et in avere
  I million di Sudditi felici.

Queste Calze e Giubbon con stringhe cento,
E l' andar così stretto in la cintura;
E' alla Vita nostra un tradimento.
Crescon le membra in lor senza misura,
Come Rami in la Pianta; e forza prende
Quel ch' à più degno in se nostra Natura.
Fianchi Stomachi Reni non s' intende
Che regnino tra lor, nè da Speziali,
Gran copia di Cristeri vi si vende:
Et essi stessi con lor Serviziali
Che son grand' istrumenti alla salute,
Danno presto rimedio a tutt' i Mali:
Chi potria mai narrar' tanta Virtute,
E scriver l' ineffabile Bontade,
Ove tutte le lingue sarian mute?
E questo è bell' ancor, che lancie e spade
Lontane van da loro, e i colpi fieri,
Onde usa Marte tanta crudeltade:
Sicchè man di Cerusici o Barbieri
Non pone impiastro nelle lor ferite,
Nè veggon l' ossa sue sopra i taglieri:
Vivon lieti contenti e senza lite,
Nè mai Bargelli nè Governatori
Danno in poter di birri le lor vite:
Nè quei prosuntuosi di Cursori,
Come fanno a noi altri in mezzo a Banchi,
Sfodran contr' essi le lor armi fuori:
Nè fanno i Volti lor pallidi e bianchi
Creditori importuni che struggendo
Ti van la Vita e ti son sempre a i fianchi.

Or' ecco

Or' ecco che parole non vi vendo:
 Queste son grandi; ma maggiori ancora
 Cose e non false vi verrò dicendo.
Di lor cibo giamai non passan l' ora,
 Tutti 'n un punto a tavola sen vanno,
 Ove a Dio ringraziar non si dimora:
In Mensa le vivande subit' anno
 Calde e sì copiose e dilicate;
 Che allargar' i cordoni a tutti fanno:
Minestre ben' acconcie et Insalate
 E gloriose Torte e Ravioli
 Che farian vago un Re di farsi Frate:
Non an Scalchi o Trincianti marioli,
 Nè Cuoco ladro o ruffian Spenditore,
 Che il dritto lor per la Puttana involi:
Non mangian' a staffetta o contan l' ore,
 Gustando li bocconi ad uno ad uno,
 E sol co' denti fan qualche romore:
Addoppian le vivande nel digiuno,
 E stansi riposati dopo pasto
 Senza paura che gli chiami alcuno.
Or' entrai dalla spiaggia in un Mar vasto,
 Insin quì è quasi nulla quel ch' ò detto,
 Appena or trovo del Liuto il tasto.
Oh sommo degli Frati oh gran Diletto!
 Oh Piacere oh Dolcezza oh Vita lieta!
 Poi ch' a lor lice quel ch' è a noi disdetto,
Quel che al Fratello et al Padre si vieta;
 Liberamente ad un Frate è concesso
 Di gir' in monacal Cella segreta.

Vanne divotamente e torna ſpeſſo,
E ſo che non può dir come colui,
Tra la ſpiga e la man qual muro è meſſo?
E di quei Volti angelici che in lui
An poſto ogni lor bene ogni ſperanza;
Gode ſicur ſenza ſoſpetto altrui:
E ſoglion volentier prender baldanza
Delle Mogli d' altrui, Madri e Sorelle,
E vanno a viſitarle per uſanza;
E ſantamente a ragionar con elle
S' aſſidono, e per man piglian ſovente
Le più dilette obbedienti Ancelle:
La Coſcienza allora ſi riſente,
E drittamente verſo il Ciel ſi leva,
Mentre ragionan sì divotamente:
Poi dicon che lo udir nulla rilieva
Senza l' oprare, e che 'l povero Infermo
Si paſca, e 'l nudo in caſa ſi riceva:
E perchè il Mondo è sì fallace e 'nfermo;
Che non ci ſerba fede; che 'l penſiero
Si metta in un' amor ſtabil' e fermo:
E poi ſi dice, come di leggiero
Si pecca, e com' è fragile la Carne,
Ma che Dio in perdonar non è ſevero:
Anzi che vuol che l' uno e l' altro amarne
Dobbiamo, e non ci lega così ſtretti;
Che non poſſiamo inſieme traſtullarne:
E danno eſempio delli ſagri Detti;
E ſe gliè coſa ch' abbia dura piega,
E che non entri ben negl' intelletti;

Il

Il Padre accorto la distende e spiega,
Et ella, se gliè scuro o stretto il passo;
Che pian glie'l faccia, sospirando il prega:
Donde il buon Padre di ben far non lasso,
Apre disnoda e illumina le Carte,
E liquefalle come al foco il grasso.
In quel confessar poi è una bell' arte,
Chè tutte le Duchesse van lor sotto,
E le Reine menano in disparte,
E san de' fatti loro il crudo e'l cotto:
E se son fredde o calde, o preste o tarde,
E se van di portante over di trotto:
Bisognan bene allor brache gagliarde:
Quel che poi segue; Dio per lor ve'l dica:
Ma so ben' io come il pesce si scarde,
Oh degli Amanti inutile fatica!
A che più si sospira, a che si langue?
A che sì stoltamente Amor v' intrica?
A che'l Volto mostrar pallido essangue,
S' a un Frate la Fortuna può donare
Quello che comprereste voi co'l sangue?
Un Convento di Frati è proprio un Mare
Il qual tutte le Femmine raccoglie,
Che vanno le lor some a scaricare.
Io per me se per sorte avessi moglie;
Co'l pegno in man sicur non mi terrei,
Ma Dio mi guardi di sì strane voglie.
Parvi che questi sian' Uomini o Dei?
Vi giuro per lo corpo d' Anticristo,
Che volentieri Frate io mi farei:

Ma costor dirian poi ch' io fossi un Tristo,
E che disperazion m' avesse indutto
Or che trentacinque anni il Mondo ò visto.
I Frati in fine son felici in tutto,
Del Cielo e della Terra son padroni,
Essi coglion' il fiore et essi 'l frutto.
S' io fo peccato in ciò; Dio me'l perdoni:
Ma giurerei sopra la Vita mia,
Che tutti son devoti e santi e buoni;
Dicono inginocchion l' Ave maria,
E la Commodità che Dio lor manda;
Par lor peccato di gittarla via:
Non preteriscon quel che Dio commanda,
Crescendo e'l Seme uman moltiplicando,
Acciocchè per lo Mondo più si spanda:
E sempre ben parlando e meglio oprando,
Qualche vergognosetto Fraticello
Di quel che debba far vanno informando;
Vien la Commare o la Bizzoca in quello,
E gli porta a donar per la bisogna,
Un bel pajo di brache ò un drappicello:
Se di pigliarle in mano ei si vergogna;
Ella sorride e china in Terra il viso,
Et è tra lor partita la Vergogna.
Conchiudo al fin: chi brama il Paradiso
Aver' in questo et in quell' altro Mondo;
Facciasi Frate, che di festa e riso
Solcarà un Mar che non à riva o fondo.

CAP.

CAPITOLO

Delle Bugie.

TUtt' i Volumi e tutti li Quinterni,
Tutt' i Poeti e tutti quei che sanno,
Tutti gli Antichi, infin tutt' i Moderni,
Quel ch' ora vi vuò dir; detto non anno,
Messer Ghinuccio, et è ben cosa degna
D' esser cantata in tutt' i Dì dell' Anno.
Or se vostra Mercè non si disdegna
Di prestarmi l' orecchie una mezz' ora,
E star' attenta quanto si convegna;
Io canterò non la vermiglia Aurora,
Nè 'l gran Carro di Febo e i quattro Venti,
Nè i bei Prati ch' Aprile inostra e infiora,
Ma quel che va di par con gli Elementi,
Che conserva e mantien l' umana Vita,
Senza cui spente già sarian le Genti.
Ben' è giusto Desio quel che m' invita
A ragionar di questa nobil Cosa
Che dal suo corso mai non è smarrita,
E vola per lo Mondo e mai non posa
Empiendo le Cittadi di se stessa,
Nè mai stanca si vede o giace ascosa:
Non aria o terra o foco o acqua è dessa,
Ove la natural Filosofia
Da gli antich' Inventor tutta fu messa;

Ma

Ora vegnamo a gli altri effetti degni
Che son marviglios et Infiniti;
E quasi da stancar tutti gl' ingegni.
Come farian le Donne co i Mariti?
Sarebbon come pecore scannate,
E i lor Dissegni andrian tutti falliti:
Io parlo delle Donne innamorate
Che son' ite a gran rischio della pelle,
E poi con le Bugie si son salvate.
Se avete letto le cento Novelle;
Vi dee pur ricordar di Beatrice,
Di mona Tessa e di mill' altre Belle
Che svelto ogni sospetto da radice;
Da lor Mariti fur tenute in prezzo,
E con gli Amanti fer Vita felice.
Ma la Moglie di Tofano d' Arezzo,
E quella di Nicostrato fer cose
Tanto ingegnose; che non ebber mezzo.
Quante Donne eccellenti e valorose
Andrian prive d' Onor; se questo velo
Non ricoprisse lor Voglie amorose?
Amor si ficca dentro in ogni pelo;
E convien ch' obbedisca alla Natura
Ogni persona nata sotto il Cielo:
Ma Donna la qual sia semplice e pura,
Non goderà giammai di quel piacere,
Del qual non può goder, s' ella no'l fura:
Le bisogna trovar mille chimere;
Con mille finzioni esser bugiarda,
Per ricoprir' altrui le cose vere.

Ma non è Donna che non sia infingarda,
  Quest' è lor Vizio proprio e naturale,
  Come del Sol che scaldi, e'l Foco ch' arda.
Benchè sia cosa antica universale
  E necessaria sì; che senza lei,
  S' un stesse ben; cento starebbon male:
Ella fu prima negli antichi Dei
  Che quelle Donne sotto falsi veli
  Ingannaron tre volte e quattro e sei.
Quel Vestir sì mentiti e varj peli;
  Fu precipuo argomento alli Mortali,
  Quanto divinamente il Ver si celi.
Son delle Donne ancor così bestiali,
  Et anno alcuna volta sì del matto;
  Che sprezzano i Diletti naturali:
Con queste usar convien qualche bel Tratto,
  E saper figurar qualche Novella,
  In persuaderle di venir' al fatto;
Con Oro con Cittadi e con Castella:
  E quì convien che'l Ver vada per terra,
  E'l Falso vinca e si rimanga in sella.
Insin così si vive in ogni Terra,
  Che la Menzogna tenga il primo loco;
  E l' Avversaria sua giaccia sotterra.
Quel che non è Bugiardo; è Uom dapoco,
  Un' Ignorante una Persona vile,
  Da men d' un Mulattier da men d' un Cuoco.
Ma un Spirto magnanimo e gentile
  Tanto più merta Onor; quanto ritrova
  Invenzion più arguta e più sottile.

Non

Non vi potrei mai dir quanto mi giova
Famigliarmente conversar con Certi
Che fingon sempre qualche cosa nova.
In questa nobil' Arte gli più Esperti,
A cui tener convenga a tutte l' ore
Ambi li buchi dell' orecchie aperti;
Io veramente non prendendo errore,
Tenuti ò sempre li Napolitani,
Massimamente quando fan l' amore,
Perch' anno certi lor Tiri di mani,
Certe Facezie non altrove intese,
Sì ghiotte; che farian rider' i cani.
Oh gran Felicità di quel Paese!
Al qual fu d' argomenti e di parole
La Natura sì larga e sì cortese;
Che in quanto cinge il Mare e scalda il Sole,
Pajon le genti senza lingua o mute,
A rispetto di quelle Parti sole.
Questa somma et altissima Virtute
Nelle parti di Grecia al tempo antico,
Fè sì famose quelle Genti acute,
Le quai poi di Sicilia al lito aprico
In barca la portaro, ove sempr' ebbe
Quell' aer dolce e quel terreno amico:
Ma perchè con la lingua il Popol crebbe;
Passò tosto quel Stretto all' altra parte,
Che alla gran Grecia ancor' il nome debbe:
Per tutte le Contrade crebbe l' Arte,
E gloriosamente si diffuse
Intorno con le lingue e con le carte:

Allor

Allor nacque Calliope e le Muse
  E tanti favolosi e vani Mostri
  Le Megere le Scille e le Meduse.
In cotal modo li Paesi nostri
  S' impieron di Menzogne e furon soli
  Felici a paro delli Greci inchiostri.
Ma vanti pur Vinegia i suoi figlioli,
  E Fiorenza gli suoi; che al fin saranno,
  Quei Marinari; e questi Setajoli.
Quei di Napoli tanto innanzi andranno;
  Quant' il fumo alla fiamma: e gli altri tutti
  In dietro di gran lunga lasscieranno.
Ma perchè la Menzogna à fiori e frutti,
  E li produce a guisa delle Piante,
  Secondo li terreni o grassi o asciutti;
Intorno a questo è ben ragion ch' io cante,
  E ch' io descriva a pieno i suoi effetti
  Non intesi giamai dal Vulgo errante.
Tutti gli luoghi ch' io v' ò sopradetti,
  Naturalmente son fertili e buoni,
  Onde producon' Uomini perfetti
I quai senz' altra industria e senza sproni
  San pòeticamente ragionare
  E trovar mille belle Invenzioni:
Questi ch' io dico, si deon' agguagliare
  A' bei fiori d' Aprile et alle foglie,
  Onde sì vaga Primavera appare,
Solo al diletto dell' umane voglie:
  Chè del Piacer' in poi che pasce gli occhj,
  Da tal Vaghezza insin' nulla si coglie;

Ma

Ma chi d' altro ſguazzar che di finocchj,
  E brama aver le man piene di ſpiche,
  E nel Moſto peſcar ſovra i ginocchj;
Venga volando a queſte Mura antiche,
  Ove della Menzogna il vero ſeme
  Giamai non fallò l' umane fatiche;
Queſto è'l Terreno il qual ſovra ogni ſpeme
  Rinverde ſempre alla ſtagion più acerba;
  E vento e pioggia e grandine non teme;
Quì ſi vede fiorita e verde l' Erba,
  I Rami carchi di frutti maturi,
  E Roma trionfar ricca e ſuperba;
Quì gl' ingegni Tedeſchi alpeſtri e duri;
  Si fan ſottili: e gli Franceſi foſchi
  In queſt' Aer ſi fan lucidi e puri:
I Genoveſi a un tratto ſi fan Toſchi:
  Quì s' aſſottiglia in fine ogni Perſona
  S' ella foſſe ben nata in mezzo a i Boſchi:
L' Aer la Terra il Cielo e l' acqua ſuona
  Menzogne e queſte Mura e queſti Saſſi:
  Tutto è menzogna ciò che ſi ragiona:
Per queſti glorioſi et alti paſſi
  A Richezze profonde et infinite,
  A ſommi Onor dirittamente vaſſi:
Non vederebbe il fin d' una ſua Lite
  Senza bugie, nè d' altro ſuo diſegno;
  Chi mille Anime aveſſe e mille Vite:
Quell' è più ſingolar quell' è più degno,
  Che con parole accorte e ben compoſte
  Sa contra il Vero aſſotigliar l' ingegno.

Tal

Tal, che fu già Pizzicarolo o Oste,
  Or' è gentile, e Tal, che già poc' anni
  Gridava Caldelesse e Calde arroste:
E veggio vestir drappi e ricchi panni,
  Tal, che vestì le Mule, et esser detto
  Dal Volgo; messer Pietro e messer Gianni:
Onde si può veder, ch' un' uom perfetto
  Non ave alla Natura obbligo tanto;
  Quanto alla cosa ch' io v' ò sopra detto.
Natura senza cappa e senza manto,
  Come le Bestie, ne fa tutti nudi,
  E questa vita cominciam co'l pianto:
Poi per viver convien che l' Uomo sudi,
  Che s' affatichi e giamai non riposi,
  E che s' ammazzi per aver de' scudi:
Non dà pan la Natura a gli Oziosi,
  E bisogna che gli Uomini sian forti,
  E con mano e con lingua industriosi.
Voi siete pur nodrito in queste Corti,
  E vedete ogni Dì quei che son vivi,
  E vi dee ricordar' anco de' Morti:
Quanti Ricchi vedete e Santi e Divi
  Salir' in Cielo; e quanti altri Deserti
  Cader' al fondo miseri e cattivi?
Quelli ch' ebber li premj eguali a i merti,
  Furon parecchj de' vostri Senesi:
  Uomini savj e di Natura esperti.
Quegli altri Sciocchi fur de' miei paesi,
  Che non sanno adular nè dir menzogna,
  Tanto son grossi e d' ignoranza offesi;

Che parria lor grandissima vergogna;
Dire ad un Cardinal parole false,
E non an l'arte di grattar la rogna:
Mirate voi se gli an le zucche salse,
Che Persona giamai di quelle bande
A questa rossa Dignità non salse.
Et io che già con quella Bestia grande
D' India venni sì allegro a questi paschi;
Son porco magro ancora e non ò ghiande:
Quì bisognano infine Uomini maschj:
Perdonatemi voi Gente da festa
O Uomini Lombardi e Bergamaschi.
E voi Ghinuccio mio, benchè la testa
Abbiate grossa e tonda e non aguzza;
Pur non so che, di voi a dir mi resta:
Cioè che buon' odor giamai nè puzza
Non mi venne di voi, che fatto aveste
Guadagno alcun con qualche favoluzza:
Però vorrei ch' omai vi disponeste
Di mutar panni, e che'l Falso vestendo,
Il Vero in Guardaroba riponeste:
Perchè ingegnoso e galantuomo essendo,
Come voi siete, e di buon naturale;
Gran fatto non saria se ciò facendo;
Voi foste ancora Papa o Cardinale.

❖❖❖
❖❖
❖

TERZE RIME
DI M. BINO
CAPITOLO
Del Mal Franzese.

AD ogn' altro che a me forse dorrebbe
Del vostro Mal: ma perchè vi vuò bene;
Me ne rallegro, e così far si debbe:
Perocchè 'l stropicciar tanto le rene
Altrui, et ogni volta ire a seconda;
Tra veri Amici poco si conviene.
Quei che son della Tavola ritonda,
Come voi altri Paladin di Francia;
Non patiscon che 'l Ver mai si nasconda.
Io non ruppi giamai nè corsi Lancia,
Ma chi mi va con sì fatte Moine;
Vorrei poterli sfondolar la pancia.
Parimente il Mal vostro non à fine,
Nè si sa del principio, e simil cose
Sono immortali ed eterne e divine:
Veggonsi poi di lui sì virtuose
Opere così belle e così sante;
Ch' io non le potrei mai tener' ascose:
Non già ch' io sia per dirle tutte quante,
Ma una poca parte, per mostrare
Quant' egli abbia del buono e del galante.

Che principio non à ; si può provare :
  Da' versi che n' à fatto il Fracastoro,
  Che son sì dotti ; e non lo san trovare :
Del fine ; io ne sto a detto di coloro
  Che l' anno avuto ; e voi, piacendo a Dio,
  Siate per darne conto me' di loro :
Già ch' egli avesse fin, credeva anch' io,
  Or questa opinion non mi riesce,
  E conosco e confesso l' error mio :
Gli è bene un certo Mal che scema e cresce,
  S' asconde e scopre, si ferma e si move,
  Ma dov' entra una volta, mai non esce :
E trovinsi pur' arti e cose nuove,
  Come sarebbe a dir, cotesto Legno,
  Ch' egli è per istar forte a maggior prove :
Non bisogna pensar ; gli à tanto ingegno,
  Penetra tanto e tanto pesca al fondo ;
  Che contra lui non si può far disegno :
E per venir a' fatti ; non è al Mondo
  Uom sì feroce nè così bestiale ;
  Che non lo facci diventar Giocondo.
Come a venir comincia questo Male ;
  Vien con lui la Vergogna e la Paura
  Che dell' altre Virtù son Porta e Scale :
Vien del Corpo e dell' Anima una cura
  Cotal ; ch' in breve tempo si discaccia
  Ogni mal Vezzo, ogni mala Natura :
Guardisi che chi l' à ; peccato faccia
  Che sia peccato, e che di quei ch' à fatti ;
  In Colpa non si renda, e non gli spaccia :

Non-

Non Dico già che non ci sian de' Matti
  In quantità che gli an poco rispetto;
  Ma ne rimangon poi morti o rattratti:
Voi sapete che grave e gran difetto
  E' la Superbia: ei la fa star' umile,
  Assai più d' un' Agnello o d' un Capretto:
E s'ei trova chi sia Misero e vile,
  Lo tratta sì; che per Forza Diventa
  Tutto Splendido Largo e Signorile:
E la Lussuria; come brace, spenta
  Riman: l' Ira; piacevole: e la Gola;
  D' ogni piccola cosa si contenta:
Anzi si fa così buona Figliola;
  Ch' ell' è stata talor quaranta Giorni,
  Com' or voi, a Biscotti et acqua sola:
E s' ella si avviluppa e ch' ella torni
  Al Cacio a' Frutti al Vin bianco al Vin rosso;
  Ei le fa mille strazj e mille scorni:
D' Invidia non à mai puntino addosso,
  Dell' Accidia non dico: l' è nimica,
  Più che non è amico il Can dell' Osso;
Bisogna che chi l' à, duri fatica
  Cioè faccia esercizio in casa o fuori,
  Per non ir poi in seggiola o in lettica;
Non sol ci leva di sì gravi errori,
  Ma ancor di molte e gran Virtù c' insegna,
  E primamente a soffrire i dolori,
La qual fra l' altre è forse la più degna
  Che aver si possa, vuò dir Pazienza,
  Ma non quella che i Frati an per Insegna;

Quella di Giobbe sì; che non fu senza
 Questo Male, anzi perchè n' era pieno;
 Portò in pace dal Ciel tanta influenza:
Di Fe Speranza e Caritade il seno
 Pieno à però bianco verde e sanguigno,
 E d' un mischio è; che par l' Arcobaleno;
In Carità; sopra ogn' altro è benigno,
 Nè come certi, si fa fare il pane
 Per se buffetto e per gli altri inferigno;
Darci di ciò ch' egli à, mai non rimane,
 Pascerci e fare insino a gli Spedali
 Per certe che si chiaman Cortigiane:
Gran parte anco dell' Arti liberali
 C' insegna: Astrologia Musica e quelle
 Che son tenute le più Principali:
Ben ispesso ci fa veder le Stelle,
 E conoscer i corsi della Luna
 Senz' Almanacchi o sì fatte Novelle:
Cantar' e far cento voci non ch' una,
 Sonar, ma meglio assai di Cornamusa
 D' Arpa e Liuto; che di cosa alcuna:
Facci far versi che non fè mai Musa,
 Nè Virgilio in Latin nè in Greco Omero,
 Nè'l Petrarca in Arquato od in Valchiusa;
In far Figure di Rilievo intero
 O di mezzo ò di cavo over di piano;
 Pare un' altro Euclide dadovero:
In Abbaco talor pone ancor mano,
 Sa raccor conti e'n più modi partire,
 E sa multiplicare or forte or piano;

Ma

Ma in figure non bisogna dire,
Fa Triangoli Quadri Tondi e Lunghi,
E Prospettive da farvi stupire;
Uopo non à che Cubi alcun gli aggiunghi:
Chè, siano in faccie a punte a emisperi;
Ei gli fa nascer proprio come funghi:
La Grammatica e Loica; Mestieri
Son de' quai sempre s'è valuto poco,
Però gli à per disutili e leggieri:
In Retorica sì, che si fa loco,
Tanto declama! però sì eloquente
Fu Strascin che per altro era un dapoco,
Non so se voi avete posto mente
A quel che disse già del Mal Francioso;
Chè Cicerone mi pare un niente.
E perchè il Sonno e così dormiglioso,
Nimico di Virtù, spezie di morte;
Costui mai non gli lascia aver riposo:
I' ò veduto più di mille in Corte,
Che senza questo Mal; parevan Tassi,
Or pajon' Arghi; così veglian forte.
E rispondendo a certi Babbuassi,
Che voglion dir che questa Malatia
Tutto il corpo ci storpj e ci fracassi;
Dico che questa è una gran Bugia,
E ch' ad un, come voi, savio e discreto;
Non fece mai una tal villania:
Chè se risucitasse Policleto,
Quanti Scultori e Dipintor pregiati
Fur mai; costui gli saria star' adrieto:

Non vedete vo' i visi dilicati
 Ch' ei fa? come che i membri rozzi ingrossa,
 Empie gli smilzi e doma gli sforzati?
Come imbianca la carne troppo rossa,
 Come fa comparir ch' è 'l fondamento
 Dell' Arte; le Giunture i Nervi e l' Ossa:
Come il Capo le Ciglia e gli Occhj e 'l Mento
 Sì gentilmente pela netta e sbuccia;
 Ch' Un par di cinquant' anni; et anne cento:
Ben' è ver ch' alle volte anch' ei si cruccia
 Con chi le sue Virtù non stima e prezza;
 E fa lor certi Visi di Bertuccia:
Ma lasciam' or da canto la Bellezza:
 S' io vi dicessi che vi fa star sani;
 Non vi parrebbe una gran gentilezza?
Fianchi Stomachi Febri et altri strani
 Mali sogliono star con questo insieme;
 Appunto come fan le gatte e i cani:
Chi dunque à questo; degli altri non teme,
 Et avvien ciò; chè ogni cattivo Umore,
 Per virtù di costui, fuor stilla e geme:
Ben sapete che dà qualche dolore,
 Ma senza mosche non si può aver Miele,
 Et il Ben senza il Mal, non à sapore.
Oltre di questo, la così crudele
 Fortuna in tutti gli altri si dimostra,
 In questo Male; è pietosa e fedele:
Quanti ne abbiam veduti all' Età nostra
 Che l' ann' avuto, e si son fatti grandi.
 Ma diciam' or della Natura vostra:

Chi

Chi è ch' or non vi venga o non vi mandi
  A veder ? non vi serva e dir non facci
  Che la Signoria vostra gli commandi ?
Chè se voi foste san ; chi quest' impacci
  Si pigliasse ; non so : non perchè voi
  Non meritiate ch' ognun vi compiacci ;
Ma perchè oggi è usanza fra noi,
  Che se qualche gran Cosa non ci sforza ;
  Ciascun fa volentieri i fatti suoi.
Questo Mal dunque à in se così gran forza ;
  Che si fa ubidir dalle Persone,
  Raccende i buon costumi, e i tristi ammorza.
Faccende or non vi dà il vostro Padrone,
  Benchè per vostro Amor e sua Bontade,
  Non men che per il Mal, v' à discrezione :
Chè innanzi eran delle volte rade,
  Che non vi fusse data qualche noja
  O in Casa o in Chiesa over per le Contrade :
Or vivete in riposo in festa in gioja,
  Potendo dir, nè parere infingardo,
  Viver vogl' io, e chi vuol morir ; moja,
E come voi sarete un po gagliardo,
  Andar' a spasso e far vostri esercizj
  Alla palla a saltare a lanciar dardo :
E perchè ciò non vien da vostri vizj ;
  Il Padron ch' è gentil costante e largo ;
  Non però vi darà men Benefizj.
Ma forse troppo in dichiarar m' allargo
  Quel che veder potete da voi stesso,
  E queste mie parole al vento spargo.

Detto

Detto l' ò che mi par vedere spesso
Che noi guardiamo il Ben che c' è discosto,
Nè poniam mente a qual che c' è dappresso.
Basta, che sebben siate sottoposto
A questo Mal, potreste anco una volta
Esser Re Papa Cesare o Agosto.
E quì saria della materia molta
In addurne ragioni e mille essempj;
Ma mi par tempo sonare a raccolta.
Oh felici e beati i nostri tempi!
Oh glorioso Mal che quasi tutti
Di tanto Ben ci ricopri e riempi!
Tu i Pazzi savj fai, e belli i Brutti,
Liberi i Servi, et i Poveri ricchi,
Giovani i Vecchj, e tanti altri bei frutti:
Per nostro Ben, prego Dio che t' appicchi
A chi ti cerca, et in lui come un' ago,
Come un chiodo, t' infilzi e ti conficchi.
E voi, Signor, che d' ogni Virtù vago
Sempre mai foste, e siete di Dottrina
Di Scienza una fonte un fiume un lago;
Poi che'l Ciel tanta grazia vi destina;
Restate in pace e datevi conforto:
Chè avrete questo Mal sera e mattina,
E sempre insin che voi sarete morto.

CAPITOLO

Dell' Orto.

OR che Tunisi è preso, e Barbarossa
Se ne va tutto quanto ispennacchiato,
Con un piede nel Mar, l' altro in la fossa;
Pregovi ch' io vi sia raccomandato,
E ch' oggimai mi mandiate le piante
De' Melaranci ch' ò tanto aspettato:
Già son fatte le fosse tutte quante,
Ove anno a stare, et an veduto il Sole
Ben quattro volte e la Luna altrettante:
Altrimenti 'l Padron vender mi vuole
Overo appigionare: e siate certo
Che farà fatti e non saran parole.
Se voi mi vedeste or; pajo un Diserto
Pien di malva d' ortica e marcorella,
E tutto quanto il Dì con l' uscio aperto.
Una pianta di Cavolo assai bella
M' era rimasta, e quella ebbe una Vecchia
Che non ne fece appena una scodella.
Al pozzo non è altro ch' una secchia,
Nello Spazzo una tavola in la quale,
Non che si mangi; non pur s' apparecchia:
E bench' io dica al Padron ch' ei fa male;
Ei mi risponde che fo ben peggio io,
Che l' ò quasi mandato allo spedale.

Sicchè

Sicchè, caro meſſer Gandolfo mio,
  Acciocch' ella non vada dadovero;
  Fate un po preſto per l' amor di Dio;
Chè a queſto modo ſon certo, anzi ſpero
  Che il mio Padron muterà fantaſia,
  Et io ritornerò come prim' ero:
Ero un giardin da una compagnia
  Da voſtri Pari et anche da Prelati,
  Che voi non intendeſte un' Oſteria:
Chè ſebben già, non ſo che Sciagurati
  Ebbero ardir di farci la taverna;
  Or ci potriano ſtare inſino a' Frati.
E ſe il Padron m' à cura e mi governa,
  E che voi gli oſſerviate le promeſſe;
  A me ſia vita, et a voi gloria eterna.
L' altre ch' or fa due anni, ci fur meſſe,
  Se con queſt' altre di ch' io vi ragiono,
  Non s' accompagnan; porrei far ſenz' eſſe:
Chè sì poche non an punto del buono,
  E mi fan parte proprio un ch' abbia avuto
  Quel Mal per cui tanti pelati or ſono.
Darvi noja inſin quì non ò voluto,
  Sapendo che per mille altri ſoſpetti;
  Oltra 'l detto, far più non s' è potuto,
Ma or che tutt' i Mar voſtri ſon netti,
  E che ci vengon tante Carovane
  Di Vin novi e preteriti perfetti;
Saria pur bene a cavarne le mane,
  Scrivere a Donna Giulia or ch' ella è a Fondi,
  E far che le riſpoſte non ſien vane;

Che

Chè s' ella abbandonasse un Dì quei Mondi,
  O per rimaritarsi o altra cosa;
  Potrei ben dire allor, chiama e rispondi.
Veggio che vi parrà prosuntuosa
  Questa domanda in questi tempi appunto,
  Che so che non devete aver mai posa,
E che tenete il calamajo in punto
  Per subito avvisar tutta l' Entrata,
  Come l' Imperador sia costà giunto,
E che fra tanta e sì bella brigata
  Vi dimenticherete di voi stesso,
  Non che di questa mia magra imbasciata.
Se voi non la potete fare adesso;
  Fatela poi: ch' io non son sì indiscreto;
  Ch' io voglia in un boccone, Arrosto e Lesso.
O' ben parlato per non istar cheto,
  Perocchè chi non dice il suo bisogno;
  Non à mai fiato e rimān sempre in drieto.
Ben sapete ch' un poco mi vergogno,
  E quando penso d' esser per avere
  Cosa da voi; proprio mi pare un sogno:
Perciocch' in verità non è dovere,
  Come dir, mi facciate debitore;
  Là dove io non v' ò mai fatto un piacere.
Ma perchè v' ò veduto a tutte l' ore
  Co'l Padròn mio parlare or piano or forte;
  Penso che siate due corpi 'n un core:
Cosa ch' oggi non s' usa troppo in Corte,
  Anzi colui che vuol metter la vita
  Per altri; quegli li daria la morte.

Ma

Ma laſciam' ora ſtàr queſta Partita,
Chè a chi voleſſe rivederne i conti ;
La ſarebbe una Prattica infinita.
O' ben chi mi promette mari e monti,
E non ch' altro ; di far che 'n queſto loco
Correraſſi fiumi e naſceran li fonti :
E quanto ch' e' coſtor' io creda poco ;
Lo potete penſare, e che tai gente
Non mi preſterien pure un po di foco.
Benedetto ſia tu, Papa Clemente,
Che come faceſti anco al mio Padrone ;
Piuttoſto che offerir ; davi niente.
Or ſe la mia foſſe proſunzione,
Per tornar' a propoſito ; vi dico
Che voi avete di là da ragione :
Ma perchè il Padron mio v' è tanto amico ;
Io v' avrei domandato non che queſte ;
Ancor qualch' altro Pilo o Vaſo antico :
Chè quel che già donar voi mi faceſte
Da Monſignor de i Gaddi quì vicino ;
Me lo riſparmio pe i Dì delle Feſte :
Certo ch' e' non ſarebbe Fiorentino
Queſto Signor ; s' ei non faceſſe prove
Da un tre volte Orlando Paladino.
Quell' altra aſpetto pria l' ira di Giove ;
Che riſolverſi a darti quella Conca,
Tanto ch' ell' è ſparita e Dio ſa dove :
Per queſto l' ho con lei preſſo che tronca,
Là dove già ſenza ſì lunga ſtoria ;
Le avrei donato inſino alla mia Ronca.

Che

Chè sebben' il Padron non cerca boria;
  Dice però, che chi la fa l' aspetta,
  Nè gli escono i Servigi di memoria:
Uom che di molte Virtù si diletta,
  Sebben da certi nostri Cortigiani
  Egli è tenuto una cosa negletta:
Da certi dico Ranzi naficani
  Zudesi detti da voi Modonesi,
  E'l mal che Dio dia lor, da noi Toscani.
Chè s' uno avrà cinquecent' anni spesi
  In servir qualche stretto di budello,
  E cavatone al fin quattro tornesi;
Al primo dicon ch' ei non à cervello,
  Ch' ei fè, ch' ei disse; et egli al fin risponde,
  Non feci altro se non ch' io non fui bello:
Io non so come non si levin l' onde
  Del Mare et a costor chiudan la bocca;
  Poichè il foco gli à in odio e si nasconde:
Razza maligna intemperata e sciocca,
  Ma che dico io? m' era venuto sdegno
  Per non so chi che non so che mi tocca:
E poi so che'l Padron mai non fu degno
  Di tal mercede, e che sebben no'l mostra;
  Non li manca però bontà nè ingegno.
Ma stiam pur saldi in sulla cosa nostra,
  M' avete inteso, quando voi potete,
  Scrivete un poco a Donna Giulia vostra,
E se a Roma con Cesare verrete;
  Parlatele o lasciatele un Ricordo,
  Che ce ne mandi quante voi sapete:

Chè'l

Chè'l Padron farà ben di poi d'accordo
Con chi le porterà, parlo del Nolo,
Chè a pensar d'altro; farebbe un balordo:
Pure in quel cambio farà far' un volo
Alle sue penne in onor di tal Donna,
Che mai no'l fè nè Dedal nè'l Figliolo:
Arbor non fia d'Eufrate a Garonna
Più felice di lor: non a cui piacque
Far di se stesso al bel fianco colonna.
Giranno al Ciel non per sal nè per acque,
Nè per questa terraccia così dura,
Ma pe'l Padron che per lor gloria nacque.
E se pur voi aveste un po paura
Di credermi, l'aver fatto Poeta
Me; non è una gran manifattura.
Voi pagarà d'assai miglior moneta,
E farà nascer qualche cosa un giorno
Ch'esta goffa Genia starà ancor cheta:
Ben' è ver che bisogna esserli intorno
Con queste così fatte coselline,
Delle quai si diletta et io ne adorno.
Sa poi far certe Lettere divine
Majuscole, che mai fu la più vaga
Vista di lor, volgar greche e Latine:
Di queste vi darà la prima paga
Con intagliar nei tronchi e nelle chiome
D'Aranci quà e là, Giulia Gonzaga.
Qual crescendo con lor, fia che si come
Giulia Gonzaga è or sì rara e sola,
Allor se ne potran carcar le some.

E

E perch' ell' è così bella Figliola,
E nondimen tant' onesta e sì casta;
Che l' Amor può impiccarsi per la gola;
Se il donar al Padron sì gran catasta
Di Piante, in qualche dubbio la mettesse;
Che chi che sia ne sospettasse; e basta;
Ditele pur che s' ella lo vedesse,
La se'l potrebbe metter sin nel letto,
Senza paura che mai le nocesse.
Non bisogna a voi dir, gli à un' aspetto,
Che però vi volete tanto bene,
Egli è'l vostro, voi siete il suo traghetto:
E' poi di Chiesa, e molto si contiene
Di Natura invincibile e superba;
Se per tentarlo alcun vizio gli viene.
E sa quanto disdice e quanto acerba
E' la vita di quel che in sua vecchiaja
A far la Ninfa e'l Giorgio si riserba:
Non ch' egli abbia però le centinaja
D' anni, acciò non tardiate con tal scusa
Sin che si moja, o qualche simil baja:
E finalmente non farà mai fusa
Donna alcuna, per lui, torte al marito;
Non lo convertirebbe una Medusa.
Voi dunque che nel cor tutto scolpito
L' avete e così ben ritratto in volto;
Riferiteli quanto avete udito.
Or' ancor ch' io avessi da dir molto;
Farò quì Fin, perch' alla sproveduta
Io non fussi talor dal Padron colto.

Gliè di Natura tanto ritenuta,
  Sì di se poco, e d'altri fa gran conto;
  Ch' egli à quasi per mal s' un lo saluta.
Però diria ch' io fussi troppo impronto
  A lodar' esso, biasmando il compagno,
  E ch' in un tratto, dì troppo v' affronto.
Et io che mai non chieggo per guadagno
  Ma per bisogno, e poi burlo del resto,
  E ch' a voi darei d' erbe un pien cavagno;
Non resterò ricordarlo per questo
  A voi et anco alla Signora quando
  Bisogni e quando io non le sia molesto,
Alla quale et a voi mi raccomando.

CAPITOLO SECONDO

Sopra l'Orto.

DA me a voi è sì gran differenza,
  Signor, che quasi non mi tengo degno
  Non che bastante a farvi riverenza;
E bench' intendo ch' avete un' ingegno
  Piacevole gentil cortese umano,
  Da meritar non ch' un Capello, un Regno;
S' io però che mi stò quà giù nel Piano,
  E mai non esco del mio Teritoro,
  Venissi costà su; parria pur strano.
Poi ò da fare i giorni da lavoro,
  E quei di festa voi v' andate a spasso,
  Sicchè a trovarvi sarebbe un martoro.

Voi sì ben, quando scendete quà al basso;
 Talor potreste venire a vedermi,
 Che da me a casa vostra; non è un passo:
Ma no'l fate, se prima non son fermi
 E cresciuti questi Alberi; altrimenti,
 Sarebbe appunto un visitar gl' infermi:
Io ne piantai l' altr' Anno più di venti,
 E delle Viti: or son molti di quelli
 Fatti frasconi, e quest' altre sermenti:
Certi ch' an preso; son sì meschinelli;
 Ch' avrete, innanzi che sian da vedere;
 La barba lunga com' ora i capelli.
Dunque perchè voi avreste dispiacere
 A venire or da me, nè io potrei
 Mai levarmi di terra e da giacere;
Con questi pochi Versi o buoni o rei
 Arramacciati giù co'l mio falcione;
 O' proveduto a casi vostri e miei.
Or se volete intender la cagione;
 Ascoltatemi, ancor che mi vediate
 Un' Orto e non Ortensio o Cicerone.
Dice un santo proverbio: Domandate;
 E vi sia dato: picchiate; et aperto
 Saravvi, e troverete se cercate:
Perocchè l' aspettar che ci sia offerto
 O dato Bene alcuno; è uno stento,
 Un viver dubbio, un morir più che certo:
Et io lo provo: ogni dì più di cento
 Mi picchian l' uscio a quai so sempre aprire:
 Altrimenti, mi sto s' io non li sento.

Poi se qualcun di lor comincia a dire,
Donami un' insalata un fiore un frutto;
Senza tal cosa mai non lo lascio ire.
Sicchè raro è che chi domanda; o il tutto
Non abbia, o qualche parte: e che chi tace;
Non resti bene ispesso nell' asciutto.
E benchè a qualchedun piuttosto piace
Donar da se, che d' esserne richiesto;
Et il fumo si tien, dando la brace;
Non m' è parso però restar per questo,
Di dirvi tutto quanto il mio bisogno,
E poi lasciare a voi pensare il resto:
Chè altrimenti ancor' io mi vergogno
A domandare, e massime or ch' il Mondo
A' del stitico assai più ch' un Cotogno.
Un tempo fa, era un viver giocondo,
E vedevasi Roma trionfante
Sei volte più che non à scritto il Biondo:
Eran' allor le Genti tutte sante,
E si sarebbon spogliate in camicia,
Per vestir' altri dal capo alle piante:
E se avevan di pan solo una bricia;
Se l' avrebbon cavata infin di bocca;
Ma non per darla al Cucco o alla Micia.
Io che non vivo però alla sciocca;
Un mazzo di finocchio un fascio d' erba
Davo al quattrino; or ne do una ciocca,
E vendo per agresto l' uva acerba:
E finalmente volentier guadagna
Ciascun quel d' altri, e'l suo per se si serba.

Già

Già folev' effer queft' ufanza in Spagna,
  Or mi par' anche in Italia et in Francia
  In Inghilterra in Scozia e nella Magna,
Sicch' a me ancora arroffifce la guancia
  In chieder : ma d' un Detto or mi ricordo,
  Che par pefato con una bilancia :
Chi troppo vuole ; è tenuto un' ingordo :
  Chi troppo chiede ; indifcreto infolente :
  Chi troppo tace ; dapoco e balordo :
Parole da tenerle fempre a mente,
  E che talora in dietro ftar mi fanno,
  Talor' innanzi ficcome al prefente.
Or' a quel ch' io vorrei, certo in un' Anno
  Non v' apporrefte, bafta ch' a me fia
  Di gran piacere ; a voi di poco danno.
Ma perch' io fo che voftra Signoria
  Si diletta ancor' effa d' Anticaglie ;
  Sto per fermarmi e fono a mezza via :
Pur non effendo Tefte nè Medaglie,
  Ma un Cotal più grande e da lor vario,
  Da fpegner ferro e raffreddar tanaglie ;
Ancorchè fiate sì grande Antiquario,
  Et Aleffandro e Magno ; in quefto fpero
  Che vi contenterete d' effer Dario :
Cioè che me'l darete s' egli è vero
  Ch' or padron fiate d' una certa Stanza
  Cofti preffo alle fcale di fan Piero :
Quivi è un Pil del qual data fperanza
  Fu al mio Padrone, anzi gli fu promeffo,
  Dimandandol per me con grand' iftanza :

Io dico un Pil come si dice, adesso,
Lavorato di marmo e di scultura,
Non da lanciar da lungi nè da presso;
Credo che già fusse una sepoltura,
Ma non so s' Archimede o Dottrinale,
O se'l vostro Euclide à tal figura:
Non è quadra nè tonda nè uguale,
Nè in triangol nè altro, ma di punto,
Come dicon gli Orefici, Ulivale:
Tutto infangato imbrodolato e unto,
Nè più antico ma vecchio e stantio,
Ignudo e scalzo e molto male in punto;
Ma se Dio vuol ch' una volta l' abb' io,
Il qual so che vorrà, volendo voi;
Non s' avrà da doler del fatto mio:
Et andrebbon già meglio i fatti suoi,
Ma mi sono abbattuto ad un cervello
Di quei che sempre fan le cose poi.
Gli è ver che'l gire adagio è buono e bello,
E che'l correre à furia spesso inciampa,
E che l' esser leggiero à dell' uccello;
Ma in certe faccende fatte à stampa,
Ove non va consulto ne scrutino;
Si vuol far presto, come fa la vampa.
Questo non era un rovinar Martino
Lutero e tanta sua ciurma alla Chiesa,
Od un voler fargli annacquare il vino;
Ma una assai men difficile impresa:
Bastava dir, se'l vuoi; vattelo a piglia,
Chè a condurlo avrei fatt' io la spesa.

Chi

Chi troppo la scavezza; l' assottiglia;
 Si dice, ogni Cavallo o tristo o buono;
 S' inalbera, a tirar troppo la briglia:
Se m' inalberass' io ch' un' orto sono;
 Non saria maraviglia, ma no'l faccio,
 E se lo fo; ne merito perdono.
E sebben la giornea talor m' allaccio,
 E qualche cosa ch' io abbia fatto dico;
 Non son però fra Stoppin nè fra Baccio:
E so che s' à da chiedere all' Amico
 Ma non voler poi più ch' esso si voglia,
 Se fusse bene un granellin di fico:
E che non si dee dir se coglia coglia
 Come il Corso, e non mai guardare in viso
 Persona, per cavarsi ogni sua voglia.
Ma chi è, come voi, nel Paradiso
 Ove ad ognor si dona e si riceve
 Di tante ragion' cose all' improviso;
Arditamente domandar si deve
 Con un Volto gagliardo e con la fronte
 Alta come quand' un si rade o beve,
E con cantar: Quando anderastu al monte,
 Com' or' io, con frappar con fare il Rosso,
 E dir, Signor, ti possa veder Conte.
Or se voi mi diceste onde sei mosso
 A voler tu una tal cosa; in prima
 Vi replico che mover non mi posso:
Poi vi rispondo che facciate stima
 Che quand' i' ò bisogno d' un po d' acqua;
 Non ogni volta il Ciel mi bagna e cima.

Ogn' Orto là nel gran caldo s' adacqua,
Et à un Vaso o antico o moderno;
Ove l' erbe rinfresca e le risciacqua:
Qual s' è di marmo; gli dura in eterno,
Ma s' è di legno o terra cruda o cotta;
Non è buon nè di State nè di Verno.
Io aveva una Conca assai grandotta;
Ma tra che ci facevano il bucato;
In quattro Dì la mi fu bella e rotta,
A far con le Tinozze anco ò provato,
Ma le infradicia l' acqua, e'l Sol le secca,
Et ann' ognor qualche cerchio scoppiato.
O' una Vasca ma l' à una pecca
D' un certo suo turacciol benedetto,
Ch' ogni volta mi fa qualche Cilecca.
Oltra di questo, ancora io mi diletto
D' antichità e n' ò piena la casa,
Tanto che ne vien giuso il palco e'l tetto:
Ma se per caso l' adocchia o l' annasa
Messer Latin, perch' ella sta a schimbeci;
La veggio un Dì tanquam tabula rasa;
Et un muro che già due anni feci,
N' andrà con essa et insieme san Biagio,
Il fienil vostro e'l palazzo de' Ceci:
Fate di grazia ch' ei vada un po adagio,
Chè nessun sente tanto il Ben comune,
Quanto il privato suo Danno e Disagio.
Natura è bella perchè non tutt' une
Son le cose: nè ad altro le Vie dritte
Giovan ch' a correr Palj et a far fune.

Quel

Quei ch' an murate disegnate e scritte
Le Terre intere; lodan le Vie torte
Nè dal Sol nè dal Vento tanto afflitte.
Quante persone in Roma si son morte
Pe'l vostro profilato Borgo nuovo?
Si può dire i duoi terzi della Corte:
Et ancor' io ne' miei Viali il provo,
Ove il Sol cocerebbe, perch' a filo
Son fatti; una gallina non ch' un' uovo.
E tornando a proposito del Pilo;
Per questo l' addimando, per il caldo,
Chè non m' infreschería talvolta il Nilo:
Sempre il terrò pien d' acqua; e starà saldo,
Nè come mi fu fatto delle secchie,
Me lo porterà via qualche Ribaldo.
Or s' io v' avessi intronate l' orecchie,
E'l cicalar sapete che si suole
Dir ch' è difetto di persone vecchie;
Scegliete voi di tante mie parole
Il fior, com' io talor di cento fronde
Colgo non più di quattro o sei viole.
E come veggio, s' al nome risponde
Vostra Virtù; fate ch' ella si senta
Per tutto ove il Sol nasce ove s' asconde,
Nè mai sia vostra voglia o la man lenta
A donar' et a chi e come e quando
Bisogna, e far la brigata contenta:
Perocchè quando andrete ben pensando,
La liberalità si fa l' Uom schiavo,
E tutto è questo Mondo al suo commando.

Or

Or che voi Cardinal, Papa è voſtr' Avo;
  Fatevi de' ſergenti e delli amici,
  Da potere ancor voi regger quel Clavo:
Potete fare e beate e felici
  Cento perſone l' ora non che 'l giorno,
  Senza toccare il tronco o le radici;
Vi vengon mille occaſioni intorno,
  Molto maggior che di donare un Vaſo,
  Ch' a laſciarle paſſar; vi ſarìa ſcorno:
E'l mio Padrone è libero rimaſo;
  Ma ſe vedrà una tal gentilezza,
  Vi ſarà ſervitore in ogni caſo:
Il quale è uom che non molto s'apprezza;
  Ma chi lo guſta e lo prattica un poco,
  Sempre poi l' ama, e ſempre l' accarezza;
Così di fuorivia quaſi un dappoco
  Pare e tutto agghiacciato e mezzo morto;
  Ma dentro gli è delle legne e del foco;
E ſa eſſere or ſemplice or' accorto,
  Or buon compagno, or ſevero, or grave
  E gir per alto mare e ſtare in porto:
Tenne ancor' eſſo gran tempo una chiave
  De i ſegreti del Mondo, e fu Piloto
  Di queſta ſacra inſommergibil Nave:
Ora ſe la Fortuna lo tien ſotto,
  Fanno anco a sbaraglin de' Giocatori
  Buoni e non ſempremai traggon diciotto;
Poi ſi ſuol dir che i fedel ſervidori
  Aſini ſon perpetui, mercede
  Di certi ogn' altra coſa che Signori;

Ah

Ah Sconoscenti Ingrati, ov'è la Fede?
La Caritade? e poi c'è chi s'ammira
Che Dio ne fugge, e'l Mondo non ci crede?
Il giustissimo sdegno à ciò mi tira;
E'l buon Padron che non par ch'un dolore
Ne senta, e pur n'à da mostrar grand'ira.
Ma lasciam' ire, al nostro Monsignore
Di Viterbo, al Maffeo Marcello, al Gallo,
Al Manzuolo et al primo Precettore
E' noto, à voce in Capitolo e Stallo
'N un vostro Coro anzi un bancone che pare
Proprio una mangiatoja da cavallo;
Perdonatemi, questo è per cattare
Benevolenza: voi fareste mostro
Per tutto a dito a farne un' altro fare,
Et acconciar la Chiesa ch'un' inchiostro
Par, tanto è nera e sì buja e sparuta:
Ragionatene un po con l' Avoli vostro.
E' di statura poi corta e minuta
Il Padrone, et ad uso di Palazzo,
D' un viso imbalsamato nella Ruta:
Porta un gabban talor di pagonazzo,
Ma poi per l' ordinario, veste bruno,
E va con un garzone et un ragazzo,
Et ancor qualche volta con nessuno
Per buon rispetto, et à un certo nome
Che vuol dir due, e non è se non uno.
Or voi sapete a chi donarlo, come
E quando ve'l dirò: dateme' l' ora,
E senza farci su tante scilome:

E come che l' avrò, farò che allora
Mille grazie il Padron per me vi renda,
Chè meglio assai di me parla e lavora,
E bench' ognun di quei ch' ò detti, intenda
Quanto che avete d' arte e di dottrina
E per pranzo e per cena e per merenda;
Però di lingua volgare e latina
A' qualche parte ancor' esso e di Greco
Sempre un carratelletto in la cantina:
E non è al Mondo nè sordo nè cieco,
Che volentier non udisse i discorsi
E vedesse i disegni che fa meco.
Io potrei bene offerirvi due torsi
Di lattuga et un po di selbastrella:
Ma in un boccon n' andrebbono e 'n due morsi,
E poi voi avete una Vigna sì bella
E du' Orti; chè a darvi queste cose;
Saria come dar luce ad una Stella:
Nè soglion le Persone generose
Voler' esser pagate de' suoi Doni,
Nè io torrei danar per quattro Rose.
Or perchè troppe son state ragioni,
Et un nobil Corsiere all' ombra sola
Si move del Sentiero e non vuol sproni;
Non dirò altro, solo una parola
Aspetto di risposta, o no o sì,
Ma nè l' uno nè l' altro mi consola,
Mentre che là sta il Pilo, et io sto qui.

CAPITOLO

CONTRA LE CALZE.

MAI non è stata se ben mi ricordo,
Usanza mia di dir mal di Persona,
E di non far, per non udirlo, il sordo:
Ma quando che una cosa non è buona,
Tengo che sia grandissimo peccato
Di chi con ciascheduna non ne ragiona.
Da poi ch' io nacqui e da poi ch' io son nato,
Chè in l' uno e l' altro modo si può dire,
D' un parer son contrario a molti stato:
Ma non l' ò detto mai per non venire
A combatter con loro, adesso il voglio
Dir, s' io fussi ben certo di morire:
Anzi mi par da scriverlo in un foglio,
E quand' io fussi Imperador Romano;
Ne farei un statuto in Campidoglio:
Cioè che niun nè Giudeo nè Cristiano
Ardisse più portar Calze o Calzoni,
Nè gentiluom nè plebeo nè villano:
Che i Cavalier che i Conti e che i Baroni
Marchesi Duchi Principi e Signori
Andassin scalzi a piedi o a cavalcioni:
Che li Pelamantelli e che i Sartori
Che i Calzettari o facessino altr' arte;
O si punissin come traditori;

E

È che ciò si bandisse in ogni parte
Della Terra e del Mare e si scrivessi,
In marmo e'n bronzo non che in fogli e'n carte.
Et acciò che qualcun non si credessi
Ch' io favellassi senza fondamento,
E che per passione io mi movessi;
Comincisi dal vecchio Testamento:
Non si vedrà, ch' io creda, in libro al Mondo
Pure un Pedul; non ch' una calza drento.
È sebben già Papa Giulio secondo
Lasciò far quei Calzoni a quei Profeti
Nella Cappella; aveva un po del tondo:
E i Dipintori an poi come i Poeti,
Potestà di far tutto a fantasia,
Ancorchè spesso si becchino i geti:
E l' arte sempre fa qualche pazzia,
Quando ch' ella non segue la Natura
Ch' opra nè tempo mai non getta via.
La ci fè sotto i piè la carne dura,
E la cotenna in capo co i capelli,
Perchè potessim' ire alla sicura.
E come a' pesci le scaglie, a gli uccelli
Le penne, et alle pecore la lana,
Et agli altri animali i suoi mantelli;
Così ancor la sua pelle all' umana
Generazione à fatta per difesa
Del Sol dell' acqua e della tramontana:
Nè ci necessitò far tanta spesa
Quanta facciamo in vestirci e'n calzarci,
Che non fu mai la più poltrona impresa:

Per

Per questo siamo ora storpiati or marci,
Pieni sempre di mille malatie,
Per sì gaglioffamente governarci.
Mancavan forse alla Natura Vie
Di far Calze Giubbon Sajoni e Veste
Berette Scarpe e simil frascherie?
Come tant' altre cose; e così queste
Avria sapute produr belle e fatte,
Se fussin state o utili od oneste.
Ma lasciam' ora star l' altre Ciabatte:
Le Calze, certo non direi 'n un' anno,
Quanto son disoneste e disadatte:
Siano di tela o di cuojo o di panno
O fatte ad ago o intere o ispezzate;
Sempre ci fan qualche vergogna e Danno:
Alcuni an detto che le fur trovate
Per ricoprir quelle cose, e schifare
Il freddo e i pruni e le mosche affamate:
Per il freddo; non vuò più replicare
Quel ch' e già detto: ma per quelle cose;
Bastava le Mutande adoperare:
Benchè lor' anco la Natura ascose,
Sicchè purchè non sia nostro difetto;
Le non pajon nè son mai vergognose.
Le Mosche fanno il medesimo effetto,
Le Zanzare le Vespe a gli occhj al Volto
Qual non porta però Calze o farsetto.
Fè la Natura all' uomo il corpo sciolto
Netto fan nudo libero e spedito,
Or va legato e'n mille cenci involto.

Quanti

Quanti son ch' an già perso l' appetito
Per andare allacciati tanto stretti;
Che 'l cibo s' è nel stomaco marcito.
Quanti per tener su bene i Calzetti,
An le ginocchia come Provature,
Et alle Coscie agguagliati i Garetti!
Quanti scorticamenti e impiagature,
Se per disgrazia l' uom si gratta un poco
Ove rodono i lacci e le costure!
Il panno scalda e rode come un foco,
La tela usan Fursanti e Contadini,
Il cuojo qualche o Canovaro o Cuoco:
Bench' anno cominciato i Cittadini
Portar di fuora il panno, entro la tela,
E poi di sopra, un par di borzacchini:
Dicon che non s' impolvera nè impela
Così la gamba e sta fresca e non suda
La State, e 'l Verno non si bagna e gela:
E benchè la stia fresca come nuda,
Viver la non la non può sì State o Verno,
Senza che tanto si serri o si chiuda?
Ognun s' avvezza secondo il governo
Ch' egli à, ma il Male è che noi lasciamo
Sempre il costume antico pe 'l moderno:
E siam sì ciechi; che non ci accorgiamo
Che nè fredda la Luna, nè 'l Sol caldo
E' più che prima, come noi pensiamo.
Ma lasciam' ire! Orlando nè Rinaldo
Nè Morgante potrian con questo impaccio
Stare un' ora, una mezza, un quarto, saldo:

O rilegar bisogna qualche Laccio,
O tenere in man sempre la Scopetta,
E farsela portar dietro al Mucciaccio,
Et ognora aver l' occhio alla brachetta,
Qual stando a propendicol della bocca;
Spesso vi cade sù qualche cosetta:
O tirar fuora e sparpagliar la Tocca
O'l Taffettà pe i tagli de' Cosciali,
Che mai fu cosa più vana e più sciocca.
E forse i nostri Cortigian Papali,
Non s' an beccata questa bella usanza,
E Vescovi e Prelati e Cardinali?
E quanto più l' un l' altro in questo avanza;
Tanto è tenuto più largo e gentile;
Ma lo sa poi chi da lor cena o pranza:
E c' è qualcun che si terrebbe à vile;
Se quando una tal spesa far li accade,
Non impegnasse insino al campanile:
Perciò vediam per tutte le contrade
Starsi scommunicato questo e quello
La meglio e la più parte di sua etade.
Dicon che fanno altrui disposto e bello,
Madesì:; fan che dal ginocchio in giuso
Pare un nipolo, e'l resto un botticello:
Una gran parte ancor per tirar suso
Questa gentil minestra; in man si sputa,
Che mai non fu più sporco e più brutt' uso.
Poi s' ogni Dì le scarpe non si muta,
E lava i piedi: e tien le gambe nette;
Non è fetore al Mondo che più puta.

Mai non à l' uom le più gran Storte e Strette,
 Più fatica più noja e più faccenda;
 Che se le Calze si cava o si mette:
E 'l viso par che s' infochi e s' accenda,
 La carne infranta, à nervi tronchi, e rotte
 L' ossa, e si stracchi ogni forza e s' arrenda.
Di quei che son difettosi di gotte,
 Non dico: insino al Ciel metton le strida,
 E i piedi e le man gonfian come Botte:
E chi di servidor si vale o fida;
 E' talora più pena e maggior morte,
 E se sta cheto; è mal: peggio; se grida.
Io so una persona in questa Corte,
 Che diede in terra una gran culattata,
 Così un lo scalzò di mala sorte:
Un' altro a chi fu la Calza stracciata,
 Gentiluom ma non molto buon compagno;
 Messe sossopra tutta la Brigata:
Ed un, tirando, e sfuggendo il calcagno;
 Fè cadere all' indrieto il suo Padrone,
 Sicchè co i servidor non è guadagno:
E s' altri è tanto infingardo e poltrone;
 Che senza mai scalzarsi vegli o dorma;
 S' empie, intendami ognun per discrezione.
Finalmente non c' è verso nè forma
 Di poterla far ben con esso loro,
 O di metterci mai regola o norma:
Se le son corte; ognun sa qual martoro,
 Ci tiran ci rovinan giù le spalle:
 Lunghe; non an nè garbo nè decoro:

Strette;

Strette; ci fanno crepare a calzalle:
Larghe; fan gambe a' giovani et a' vecchj
Grosse da Lionfanti d' Anniballe:
Chiuse; spesso esser sogliono a parecchj
Pericolose, il perchè vuò tacere;
Per non dar prima al naso ch' a gli orecchj:
Aperte; alla camicia et al brachiere,
Al contenuto ancor co'l continente,
Dan spasso e vettovaglia a lor piacere.
Però nel Mal fu discreto e prudente
Colui che ritrovò la Martingala;
Ma più prudenza è di portar niente:
Sicchè ogni foggia ogni pompa ogni gala
Di Calze è trista e tristo insino il nome,
Se non fu, chi ne scrisse; una cicala.
Caligula ognun sa chi gliera, e come
Visse e morì perchè fu loro amico
Sin da fanciullo e ne prese il cognome:
Anno ancor l' aspett' orrido e nimico
Insino alle Cornacchie, e però spesso
N' è qualche spaventacchio in qualche Fico:
Due cose sole il lor nome s' an messo,
Che son buone, una con che le Galline
Si legan, l' altra non vuò dire adesso.
Ma come potrò mai condurmi al fine
Senza far due parole delle Stringhe
Sorelle delle Calze, over cugine:
Chi le vuole spagnole e chi fiaminghe,
E chi le fa venir fin d' Inghilterra,
Come se fussin salmoni o aringhe.

Chi fa per loro ogni Dì una guerra,
S' avvien ch' un buco più lasci, over pigli
Quel che l' allaccia, o ne rompe una o sferra ;
E chi consuma tutt' i suoi consigli
In compartirle, in far che le stian pari,
E che l' un capo all' altro s' assomigli.
Di questi effetti nobili e preclari
Fanno le Calze, e ch' a nostro mal grado
Ciascun di noi le lor prodezze impari.
Ma chi seguisse di Natura il guado ;
Le Calze insin da or si caverebbe
Senza paura di caldo o di ghiaccio.
L' antica Età, così come sempr' ebbe
La palma e'l vanto d' ogn' altra Virtute ;
Così l' onor di questa ognun le debbe :
Andava a capo a braccia a gambe ignude,
Vestita il resto, come san Giovanni,
Di certe pelle chi cotte, e chi crude.
E perchè nessun creda ch' io l' inganni,
La maggior parte delle Statue antiche
Sono scalze sbracciate e senza panni,
E qualcuna si sta là tra le ortiche
E tra le spine, e non però si pugne,
Nè teme scarafaggi o serapiche,
Et à sempre tagliate e nette l' Ugne,
Nè si gratta : e se alcuno è co'l coturno ;
A mezza gamba a gran pena gli giugne.
Ma vuò parlar del tempo di Saturno,
Che ognun sa quanto quell' Età si loda
Perchè nè calze allor nè scarpe furno.

Quanto

Quanto il Corpo è men privo e men si froda
Degli Elementi de' quali è composto;
Tanto par più che si ristori e goda:
Per il contrario, quanto è più nascosto
Da lor; tanto ogni Mal più causa e cresce
In lui, tanto è men forte e men disposto.
In terra come un gatto, com' un pesce
In acqua, era allor l' uomo: or così afflitto;
Niun di questi disegni gli riesce.
Quando che Orazio ebbe il ponte sconfitto;
Se s' aveva a scalzare; ei stava fresco,
E così Cesar nuotando in Egitto.
Il Mondo novo di Carlo e Francesco
Di Portogal, gran parte è senza Calze,
E'l Turco e'l Schiavo e l' Unghero e 'l Tedesco.
In questi boschi e nelle valli e balze
D' Italia ov' è più neve e son più sassi;
Abitan tutte genti ignude e scalze.
Chi diligentemente anco cercassi
La Virtù la Bontà l' Amor la Fede,
E chi la segue; scalzo e nudo stassi:
Delle Donne il medesimo si vede,
Benchè alle Baronesse e alle Signore,
Che portino i Calzoni or si concede.
Deh si potesse ben vedere il core,
Di qualcheduna, oh belle cose! e poi
Le facciam così schife dell' Onore.
Ma lasciamo ir le burle, ancorche noi
Per altro no'l facessimo; il dobbiamo
Far, perchè Dio lo fece e tutt' i suoi.

Eva non portò calze nè Adamo
Nè Moisè, visto il Rubo incombusto,
Nè Jacobbe ne Isacche nè Abramo;
Nè Santo alcun nè Beato nè Giusto
Nè Romito nè Frate alcun perfetto
Nè chi à di ben viver voglia o gusto.
Sol' ò veduto in Roma et in effetto
Con certe Calze infin sopra il ginocchio;
Un san Cristofan lungo infin' al tetto:
Et in Perugia un certo altro Capocchio
Tanto la casa de' Baglioni amava;
Che diede lor questo piacere all' occhio;
Con una cappa bandata alla brava,
E con le Calze con la lor divisa,
Dipinse un Cristo che risuscitava.
So quanto gliè gran Mal mettere in risa
Il nome di Gesu; pure alle volte
Altri così dell' error suo s' avvisa:
E questo intravenne anco per se molte
Genti che mandan vestiti e calzati
Li Morti a sotterrar: tanto son stolte;
Pure a questo rimedian Preti e Frati
Che, detto ch' an Requiescat in pace;
Li spoglian nudi siccome son nati.
Nessuna divozion quasi a Dio piace
Tanto quanto l' ir scalzo, ne fa stima,
Se si devesse ben gir sulla brace.
Nessun Voto si fa che accetti prima
Quasi che ir scalzo: il vestir bigio o bianco
Già si fa perchè tanto oggi si stima:

Per divozion sì ben, ma più per manco.
Spender, quando qualcun troppo l' à fatto
In giocare in dormir' e alzare il fianco.
Pur si spende assai men s' io non son matto
Con l' andar scalzo, e si fa maggior frutto
Per il corpo e per l' anima in un tratto.
Non dico già che quel gabban sia brutto
Che s' è fatto di novo alli staffieri
Per ricoprir le lor calzaccie e tutto,
Ma sendo il lor' ufficio esser leggieri
E presti; certo an troppo peso addosso,
Massime chi à parocchie o monisteri.
Orsù basta, entrerei troppo nel grosso;
O' detto assai per mostra, perchè tanto
A dir contra le Calze mi son mosso:
E se alcun sia che ne dica altrettanto
Nel Concilio a venir; se sarà vero;
Tutt' este Bracherie staran da canto:
Se no, la Guerra ancorche trista, spero
Che in questo almen non ci sarà nemica,
E farà gire un giorno il Mondo intero
Iscalzo e nudo ancor più ch' all' antica.

DEL PILO.

NON è molto ch' io vidi un certo Pilo
Che starebbe assai meglio ad un mio Pozzo,
Che a Belveder la Nera il Tebro il Nilo.
Ma perchè a chi apre troppo il gozzo
E beve e mangia senza discrezione,
Vien bene spesso la tossa o il singhiozzo;

Nè ci laverò dentro cose brutte,
Ma or buccie or cristalli or visi e mani
Nutrite a guanti insin di Calicutte.
Vengon di molti nobil Cortigiani
A quel pozzo la State, ancora a cena,
Per loro spasso e per istar più sani :
Qual' è in mezzo d' un' Orto e d' un' amena
Issima stanza che avea Giulia in fronte,
Case da fianchi, e'l Tever nella schiena,
Onde Etruria si vede et il bel Monte
Ianicolo et un' aria infino al Cielo,
E due e tre e quattro non che un Ponte
Cioè Trionfal, Sisto e di Castelo
Santagnol per parlar' un po Lombardo,
Che dicon che'l Toscan non è sì belo :
L' altro ove il nostro Cittadin gagliardo
A se ruppe una coscia, un' altra a lui,
E saltò in acqua come un liopardo,
O' detto nostro, chè sebbene io fui
Fiorentin sempre e voglio esser' ancora ;
Son Romano ; mercè vostra e d' altrui :
Veggionsi poi di dentro come fuora,
Cose che un Dì, saran più belle assai,
Or per tanto s' acconcia e si lavora :
Benchè così non potrebbon dir mai
A bastanza nè scriver ben di loro,
Dumila lingue e mille calamai :
Ecci tra l' altre un Fico et un' Alloro
Trapiantati sì a tempo e gentilmente,
Che si son fatti gialli com' un' oro.

Ma

Ma torno al Pil qual s' io non ò; la gente
 Dirà; senza qual cosa da sguazzare;
 Un simil loco val poco o niente.
Quì voi potreste dir, che? non sai fare
 Tu la tinozza o qualche po di vasca?
 E lascia il Pilo alla Duchessa stare.
Et io rispondo, se una gioja casca,
 O sta nel fango e nella posatura;
 Non la vorreste voi piuttosto in tasca?
Chi si travaglia e fa giardini e mura,
 Com' io; merita aver di questi Doni
 Da chi può farne e non ne tien gran cura:
Et è cosa da Duchi e da Baroni
 E da Baronesse anco e da Duchesse,
 Vestir cattivi, e donar panni buoni:
Vuò dir che sebben' ella il Pil mi desse,
 Et oprasse non ch' altro una bigoncia;
 Ognun direbbe che ben fatto avesse:
Chè quando un per ben d' altri non si sconcia;
 Tanto è maggior la grazia e più perfetta,
 E merita una libra per ogn' oncia:
Quest' altre ragion fanno che mi metta
 A chiederlo, altrimenti altro pensiero
 Farei per non beccarmi la beretta.
Intendo ancor, che finito san Piero,
 Che sarà presto, ogni cosa in ruina
 Andrà d' intorno, e i Pili al cimitero:
Pur son contento farvi far le tina
 S' averò il Pil, chè per grazia di Dio,
 Di botte vuote ò piena una cantina:

Sicche

Sicchè di nuovo, priego, Signor mio,
  Che'l domandiate in dono o in prestanza
  Sin che viverà essa o morrò io:
Chè allor, se punto di tempo m' avanza;
  Lasciarò a quel che restarà mio Rede,
  Che glie'l rimandi insino alla sua stanza;
E se sua Eccellenza non mi crede;
  Ditele che se'l Pilo ella mi presta;
  Io non mi curo che mi presti fede.
A voi Signor, prometto ben, se questa
  Cosa vien fatta come sperar posso;
  Di darvi un mazzo di fiori ogni festa;
E come'l terren sia purgato e smosso;
  Mandarvi anco alle volte un' insalata:
  Ma per ora egli è duro com' un osso:
Chè benchè qui ne sia tanta derrata,
  Nè a voi manchino vigne nè giardini;
  Sa però meglio una cosa donata:
E quando questi Signor Palatini
  Quivi si degnaran far penitenza;
  Farall' anche il Signor Pietro Mellini:
Nella cui grazia e di sua Eccellenza
  M' offro, bascio le man, mi raccomando
  Con tutto il cor con ogni riverenza;
Purchè dato mi sia quel che domando.

LE TERZE RIME

DEL MOLZA

CAPITOLO

DELLA INSALATA

A Messer Trifone.

UN Poeta valente mi promesse,
Lodar già l' insalata; e non so come
L' ingegno altrove poi e l' opra messe:
Et era egli ben tal; che sol co'l nome
Fatto le avrebbe certo un grand' onore,
S' ei sommettea le spalle a cotai some:
Ma il Cielo a cui son' io poco in favore,
Fè ritornar fallace il mio desio,
Ch' ancor mi tocca la memoria e'l core.
Nè mi lassa posare e vuol pur ch' io
Entri nel pecoreccio e che Poeta
Per lei diventi, se'l dicesse Dio.
Ajutami Trifon tu ch' alla meta
Omai sei giunto di color che sanno,
E co'l tuo stile la mia mente acqueta:
Chè a mastro Febo non vuò dare affanno
E men turbar le Muse che in disparte
A goder l' ombre del tuo monte stanno.

Ben

Ben chiamar teco si potrebbe a parte,
 Il Dio degli Orti che saprà, se ei vuole,
 Usar talor discrezione ed arte.
Ma lassando da canto le parole,
 E cominciando ad entrar dentro al buono,
 Come chi al bujo far cosa non suole;
Dico che in vero l'Insalata è un Dono
 Da far strabiliar chi su vi pensa;
 Et io poco atto a ragionar ne sono:
E quasi saria ben ch' una Dispensa
 Pigliasse chi parlando si presume
 Isporre ad altri la bontà sua immensa.
Voi sapete che suol' esser costume,
 Ch' a gl' Inventori delle cose nuove
 Si faccia onore in ogni tempo e lume,
E che la lor memoria si rinove
 Con archi e marmi e consecrati Templi,
 Sicchè sempre qualch' orma se ne trove:
Però quando m' avvien che ciò contempli;
 Penso che'l Trovator di tal Vivanda,
 Fosse di santa vita e buoni essempli,
E che la gloria propria in ogni banda
 Gisse schifando e tutti gli altri onori,
 Siccome la Scrittura ci commanda:
Le Statue sprezzò, sprezzò i colori,
 Fatto maggior viapiù co'l chiaro ingegno,
 D' ogni Fregio ch' apporti altrui splendori:
Io per me credo e quasi porrei pegno,
 Che la trovasse Adamo in Paradiso,
 Pria che gustasse il divietato Legno;

Alcun dice che prima n'ebbe avviso,
   Facend' orazione nel deserto,
   Un Padre santo con afflitto viso:
Sia pur come si voglia, a sì gran Merto
   O fusse Adamo il primo o Ilarione,
   Poco era un Tempio ad ogni Statua certo.
Vero è che da pensar mi dà cagione
   Un Dubbio che mi nasce or nella mente,
   E credo non vi badin le persone:
Ond' è ch' essendo in grazia della gente
   Per così fatta via, che senza lei
   Cosa non par che'l gusto ci contente;
Nondimen, nè la lingua degli Ebrei,
   Nè la Latina nè la Greca antica,
   Nè quella forse ancor degli Aramei,
Voce ritrova onde'l suo nome dica:
   Quest' è, s' io non m' inganno, un gran difetto,
   U' quant' altri più pensa, più s' intrica.
Dirà quel Mastro mio che d' intelletto
   Si crede pareggiar' il Dottrinale;
   Chè non so che su'l Calepino à letto:
Tanto viver poss' egli l' Animale,
   E tanto vada delle reni sano;
   Quanto in questo, poco à del naturale.
Ma pure, a dir' il vero, il caso è strano,
   Nè si può così tosto il nodo sciorre,
   Perciocchè non ne parla Prisciano:
E chi sa che'l suo nome entro la Torre
   Di Babel non restasse impastojato,
   E là si stia poi ch' altri no'l soccorre:

Il qual perchè non fu poi ritrovato,
Ella restò senza la propria voce,
O fosse caso o pur contrario Fato.
Il saper troppo qualche volta nuoce,
A noi basta nomarla per volgare,
Senza tener più la Brigata in croce.
Pur si potrebbe con ragion cercare
Quel che fra gli altri anch' io talvolta soglio,
Perchè dal Sale ogn' uom l'usi chiamare.
A che risponder brevemente io voglio,
E conchiudendo tosto la sentenza,
Lassarvi a dietro ancor quest' altro scoglio.
Ogn' Arte nel principio ogni Scienza
Nasce imperfetta, e poi di giorno in giorno
Si vien da quella a maggior conoscenza.
La prima Casa sotto cui soggiorno
Menan le genti al fabbricar poc' uso;
Dovea parer una capoccia, un forno.
Ma poi che l' ignoranza il tempo escluse,
Venne Vitruvio, e Mona Architettura,
E le parti ordinar ch' eran confuse.
Questo essempio vi va proprio a misura;
Perchè dico ch' al nascer l' Insalata
Ebbe ancor ella una total sciagura,
E fu prima col sale accompagnata
Da chi si fosse il Trovator dabbene,
E così l' Insalata fu nomata;
Ma poi a lungo andar, come interviene,
Chè in un punto trovar non si può il tutto,
Entrar di migliorarla in ferma speme

Nè

Nè volse, come ſpria, mangiarla, asciutto,
Che l'aceto v'aggiunſe, e fu gran ſorte,
Alfin con l'olio ne cavò il coſtrutto:
Eran le noſtre vie tutte a ciò corte,
Però s'io dico che dal Ciel diſceſe,
Non vi paja il mio dir sì ſtrano e forte:
Ben credo che di ciò fuſſe corteſe
A più perſone, e che non fuſſe un ſolo
Che di tanta bontade il tutto inteſe.
Fin quì tropp'alto abbiam diſteſo il volo
E camminato per ſolinghe ſtrade,
Cui, per eſſer inteſo, ora m'involo:
E dico che non baſta queſta etade,
Nè quell'ancora ch'appo noi s'aſpetta,
A dir dell'Inſalata la bontade:
A vederla nel Tondo; ci diletta
Sol della viſta, e drizza l'appetito
A chi n'aveſſe poco, e'l guſto alletta:
Nè biſogna toccarla con un dito,
Come alcun ſciocco che imbrattarſi teme;
Ma darvi dentro baldanzoſo e ardito,
Empirſene la man la bocca inſieme,
Senza ch'altri t'inviti, ſe n'ai brama,
E ſe deſio di lei t'invoglia e preme:
Il Tondo largo di ragion ſempr'ama,
Ove menar ſi poſſa con preſtezza:
E l'olio poi ſovra ogni coſa chiama:
Sempre mi parve di color ſciocchezza,
Che le fan con l'aceto ſol la feſta,
Come di Spagna una gran gente apprezza:

Altro che'l Ciel non mi trarria di testa,
Che ciò non fusse cosa troppo vile,
O forse povertà che più molesta.
Fanno meglio i Lombardi che'l gentile
Suo Cacio Parmigiano o Piacentino
V' aggiungon con più faggio e chiaro stile;
Qualche fior leggiadretto e peregrino
Non mi vi spiace: et or che'l caldo è grande;
Un Citruolo affettarvi; è per divino.
Spesse volte io disprezzo le vivande,
Quanto vuoi delicate e di gran pregio;
Mi son cadute come fosser ghiande:
L' Insalata non mai, perch' ella è il fregio
D' ogni ben ricca Mensa, anzi è la luce
D' ogni viver che s' usi almo et egregio:
Talor la sera a casa si conduce
Svogliato un' uom che staria senza cena,
Se questa non li fusse al mangiar duce:
Viene la Moglie in vista alma e serena,
Il Tondo gli appresenta, e s' egli è saggio;
L' olio v' istilla e l' Insalata mena:
Io per me volentier mai non l' assaggio,
Se sottosopra non la meno io stesso,
E vi meno più volte di vantaggio.
Poi ch' a mangiar' a desco mi son messo,
Per pescar meco nel medesmo Tondo
Non mi venga chi m' ama, a porsi appresso;
Ch' io faccio le pazzie e tutto'l Mondo
In ciò disprezzo, non conosco amico:
Se mi chiamasse il Papa; io non rispondo.

Il resto del mangiar non stimo un fico
 E ne fo di buon cor parte al compagno;
 E volentier' assai più ch' io non dico:
Non fo ingiuria a Persona e m' accompagno
 Con ciascun di leggier: sol mi riscaldo
 In questo, e se m' offende altri; mi lagno:
Ogn' erba ch' io vi scorgo; a me un smeraldo
 Vivo rassembra, et altro non agogna
 Il cor fatto in quel punto allegro e baldo.
Forse che costa molto? o che bisogna
 Benvenuto Uliviero o'l Rascellai
 Ti faccian forti in Roma od in Bologna?
Per un quattrin tant' abbondanza n' ai,
 Se ti dà chi la vende il tuo dovere;
 Che basta a contentarte ove che vai:
Forse che dopo lei, non dà buon bere?
 Sotto'l giudice ancor la lite pende,
 Qual debba di ragione il pregio avere
L' Insalata o'l Popone, e chi s' intende
 Di cotai cose; apertamente dice
 Che all' Insalata il prim' Onor si rende:
Qual' è a vederle in mezzo una Radice
 Candida e grossa di che l' uom si goda,
 E la sua voglia in ciò tenga felice!
Quest' è quel che di lei più ch' altro loda
 Ogni buon Monsignore, ogni Convento,
 Perchè certi di lor l' usan per coda:
Oh sopra ogn' altro, illustre Condimento,
 Degno sei ben che di te canti Omero,
 Ch' io per me, farti onore mi sgomento:

Molte virtù di lei di dirmi resto,
Com' è, che Voti e Quaresima atterra
Senza voler di Clemente o di Sesto :
E cio che al viver lieto ci fa guerra ;
Discaccia ove che giunge a compimento,
E tutta al fin la Sacrestia ci serra :
Come l' ira di Dio ; a passo lento
Procede, nè si scaglia ad altri adosso
Così da traditore in un momento :
Ti cita prima, e non sei ancor mosso,
T' aggrava poi pian piano e ti raggrava,
Tu in tanto le attraversi qualche fosso :
E se non segui questa usanza prava
Di pigliar le censure ; qualche partito
Non manca che d' affanni al fin ti cava.
Suona pur le campane e niega ardito,
Chè in buono il tempo reo ancor si cangia :
Un dì ristoreremo chi n' à servito.
Di far' i Cedoloni il Nicia e il Gangia
Lasciam pur che si franchino a lor posta,
Perchè con la Scommunica si mangia.
E se ti par' al fin che troppo costa,
E non vi sia, a lungo andar, guadagno ;
Un caval non ti manca della posta,
Co'l qual le ragion saldi co'l calcagno.

LE TERZE RIME
DI
MESSER LODOVICO DOLCE
CAPITOLO
Del Naso.

L'Altrier leggendo una scrittura a caso,
Trovai che l' Uomo è degno d' ogni stima;
Ch' à da Natura un gran pezzo di Naso:
Questa è cosa, diss' io, da dirla in rima,
Da farne versi ch' abbiano disegno
E stian di par con quanti an scritto prima:
E parvemi sudore onesto e degno
Empier di sua virtù sempre le carte,
E stillarvici ognor tutto l' ingegno.
Madonna Euterpe mi tirò da parte,
E disse: a dir del Naso ti bisogna
Che sii fornito e n' abbi la tua parte:
Perchè di ciò te ne verria vergogna,
Dove d' averne gloria è il tuo desio,
E saresti tenuto una carogna:
Et io a lei: Madonna, sia con Dio,
S' io me nè vado senza o s' io n' ò poco;
Fia la vergogna vostra, e'l danno mio.
Ora co'l Naso rosso com' il foco,
Entro a cantar del Naso. Voi mie Donne
Venite quì, chè v' è serbato il loco:

Voi

Voi che del suo valor siete colonne,
E per [illegible] riverirlo tanto;
Ve'l mettete talor sotto le gonne,
Di tutt' i membri il Naso ottiene il vanto,
Come membro più utile e apparente,
Et è quasi il Battista d' ogni Santo.
Ma prima io parlerò generalmente
Di tutt' i Nasi a vostra intelligenza,
Da poi si tratterà del più eccellente.
Deh che parrebbe un' Uom nella presenza,
Se avesse fronte barba bocca et occhj,
Privo di questa appetitiva essenza?
Noi saremmo da peggio de' Ranocchj,
E voi Donne ch' avete un gran cervello;
Ne dareste cognome di capocchj:
Volto non si vedria che fusse bello,
E bisogneria asconderlo tra panni,
Benchè paresse altrui fatto a penello:
Guardici Iddio da tal vergogna e danni,
Sarebbon Ganimedi a lato a noi
Le Civette le Scimie e i Barbagianni:
Io giurarei che ciascuna di voi
Vorria sempre senz' occhj il suo Marito
Pur ch' avesse di Naso un palmo o duoi;
Che come ò letto e come ò spesso udito;
Il Naso è quel che'l Matrimonio pianta,
Il Naso è quel ch' adorna ogni Convito:
E senza dubbio, egli à virtù cotanta;
Quanta a purgar vivanda ben digesta
Aver con riverenza il Cul si vanta:

Che

Chè ci cava gli umori della testa,
  Et anche voi per ambedue i forami
  Sborrate fuor la collora molesta:
Di quì adivien che ciascun Sesso l'ami,
  E però ch' egli è utile e pomposo;
  Ciascun' aver buona misura brami:
Ma l'animo di voi n' è sì bramoso;
  Che vorreste aver sempre in compagnia,
  La parte vostra e quella dello Sposo;
E tali ce ne son, che tuttavia
  Un per diletto si tengono in mano,
  Un fra le coscie, un' altro drieto via.
Or togli tu dal Turco o dal Pagano
  Il Naso o dal Cristian' o dal Giudeo;
  Ai tolto il Meglio del Genere umano.
Già vidi un' Uomo ch' accidente reo
  Privò di Naso, e mi parea senz' esso;
  Qual senza pelle un san Bartolomeo;
Vidine un' altro ancora e'l veggio spesso,
  Che per meglio coprir questo difetto;
  Un ve ne porta fatto di rimesso.
Sempre l' Uom ch' à bel Naso, è graziosetto,
  E chi à bel Naso; io so che m' intendete,
  Abbonda di cervello e d' intelletto.
Chi fosse messer Dante lo sapete,
  Egli avea un Naso di lunga ragione,
  Però famoso al Mondo oggi'l vedete;
Per questo Ovidio fu detto Nasone;
  Poeta che per quanto al Naturale;
  Non ebbe invidia a Orazio nè a Marone.

Se non avea buon Naso o buon Cotale
  Il Bernio che vi suol tanto piacere;
  Non avria messo man nell' Orinale.
Chi à gran Naso non gli fa mestiere
  Che pensi d' arte o di letteratura:
  Può star' egli fra noi senza pensiere:
Però chi à gran Naso; à gran ventura,
  E puossi dir dagli altri segnalato,
  E non gli fu matrigna la Natura.
Fece il Naso ogni Dì più d' un Prelato,
  E tal portar' in testa il Cappel rosso,
  Che non ebbe nè Patria nè Casato.
Il Naso fa sottil d' ogn' uomo grosso,
  E alcun fa ricco et abbondante d' oro,
  Che pria non vide in la sua borsa un grosso.
Il Naso in somma, vale ogni tesoro:
  E quei che più ve n' ah; con più favore
  Sono i primi á sedere in Concistoro.
Io taccio che Nabucodonosore
  Era adorato quasi un Dio ne i Tempj,
  Perocche'l Naso avea da Imperadore:
Chè non bisogna gir drieto a gli Essempj
  Del tempo antico ancorche siano tali,
  Trovandosene tanti a nostri tempi,
Nè men cercarne alcun fra gli animali,
  Com' Elefanti e come Aquile sono,
  Chi quadrupedi e chi con piume et ali.
Il Naso adunque è prezioso e buono
  Più ch' altra cosa che ci à dato Dio,
  A farci ogni favor, com' io ragiono:

Quanto

Quanto mi duole che si perda il mio,
Ch' io potrei, sua mercè, diventar grande,
Donne, alla barba del Pianeta mio.
Io per me, incaco alle vostre ghirlande,
Figlie di Giove o lassiole per pasto
A quelle genti che vivean di ghiande.
Son certi Bravi che lodano il Tasto,
Ma quello che l' uom tocca; spesse volte
V' accosta il Naso per saper s' è guasto.
L' odor che par che tutto ti travolte,
E ti faccia gustar nova dolcezza,
Che gioveria delle vivande molte?
E' pur del Naso una gran gentilezza,
Che quel ch' esso partecipa fiutando;
Mande ne i sensi con dilicatezza:
Onde con più sapor lo vai gustando;
Quanto più il Naso ti diletta e pasce
Fiutando com' io dico et odorando.
E Rosa e Giglio et ogni fior che nasce,
Come vi mette il Naso o sopra o drento,
Conforta ogni Piccin fin dalle fasce:
Egli è cagione d' ogni tuo contento,
Egli ancor ti predice e datti avviso
D' una febre futura e d' un tormento;
Chè t' agghiaccia la punta d' improviso.
Egli dimostra ancor pria che t' imbianchi;
Se sei 'n corruccio o s' ai voglia di riso:
Or qual' è grazia, Donne, che gli manchi?
Conoscon sua virtute, ecco bel tratto,
Le Masenette le Porrescie e i Granchi

Che

Che all' uom ch' in mar dalla disgrazia è tratto,
E vi s' affoga; corrono e lo mira
An solo al Naso e lui mangiano affatto.
Ecco, dice qualcun, colui s' adira,
Egli à levato il Naso: state cheti;
Dunque si può chiamar nunzio dell' Ira:
Si potrebbono dir molti segreti,
Che per lui si sospira e si sternuta,
E ch' egli è propio il Gonfalon de i Preti:
Che si scaccia dal Sacro e si rifiuta
E non puot' esser Papa nè aver gradi
Una persona che non sia Nasuta.
Or discendiamo alle sue qualitadi:
Diciam, Donne, qual Naso è più lodato,
E soglia esser' onor de i Parentadi.
Tali ci son che'l Naso anno schiacciato,
Son questi 'n odio al Mondo e a gli Elementi,
Nessuna Donna se gli vuol dar lato.
Son certi Nasi propio sonnolenti,
Che stanno sempre chini inver le piante,
Nè questi molto quadrano alle genti:
Alcuni son che guardano a Levante,
Cioè piegano un po da una banda,
E si chiamano Nasi da mercante:
Altri fanno la faccia veneranda,
Perchè guardano sempre verso il Cielo,
Ciascuna Donna lor si raccomanda.
Un Naso grosso ch' abbia poco pelo
D' intorno alle narighe, intesi e vidi
Empir più d' una d' amoroso zelo:

S' e

S' è grosso e lungo; si senton' i gridi.
  Ma non però che a voi spiaccia lo Stile,
  Non ch' a voi sia d' angoscie e di fastidi.
Quì, Donne, avanza roba, e manca stile;
  Io ben m' accorgo e sommamente avveduto,
  Ma il tutto non si può scriver' a filo.
Io ve n' ò un ma non è conosciuto,
  Che, se sol ch' e' non s' usa; egli dovria
  Portarsi ognor vestito di velluto:
Se lo conosce ben la Donna mia:
  Conchiudo, Donne, quello esser perfetto,
  Il qual più v' entra nella fantasia,
Quello che vi suol dar maggior diletto.
  Non più ch' io sento ch' una man s' adopra
  Per cercar s' io lo tengo nel brachetto,
Voi v' ingannate, il Naso sta di sopra.

CAPITOLO DELLA SPERANZA

A MESSER CAMILLO BESALIO.

FRA tutt' i cibi, o che muova l' Usanza,
  O diè Necessità; non è il migliore
  Di quello ch' è da noi detto, Speranza:
Cibo d' incomparabile sapore:
  Cibo che non si mangia allesso o arrosto:
  Cibo puro invisibile e del core:
Nè, come gli altri, si dilegua tosto,
  Nè si compra per oro o per castella,
  Ma puossi sempre averne senza costo.

Or

Or venitevi a torne una scodella
Voi che servendo all' amorosa Corte;
Lo vi perdeste nell' Età novella.
Senza vivanda di sì buona sorte;
Del bel genere umano, in tempo breve,
Glorioso trionfo avria la Morte;
Sarebbe ogni fatica al Sol di neve,
Ch' ella ne fa parer dolce l' amaro,
E 'l grave peso della Vita; lieve.
Il suo sudore a quel che studia è caro,
Sperando al fin delle fatiche tante;
Di farsi 'n vita e dopo morte, chiaro.
Tutto il mal ch' è quà giù, soffre l' Amante;
Solo perchè tra se divisa e spera
Trovar mercede da' due Luci sante:
Fra gente brava coraggiosa e fiera
Pascendosi di lei fido Soldato
Segue di Capitan vecchia bandiera.
Serve Patron Magnifico e onorato
Buon Servitor' e non si stanca mai,
Per avanzar al fin qualche ducato:
Sprezzano la fortuna i Marinai,
Per non parlar di quella gente grossa,
Che pestano le spezie ne' mortai:
Sprezzan' ogni minaccia ogni percossa
Di lingua di ritorte e legno e mani,
E aver le carni travagliate e l' ossa;
Sprezzano la fatica gli Artigiani,
E tante parolacce e paroline
Che ci vendono in banco i Ceretani;

Vengono

Vengon' alle Città le Contadine,
  E lasciano le ville e la campagna,
  Portando cacio latte ova e galline:
Nè fanno istima se pioggia le bagna,
  Nè fanno istima se le cuoce il Sole,
  Nè romper le ginocchia ò le calcagna:
Quell' altro non si turba e non si duole
  Di consumar tutta sua vita in corso,
  Per spiar fatti e rapportar parole.
Se vede da vicin novo soccorso;
  Sperando la vittoria, in un momento
  Smarrito Capitan t' assembra un' orso.
Con speme di cavar l' oro e l' argento
  Cacciasi alcun, che nō'l farei già io,
  Per tutt' i buchi della terra drento.
Nè più bel Pater nostro, al parer mio,
  Si può insegnar' a un putto ch' abbia ingegno;
  Che, soffri spera e lascia far' a Dio.
Mai non condusse al desiato segno,
  Guardate s' egli è questo un bel tesoro,
  Alcun senza Speranza il suo disegno.
Con speme di volar nel sommo Coro
  Mangian digiuni et astinenze i Frati,
  E chi'l viso à d' argento e chi l' à d' oro.
Ma quanti si sarebbono amazzati;
  Se la Speranza non avesse detto,
  Voi tornerete ancor lieti e beati?
S' ella non l' insegnasse con diletto,
  E promettesse a lui tranquilla vita,
  Non soffriria la fame un Poveretto.

Saria del Mondo ogni Corte sbandita,
E staria in ozio Tal che ad un Cappello
Quanto più può co'l buon voler s' aita.
Anche la Cortesia n' andria al bordello,
Se colui che ve l' usa ; non sperasse
Una Mitra acquistar per un' anello :
E non sarebbe chi t' accarezzasse,
E non sarebbe chi ben ti volesse,
Nè chi d' un bagattin t' accomodasse :
Non lasciarian sì spesso le Duchesse
I Duchi per andar fieri in battaglia ;
Nè il Turco tanta ciurma da braghesse :
Nè dormiria sì spesso su la paglia,
In grazia del suo Re, buon Cavaliero,
Che ogn' elmo rompe, ogni lorica smaglia ;
Non ci saria nè Paggio nè Scudiero,
Non ci sarebbe Medico o Dottore,
E'l Mondo avria bisogno d' un Cristero :
Non ci saria Architetto nè Pittore,
Non ci saria Mercato nè Mercante,
Nè Caccia vi saria nè Cacciatore.
Tal' è Signore ; che saria un furfante,
Se la Speranza dirizzando l' ali ;
Non l' avesse ogni dì, cacciato avante :
Ella alberga nel mezzo agli Spedali
Non meno ch' ella alberghi ne i Palazzi,
Nè si disparte ancor dagli Animali.
Stariano freschi senza questa, i Pazzi,
E senza questa anderebbono a spasso
I Conviti le Prediche e i Solazzi,

E

E non si trovarebbe un Contrabasso,
Nè chi facesse Tenor nè Sovrano,
E molte cose che in la penna lasso :
Non ci sarebbe nel Mondo un Cristiano,
Non ci sarebbe Turco nè Giudeo,
Non ci saria Marran nè Luterano :
Il Papa non darebbe il Giubileo,
E senza Speme di riscuoter poi ;
Non correresti co'l pegno all' Ebreo.
Or come pasceria pecore e buoi,
Porci porche ; Canaglia traditora,
Chi non sperasse l'Utile da voi ?
Per la Speranza si teme et onora :
Per la Speranza volentier s' inchina ;
Per lei si fa del ben, per lei s' adora,
Stilla il cervel la sera e la mattina
Il Poeta, per gola di due foglie,
Di che ricca ne va la Gelatina.
Vorria piuttosto un Savio aver le doglie
Del Mal franciosо o il Mal della Moria,
Che sofferir l' angoscie della Moglie ;
Se non fusse la speme tuttavia
Di generar figlioli per semenza
Della quondam di lui Genealogia.
La Formichetta ch' à tanta prudenza,
Coglie per questa il grano nell' estate,
A barba della nostra providenza.
La Rondinella le contrade amate,
Lascia nè teme così lunghi voli,
Per far' il nido per le sue brigate :

Senza questa, Avvocati e Notai non
Nè Giudici sariano, insino a quelli
Che vendon l' insalata e i Citriuoli
Et i Cardi e le Pesche e i Ravanelli,
Carcioffi, e quei che vendono i Persuti,
Fegati Salciccion Trippe e Budelli:
Non ci sariano Rasi nè Velluti,
Nè Panni lini nè Panni di lana,
Nè Intelletti che fosser saputi,
Non spenderia tutta la settimana
Il buon Villan nè con l' estate il verno,
Alle bisogne della vita umana:
E non sarebbe al Mondo più governo,
Morirebbe ciascun com' io vi dissi
Su nel principio del primo quaderno.
E perchè saria tempo ch' io finissi;
Dico che la Speranza è quella chiave
Che v' apre il Cielo e spasima gli Abissi:
Et è così a ciascun dolce e soave;
Ch' accompagna alla forca i Sciagurati,
Che ben può dirsi 'l Varco onde si pave:
I poveri infelici Incarcerati
Si pascono di lei più che di pane:
E sol van nell' Inferno i Disperati,
Là dove sono tante forme strane,
Ch' arrampinate hanno le mani e i piei;
Nè mai si sente suono di campane,
E Satanasso fa gridare ohmei.

CAP-

CAPITOLO DELLO SPUTO

A. M. GIACOMO GIGLI.

POtrebbe dirmi ogn' Intelletto acuto,
Ch' io non ò scritto cosa di momento;
Se tacessi le lode dello Sputo:
Eccomi quì per raccontarne cento,
Bench' io non sia d' accordo co'l cervello;
E male agiato in arnese mi sento.
Fu sempre, dice alcuno, il tacer bello:
Io che non guardo a tanta intelligenza;
Mi trovo un gran piacer quando favello,
In ogni cosa si può usar prudenza:
Orsù per dir di lui, pria che mi penti,
Io sputerò con la vostra licenza.
Ma voi tenete pure in bocca i denti,
E vi sarebbe il vostro Sputo caro
Come cosa perfetta in gli argomenti.
Pria ch' entri nel su' onor, questo v' è chiaro,
Che gli Orbi non potrebbono durare
A cantar per le Chiese il Verbumcaro;
Se talor non avessero a sputare:
Ma tosto che lo sputo è uscito fuori;
Gli sentite com' asini, ragliare.
I Zoccolanti et i Frati minori,
Se non sputasser Tondo e spesso e bene;
Non potrebbono far tanti romori;

Chè lo sputar suol' allargar le vene,
L' organo purga onde nasce la voce,
E sovente sputando esci di pene;
E se tu vedi cosa che ti nuoce,
Qual verbigrazia l'Orso o la Vetola,
Sputa tre volte e poi fatti la croce:
Poi Dì ch' ella s' impicche per la gola,
Perchè non ti può offendere un tantino,
Chè lo Sputo val più che la parola.
E non bisogna mica ch' un Bettino
Sputasse avanti dell' Imperadore;
Che lo conceria peggio di Pasquino;
Perocchè lo sputare è da Signore,
Da Prelato e da Papa e Cardinale
Che fanno Sputo e più grosso e maggiore.
Non mi piace sputar nell' orinale,
Ben ch' a perder lo Sputo e gittar via
E' gran peccato e peggio che mortale.
Ma la rima m' intrica e mi disvia,
E mi tira dall' ordine che io
M' avea proposto nella fantasia.
Da che far sia lo Sputo, sallo Iddio,
Sannolo tutti ch' anno l' intelletto
Siccom' è il vostro, io volea dir, il mio.
Natura che creò l' uomo perfetto,
Per cosa necessaria e non già a caso;
Ritrovò modo di tenerlo netto:
Per questo ella gli fè l' orecchie e 'l Naso,
E quel che noi, Tomao, dicem talora,
Ma in lingua Tosca si diria Tomaso;

Gli fè la Bocca che importava ancora,
E volse che per due di queste parti
Più degne; entrasse roba e uscisse fuora:
Ancorchè spesso si guastano l' Arti,
E cosa v' entra; che devria Natura
Allor' allor per collera amazzarti.
A' Messer Naso, e l' Orecchie anno cura
Di purgar certi umor che rimanendo;
Ci potrebbono dar mala ventura.
Manda fuori Don Culo reverendo,
Perdonatemi Muse, una minestra
Ch' io per me non la compro e non la vendo:
Forse ch' a qualche medicina è destra,
Dico ch' io non la voglio e la vi dono,
E'l Ragazzetto mio la vi minestra.
Della Bocca esce quel di ch' io ragiono;
Sputo che vien di mezzo della Testa:
Tiencela asciutta e ad ogni cosa è buono;
Egli però non v' è cosa molesta
Tenerlo in bocca et inghiottirlo spesso,
O volteggiarlo in quella parte e in questa.
Parlate un po d' Arrosto adesso adesso,
Se non vi vien lo sputo nella bocca;
Dite ch' io sono una Testa di gesso:
Chè se pensate a cosa che vi tocca;
Corre il Diletto e nel cervel si caccia,
Onde questo liquor subito fiocca:
Quasi che con quell' altro si confaccia,
Qual' è semenza del Genere umano,
Par dunque ch' ei ti dica che tu'l faccia.

Lo Sputo è certo appetitivo e sano,
E se non fusse cosa che piacesse;
Sarebbe pur l' averlo in bocca, strano;
Non trovareste alcun che vi volesse,
Quand' ei vi bacia, accomodar di quella,
Senza cui non saria chi c' intendesse.
Oh, mi potreste dir, la Bocca è bella,
Dunqu' è bello lo Sputo: io vi rispondo,
Ch' egli è quasi Fratello; ella Sorella.
Lo Sputo è bianco ancor, lo Sputo è mondo;
Siano banditi certi Sputi gialli,
Certi Sputacci che imbrattano il Mondo:
Sputi che farian stomaco a i cavalli,
Fannogli i Vecchj, o qualche Sciagurato,
A cui può dirsi, dàlli dàlli dàlli.
Volete voi saper, s'uno è ammalato;
Ponete un poco, quando sputa, mente;
E vedrete uno Sputo ricamato:
Cotesto vi sarà segno evidente
Più che'l colore di quella Faccenda
Che non può dirsi Petrarchevolmente.
Io desinando, a cena & a merenda,
Di quello mangiarei della mia Diva
Ch' è nell' aspetto una cosa stupenda,
L' inghiottirei come un' ostrica viva,
Lo sorbirei com' uovo, & alle prove;
Non son però persona sì corriva.
Creò Minerva con lo Sputo, Giove,
E questo vero è come il Paternostro;
L'altre si posson dir favole nuove.

Quanto

Quante fiate à fatto il fatto vostro
Lo Sputo : or dite voi che lo sapete,
Io l'adopero infin dentro l'inchiostro.
Lo Sputo à in lui mille virtù segrete,
Di quai ciascuna si può dir divina,
E forse ch' anche voi lo conoscete :
Chè se sputi a digiuno la mattina;
Quello Sputo è bastante a tor di vita
Lo Scorpion che d'appresso ti cammina.
E se ti trovi un Brusco nella vita,
Bagnalo con lo Sputo spesse volte;
E vederai s'egli à virtù infinita.
Lo Sputo ancora fa cosette molte,
Et è siccome un Rubino, un Giojello,
In cui tutte eccellenze son raccolte.
Ma tutto è nulla a quella dell' Anello,
Che se di dito trar non te lo puoi;
Lo Sputo fa quel fatto, da fratello.
Che vo dicendo ? no'l sapete voi,
Ch' avete pien le dita tutte quante
D' anella che farebbono per noi ?
Or dite via, ch' un giovane si vante
Di tirarsi benbene una calzetta,
Se non si sputa in su le dita avante.
Non à bisogno tal d'ire a staffetta
Corrier, nè Quel che cerca onori in Corte;
Sì d' inchinarsi e trarsi la berretta;
Non à così della falce la Morte,
Non à così di staffilate un Putto
Ladro di chiavi e goloso di Torte;

Sì

Siccome à dello Sputo il Mondo tutto,
Nè sì del Ciambellotto i Cardinali,
E di tante robaccie di Velluto,
Lo Sputo è tra le cose principali,
Nè opera poi far di gloria degna,
Se con lo Sputo pria non ti prevali.
Lo Sputo ogni durezza ch' in te regna,
Mollifica per tutta la persona,
Et altro che Retorica t'insegna:
Egli sarebbe degno di corona
Se avesse forma e corpo, e sol mi duole
Che non può dirne a pien chi ne ragiona:
Se si potesse dir ciò che l'uom vuole;
Io spenderei nelle sue lode ascose
Più che'l Petarca in dir Rose e Viole.
Mira colui che di saltar propose,
Che poi che s'à sputato nelle mani;
Cose lo vedi far miracolose,
Salti mortali, e salti soprumani,
Giocar di spada me' che li Spagnoli,
E sarebbe più proprio a dir Marrani.
E credo ch'a san Marco i Marioli
Non taglierian sì ben, ch' egli è un piacere,
Le maniche ove stanno i Sonajoli;
Se pria non si sputasser su le Cere,
Et a quei che non an sì buon avviso;
Vien fatto spesso del viso un tagliere.
Se dello Sputo s'intendea Narciso;
Io so ben quel ch' un buon cervello disse,
S'egli moria; moria con altro viso:

 E fasselo

E fassello colui che già ne scrisse,
E che gli diè così profonde lode;
Ch'adesso vive, e forse mai non visse.
Or dello Sputo chi più sa; più gode,
E non ci trovarete Donna alcuna
Che non le piaccia come l'Uova sode.
In somma, nello Sputo si raguna
Mirabil magistero, e più gentile
Cosa di lui non è sotto la Luna,
Nè miglior nè più cara e signorile,
Ma la materia è così saporita;
Che par ch'io senta inzuccherar lo Stile.
Andate Via, la Predica è fornita.

CAPITOLO II. DELLO SPUTO

Al Medesimo.

MEsser Iacomo mio, v'invito ancora,
Venite quì, chè in lode dello Sputo
Io vuò spender da capo una mezz' ora.
Gia mi pensava a fine esser venuto,
Però facendo al ragionar mio punto;
La licenza vi diei senza saluto:
Poi da certo pensier fui sopraggiunto,
Che ad ogni modo v' ai detto gran cose;
Ma lasciatovi, disse, più d'un punto,
Tu parlasti più a lungo delle Rose,
E del Naso dabbene, e del Raggazzo
Con parole più alte e più focose.

Orsù, vagliaci adunque l'esser pazzo,
Pensier, rispose; ch' egli è cosa sana
A Pigliarsi talor qualche solazzo.
Sempre non si può dir di Durindana,
O infilzando migliaja di persone;
Cantar Ruggiero e'l Re di Sericana.
Sempre non si può gir con Cicerone
A coglier gigli e fiori d'ogni mese,
Nè imbarcar Miele e Cera con Marone,
Sempre non si può star con l' ali tese,
Nè gridar, co'l Petrarca, alta Colonna:
O dir, morto è colui che tutto intese.
Ma bisogna piacere alla sua Donna,
E trattar di materie alcuna volta,
Che le possan' entrar sotto la gonna,
Se'l Bernia la giornea s'avesse tolta
Di schicherar di Rodomonte carte;
Non sarebbe sì caro a chi l'ascolta.
A tutti non sta ben cantar di Marte,
Nè ognuno è atto d' insegnar' altrui,
Come regger si dee timone e sarte.
Al Bembo puossi dir, Felice vui,
Chè s'impicca l'invidia, e in dubbio è spesso
S'egli'l Petrarca, ò se'l Petrarca è lui.
Ma questo al fin saria lungo progresso,
E mi potreste dir guardati frate,
Ch'in troppo mare il tuo legnetto ai messo.
Dunque allo Sputo Rime ritornate,
Rime senz' arte, Rime naturali,
Rime fatte ne i caldi della State:

Son

Son le sue eccellenze tante e tali,
  Che a volerne parlar minutamente
  Io non so sceglier ben le principali;
Voi che siete persona diligente,
  Ponete a parte il grave de' pensieri,
  E quì piegate l'animo e la mente:
Ricercando fra tutti gli mestieri,
  Non ve n' è alcuno a chi non sia di questo,
  Come dice il Boccaccio, di mestieri.
Cosa non si può far nè ben nè presto,
  Se bagnando tal volta non la vai,
  E con lo Sputo non la metti in sesto:
L'usano nelle scarpe i Calzolai,
  Perocche'l cuojo fà molle e pastoso,
  Lo allunga senza che si rompa mai.
L'usa ciascun Cerusico famoso,
  Se a trapanar gli è posta nelle mani
  Donzella o Putto che non sia peloso:
I Profumieri a conciar gli Ambracani,
  L' usano i Fabbri e gli Aguzzacortelli,
  Insino à Castraporci e Castracani:
L' usano in scuola i Putti capestrelli
  Che fan gli Sputi in foggia di vesciche,
  Sputetti bianchi ritondetti e belli:
Ma chè bisogna ch' in ciò m' affatiche?
  Egli conviene a Vecchj et a Garzoni,
  E son di lui tutte le genti amiche:
L' usano spesso quei che fan cartoni,
  E se manca la colla; voi vedete
  Usarlo a quei ch' attaccano i Perdoni:

Con

Io son sopra un caval che non à freno,
E spesso mi trasporta ov' io non voglio,
Nè mi lascia passar pe'l mio terreno.
Ecco che ve n' ò empito un' altro foglio,
Et ancor son lontano dalla brocca,
Ma di quel ch' io non posso; io me ne doglio.
Questo vuò dir' e a voi di saper tocca,
Che'l cacciator al suo buon Bracco fido
Per dar' un gran favor, gli sputa in bocca.
A quel bambin che solo intende al grido,
Con gran piacer sputa la Balia accorta,
In quella parte a cui pensando io rido.
Più seguirei ma con la faccia smorta
Corre la mia Fantesca e dammi avviso
Che Mona Gatta à mangiato la Torta.
Io vado adesso a sputarle nel viso.

CAPITOLO D' UN RAGAZZO

A. M. ANSELMI.

ANselmi, io vò per tutto, com' un pazzo.
Avea bisogno d' un Garzone ardito
Che in casa mi servisse per ragazzo.
Inteso messer Giacomo, il partito;
Un me ne diede buono a tutte prove,
Ma, per la mia disgrazia, m' è fuggito:
Egli à un viso da far' arder Giove
E ritornar Montone Aquila e Toro,
E fa scorno a Medaglie antiche e nuove:

Biondi

Il Boccone in effetto è bello e buono:
 Dice così quel Monsignor che scrisse
 S' egli è cosa tra noi ch' abbia del buono:
E quel che per le rime le riscrisse,
 Quante ne può mangiar; tant' è beato,
 Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Parmi d' aver quasi troppo parlato
 Nella parte minor di questa cosa,
 Avendo quì maggior materia a lato.
Credo che non sia Vergine nè Sposa
 Nel casto sen della Mamma nudrita,
 Che non colga la Fava anzi alla Rosa:
Nè Vecchia sì increspata e ribambita;
 Che non ne voglia la scodella piena
 Nell' estreme giornate di sua vita:
Nè Fanciullo da latte tolto appena,
 Ché non se n' empia, io volea dir la pancia,
 Ma la rima mi sforza a dir la schiena:
Nè Cavalier che porti spada o lancia;
 Che ne volesse men del suo dovere
 Per lo Regno di Spagna e quel di Francia:
Però cred' io ch' ognun possa sapere
 Senza che io'l metta quì, qual' ella sia,
 Come si mangia e con quanto piacere.
E già mi par che questa Fava mia
 Non cape quì, com' era mia credenza,
 E va moltiplicando tutta via:
Onde dispongo di mutar sentenza,
 E partir questa Fava in due Mortai,
 Se pur del terzo io mi potrò far senza.

Veggio ch' ò detto poco e scritto assai,
E della quantità ch' io vi promisi;
Saria ben tempo ch' io dicessi omai:
Sopra la qual ci son di belli avvisi,
E credeva spiegarli in questo foglio,
Allor che co'l pensier l' opra divisi,
E potrei farlo ancora; ma non voglio:
Perchè forse vi preme altra faccenda:
Diman sarò con voi, siccom' io soglio,
Infra l' ora di cena e di merenda.

DELLA FAVA A MADONNA FLAMINIA CAP. II.

QUesto leggiadro e glorioso Frutto,
Del qual' ò fatto e mi convien far versi,
D' ogn' altra cura m' allontana in tutto.
Cantate i sagri fonti e i fior diversi
E le spighe mature e i campi lieti
Voi che in Stili scrivete ornati e tersi.
O Donna che d' amor tutt' i segreti
Sapete, e siete vaga d' altri rami
Che di quelli onde s' ornano i Poeti;
Datemi aita, e d' ambo i due forami
Siatemi larga dell' orecchie vostre,
Se v' aggrada di far cosa ch' io brami.
Quì cresceranno le fatiche nostre
Dove convien che innanzi ogn' altra cosa,
Di questa Pianta l' Inventor vi mostre.

In

In quell' antica etade sì famosa,
Allor che fu de i miseri Mortali
La Natura de' Dei tanto pietosa;
Che dalle Fiere e da i brutti Animali
Ne divisèr gli alberghi e le vivande,
E trovaron rimedio a i nostri Mali:
Et in vece dell' acqua e delle ghiande
Cerere trovò il Pane, e Bacco il Vino,
Et a trovarlo fu ben cosa grande;
La gran Madre de i Dei trovò il suo Pino,
Giove la Quercia, e Pallade l' Oliva,
E'l biondo Apollo il suo Lauro divino.
La verde Terra allor tutta fioriva,
E qual di nuove Piante l' adornava,
E qual di novi Frutti la nutriva.
Pensoso in vista il Dio degli Orti stava
E drizzatosi in piè senza beretta;
In mezzo l' Orto suo piantò la Fava.
Corser le Donne di quel tempo in fretta
A coglier tutte de i Frutti novelli;
Ove molte di loro ebber gran stretta:
E gli Uomini, com' eran vaghi e belli,
Se ne venian' in calze a campanelle
Con le Donne a mangiar Fave e Baccelli,
E le Figlie di Giove e le Sorelle
Tanta se ne mettean dove si mette;
Quanta potea capir dentro la pelle.
Quante volte Giunone ignuda stette
Tra le Fave in disparte all' ombra fresca
Cogliendo le più grosse e le più elette.

Era vago il mirar com' ella cresca,
Et era il suo sapor tanto soave;
Che chi'l gustava; non bramava altr' esca.
Onde sforzato fu con la sua chiave
Di serrar' ambi duo gli usci dell' Orto
L' Inventor glorioso delle Fave.
Ma l' ingegno degli Uomini fu accorto,
Onde divenner ladri di quel seme,
E'l Mondo ne fu pieno in tempo corto.
Allor tutta s' alzò l' umana speme
Drieto alle Fave, e fu l' industria tale;
Ch' ognun si mise nelle cose estreme,
E quella prima forma naturale
Fu con l' arte accresciuta a tal misura;
Che ben sapete voi che cosa e quale.
Ogni cosa fa al Mondo la Natura,
Ma sarebbe una bestia senza l' Arte,
Come senza pennello la Pittura:
Crebber le Fave al Mondo in ogni parte,
E furon sì le genti industriose;
Ch' ogni persona n' ebbe la sua parte.
Le Donne non avean sì fatte cose,
Onde ne venne lor tanta la fame;
Che tutte ne divennero golose.
E le ricche Signore e le Madame,
E le belle Duchesse e le Reine
Giamai non ne saziaro le lor brame.
Quando fur prese a Roma le Sabine,
Tutta la gente lor maschia si mosse
E venne a vendicar tante rapine:

Appena che segnate eran le fosse,
E i nostri non avean' altro vantaggio
Se non le Fave più lunghe e più grosse:
Onde quei si tornaro a lor viaggio,
E lasciaron le Donne alli Romani
Senza vendetta far di tant' oltraggio:
Et elle, quando quei venian sì strani;
Andaro incontro lor, gridando pace,
E di Fave tenean piene le mani:
Indi poi nacque quella gente audace,
E quell' ardita e sì bestial Famiglia
Di cui Roma superba ancor non tace,
La qual' ebbe le Fave a meraviglia
Grandi più ch' altra mai a Roma avesse,
Nè lontano da Roma mille miglia;
E perchè tutto 'l Mondo l' intendesse;
Dalle Fave si prese il gran cognome
Che l' imperio Roman tant' anni resse:
E già più di trecento di quel nome
Furon morti 'n un giorno da i Vejenti,
Di Fave guaste più di mille some:
Per fino in Ciel s' udirono i lamenti
Delle povere Donne scapigliate
Che di tanta jattura eran dolenti:
Tanto piangeano, ch' era una pietate,
E fu in questa Città, com' or di grano,
Gran carestia di Fava in quell' etate.
Ma d' un sol Cesto che rimase sano,
In brevissimo tempo fu ripieno
Di tal semenza il buon campo Romano,

Altri ch' a lavorar questo Terreno
Vennero chi da Samnio e chi da' Marsi,
E i lor Letti superbi eran di fieno:
Seguiron quella via per inalzarsi,
E da Piselli vollero i Pisoni
E dalle Lente i Lentuli chiamarsi.
Dal Cece furon detti i Ciceroni,
E d' essi ne fur Consoli e Pretori
E in toga parimente e in arme buoni.
Ma quanto l' alte Terre son maggiori
Delle capanne, e delle fonti i fiumi;
Tanto questi di quei furon minori,
E i fatti loro al fin fur' ombre e fumi,
Ed i Fabj tra loro di grandezza
Fur come Fave tra gli altri legumi;
Qual pensate che fosse l' allegrezza
Delle Donne, a veder sì nobil Gente
E delle Fave loro la bellezza?
Quell' età sì fiorita e sì valente
Che fu amica dell' Onor cotanto,
Onde la vita stimava niente;
Vinse con l' arme il Mondo tutto quanto,
E così come d' ogni cosa ell' ebbe;
Di Fave ancora volse aver' il vanto.
Dir quì un' istoria lunga si potrebbe
Sopra la quantità che tanto piacque
In cotant' Anni che l' Imperio crebbe:
Quando talor la gente in ozio giacque,
E fu serrato il Tempio della Guerra;
Ogni buon Studio ogni bell' Arte nacque:

Si

Si sguazzava di Fava in questa Terra;
  Da Craffi e da Luculli era tenuta
  Per lo più nobil Frutto della Terra;
E nelle guerre ancor fu conosciuta
  Quanto valea da qualche Imperatore,
  Dove non era stata ancor veduta:
Poi che per l' Oriente a grand' onore
  Già le Fave Romane furon sparse;
  Voi dovete saper ciò che fè Amore.
Quella che per Antonio e Cesar' arse,
  Nelle sublimi Cene che fur fatte;
  Mai non potè di Fave satisfarse,
Benchè Gemme finissime disfatte
  Fussero l' Ipocrasso a quelle Cene,
  Cioè Perle in Aceto liquefatte.
Infin tanta virtù la Fava tiene;
  Che la dovria mangiar la notte e'l giorno
  Ogni ben nata Donna, ogn' Uom da bene.
Dovrebbe ogni Signor' esserne adorno,
  Tenerla in casa in camera e nel letto
  Nel corpo e nelle man dentro e d' intorno:
Or della sua grandezza io non ò detto
  Qual Regno o qual Città più se ne vante,
  E questo, chi lo mira, è un gran suggetto:
Parla diversamente il Volgo errante:
  E ciascun dà l' onor' al suo paese,
  Chi l' à più grossa, e chi l' à più galante:
Nascon ben grandi nel campo Pugliese,
  E'l Mantovan' ancor brava a credenza,
  Però seco la vuol sempre il Franzese,

Basta che Italiana è la semenza,
Italiano è'l nome, e chi lo niega;
Non è degno d' aver sua conoscenza:
Senza Ypsilon si scrive, e senza Omega,
Ma si trova pe'l Mondo in ogni banda,
Come l' oro e l' argento d' ogni lega:
In Francia in Spagna in Anglia et in Irlanda,
Et in India si trova et in Egitto,
E più e meno di questa Vivanda.
S' io non me l' ò sognato; io trovo scritto
Che Galatea ne vide a Polifemo
Un gran baccello smisurato e dritto:
E di rubarlo avea un desir' estremo,
Ma la paura del Ciclope fiero
Fè il desiderio della Ninfa scemo:
E se voi mirerete da dovero;
Vedrete che la Fava à nella testa,
Com' egli avea, un' occhio solo e nero.
D' un' altra Pianta grande, senza questa,
Anc' un Poeta anticamente scrisse,
Che fè più d' una Donna e lieta e mesta,
La qual con gran stupor vide in Ulisse
La figliola d' Alcinoo: e la Moglie
Casta vent' anni in aspettarla visse.
Ora vi vengo a dir come si coglie,
E del cibo e del vaso che n' abbiamo,
E del frutto e del fiore e delle foglie:
Chiaro è che co'l baccello la vogliamo
Mentr' ella si può aver' in cotal modo,
E fresca e verde quanto più possiamo:

Chi

Chi lo mangia ben fatto e grosso e sodo,
Chi più Tener lo vuole e più minuto :
Tutti son savj, e ciascheduno lodo :
Più volte con voi, Donne, io m' ò voluto
Chiarir di questo, e sempre le parole
A gli effetti contrarie ò conosciuto.
Generalmente ogn' Uom mangiar ne suole
Di drieto al pasto : ma per suo appetito ;
Drieto e dinanzi ogni Donna ne vuole.
Non sia già così pazzo alcun Marito ;
Che senza Fava la sua Donna lasse,
Per ch' egli ne sarà mostrato a dito :
Non si potria tener chi la legasse,
Di non mandar' in volta le fantesche
A procacciarne ove se ne trovasse :
Io per me già quando l' aveva fresche,
N' ò donato a parecchie Bisognose
Insin' alle Spagnole e alle Tedesche.
Le Fave son come i fiori e le Rose
Che'l tempo lè ne guasta, e vanno via
Alla vecchiezza come l' altre cose :
Non so s' egli sia vero, over bugia,
Ma trovo scritto che nel tempo antico
Alcun Prete mangiar non ne solia :
Or non è Cappellano sì mendico ;
Che non se ne satolli alcuna volta,
E non sia sempre delle Fave amico :
Delli Preti maggior la schiera folta
Che a coglier se le van mattina e sera,
E se la mangian poi quando l' an colta ;

A dir, già non mi par cosa leggiera,
E chi potesse pur dirne a bastanza;
Farebbe un libro et un' istoria intera.
Com' è proprio di Spagna la creanza,
Di Napoli il dir molto e l' aver poco,
Di Roma la miseria e la speranza;
Così 'l mangiar la Fava in ogni loco
A gli Uomini alle Donne a' Preti a' Frati;
Chi la vuol cruda e chi ben cotta al foco.
Veder li Tempj di Baccelli ornati
E' altro che veder Stelle nel Cielo
E per tranquillo Mar Legni spalmati.
Io per me in tutto 'l dosso non ò pelo
Ch' io non volessi ch' ei fusse una Fava,
E poi girmene ignudo al caldo e al gelo;
Dissero alcuni che 'l corpo gonfiava,
Dico a mangiarla innanzi, chè dapoi
Del pasto; sua virtù non operava:
Questo giudicio, Donne, sia di voi
Che le mangiate, com' è sopra detto,
Drieto e dinanzi e più spesso di noi.
Anno certi altri Savj ancora detto
Che l' Anime de' Morti sono in essa,
E questo assai mi va per l' intelletto;
Perchè si vede la Natura istessa
Con tutta la virtù generativa
Nel mezzo della Fava essersi messa.
Dalla Natura ogn' Anima deriva,
Della Natura è proprio il generare,
Questo lo sa ciascun, senza ch' io 'l scriva.

Mai senza Fava non potrebbe fare,
Quella è la chiave sua, chè'l suo tesoro
Non potria aprir senz' essa nè serrare;
Mi par quasi tutt' uno il fatto loro;
Che quel del Sostituto e del Notajo,
Chè l' un commanda, e l' altro fa il lavoro.
Dite pur che Natura sia'l Mortajo,
E la Fava il Pestel da far la Salsa,
Benchè di tali essempj n' ò un migliajo.
Onde l' opinion non mi par falsa
Di quelli che dell' Anime an parlato,
Anzi sottile ingeniosa e salsa.
Or' io mi son pur troppo dilungato,
E la materia tuttavia mi cresce,
Standovi appresso, e sentom' infiammato.
Ciò che n' entra nel corpo e ciò che n' esce;
In se tiene difetto corrottivo
O sia pane o sia vino, o carne o pesce,
Onde si causa nel corpo passivo
Fianchi Stomachi Febbri: e questo solo
Corromper della Fava è nutritivo;
Questo non è già Punto d' Acquaruolo,
Ma testimon mi sia di quant' io parlo;
D' Illustri e Reverendi un lungo stuolo.
Or questo Frutto è tal; che ben guardarlo
Ci bisogna, perciocche spesso e roso
Non altrimenti che legno da tarlo:
Chi l' à; lo tenga netto in loco ombroso,
Non umido ma asciutto, ove non piova,
Il Caldo è ancor' assai pericoloso,

Io

Io l' ò veduto e fattone la prova
  Che la Fava ſi guaſta in un momento :
  Benchè rimedio ad ogni Mal ſi trova.
Non facciate alla Fava tradimento,
  Giovani, a porla in vaſo ſporco e rotto,
  Chè le voſtre ſperanze andranno al vento :
Un Vaſo ſol che ſia guaſto e corrotto ;
  Infetta e ammorba ogni capace vaſo,
  Rivoltateſo bene e ſopra e ſotto :
Sono di quei che già v' an poſto il naſo
  Per ſentir ben l' odore, e per fuggire
  Il gran periglio in così orribil caſo.
E ſpeſſo nelle foglie anco ſi mire,
  Ove ſpeſſo s' imboſca ove s' appiatta
  Certo Animale che ſi fa ſentire :
Moltiplica in un giorno, e sì mal tratta
  Quella parte co'l dente, ognor rodendo ;
  Che l' Uom per rabbia ſi conſuma e gratta :
Mentre nel tuo la beſtia va paſcendo,
  To' ſapon molle e vivo argento adopra,
  Onde l' andrai affatto diſtruggendo.
Or' io non vuò laſciar fuor di queſt' Opra
  A dir del Fior, perch' ei mi piace molto,
  E promiſi di dirne anco di ſopra :
E voi, Donne gentil, quand' egli è colto ;
  Di lui ne fate acqua ſtillata e chiara
  Che vi faccia lucente e bello il Volto,
E la voſtra Bellezza al Mondo rara
  Adornate in tal guiſa et accreſcete ;
  Che la Natura a farſi bella impara :

Il

Il Frutto poi, che già provato avete
E potete saper quanto egli è buono;
A' un' altra virtù che non sapete:
Quando per accidente ensiati sono
Quelli che pendon dalla Fava sempre,
E già quasi lasciati in abbandono;
Ella fa impiastri, ondè'l dolor si tempre,
E disecca gli umori, e gli conforta
E gli riduce alle lor prime tempre.
Ma il desio troppo innanzi mi trasporta
A imbrattar tanta carta con inchiostro,
E quest' Opra doveva esser più corta.
La millessima parte io non v' ò mostro
Delle virtuti onde la Fava è piena:
Il resto lascio al buon giudicio vostro:
Ch' ella più cresce, quanto più si mena.

CAPITOLO IN LODE DI PRIAPO.

QUell' io che già cantai con umil verso
Due volte l' eccellenza della Fava
Quanto potei, per lungo e per traverso;
Ora con rima più sonora e brava
Canto l' armi d' un Dio famoso e grande
Che non invidia ad Ercole la Clava,
Alle cui opre eccelse et ammirande
Non basta la mia penna nè'l mio inchiostro,
Perocchè'l Nome suo troppo si spande.

Donna

Donna che siete vaga al tempo nostro
Sovra ciascuna d' amor fiamma viva,
E d' altro ornata, che di Gemme o d' Ostro;
Voi svegliaste il mio ingegno che dormiva,
E carca già di Fave e di Baccelli
Riconduceste la mia barca a riva:
Or perchè di Costui chiaro favelli;
Rasserenate le tenebre mie
Con la faccia serena e gli occhj belli;
Altri cerchin favor per altre vie
D' Apollo dalle Muse e da Parnaso,
E vadan drieto a favole e bugie.
Ogni poco liquor del vostro vaso
A' più virtute a spegnermi la sete;
Che l' acqua di Castalia e di Pegaso:
E se con la man vostra guidarete
Questo Timon della mia frale Barca
Che in Pelago sì grande entrar vedete;
Quel Dio delle cui lode il Mar si varca,
Spero che la vedrà tornare in Porto
Tosto di merci preziose carca:
E poscia nel bel mezzo del vostr' Orto
L' Insegna pianterò bianca e vermiglia
Di lui che meco eternamente porto.
Così con dolci e con pietose ciglia
Vi Miri Amore, e con piacer soave
Cresca vostra Beltade a maraviglia.
Ultimamente ch' io cantai le Fave,
Se vi ricorda, l' Inventor descrissi,
Che dell' Orto tenea sempre la chiave:

È nel primo mio Canto anco vi dissi
Che gran voglia tenea scriver di lui
Qualche Poema, prima ch' io morissi,
E ch' io volea drizzarlo tutto a vui:
Or' ecco ch' io ve'l drizzo, per mostrarvi
Ch' amico di menzogna mai non fui:
Acconcio e ben disposto ad onorarvi;
Nè tempo sia giamai, ch' io non ve'l faccia;
Sempre quando potrò servigio farvi:
Dunque se mentre la giornea s' allaccia
Oggi la Musa mia; starete attenta;
Spero di dirvi cosa che vi piaccia:
Perocchè non è Donna sì scontenta
Nè sì trista giamai; che questo Iddio
Non la possa in un punto far contenta:
Così fuss' egli nato, ove nacqu' io,
Com' ei nacque in paese anticamente
Molto lontano dal paese mio,
Dove la fortunata Greca gente
Ebbe in quel tempo, a par quasi del Cielo;
Di tanti Dei la forma e la semente.
Ma nè Paso giamai, Samo, nè Delo
Fur sì famose per aver tre Dive
Sì leggiadre in uman' abito e pelo;
Come dell' Ellesponto ambe le rive
E la Terra di Lampasco, ove nacque
Questo famoso, siccome si scrive:
Nè quel che mutò prima in vino l' acque,
Così quel che mutò le ghiande in grano;
Tanto a' Mortali per sue opre piacque:

Nè

Nè giamai sì valente Capitano,
Nè Filosofo chiaro od Oratore
Del popolo d' Atene e del Tebano,
Alzò la nobil Grecia a tant' onore;
Quanto Costui, le cui mirabil Prove
Non saranno giamai senza Scrittore.
Però giusto desio m' accende e move
A dir di lui, lasciando star da parte
E Saturno e Mercurio e Marte e Giove.
Così del suo valor faccia a me parte;
Com' io sarò mai sempre il suo Poeta,
E vergarò di lui sovente carte:
Egli è mia ferma Stella e mio Pianeta
Che move e sforza la Natura mia
E la riempie di virtù segreta;
E credo ch' anco in voi spesso egli stia,
Et informando la vostra Natura;
Spesso ritorni per l' usata via:
Egli à tra l' altre, infin questa bravura,
Ch' entra ne' corpi altrui, come divino,
E vi si ficca in ogni sdrucitura.
Ma per tornare al mio primo cammino;
Io dico ch' egli nacque in un Castello
Quasi a Costantinopoli vicino:
Subito nato; in lui si vide quello,
Che parve a' Circonstanti cosa nova:
Lasciamo ch' egli fosse e grande e bello:
Laonde al grido di sì fatta Nuova,
Ogni Maschio da lungi et ogni Donna
Corse volando per veder la prova,

Parea

Parea che fusse nata una Colonna
Dal Seme umano, e per meglio vederlo;
Ignudo lo lassaron senza gonna:
Oh felice contrada che d' averlo
Sola fu degna, se per sua salute
Fusse stata sì accorta in ritenerlo!
Perchè crescendo in anni et in virtute;
Le Matrone da lui provaron cose
Non provate giamai nè pur vedute.
E di sua tanta grazia disiose,
Lasciando ogn' altra cura in abbandono;
A lui sen givan liete e vergognose:
Onde'l Volgo ignorante e non mai buono,
Siccome spesso avvien che i men prudenti
Ne i Governi civili i primi sono;
Piangendo quelle misere e dolenti
Per invidia per ira e per dispetto;
Lo mandò in esilio ad altre genti.
Credo che'n quell' età nessun diletto
Quegli uomini sì antichi avean gustato,
Salvo con le lor Donne drento al letto:
Non era Patriarca nè Prelato
Che messo in uso avesse il Pastorale
Il quale oggi tra loro è tanto usato:
Nè s' operava punto Serviziale
Ch' oggi ne' corpi l' anime rimette,
E par che dia rimedio ad ogni male:
E per ciò quelle Bestie ch' io v' ò dette,
Tarde d' ingegno e d' ignoranza offese,
Fer poca stima delle sue Ricette:

Chè tra la plebe ingrata e discortese
  Par ch' accetto non sia nè grato mai
  Alcun' Profeta dentro al suo paese.
Il Giusto è sempre il primo a patir guai,
  E quel che la Giustizia odia e disprezza;
  E' favorito et onorato assai.
Da Lampasco partito, in tant' altezza
  Salse di Fama, e sì chiaro divenne
  Solo co'l nome della sua grandezza;
Ch' ogni nobil Città incontro gli venne,
  E chi lo vide ignudo e senza vesta,
  Felice e beatissimo si tenne:
Ei non portò giamai cappello in testa
  Nè altro velo che lo difendesse
  O da vento o da Sole o da tempesta,
Non calze non mutande non brachesse
  Nè altro panno che le membra belle
  E sopranatural gli nascondesse:
Andavano in staffetta le novelle,
  E i gridi si spargeano a mille a mille
  Della sua fama in queste parti e'n quelle:
Da i campi dalle case e dalle ville
  Correan' a veder lui stuoli infiniti
  Di Donne e di Donzelle a suon di squille.
E vedean que' miracoli inauditi
  E tosto conosceano al primo sguardo
  La molta differenza de' Mariti.
Non seguì mai bandiera, nè stendardo
  Sì numeroso Esercito e sì grosso,
  Di Capitan sì forte e sì gagliardo.

Nè per l' aſciutto letto del Mar roſſo
  Tanto popolo Ebreo corſe fuggendo,
  Da divina virtute e grazia moſſo;
Quanto di queſto Illuſtre e Reverendo
  Di queſto Arcidivino Archimandrita
  Le glorioſe inſegne andò ſeguendo.
Ma per narrarvi di ſua ſanta vita
  Qualche particolare, io mi dilungo
  Da queſta moltitudine infinita:
Se forſe co'l mio dir vi parrò lungo;
  Iſcuſimi 'l ſoggetto e 'l poco ingegno
  Co'l qual sì toſto al ſegno non aggiungo.
Mentre Coſtui ogni mondano Regno
  Ogni Provincia, ogni Città traſcorſe;
  Del ſuo valor diè manifeſto ſegno:
E primamente a voi Donne ſoccorſe,
  E con le ſue Ricette ſingolari
  Al voſtro maggior mal rimedio porſe:
Avanti lui non erano i Chiavari,
  Ei fu primo inventor di belle chiavi
  Da chiavar Gioje e voſtri Arneſi rari:
E penetrando con atti ſoavi,
  Miſe ne' corpi ſterili tal ſeme;
  Che li fè toſto di pregnezza gravi:
Ogni malizia onde'l morir ſi teme,
  Primo con ſerviziali ſgombrò di fuori,
  Et ogni paſſione ond' altri geme:
Egli al primo apparir ſanò i dolori
  Di quella Madre che tanto v' annoja,
  E donò refrigerio a' meſti cori:

Ogn' affanno di dreito et ogni noja
  Leggiadramente, et ogn' assalto vinse
  Di quella rabbia che si chiama Foja:
E finalmente ogn' umoraccio estinse
  Quando la sua Siringa una o due volte
  Nel vostro sangue dolcemente tinse:
Fu primo a risanar le piaghe occolte,
  E primo a ritrovar quel cupo Fondo
  Non ritrovato mai da genti molte:
E cercando la Terra a tondo a tondo,
  Né stanco mai d' andar' innanzi e 'n dietro;
  Fè servigj infiniti a tutto'l Mondo:
Corpo avea di Diamante e non di vetro,
  Ed in tante fatiche ch' ei sofferse;
  Più saldo che l' Aguglia di san Pietro:
Massimamente quando prima aperse
  La strada del ben far chiusa e ristretta
  A Donne innumerabili e diverse:
E questa ancor fu nobile Ricetta
  D' insegnare al Marito et alla Moglie
  La forma onde tra lor pace si metta:
E le discordie e le divise voglie.
  Spense e congiunse solo in dimostrarsi,
  Risanando del cor l' interne doglie;
Non si curò più volte d' imbrattarsi
  Dal capo rubicondo insino a' piei
  Senza giamai dall' opera ritrarsi;
E ritornando quattro volte e sei
  Fornì l' officio suo come conviensi
  Alla perfezzion de gli alti Dei.

Di mill' altre sue prove ciascun pensi
Senza ch' io 'l dica, perchè giusto parmi
Che le parole co'l tempo dispensi:
Bench' io potrei gran spazio dilungarmi
Per dir con quanto studio da' Mortali
Fu fatto Dio de gli Orti, e con qual' armi;
Ma da volar sì lungi io non ò l' ali
Com' ebbe quel Poeta sì famoso
Il qual cantò le Pesche e gli Orinali:
Questo dunque leggiadro e glorioso
Fu mentre quì tra noi tant' opre feo,
Non di se stesso ma d' altrui pietoso:
Com' Uom volle abitar, non come Deo,
E ricusò luoghi onorati e degni,
E statue e marmi a bel studio perdeo:
Non volle posseder Cittadi o Regni,
Nè altre Dignità superbe e magne
Che fanno distillar gli uman' ingegni:
Nè gli piacque abitar larghe campagne,
Nè alti monti, ma un picciol' Orto
Che con l' acqua natia si righi e bagne:
Ivi entrò come Dio saggio et accorto,
S' assise il gran Priapo in maestate
Co'l capo dritto, non piegato o torto
Come fann' oggidì certe Brigate
Che di piegar la testa an sempre in uso
Per certa lor cattolica onestate:
Egli con gli occhj mira sempre in suso,
Se non quando talor dal sonno vinto
O da stanchezza; lo declina in giuso:

Ei non ſi vide mai di ſpada cinto,
Ma tenendo una Falce in mano; volle
Le membra in libertà, ſcalzo e diſcinto:
Però ſovente in ſu tanto s' eſtolle,
E tanto inalza ſua bella perſona;
Che'l nome di grandezza a gli altri tolle:
Egli à talora in capo una corona,
Donne, voſtra mercè, che ſimil' unque
Non ſi colſe in Parnaſo ò in Elicona;
A quella Falce ſua ritorno dunque,
Con la quale il buon Dio dall' Orto ſuole
Fugar gli augelli, e ſpaventar chiunque
S' appreſſa per rubar roſe e viole
Od altro frutto che nudriſcan l' acque,
E rinfreſchino l' aure, e fermi 'l Sole:
A queſto ſol penſò dal dì che nacque,
D' aver un' orticel di ſua man colto,
Tanto dì e notte il lavorar gli piacque:
E fu per certo induſtrioſo molto,
Maſſime nel piantar Porri e Radici,
Che n' avea d' ogni tempo un boſco folto:
Ma tra le Piante nobili e felici,
La prima fu la Fava, ond' egli à fatto
A tutt' il Mondo tanti beneficj,
Nelle cui ſante lodi io fui già tratto
Da gran deſio, bench' io non aggia à voi
Nè a me ſteſſo a pieno ſodisfatto:
Baſta ch' io diſſi che ne gli Orti ſuoi
Ei prima la piantò, e che sì groſſa
Non ſi vide giammai prima nè poi:

Onde l' ingrata ſua Patria commoſſa
Da tanto nome, ogni ſuo error rimeſſo,
Pianſe dolente quanto dir ſi poſſa:
Ed Oratori umilemente ad eſſo
Mandando, lo pregò che non reſtaſſe,
Per ſua pietade, al lor villano Eccesſo,
E perchè molto ognun lo deſiaſſe,
E maſſime le Vedue ſue divote;
Fu neceſſario in fin ch' ei ritornaſſe,
E ſopra un Carro di ferrate ruote,
Che portar no'l potean forti Deſtrieri,
Toſto ſe'n venne quanto venir puote:
Da tutti quei che già furon sì fieri
Fu ricevuto con la teſta china
Da tutt' i Senatori e Cancellieri:
Parea ch' andaſſe Lampaſco a rovina,
E tutto ſottoſopra ciò che v' era,
Ribombava la Terra e la Marina:
Piantò la Fava ſua mattina e ſera,
Ognuno la volea, fanciulli e vecchj,
E ſparſe il ſeme in tutta la riviera:
Fero in onor di lui grandi apparecchj,
Fu largata ogni ſtrada et ogni porta
E furon rotti gli uſci di parecchj:
Ogni Donna di luſſi reſtava morta,
Guſtando quelle Fave aſſai più ghiotte;
Che non ſono i Confetti over la Torta;
Si celebravan gli Orti e giorno e notte,
Mangiavanſi le Fave a tutto paſto
Indifferentemente e crude e cotte:

Vi so dir che ne fer solenne guasto,
E sempre ne volean la pancia piena
Ogni Donna pudica, ogni Uomo casto.
Era'l su' Orto in una valle amena,
Contigua ad un Poggetto, ove a salire
Bisogno non avea di molta lena:
Ma perch' io intendo di voler finire,
Benchè'l mio desiderio io non adempi,
Lassarò cose assai, ch' io potrei dire:
Pocanzi dissi ch' ei non volle Tempj,
E non volle Teatri nè Palazzi
Nè altra cosa che da lui non s' empj:
Soleva dir che gli Uomini eran pazzi,
Ch' eran vaghi del largo e del soverchio,
Ed in tutto biasmava i lor solazzi:
Quasi maisempre avea d' intorno un cerchio
Di Donne attente al suo chiaro sermone,
Che bramavan riceverlo a coperchio:
Deh quanto in van, dicea, cura si pone!
Quanto male a Natura si contrasta!
Come sono ingannate le persone!
Donne vedete pur come si guasta
Vostra bellezza, e non à privilegio
La più bella di voi, nè la più casta:
Perdere il tempo caro; è un sacrilegio:
Venite all' Orto mio, venite spesso
Ad imparar qualche bell' atto egregio;
Di tutti questi Frutti e di me stesso
Con ciò che mi vedete quì dinanzi,
Vi farò copia sempre, come adesso:

Non

Non ò nè voglio roba, che m' avanzi,
E più ve ne darei se più n' avessi,
Non gite dietro a fole di Romanzi:
A ciascuna di voi che mi s' appressi,
Allargarò la via del sommo Bene,
E donerò Diletti dolci e spessi:
Mirate quanta Machina sostiene
Questa persona mia, quanta fatica,
Per molta che di voi pietà mi viene:
Parmi ben, che di voi alcuna dica:
Ch' io non son vago nè leggiadro in vista,
Ma un duro e grosso Dio fatto all' antica:
Ma se per ben' oprar, merto s' acquista;
E se mirar vorrete alle mi' Opre;
Nulla di voi fia mai dolente e trista:
Se mia persona ignuda si discopre;
Faccio'l perchè più manifesta e chiara
E' quella cosa che mai non si copre:
Da me virtute e cortesia s' impara
E soave soffrire e pazienza
Accompagnata da dolcezza rara:
Lascio a Pallade il pregio di Scienza,
La Medicina a Febo, a Marte l' Armi,
A Mercurio l' Ingegno e l' Eloquenza:
Io delle penne altrui non vuò adornarmi,
Bastimi quel ch' ognun mi vede e tocca,
Deh degnatevi un poco di guardarmi:
Credo ben, che non fia Donna sì sciocca,
Che non mi tocchi volontieri e miri,
E mi lodi co'l core e con la bocca.

Così

Chè ciascuna di voi contenta e sazia
Ritroverassi, se Donna amorosa
Tanta dolcezza mai riempie o sazia.
E voi Signora bella e graziosa,
Quand' egli viene a voi per consolarvi;
Apriteli la casa et ogni cosa:
Vorrei vedervi tutta dimenarvi
Quando l'avete dentro in casa vostra,
E in servigio di lui tutta stillarvi:
Perocch' egli è l'Onor dell' età nostra
Di tutte le passate e le future,
Nè altro Dio sì grande a noi si mostra:
Gran padre dell' umane Creature,
Pittor di cose vive, e Scultor vero
D' altro che di marmoree figure:
Questo fa le sue cose dadovero,
E non sono apparenze o prospettive
Che ingannan l'occhio e'l nostro van pensiero.
Quei che per imitar le cose vive,
Sono eccellenti, come il Buonaroto,
E quel d'Urbin, che ancor per fama vive;
S'avesser dato lor la voce e'l moto,
Avrian fatto figure e marmi vivi,
In dispregio di Lachesi e di Cloto.
Ma a tal perfezzion non è chi arrivi
Se non costui che co'l pennello forma
Naturalmente Volti umani e divi:
Tutti gli altri van drieto alla su' orma,
E seguono i su' esempj e li suoi modi,
Il suo bell' artificio e la sua forma:

E per ciò degno è ben ch' ognun lo lodi,
  Ognun l' onori, e egli à senno in capo.
  E voi Signora, con perpetue lodi
Onorate l' altissimo Priapo.

CAPITOLO IN DISONORE DELL' ONORE

Al Prior di Jesi.

VOI sapete, Prior, che voi et io
  Abbiam più volte insieme ragionato
  Or sopra il fatto vostro, or sopra il mio:
E spesso il fatto nostro abbiam lasciato
  E detto mal di quei che alla Natura
  In su'l mostaccio tanti sfregi an dato:
La qual semplice nuda sciocca e pura
  Fè tante belle cose e diêlle a noi
  Che siamo indegnamente sua fattura:
E fè le Donne e gli Uomini che poi
  L' anno sempre trattata da Matrigna,
  Adulterando i magisterj suoi:
Chè quanto Ella è di noi madre benigna;
  Tanto siam noi di lei figli perversi,
  Semo stati canaglia empia e maligna:
Però di quello che in luoghi diversi
  Abbiam fatto parole tante volte;
  Ora quì in Adria intendo di far versi:
Dove perchè non son persone molte;
  Io pregherò fin ch' io ritorno in Roma,
  Mastro Dionigi e Ambrogio che m' ascolte.

Non

Non porterian cent' Asini da soma
  Le cose che ò da dir, che sono assai
  Più, che non ò capelli in questa chioma.
Ma sol d' una vuò dir non detta mai
  Nè pur considerata da' Poeti
  Che venne a stampa come i Notai.
Queste non sono Leggi nè Decreti
  Nè Avvocati nè Procuratori
  Nè scriver nè servir nè star con Preti:
Non son Bargelli nè Governatori
  Nè Rota nè Registri nè Censure
  Nè Giudici nè Birri nè Cursori
Nè di contratti orribili figure
  Nè polize brevissime di Banchi
  Nè modi diversissimi d' usure
Nè tuttavia temer che 'l pan ti manchi
  Che ti cresca la Fame avendo sproni
  Di povertade e di miseria a i fianchi.
Non galere non orride prigioni
  Non funi o ceppi, non Tratti di corde
  Non gir per boschi a rischio di ladroni.
Non darci 'n preda ad una Lupa ingorda,
  E comprar' a danari un piacer vile
  D' una sporca rognosa e d' una lorda.
Non piangendo pregar Donna gentile
  Che si mova a pietà de' suoi malanni;
  Ella se n ride e mai non cangia stile:
Nè Ricchezza cagion di tant' inganni,
  Nè Avarizia cagion di tanti mali,
  Nè Povertà cagion di tant' affanni:

Non

Non mille tradimenti de' Mortali,
Mill' istrumenti da troncar la vita,
Non mille modi di morti bestiali:
Cose che del suo corso anno smarrita
La povera Natura et innocente,
L' anno vituperata, l' an tradita;
Ma d' altro che la fa gir più dolente,
Che l' à trafitta e quasi spenta affatto,
Intendo di parlar sì novamente:
So che molti diran ch' io sono un matto,
Dicendo mal di quel che sì soprano,
Sì degno al Mondo i Santi antichi an fatto;
Ma io verrò con la ragion' in mano,
E mosterrovvi a tutto mio potere,
Ch' io non mi sogno, e ch' io non parlo in vano.
Voi avete, Prior, dunque a sapere
Che se io fossi Papa o Imperadore;
Molte gran cose io vi farei vedere;
E prima cacciarei del Mondo fuore
Quella cosa da noi tanto pregiata,
Quel nome vano che si chiama Onore:
Cacciarei della testa alla Brigata
Questo sì lungo error, questa pazzia
Ne i cervelli degli uomini invecchiata,
La qual ci toglie ciò che si desia,
Tutt' i piaceri e tutti li diletti
Che per nostr' uso la Natura cria,
E delli suoi maravigliosi effetti
Il dolcissimo gusto ne fa amaro,
E tutt' i maggior Ben torna imperfetti;

Ciò

Ciò ch' esserne dovria più dolce e caro;
  Tutto ne vieta, e prima, lo riposo,
  L' ombra d' Agosto, e'l foco di Gennaro.
Dicon che non convien star' ozioso,
  Ma vigilante come la formica,
  Et esser, come l' api, industrioso:
Mettono il somm' Onor nella fatica,
  Nel travagliarsi sempre e far faccende,
  Come facean quegli uomini all' antica,
De' quai scritte troviam cose stupende,
  Ma chi le crede, non à buon cervello,
  E perde l' opra, e l' oglio indarno spende.
E dicon che'l morir di lancia è bello,
  O di colpo di stocco o d' archibugio,
  Come Fabrizio Cesare e Marcello:
E ch' aver nella schiena un gran pertugio,
  O nella pancia, d' una colobrina,
  Ti fa gir' alle Stelle senza indugio.
Oh quanto più mi par cosa divina,
  Star riposatamente in quel mio letto,
  E giacer dalla sera alla mattina:
Viver senza dolor, senza sospetto
  Una vita sicura dolce e queta;
  Vorrei che fosse'l mio sommo diletto.
Oh Dio! s' io fossi qualche gran Poeta,
  Come quel che cantò il Gatto e la Rana,
  O quel che cantò Titiro e Dameta;
So ben ch' io cacciarei fuor della tana
  Del suo Parnaso Apolline e le Muse,
  Per dar soccorso alla Natura umana,

Biondi à i Capelli, come fila d' oro,
Le Guance pajon rose Damaschine,
La Bocca e gli occhj vagliono un tesoro:
A' Guatature angeliche divine,
Ma negli affetti e' in tutt' i Gesti umano;
E l' eccellenze sue non anno fine:
A', qual si dice, buona e bella mano,
E' bianco come neve di montagna;
E' letterato e sa parlar Toscano:
Non si trova in la vita una magagna,
Non è chi meglio ad un cenno v' intenda:
Fa gran cose, assai fatti, e poco magna:
Non beve mai tra pasto e non merenda,
E' destro, accorto, et à due Coste sotto,
Che pon star salde ad ogni gran faccenda.
Più dico: egli era in suo Mestier sì dotto,
Che tutto quel ch' è al Mondo o poco o assai,
Io gli avrei dato a suo piacer di botto.
Il più bello a miei Dì non vidi mai,
Nè'l più servizial nè'l più prudente,
Nè atti in Putto più cortesi e gai.
Avea il Petratcha e gli Asolani a mente,
E a tempo e loco s' io gliel comandava;
Sguainava un Sonettin leggiadramente:
Sapea tutto'l capitol della Fava,
Quel della Piva e quel dell' Orinale,
Et anche de' miei versi recitava:
Io mi guardava più di fargli male,
Trovando in lui così Gentil creanza;
Che non mi guardò a ber con un boccale.

Egli la cura avea della mia stanza,
  Trarmi le calze quando andavo al letto,
  E di menarmi, s' io volea, la Mazza.
Ragazzo a tutte qualità perfetto,
  E tenevi in pegno la Fe mia,
  Ch' egli era la mia Vita e'l mio Diletto.
Or m' è scappato e non so dove sia,
  Mi dice ognun che in Padova è venuto,
  Ove sia de' suoi Pasti Carestia:
Chi dice con l' Anselmi, io l' ò veduto,
  E ch' or davanti or dietro vi cammina,
  E l' avete vestito di velluto,
Che ve'l guardate come una Reina,
  E che'l tenete spesso tutto un giorno
  Chiavato nella vostra camerina,
Per tema che se va troppo d' intorno,
  Non ve lo rubi qualche Ipocritino
  Che si vive a baccelli e a pan di forno.
Dicesi che di smalto e d' oro fino
  Voi gli fate portar su la berretta
  Una Medaglia d' un Duca d' Urbino,
Dove Apollo a Giacinto dà la stretta.
  E perchè sia la foggia più pulita,
  Stesa fin' al calcagno una calzetta,
La spada al fianco molto ben guarnita,
  E tal volte il pugnal dopo le spalle,
  Per cacciarlo a qualcun drento la vita.
Che porta in capo cento penne gialle,
  E che va tutto bravo di maniera
  L' avete trasformato in Annibale;

E che tanto vi piace la sua cera,
Che 'l Dì; il tenete come un specchio avanti,
La notte; come fiaccola e lumiera.
Che spesso spesso volete ch' ei canti
Duo madrigali che gli avete fatto,
E qualche volta tre snelli e galanti:
Odo ch' a tutti gli argomenti è atto,
E ch' è venuto un valente scrittore
In due giratinette ratto ratto:
Che 'l Putto con ragion vi porta amore,
E di quel ch' entra a pena in calendajo,
Vi serve a tutto pasto e di buon core:
Che v' apre con la mano il calamajo
Quando scrivete, e tien la carta ritta;
Ch' un' altro sudarebbe di Gennajo:
E fin ch' è piena e d' ogni parte scritta,
Ed è tutta bagnata dall' inchiostro
Che la penna veloce sparge e gitta;
Egli vi lascia fare il fatto vostro,
Stando, sebben voleste inginocchioni,
Et io mi pasco di fumo d' arrosto.
Udendo questi e sì fatti sermoni,
Perchè caro è 'l suo Bene e 'l vostro ancora;
Non mi dolgo ch' ei serva a tai Padroni:
Ma sento un tormentaccio che m' accora,
Chè avea sopra di lui fatto disegno,
E starci senza, io non ne posso un' ora:
Ch' oltra ch' è pien di sì perfetto ingegno,
Ei mi serviva con tanta ragione;
Ch' a dir' il vero; io l' apprezzava un Regno.

Scrive un Dottor, che Virgilio Marone
Fece gran capital d' un certo Putto,
Che forse esser dovea qualche Stallone:
Pur poteva passar tra bello e brutto,
E scrive che ruffian fu Mecenate,
Con speme ancor d' immortalarsi tutto:
Ch' era di quel Poeta una pietate,
Perch' era entrato in certa frenesia
Di farsi un Dì, secondo il Bernia; frate.
Che diletto pensate che vi dia
Un garzon ch' à del savio? e presto e bene
Fa tutto quel che'l vostro cor desia:
Or se da lui tal commodo vi viene;
Pensate quanto aver' io ne devea,
Che far quel ch' ei faceva; mi conviene.
Meco non è Amarilli o Galatea,
Nè la mia Ninfa che m' incende e lega,
E non c' è nè Cristiana nè Giudea,
Ma una Vecchia che pare una strega,
Che, s' io voglio un servigio; e' mi bisogna
Pregarla, e spesse volte ella me'l niega.
E saria veramente una vergogna,
Ch' alcun Poeta la vedesse in fronte;
Ch' è zoppa losca et è piena di rogna.
Ma quel Ragazzo ch' è un Narciso al fonte,
Era l' Onor di questo mio Mezzado,
E parea proprio un Signoretto e un Conte:
Era di tutto quanto il Parentado,
E se non ch' è un po piccolo e sbarbato;
Sarebbe stato roba da un Dogado.

Le

Le notti il verno quando ero affreddato,
 Subito mi scaldava le lenzola,
 E mi tenea coperto d' ogni lato:
Non gli dicea sì tosto una parola;
 Che volete, sidia dir, Signor mio caro?
 Onde più d' uno me n' aveva gola.
Per questo adunque mi deve esser caro,
 Chè ò gran bisogno d' un Ragazzo, e voi
 N' avete sempre a vostre voglie un paro:
Sapete bene gli andamenti suoi,
 E conoscendo i vostri e insieme i miei;
 Potete dir; non è cosa da noi:
Io per quanti ci son, nol cambierei,
 E quando Monsignor me'l dimandasse,
 Se mi fesse immortal; non gliel darei:
Guardate mo s' alcun lo mi svîasse,
 S' io lascierei della mia furia specchio
 A tutte le persone babbuasse:
Or rendeteme'l pur, ch' io m' apparecchio
 Di dargli meco un tempo così buono;
 Ch' ei non vorrebbe mai diventar vecchio.
Troppo abbondante in parole io non sono,
 Ma sopra i fatti tenete pur conto,
 Ch' io faccio molto più, ch' io non ragiono.
Io le cose di casa non racconto,
 E se gli dassi ben ducati cento;
 Non gli dico da poi; così gli sconto:
Egliè per aver meco ogni contento,
 E vuò che sol mi serva alcuna volta
 Dell' orinale per pisciarvi drento:

Parlo con riverenza di chi ascolta:
  Mangerà sempre meco ad un tagliere,
  Nè il giorno, come gli altri, anderà in volta:
Ambi beremo insieme in un bicchiere,
  Solo io voglio da lui questo vantagio,
  Ch' esso sia il Ragazzo; io'l Cavaliere:
Dormirà nel mio letto a suo bell' agio,
  Così ne' fatti, per modo di dire,
  Egli sarà la Donna di Palagio.
Non saranno tra noi disdegni et ire,
  E potrà, senza ch' io gli sputi in volto,
  Sedersi sempre al suo piacere e gire.
Ma voi non dite, in fallo mi ci à colto:
  Io so ben che l' avete, e non vaneggio,
  Massime in fatto che m' importa molto.
Questo a voi 'n cambio di servigio io chieggio,
  Ma lo dovete per debito fare,
  E vi dico davero e non motteggio:
Mandatemi'l ragazzo, e se vi pare
  Di bruciar questa Scritta; non fia rio,
  Anzi sarà una cosa da lodare:
Chè in man del vostro Cardinale e mio
  Potrebbe capitar per isciagura,
  E mi fareste rinegare Iddio.
Non già ch' abbia pensiero nè paura
  Che di me sospettasse oncia di tristo:
  Sa ben sua Signoria la mia natura:
Ma voi potrebbe cogliere isprovisto:
  Di ciò non più, chè andrei sopra le cime,
  Maledicendo il giorno che l' ò visto.
Aspetto il mio Ragazzo con le prime.

CAPITOLO DELLA POESIA

A. M. FRANCESCO COCCIO.

DUnque cercate voi, messer Francesco,
Lauri e ghirlande? oh nova Frenesia!
Imparate da me, che state fresco.
Deh non fate, per Dio, questa pazzia,
Non lasciate gli studj, per seguire
La povera et ignuda Poesia;
Se non avete voglia di morire
Com' un Pitocco che non trova pane
Per mostrar bolle o per saper ben dire.
Son Coccio, in maggior prezzo le Puttane,
Che non sono i Poeti a tempi nostri,
Se sputassero Muschio et Ambracane.
Quanti vedete voi con gli occhj vostri
Andarsene a gran passi allo spedale
Per la vaghezza de' purgati inchiostri.
E ci bisogna, Coccio, aver del sale,
Io parlo a voi che siete savio e dotto
Per un certo giudizio naturale.
Se'l saper quattro cujus fette od otto
Fesse un Poeta; ne vedreste tanti;
Che'l Mondo saria sgombro di biscotto.
Benchè ce ne veggiam per tutt' i canti
Una mandra sì grossa; ch' io ne spero
Ch' ell' avanzi di numero i Furfanti;

Non tanti beneficj à in se il Clero,
Non anno i Frati così larghe entrate,
E non à tanti Titoli l' Impero,
Tanti non ebbe mai frutti la State,
Tanti non ebbe il Verno ghiacci e nevi,
E tanta non à il Papa autoritate.
Ma sono tutte le disgrazie lievi,
A rispetto del danno e disonore,
Che per esser Poeta, tu ricevi:
Chè ancor che fussi e più dotto e maggiore
Di quel che gia cantò l' armi d' Enea;
Sei matto se tu pensi aver' Onore.
Scriva l' Opere tue Calliopea,
Le detti Apollo, Orfeo le canti in Lira,
E siano poi stampate in Basilea;
Se un solo in tanto numero le ammira;
Allor con riverenza te gl' inchina,
Ma presto v' è chi ti commove ad ira:
Chè vai per strada; e un dietro ti cammina
Che porge il dito e dice al Sozio, vedi
Ecco ecco un Poeta di dozzina:
Morire allor per collera ti credi,
E quasi affatto ti scopasse il Boja;
Mancar ti senti le ginocchia e i piedi;
Egli è duol da crepar quando ti soja
Un Pover di virtù, ricco di anelli,
Degno che come bestia se ne moja:
E questo avvien perchè i Signor novelli
Mentre tengono in vista altro costume;
An sepolta la Gloria ne i Bordelli:

Dicon

Dicon che la Ricchezzá è il chiaro lume
Che riman doppo morte, e'l goder lieti
Lá Gola il Sonno e l'oziose Piume.
Oh Ignoranti Prencipi indiscreti,
Siete pur voi cagion che'l Vizio regna,
Et alcun si lamentá de' Pianeti.
Venere e Bacco á spiegata l'insegna,
Et insieme con Marte oggi'l Bastardo
Di tor dal Mondo ogni bontà disegna.
E quanto si devriá non v' à risguardo
Sovente l' occhio sano de' Migliori:
Tanto ciascuno al proprio Bene è tardo!
Anch' io entrai, fu tempo, ne' furori,
E volli esser Poeta, e incominciai,
Le Donne i Cavalier l' Arme e gli Amori,
Poi caddi a terra e suso mi levai,
Ma quando io fui dalla pazzia guarito;
Segnai quel salto e non vi ci tornai.
Ma perchè potrei gir' in infinito,
Io torno a dir che non cangiando stile,
Coccio, vi trovarete a mal partito.
Già fu la Poesia cosa gentile,
Già fu ch' averla grata si solia,
Già fu tenuta l' Avarizia a vile,
Già un Poeta riverir s' udia,
Archi se gli sacrava e statua d' oro,
In quei buon tempi che Virtù fioria.
Or si sente gridar Gemme e Tesoro,
Imperi Signorie Mitre e Corone,
E secco è, Donne Muse, il vostro Allore:

Però

Infin, Coccio mio caro, oggi la intendo,
Onde in donare a voi questo consiglio,
Poche parole, e molti fatti spendo:
Mandate omai la Poesia in esiglio,
E volgendo da lei tutt' i pensieri
Al bel camino a cui drizzaste il ciglio;
Lasciatel' a i Pedanti et a i Barbieri.

CAPITOLO A MONS. GRI.

Qual sia lo studio mio, mi demandate
Signor mio caro, e quale vita io tengo
In questi tempi caldi della State.
Io nell' aere castelli non disegno,
E lasciando gl' inchiostri e'l volger carte;
O' messi i miei pensier tutti ad un segno.
Stansi i Furori e'l Poetar da parte,
Non son d' Amor ma di me stesso amico,
Fo sacrifizio a Bacco, ò in odio Marte,
Il troppo cibo è mio mortal nemico,
Uso il vin Garbo, e l' Agresto mi piace,
Non sto in ozio giamai nè m' affatico.
La lingua mia o ch' ella sempre tace;
O se ragiona pur quando che sia;
Voi la sentite ragionar di pace.
Mi fido in Cristo et in santa Maria,
Nè or, come solea, del Testamento
Faccio dispute in casa o per la via,
D' uscir fuori dell' uscio io non consento
Fin che'l Dì non s' inchina inver la sera,
E s' io cammino; vado a passo lento.

Se la mia Donna è ritroſetta e altera;
Poco mi cale, e men ſe Lauretta
Più non mi vuol nè mi fa buona cera.
L' avviſo d' un' Amico mi diletta,
Che dice: Sozio i Dì caniculari,
O ſtatti ſodo o gioca alla Civetta.
Non prattico ſe non con Secolari,
Vo per tempo alla meſſa, e ſendo in chieſa;
Non vado a cercar tutti gli altari.
S' io fo tre paſſi; la toga mi peſa,
Et ò invidia ſovente ad un Bettino,
Che veſte meglio ſenza tanta ſpeſa.
Mi diporto talvolta a un botteghino
Con un librajo ch' è detto Trajano,
Uomo ſchietto e dabbene in chermiſino:
Quì ſi ragiona del parlar Toſcano
E di lettere Greche e di Latine,
E poco ci ſi tien del Viniziano;
Ci ſi ragiona d' altre diſcipline,
Di creanze e di vita cortigiana,
E di materie umane e di divine;
Si parla inſieme d' ogni coſa ſtrana,
D' Orchi di Streghe, inſino d' un Folletto,
E della Fata Alcina e di Morgana:
Quì vengono Perſone d' intelletto,
Parte ci ſon che conoſcete voi,
E parte di quei buoni ch' io v' ò detto:
Ci viene un Putto che faria per noi,
Id eſt potria ſervirci per Ragazzo,
Che non penſaſſe mal de' fatti ſuoi:

Egli dipinge, qual si dice, a guazzo,
Ma così gentilmente; ch' è una gioja,
Et è un Fanciul da feste e da solazzo.
Ma perchè intanto il Caldo mi dà noja,
Quì voglio aver la lettera fornita:
Vivetevi e bramate ch' io non moja;
Chè tale è per adesso la mia vita.

CAPITOLO A M.

DANIEL BUONRICCIO.

EBBI la vostra lettera, Cugino,
In cui mi descrivete la Cittade
Che lasciò a san Silvestro, Costantino.
E se lunghe non fossero le strade;
Già m' avereste a ricercar con voi
Quelle sante beate alme Contrade.
Ma giuro io ben che vi verrò, da poi
Che seco porterà, partendo, il verno;
Le pioggie i venti e tanti ghiacci suoi:
Chè m' è venuto un desiderio interno
D' esser' in Roma, co'l piacer di quello,
Che fa dell' Alma mia sì mal governo:
D' esser' in Roma santa in Roma bella,
Ch' ebbe già Signoria Scettro e Corona
Di quanto scalda la diurna Stella:
Non tanto per veder costì in persona
Lo illustre e venerabil Culiseo,
Di cui tanto si scrive e si ragiona,

Non

Non la Guglia ov' è il pome ch' accoglieo
Il cener di chi senza Durlindana,
Orbem terrarum si sottometteo:
Non la Ritonda or sagra e già profana,
Là dove tante Statue erano poste
Ch' avean legata al collo una campana:
Non le chiese vicine e le discoste,
Non porte e strade, e tante genti sante
Parte infilzate e parte fatte arroste:
E non le Terme note a ogni Pedante,
Nè con i cinque Colli l' Aventino,
E quel ch' ebbe il cognome da Pallante:
Nè il ponte Teodosio o 'l Talentino,
E gli altri quattro ne' Teatri et Archi,
O di Tito o di Giulio o di Tarquino:
Non per veder tanti animali carchi
Di Vescovi d' Abati e Cardinali,
Assai più che non sono in Cipro i Parchi:
Non quel che tra le cose principali
Io metto, di veder' i vivi marmi
Dagli Scultor più chiari et immortali:
Potrebbe il Laoconte spiritarmi,
Il Mercurio e l' Apollo e l' altre cose,
Ch' alzano insino al Ciel le prose e i carmi:
Non per queste e mill' Opere famose;
Ma per baciar' a Michel' Agnol vostro
Quelle angeliche Man miracolose,
E contemplar' a pien con l' occhio nostro
Il Molza e gli altri ch' anno fatto e fanno
Fiorir quest' anni co 'l ben colto inchiostro.

Ad

Ad abbracciar non basterebbe un' anno
  Il Mauro, se quell' anima non fosse
  Disciolta dal mortal terrestre panno;
Potea ben Morte quando lui percosse,
  Far piuttosto a mill' altri sentir pria
  Le acerbe e penetrevoli percosse.
Bramo goder' ancor com' io solia
  I dotti e saggi Ragionari onesti
  Del mio Marmitta: oh dolce compagnia!
Segua chi vuol quei personaggi e questi,
  E tutt' impari delle Corti affatto,
  Con le Creanze i Portamenti e i Gesti;
A me la libertà pare un bel Fatto,
  Senza la qual s' alcuno diffinisce
  Che vi sia un picciol Ben; dite ch' è matto.
Cheto il desio persin che si fornisce
  Il gran disegno di quella Cappella,
  Che fa ch' ognun s' ammuta e impallidisce.
Vorrei veder quella Spagnola bella,
  Messer Daniel, che d' anima vi priva,
  Vi trafigge v' amazza e vi flagella:
Vorrei saper com' ella riusciva
  La Sera orrenda che dalla Muletta
  Cadde non già come persona viva;
Vorrei veder s' ell' è così vaghetta,
  E s' è muy graziosa e muy galante,
  Muy buona roba e muy purgata e netta:
Vorrei veder se voi le andate avante
  E se dietro, per Banchi alcuna volta,
  Su quel caval ch' à sì gentil portante:

Vorrei

Vorrei veder se sua Mercè si volta
A farvi ogni favor, come scrivete,
Tosto ch' un sol de' vostri Detti ascolta.
Vorrei veder per qual cagion tenete
A dormir vosco in camera la notte,
Che non mi piace, il Ragazzin ch' avete.
Bramo ben di veder montagne e grotte,
E quante ivi dal tempo invido avaro
Pietre e Colonne son spezzate e rotte:
Ma sopra tutto avrei di veder caro
Un non so chi che non mi fido a dire,
E riverisco come il Verbum caro,
E vorrei seco e viver e morire.

POST scritta, Monsignor è sopraggiunto,
Il qual di voi mi chiese molte cose,
Et io ne'l sodisfei di punto in punto.
Egli brama d' aver di quelle Rose
Che ci mandaste a dieci del passato,
In mezzo 'l verno sì fresche e vistose:
E dice che v' à ognor dal manco lato,
E vi ricorda un giorno a dar risposta
Alla lettera sua che v' à mandato:
Cosa che far dovete, e nulla costa.

RIME

RIME
DI M.
AGNOLO FIRENZUOLA
CAPITOLO IN LODE
DELLA SETE.

PErch' io so, Varchi mio, che voi sapete
Quanto sian fuor de' gangheri coloro,
Che non anno notizia della Sete;
E che, accozzato insieme ogni tesoro
Che ci à concesso l' umana Natura,
Che quella vinca tutti quanti loro;
Vi mando questa Carta a dirittura,
Acciò costà in Firenze ad ogni passo
Lodiate questa nobil Creatura.
Gli è pur nell' aver Sete un grande spasso,
E quello è veramente un' uom da bene,
Che à sete e può ber per ogni chiasso.
Abbia un d' Argento e d' Or le casse piene,
Sia Signor, mi fai dir, fin di Numidia,
Sia sano sano e dorma bene bene;
Non gli abbiate per questo astio nè invidia,
Chè'l porre il sommo Bene in simil cosa;
E', mi farete dire, una Perfidia.
Invidia abbiate a chi sempre à nascosa,
Anzi attaccata la Sete al palato:
Chè in quella sola ogni Ben si riposa.

E tutti 'l venerdì poi gli radeva,
O gli faceva radere al Fattore
Quando'l suo Desco far bianco voleva.
Saria la Febbre cosa da signore
Per quella estrema Sete ch' ell' à seco,
S' e' si potesse bere a tutte l' ore,
O quei che stanno al governo con teco,
In luogo di Giulebbo o di Stillato;
Ti dessin cotal volta un po di Greco:
Però fra tutti gli altri è sciagurato
E disonesto il mal della Quartana,
Che to' la sete al povero Ammalato.
Questo sì ben ch' è una cosa strana,
Et io lo so che provai tanti mesi
La Febbre presso e la Sete lontana.
Sian benedetti li Medici Inglesi,
Et i Pollacchi e Tedeschi che almanco
E' sanno medicare in que' paesi:
Com' uno à mal; gli fanno alzare il fianco
Con un gran boccalaccio pien di vino,
E'n pochi giorni te lo rendon franco.
Io conobbi un Tedesco mio vicino,
Che per una gran febbre ch' egli aveva;
Avria bevuto Ottobre e san Martino:
Et al Maestro che gli prometteva
Levargli quella Sete immediate,
Poi della febbre curar lo voleva;
Rispose: e basta che voi mi levate
La febbre ond' io ò tanta passione,
Poi della Sete a me 'l pensier lasciate:

E se saputo avesse il Compagnone,
Che levata la febbre; in quello istante
Se n' andava la Sete al badalone;
Avria cacciato il Medico e l' Astante,
E voluto aver Sete a lor dispetto:
Oh Tedesco gentil! oh uom galante!
Avea'l Moro de' Nobil gran rispetto
A baccegli s' egli eran di quei buoni
Che dan Sete la notte infin nel letto,
E volea male a' fichi badaloni,
Et ancor che sian dolci com' un miele;
Ei gli teneva frutte da poltroni:
E con ragione, alle sante guagnele,
Voler mangiar queste Ficaccie molle,
Che ti levin la sete; è pur crudele.
Le frutte, come dir, nate in un colle,
Che non abbia vicin qualche Pantano;
Se gli può comportare a chi le tolle:
Chè le non fanno il bever così strano,
Come mill' altre porcherie che noi
In bocca tutto'l giorno ci mettiamo.
Un Fiorentin che'l conoscete voi,
Ch' è ricco e letterato assai, nel Vero,
Ma non mi domandate il resto poi,
Usava dir che nel farsi un cristero;
Era ogni suo piacer, perchè quel die
Avria bevuto un pozzo intero intero.
Io non voglio un bel punto lasciar quie
In favor delle lingue le quai fanno
Venir più Sete che le spezierie:

E conosciuto ò molti che le danno
  Innanzi a soppressati e salsiccietti,
  Tanto piacer drieto trovato v' anno.
In somma io trovo che gli Uomini dotti
  Voglion le Pesche perchè le dan Sete,
  E sopra tutto i Preti ne son ghiotti,
Ch' an buon' entrata come voi sapete.

IN LODE
DELLE CAMPANE
AL SIGNOR GUALTEROTTO
DE' BARDI
CONTE DI VERONIO

FRA tutte quante le Musiche umane,
  O Signor mio gentil, era le più care
  Gioje del Mondo, è 'l Suon delle Campane.
Don don don don don don, che ve 'ne pare?
  Solo a sentir quel battaglio, in buon' anno;
  Non vi sentite voi sollucherare?
Forse si pena a temperarle un' anno
  Come un liuto che, quando lo vuoi
  Metter' in corde; è pure un grande affanno.
Queste, al bel primo, sonar te le puoi,
  E come stanno lor sempre accordate;
  Così stassimo in corde sempre noi:

E quanto più son tocche o mal menate ;
Tanto più fanno il suono stagionato,
E tanto an ben ; quant' elle son sonate ;
Io ne fui da piccino, innamorato
Del fatto loro, e quanto più vo in là ;
Tanto più mi ci son rinfocolato :
E questo Amor cotal confitto m' è
Di drieto un pizzicor ; ch' io son disposto
Bandir la lor dolcezza in quà e là :
Perch' io conosco che'l tener nascosto
Il piacer ch' ò di lor cavato e'l frutto ;
Mi farebbe un' omaccio tosto tosto :
Chè'l ricordarmi sol, quando era Putto,
Il gran piacer ch' ebbi di due Campane ;
Mi fan venire in succhio tutto tutto :
E stavo allor le belle settimane
A rimenarvi drento un mio battaglio
Che m' acconciò un Frate con le mane.
E pure et or se mi venisse in taglio,
Una campana nova ; fa pensiero
Che due colpi io dare'le nel bersaglio.
Ma son le Donne che fan dadovero ;
Che a questo suon nè più nè men s' avventano,
Com' un villano ad un Fico san piero :
Nè pensar che a sonar pigre diventano,
Fin che'l Battaglio non scapucci o esca
Della Campana, o le funi s' allentano.
Ma com' è verisimil che rincresca,
Sì ghiotta cosa e di tanto piacere ;
Che par che per dolcezza il fiato ci esca ?

Un suon, che'l Ghiotto ne lascia il Tagliere,
Lo studio il Savio, il Monaco la cella,
L' ufficio il Prete, il Dottore il dovere.
Chi non impegnarebbe la gonnella,
Per aver sempre in corpo quel contento
D' un buon Battaglio in mezzo alle budella?
Però stan volentier presso un Convento
Le Donne, come a dir, sant' Agostino,
Che ad ogni Festicciola vi dan drento:
Chè quel sentir sonare a mattutino,
A terza, a sesta, la Donna fà lieta
Più che tutt' i piacer del Magnolino.
E non è Vecchia sì rancida e vieta,
Che non s' intenerisca in su gli arnioni,
Se sente un Scempio sonare a Compieta.
I' ò visto a miei Dì mille Vecchioni
Ringalluzzarsi tutti, pur vedendo
Un Battaglio per aria ciondoloni.
Ma perciocchè l' andarmi ora avvolgendo
Senza quale' ordinuzzo a mezzo Agosto;
Sarebbe a Siena il Senno andar caendo;
Però vuò farmi un pochin da discosto,
E mostrarvi le cose di più stima;
Poi andar drieto al fin ch' io m' ò proposto.
Dunque state avvertiti in prima in prima,
Fin ch' io vi mostro tutto il Naturale
Di quel fatto non mai più detto in rima.
Le campane anno intorno una Cotale
Ritratta proprio come una Corona,
Anzi è una Corona al naturale:

Poi

Poi colà entro ove'l Battaglio suona,
V' è largo largo e scuro scuro scuro,
Com' entrar propio nella Falterona.
Dico ch' un' Italian forzuto e duro
Ottenne per lor mezzo una vittoria,
Perchè le usò in cambio di tamburo:
E per ridur questo fatto a memoria;
Egli ordinò di farle incoronare,
Che a Ficaruolo è stata questa Storia;
Come se a dir che volesse lor fare
Quella grillanda, acciocchè le persone
Le dovessino amare e riguardare:
Quei tre buchi fan gran confusione,
Ch' ell' an nell' appiccagnolo, e nel vero;
Gli è passo inteso da poche persone:
E quella opinione à più lo'ntero;
Che come in tre il battaglio s' adopra;
Così tre buchi lor facesse il Clero:
Ma io non vuò già io scoprir quest' opra;
Con dir quai fien quei buchi e'n qual la fune
Manco si logri e l' uomo manco scuopra.
Basta che le Campane del Commune
Suonano a Foco à Raccolta a Martello,
Al scemo al tondo al quadro delle Lune.
E'cci anche da notare un colpo bello
D' una ragion che chiama a mensa i Frati;
Chè si suona diritto co'l martello.
E se voi siete mai'n san Marco stati,
Al tempo che'l parer, più ch' esser buoni
Vi faceva acquistare i Magistrati;

Ve n' è una nel Chiostro penzoloni,
E perchè faccian questo; s' io no'l dico;
La vostra Signoria me lo perdoni;
Chè'l voler' un Convento per nimico,
Che sia uso su pergami a gridare;
Non è da consigliarne un vostro Amico;
Senza che, v' è su tanto da notare;
Che a dirvi'l vero; e' non me ne dà'l core
Potervene a mio senno sodisfare.
Ben v' aprirò perchè quelle dell' Ore
Si suonin da rovescio; e se fu fatto
Per lor riputazione, o lor' onore;
Ch' io so ben, Signor mio, che non v' è patto;
Chè à drieto sempre van quei Magistrati
Che son da più, o in potenza, o in atto;
Va il Prior dietro a tutti gli altri Frati.
Non avete voi visto a procissione
A dreto a dreto andar sempre i Prelati?
Questa fu dunque la vera cagione,
Che fè dietro il Battaglio a gli Orioli,
Chè l' ir dinanzi à men riputazione.
Oltre che, si dan dietro i tocchi soli,
Da una banda, e puossi adagio e presto
Batter' i colpi come tu li vuoli;
Nel mezzo non potrebbe avvenir questo,
Chè come la Campana entra in furore;
Non si può così dare i colpi a sesto.
Questo è quel suon che tien liete le Suore,
E sopra tutto quel sonare a Messa
Le fa venir tutte quante in fervore.

Io conobbi a Perugia una Badessa
Che come l' occhio al Campanajo voltava;
La si sveniva in cella da per essa:
Il Padricciuol che'n Ciel sonando andava,
Tanto sonò sonò; ch'l poveretto
Poco mancò che non si scorticava.
Fan le Campane i Frati andare a Letto,
E se poi a mattutin gli fan levare;
Come credete, non l' anno in dispetto:
Perchè questo l' aspetta la Commare
Nel Porticale o sotto il Campanile,
Che si vorria fornir di confessare:
Quell' altro à caro d' uscir del covile
Per rivedere in viso il Fraticello,
Ch' egli à tolto a nutrir sotto il suo stile.
Che'l suon delle campane sia il più bello,
E'l più dolce di tutti gli stormenti,
Io credo avervel dipinto a pennello.
Ma se gliè antico e se l' usar le Genti
Che furo innanzi che Noè succiassi
Quel vin che trasse de' primi sermenti;
Questo è bene un de' più profondi passi
Che noi abbiamo ancora oggi tentato,
E non è mica da uomini bassi.
Molti an già detto che l' anno trovato
Tra gli Stormenti di Nabucnosorre,
In guazzabuglio mezzo sotterrato.
Questo nel cervel mio molto non corre,
Perchè gliè Suon da farsi manifesto
Se fusse ben' n un fondo d' una Torre.

I'

I' ò voluto trovar questo testo
Perch' ogniun cerchi se l' antica Gente,
Conobbe questo Suon come fè il resto.
E che da se a se si ponga mente
Se al tempo nostro egli è stato trovato,
O se fu pur' in uso anticamente.
Questo è ben ver ch' allor per ogni lato
Non se ne vedeva una penzolare,
E ch' un Battaglio a dieci era un buondato.
Vedete ora in Turchia come usan fare
Quei gran Bascià; così faceva allotta
Le gente tutta e non credeva errare.
Ma or la cosa altrimenti è ridotta,
E son salite in più riputazione,
Chè ogni Chiesa una se n' à condotta.
E questo avvien chè la Religione
Più che l' antica assai si val di loro,
Ond' elle sono in maggior divozione.
E però ordinò in un concistoro,
Un certo di quei buon Papi all' antica,
Che non ci lavoravan di straforo;
Che la Campana pria si benedica,
Poi si battezzi e se le ponga il nome
Prima che in Campanil l' uffizio dica:
Gli Organi ch' anco lor fan sì ben come
Si dica il Vespro e le Messe cantate;
Non anno quest' onor sopra le chiome:
Chè le lor canne non son battezzate,
Nè nome à l' una Pier, l' altra, Maria,
Come anno le Campane prelibate.

 Vorrei

Vorrei far fin, ma sento tuttavia
Un Battaglio di dietro dire: scrivi,
Metti'n rime sì dolce Melodia.
Io che so ancora i Latin per gli Attivi,
Me gli rivolto e li vorrei pur dire
Ch' io non vuò ancor declinar pe' passivi:
Allor fruga egli, quando io vuò disdire,
Talchè m' è forza ubidir s' io non voglio
D' un colpo di Battaglio sbalordire:
Chè ben sanno le Muse ch' io non soglio
Girle cercando più col fuscellino,
Per non gittar lor dietro l' opra e'l foglio:
Nondimen gli è poi'l Suon tanto divino;
Ch' io do le spalle al buon Battaglio: avvenga
Ch' io non abbia lo stil molto latino.
E dico che se ci è verun che tenga
Le Campane in dispregio; all' Eccellenza
De' Campanili un pocolin si attenga:
E' se ci mette un miccin d' avvertenza;
Ei vedrà che nè Piffero nè Storta
Ebber mai cassa di tanta eccellenza:
Di qualche cosa s' è la Gente accorta,
Poichè la fa lor dietro quella spesa
Ch' ogni campaniluzzo se ne porta.
Dirovvi cosa da non esser cresa,
Che sono in Roma mille Campanili,
Che i Preti entro vi spendon più che in Chiesa.
Oh Campane più dolci e più gentili
Che i Piffer sebbene an le bocche strette
Come facevan gli uomini sottili;

Per

Per vostro amor tant' opera si mette
A fare i Campanil ; che acconci stanno
Con mille gale e mille novellete :
Voi dimostrate in qual mese dell' anno
Son lunghi i giorni e come il Verno ancore
Si fan piccini e correndo se n vanno :
Pe'l vostro tentennar, per vostro amore
Il Tempo si divide in mezzo e'n quarti:
Questo è il Pianeta che distingue l' ore,
E non è il Sol che in queste nostre parti
Sta solo il giorno, e come notte viene ;
Restiamo al bujo, com' uomin da Sarti :
Et anche il giorno bene spesso avviene
Che i Nugoli lo cuopron tutto quanto :
Or va e guarda allor che ora egli ène?
E però volse ser Francesco un Canto,
Togliendo alle Campane il lor diritto,
Per darne al Sol sì falsamente il Vanto :
Uh tristo a me dove mi sono io fitto?
Che se torna a gli orecchi a suoi Amorevoli ;
Io non sarei sicur sino in Egitto :
Ma dicano allor mo' questi sazievoli ;
Chè val più un tocco sol d' un buon Battaglio,
Che valli e monti e boschi ginestrevoli.
Poeti non m' attaccate un sonaglio,
Con dir che spesso una rima medesima
Ripiglio, e'n la grammatica m' abbaglio :
Ch' io ve'l vuò dir per non tenervi a cresima,
Che'n lodar le Campane o salde o fesse ;
Io non mi curo guastar la quaresima.

E se'n questo le schiene atte non ai;
Chè quivi sta la forza del sonare,
Al Cherico la briga lascerai:
Chè questi Cotalon lo posson fare,
Ch' anno schienaccie che alle volte ò visto
Le Campane e le fanii lor spezzare.
Con bocca anche sonar spesso s' è visto
In Roma già da certe Camiciare,
E nota il modo, ch' io non paja un tristo,
Mettiamo caso ch' un venga a sonare
'N un campanile, ove cinque ne siano
E tutte a cinque le voglia adoprare;
Co i piè se'n piglia due, e due con mano,
La quinta poi si prende con la bocca,
E fassi un suono a cinque da Cristiano.
Ben sai che a pochi manca forza imbocca
Natura avara de' suoi beni, e in oltre
Tante Campane per Chiesa non tocca.
Suonasi questo suon sotto alle coltre,
Perocchè'l Campanajo del campanile
Può far la nanna e sonar mentre poltre.
Di quì si vede se'l suono è gentile,
E se lo fa con agio il Suonatore,
Dapoichè lo può far sotto al Covile.
S' io vi dicessi che col Cielo ancore
S' adopera il Battaglio e si rimena;
Voi penserete forse a qualch' errore:
E pur si fa per schifar quella pena
Di far con bocca, e rovinarsi i denti:
Cosa, per dirne il ver, d' ingegno piena.

E Chè

Del partir tuo, la notte e 'l Dì, ſi lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, et il con volto di doglia;
Chè perſi ogni piacere al viver mio
Quel Dì che al Ciel, ſanta, ſpiegaſti il volo;
Da indi in quà nè graſſa nè gentile
Non ebbi Cena mai, ma magra e vile;
Talchè ſovente al mio Deſio m' involo
E ſon venuto, ſenza te, in oblio
A i Pettiroſſi a' Beccafichi, ond' io
Dire odo poſcia, andando fra la gente,
Quel Poverin divien magro ſovente.
Ohimè, chè chiuſi ſon quegli occhj gialli
Che ſolean far di Scudi e di Doppioni
E del Ben de' Banchier, ſede fra noi?
Spezzinſi dunque e bruciſi i Panioni,
E ſicur per le fratte e per le Valli
I Petiroſſi ſe ne vadan, poi
Che la Civetta mia non è con noi:
Che con quello ſmontare e rimontare,
Et ora in quà et ora in là voltarſi
Abbaſſarſi e inalzarſi,
Fea tutt' intorno a ſè gli Augei fermare,
E lieta e vaga ognun tenea ſoſpeſo,
E giocolava con tal meraviglia;
Che quaſi a marcia forza a lor diſpetto
In ſu'l Vergon gli fea balzar di netto;
Di poi lieta ver me volgea le ciglia,
Quaſi voleſſe dire, un ve n' è preſo
Mi tenea il core in tanta gioja acceſo;

Ch' io

Ch' io diceva tra me, mentr' ella è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva:
Non avea ancor' il vago Animaletto
Visto sei volte ben tonda la Luna,
Quando morte crudele empia l' assalse:
Et in un tratto con doglia importuna
Cotal; le strinse il dilicato petto;
Che d' erbe o di parol virtù non valse
A trarla delle man invide e false:
Ond' ella del suo Mal presaga, visto
Venir la Morte a se con pronti passi;
Gli occhj tremanti e bassi
Mi volse, e disse; ahi sconsolato e tristo
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Preso abbiam rimaner sopra i Panioni;
Venuta è l' ora ch' io men voli in Cielo
Scarca del mio mortal terrestre Velo:
E dove le Civette e i Civettoni
Gli Alocchi e i Gufi leggiadretti e snelli
Si posan lieti; il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire:
Rimanti in pace: e più non potè dire.
Qual rimas' io, quando primier m' accorsi
Del caso orrendo spaventoso e fiero?
E meraviglia è ben com' io sia vivo.
Qual Padre vide mai destro e leggiero
Figliol, sopra un destrier fervido porsi
D' ogni viltà d' ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo,
[illegible] a terra e rimanerne morto;

Che cangiasse la fronte così presto?
Com' io veggendo questo?
E lungo spazio fuor d' ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via;
Stetti: pur poi con voce assai pietosa
Rivolto al Ciel, gridai, chiamai vendetta;
Ahimè, chi tolto m' à la mia Civetta,
Anzi la mia Sorella, la mia Sposa,
Anzi la Vita, anzi l' Anima mia?
Quella che a fare una Buffoneria
Toglieva il vanto a i Gufi e Barbagianni,
Degna di star fra noi mille e mill' anni.
Che farò, lasso, il giorno ad esso quando
Sono i bei tempi dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Chè mi solea con essa sempre andare
E con un' Asinel mio, diportando
Ora per questa or per quella campagna;
Et ù cantando il Lusignol si lagna,
E dove sverna il gentil Capinero,
E dove il mal' accorto Pettirosso
Alletta a più non posso,
Et ù s' ingrassa il Beccafico vero;
Tender l' insidie, e mentre io ti prendeva,
Un mio servo carcava l' Asinello
Di legne per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buonacera;
Così lieto passava il tempo, e quello,
Che sopra ogn' altra cosa mi piaceva;
Era il Ben pazzo ch' ella mi voleva.

Or tutto il mio Diporto e'l mio Riparo ;
E' pianger la sua morte co'l Somaro.
Canzon sebben vedi acceso il desio
A far più lunga la tua rozza tela,
E la Civetta mia porgerti'l filo ;
Stanca è la penna, e cotal fatto è'l stilo ;
Come al soffiar de' Venti una Candela :
Però vuò poner fine al duro pianto :
Chè ci sarà chi piangerà altrettanto
Con stil più grave, più canoro e bello,
Se non m' inganna il mio caro Asinello.
Discreto Asinel mio che già portasti
Sopra gli omeri tuoi, sì ricche piume,
Et ogni sua maniera, ogni costume
E le prodezze sue, tutt' i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti ;
Con quella voce tua chiara e distesa ;
Mostra quanto la Morte sua ci pesa.

IL FINE

Già in Firenze appresso i Giunti

NEL

MDXLVIII. e LII.

ANNOTAZIONI
AL PRIMO VOLUME
DELLE OPERE BURLESCHE
DEL BERNI, DEL CASA, &c.

Sonetto del Lasca in lode del Berni.

Burchiello. Barbiere della Contrada di Callimala in Firenze, anticamente chiamata di *Callismala de' panni Franceschi*. Egli compose poesie in stile di Gerghi, e piene di strane metafore, ma graziose e stimate o per la facezia o per la satira che v'è dentro: fiorì nel principio del Secolo XIV.

Ne va la marcia spalla, in vece di *vi si perde la spalla intera: perdere il gioco marcio* si dice per *perdere il gioco doppio, e ne va del mio* per dire *perdo del proprio*. L'espressione è viva, perchè in leggere di molto, si sta a spalle chine, le quali ne soffrono.

Il Carro del Sole, *il Corno* della Luna.

IL LASCA A CHI LEGGE

Questo Sonetto incomincia appunto come il primo del Petrarca.

STANZE IN NOME DEL BERNI.

Per non tenervi a cresima, a bada, ad aspettare: come suol fare chi va per esser cresimato ne' Dì solenni con la moltitudine.

La Stanza quarta leggiadramente comincia come la quarta Stanza del Canto primo dell' Orlando Furioso del divino Ariosto.

CAP. I. DEL BERNI.

Pag. 1. *Fracastoro.* Celebre Poeta Latino e Medico notissimo nella Repubblica Letteraria.

Povigliano, Nome d' un Villaggio.

Monsignor di Verona. Giovan Matteo Ghiberti Vescovo di Verona: ne parlammo nella vita del Berni.

Da far veder' &c. Dovrebbe veramente dire *da far' andare un morto, e vedere un Cieco*: ma quel cangiamento che imita appunto la confusa trasposizione la quale bene spesso accade in parlando, fa il gioco, ed accresce grazia al verso.

Pag. 2. *Adamo Fumano.* Letterato Veronese e Canonico della Catedrale di Verona. * *Senazzaro o Sanazzaro* Napolitano Celebre Poeta in Latino e in volgare.

Un cesso accomodato a far San Marco, un cesso da Leone. L' Insegna di Venezia è un Leone alato co'l Vangelo di S. Marco sotto una branca: e questa Insegna è quivi popolarmente chiamata *San Marco*.

Pag.

Pag. 3. *Orco* dal lat. *Orcus*, Moſtro imaginario delle favole fanciulleſche, il quale, per far loro paura, fingeſi divoratore d' uomini.

Barbereſco, L' Uomo che à cura de' Cavalli corridori, detti, *Barberi*, perche ſolevano farſi venire da *Barbaria* per eſſere ſtimati li più veloci.

Viva è vera: Maniera di dire eſpreſſiva in termini di ſomiglianza fra coſe inanimate.

Pag. 4. *Marchiana*. Coſa ruſtica e malcreata: voce accorciata da Marchegiano Campagnolo della Marca d' Ancona, Uomo rozzo e incivile: ſignifica pur anche *coſa rimarcabile* in lingua furba.

Venite meco la Signoria voſtra in vece di *venga*, &c. imita con la ſconcordanza l' uomo ruſtico che ſi sforza di parlar civilmente.

Cotale è la voce latina *Talis*, ma da ghiribizzo d' Idioma viene ancor data a parte oſcena dell' Uomo, e quinci traſportata alla metaforica ſignificazione d' un Uomo Beſtia e gaglioffo. dice *don cotale* perche *don* è titolo riſpettoſo che ſi prepone al nome de' Preti e de' Prencipi privati: voce accorciata da *Donno* che deriva dal latino abblativo *Domino*. Gli *Spagnuoli* ſe ne onorano tutti indifferente e reciprocamente.

Albaneſe &c. è il lat. *Advena* o l' italiano *avveniticcio*, ſignifica pur anche *villano*, come appunto in queſto verſo. vedine il *Dufreſne*, nel gloſſario alla voce *Albani* ed il *Menagio* nelle Origini franceſi, alla voce *aubenez*. * è però voce di ſprezzo, e non communemente uſata.

Bicchiere cresimato &c. cioè unto, bisunto.

Pag. 5. *Minestra mora* cioè fitta e spessa e di tali frutta o legumi che le diano colore oscuro o nero.

Fecion per *fecero*, non sartene esempio.

Marzocchi. Secondo il Vocabolario della *Crusca*, è nome dato a' *Leoni* dipinti in *Divise*; quì però significa le Immondezze o Macule de' lenzuoli, più rilevate e più grandi.

Cosa nessuna non era divisa, cioè ogni cosa era d' egual condizione: *divisa* per *distinta*, significazione sforzata per la rima.

Pag. 6. *Altra Rissa* &c. *io non so in qual' elegia del secondo libro*. cioè nell' elegia 12. il di cui quarto verso è *quantaque, sublato lumine, Rixa fuit*.

Pag. 7. *S' io dormì mai*. dovrebbe dir *dormii* perchè *dormì* conviene alla terza persona: ma viene spesso presa questa licenza nel verso, per evitar l' Iato che nascerebbene: ed appunto in questo caso, dove s' avrebbe avuto a dire *dormij mai*.

Virgilio à preso un granciporro uno sbaglio, ecco il luogo d' Omero iliad. lib. 2. Εἰν Ἀρίμοις ὅθι φασὶ Τυφωέος ἔμμεναι εὐνάς, *In Arimis*. Virgilio ne fece una sola voce *Inarime* En. lib. 9. *Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile Inarime Jovis imperijs imposta Typhoeo*. vedine sopra ciò la nota che fa l' Eritreo nell' Indice Virgiliano *

Un poco più &c. intende di dire che sarebbe rimasto con le sole ossa: l' Epitaffio è tale

Hac sunt in fossa Bedae venerabilis ossa.

Eli-

Elitropia Nome di pietra preziosa di color verde tempestata di gocciole rosse. vedine il Voc. della Crusca.
Nemico, per Antonomasia, il *Demonio*.

CAP. I. DELLA PESTE.

Pag. 11. E *Fassi Giorgio con le Seccaticcie* : Solevano i Contadini di Toscana nel Dì festivo di S. Giorgio, con *seccaticcie* cioè con stecchi o spini diseccati 'n forno, fare il Fusto d' un Uomo armato, vestendolo poi come un Guerriero, perchè rappresentasse quel Santo.

Che la *Scopetta* a Napoli è la *Bruschia* istromenti da polire i Cavalli, de' quali v' è perfezzione di Razze et abbondanza di Numero in quel Regno, ed in quella Metropoli.

Chi cuoce ti parrà come fu' tue in vece di *tu* per la Rima : per intelligenza di questo passo, è d' uopo esser informato come o nel principio o nel fine del Breviario libro di preghiere del nostro Clero, v' è il Calendario, ed alla testa d' ogni mese suol' esservi una Stampa rappresentante quello che'l Popolo suol fare o la Terra produrre in quel tempo.

P. 12. *Come si fa dell' Oche, l' Ogni santi*, cioè nella stagione che accade il giorno festivo di tutt' i Santi, nel qual tempo generalmente in Firenze si mangian l' Oche vendute in abbondanza nel Quartiere di S. Giovanni dove allora s' apre Mercato o Fiera

Pag.

Pag. 13. *quella nostra gran Madre &c.* cioè non si mangia più carne di Vacca *vecchia* : e però *madre* ; lo scherzo del *nostra* riferisce al continuo mangiarne :

Chè l'una e l' altra, cioè la *vacca* e la *fatica*.

Purche gli mora in casa Un solamente : a cagione che in tal caso si muran le porte dell' abitazione per impedirne il commercio.

Se ti cascassin gli occhi per dire qualunque cosa più preziosa.

Di S. Bastian &c. Santi protettori sopra la Peste.

CAP. II. DELLA PESTE.

Pag. 15. *Dicon che non s' aprisse quel Cotale* cioè quel *Vaso* di Pandora ; non avremmo avuto il Malfrancese ; e non saremmo stati forzati a pigliare il legno vedi a pag. 135.

Messer Bin &c. uno degli Autori di questa Raccolta che à scritto in lode del Malfrancese ; a pag. 233.

Pag. 16. *A qualche pecora smarrita* intende a qualche persona senza senno, smarrita dal cammino della Ragione.

Pag. 17. *D' oro in oro*, per *di quella* ...

Pag. 18. *Guarda San Rocco &c.* dipingesi questo Santo che mostra nuda una parte della coscia con sopravi un Bubone.

❖❖❖
❖❖
❖

CAP.

CAP. DELLE PESCHE

Pag. 19. *M*[illegible] è nella descrizione, ch' si fa de' Cibi più ghiotti nel Poema del Morgante di Luigi Pulci, Canto [illegible]

Pag. 20. *ma perchè a ognun piace i buon Bocconi* [illegible] il [illegible]

CAP. DE' GHIOZZI.

Pag. 23. *A josa* in abbondanza.

LETTERA AD UN' AMICO.

Pag. 24. *Nizza* Città maritima nella Liguria Transapennina: detta anticamente *Nicia* da *Nicio Laerte* d' Etruria, che vi mandò abitatori. *vedine* l' *Alberti*.

Pag. 25. *Sonate pur, ch' io ballo*, per, commandate pure, ch' io servo.

Pag. 26. *Ghin di Tacco* Ladrone, del quale parla il Boccaccio nella Giornata X. Nov. 2. lo fa venir quì a proposito l' aver' egli curato con forzata Dieta l' Abate di Clignì dal male di stomaco; mentre era suo prigioniero.

POST SCRITTA O POSCRITTA.

Pag. 27. *P*[illegible] nome di Villaggio.

Pine, altro Villaggio, per cui si passa per andare alla Villa del Ponte, nella Badia di Fiesole, posseduta anc' oggi dal Duca Salviati: detto Villaggio

CAPITOLO DE' CARDI.

Pag. 43. CHI vuol *cavare* dalla terra, per mangiarſeli, *i Cardi di ſtagione* cioè troppo *ſtagionati* e duri: Dico però che *i Cardi* o altro frutto *di ſtagione* dovrian' eſſer' inteſi del vero tempo di mangiarli.

non ſa mezze le meſſe, non l'intende bene.

Pag. 44. *ſtanno interi* cioè *duri, coſtretti*.

CAP. DELLA PRIMIERA.

Pag. 50. LA Primiera è un gioco d'invito che ſi fa con le Carte dall' *[illegible]*: il *Sette* conta 21 punti, ed è la carta maggiore: il *Sei* 18. l' *Aſſo* 16. il *Cinque* 15. il *Quattro* 14. il *Tre* 13. il *Due* 12. ogni *Figura* 10. ſi danno due carte a primo, delle quali ſi ſcarta quella che non piace: ſi fa invito poi con le due che piacciono, e s' altri tiene l'invito, ſe ne danno due di più: delle 4 poi ſi ſcartan quelle che non fanno al caſo; e ſe ne ritorna a compire di novo il numero: il che fattoſi; ciaſcuno moſtra il ſuo gioco. 4 carte di medeſimo colore ſi chiaman Fluſſo o Fruſſo; il *ſette* il *ſei* e l' *Aſſo* del medeſimo colore; fanno 55, e vincono la Primiera: la Primiera è compoſta di 4 carte di differente colore, e vince il Punto: il Punto è compoſto o di due o di tre carte d' un colore. Quel poi

Pag, 54. *Filosofica Rassegna.* Petrarca nel Trionfo della Fama; capitolo 3. ove pone *Aristotile* dopo *Platone*.

Avea più &c. in vece di *avrebbe avuto* non fartene esempio.

a porlo: se l'avesse posto.

Per avanzarsi la fattura, per risparmiare il premio da darsi a chi glielo dasse; *s'ann' unto da sua posta lo stivale:* anno da se stessi lodato se medesimi.

Apizio coetaneo di Seneca, scrisse alcuni libri *de gulae irritamentis.*

CAP. A M. MARCO VENEZIANO.

Pag. 57. *PAra pur via:* partire, e andare in fretta, senza ne men rivoltarsi a guardare indreto.

Pag. 58. *Rosazzo.* Nome o cognome o soprannome di Taluno in quei tempi autore d'un sonetto nel quale sarà stato l'antecedente verso.

Santa Maria di Grazia. Convento o Villaggio di tal Nome.

CAP. A M. FRANC. DA MILANO.

MArzapani è voce composta da μάζα l. Placenta, e da *pane*. *Ermolao Barbaro* in una epistola, a Francesco Piccolomini Cardinale Senese, la quale si trova fra quelle del Poliziano nel lib. 12, in tal proposito dice: Quod vero ad munus ipsum attinet, scito saccharatas tuas Placentas non modo salutares et voluptarias nobis fuisse, verum etiam eruditioris cujusdam inter-

terpretationis occasionem dedisse, ut videlicet aut ab Inventore *Martios panes* appellatos dicamus &c. aut si hoc parum placet; a *maza* et *pane*; *marzapanes* vocatos existimemus. *

Bozoldi impeverai. parla alla veneziana: nome di paste cotte derivato dal l. *Buccella* picciolo boccone; *impeverai* conditi con Pepe detto da i Veneziani *pevere*.

Pag. 60. *Assensa*. così chiamano i Veneziani il Giorno festivo dell' Ascensione, nel quale il Doge va nel Bucintoro a far la Cerimonia di gettare un' anello in Mare, in segno di Dominio sull' Adriatico.

CAP. ALLI SIGNORI ABATI.

Pag. 62. Potta è voce accorciata da *Potestà*: ed in tal caso è una esclamazione, o specie di Giuramento.

Pag. 63. *io ve'l terrei segreto*. I Frati nel coro cantano i Salmi da un lato per volta: di quella Parte che tace quando l' altra canta; s' intende l' allegoria *del tener segreto*.

Pag. 64. *Voi avete il mio Cor serrato e stretto sotto la vostra chiave*: cioè, ne siete padroni assoluti. diciamo *tener sotto chiave*, l' aver cosa in loco sicuro serrata a chiave. *e stretto sotto il vostro Anello*. sotto il sigillo che si porta scolpito in gemma in un' anello: l. *Annulus Signatorius*. v' è però sotto un' equivoco.

CAP.

CAP. AL CARD. DE' MEDICI.

Pag. 65. **I**L *Cotal della Peste*, il tal capitolo a pag. 13. vers. 6.

Pag. 66. *Gradasso* vedi alla pag. 69.

Mio vicino. parla di Pietro Aretino, il quale era vanissimo nel vestirsi ricca e pomposamente.

Sfumar, in lingua furba, significa scintillare risplendere &c.

Fuor de' Covacci: fuor dal Riposo e dall' ozio della Patria.

CAP. IN LODE DI GRADASSO.

Pag. 69. **G***Radasso* era un Nano del suddetto Cardinale, al quale avean posto un tal nome famoso nelli Poemi del Bojardo e dell' Ariosto.

I versi del Vida sono

Nec jussa canas, nisi forte coactus
Magnorum imperio Regum.

Pag. 70. *Il suo Fennacchio* è così grande e greve; che non lo peserebbe la Stadera ove si pesa il Ferro che si cava nell' *Elba* Isola del Mare ligustico.

Il Periglioso il Mortale nomi de' salti li più stimati fra saltatori.

Dottorar nel Berettajo. gli fece imparare a far Berette nella Bottega ove quelle si fanno:

Per non &c. averlo a ritenere in casa a mangiare il proprio; come fanno i *bruchi:* sorta di Insetti che divorano la *Frasca* sulla quale vivono.

Pag. 71. *Condottier de' Granchi.* allude alla Batracomyachia d'Omero, nel qual Poema i Granchi concludono la Battaglia.

Camozza Capra selvatica di corna lunghe quasi un palmo, dritte, ma ritorte in punta; vive ne' luoghi più alpestri, e quando è cacciata; si getta da altissime rupi a capo in giù sulle sue corna le quali a guisa di Suste o Molle, la sostengono.

Giacchè sono *scartati*; andare *a monte*: cioè, giacchè non fanno al mio Caso, e non gli stimo; farian meglio a non comparir più in questo mio componimento. le Carte da giocare scartate messe insieme, diconsi *messe a monte*; e quando si fa partito di far nullo un gioco per cominciarne un' altro; si dice *andare a monte*.

Il Veglio della Montagna un' Incantatore. Marco Polo ne' suoi viaggi latini della Tarteria, ne parla, e chiamalo *Senior de Montanis*. Boccaccio nella Novella 8. della Giornata terza, ne fa motto * e la postilla di *Paolo Riccardo* M. S. ne addita la storia in *Paolo Veneto* dell' Isole Nuove.

Berettai gli da il Cognome dall' Arte fattagli apprendere.

Da Norcia perchè disse già che il di lui Padre faceva gli Eunuchi, ed i Castratori sono per lo più di Norcia. eccotene la storia in due stanze del primo Canto d'un Poemetto giocoso M. S.

E

E' Norcia un antichissima Cittade
De' Montuosi Armigeri Sabini,
Chiara nella trascorsa e in questa etade
Per li Popoli suoi detti Norcini;
Che per le lor ghiandose aspre contrade
San cura aver degli Animai porcini,
E sì gli castran con maestra mano;
Che quasi tutti an voce di Soprano;
Questi chiamati per l' Italia in giro;
I poveri Garzon castrando vanno:
Misera Italia mia, quanto io sospiro
Che sì vil' opre in grembo a te si fanno!
Ai tal privato e pubblico Martiro
Di Povertà; che per fuggirne il Danno;
Gran turba de' tuoi Figli indur si suole
Fino a lasciar disumanar la Prole.

LAMENTO DI NARDINO.

Questo Capitolo è del carattere di quel del Diluvio del Mugello a pag. 34.

Pag. 72. *Piacer del Magnolino*, cioè *diletti di gran fatica e di poco gusto*, vedine il Vocab. alla seconda spiegazione della voce *Piacere*.

IN LAMENTAZIONE D' AMORE.

Pag. 75. *Vo via* vado mancando, e m' avvicino alla partenza dal Mondo.

Pag. 76. *Mea*, nome plebeo romano in vece di *Bartolomea*.

Ch' io la bea o *beva*, *cioè ch' io beva questo amaro calice*, come suol dirsi in vece di dire *ch' io soffra questa disgrazia*. l' articolo *la* in tali casi è di indefinito genere come il *Neutro* latino.

Parere una Civetta parere uno sciocco come una Civetta smarrita che vola di giorno, essendo augello notturno.

CONTRA PAPA ADRIANO VI.

Pag. 77. QUesto Papa fu gran Nemico de' Poeti, e però credo che questo Poeta scrivesse questa satira contro di lui.

Usciti dalle man de' Fiorentini perchè l' Antecessore d' Adriano fu Leone X. de' Medici.

Marrani parola sommamente ingiuriosa, derivante forse da *Marra* nome d' istromento rustico di ferro da movere il terreno: e perciò significante *rozzo*, *villano* e simili.

Pag. 78. *Arlotto* sopranome di disprezzo che suol darsi a' Piovani e Curati di Campagna: proviene da un famoso Prete del Contado toscano detto il *Piovano Arlotto*: de' cui Detti e proverbj grossolani v' è un libretto stampato.

Ceccotto nome fittizio di qualche Confidente del Papa suddetto.

Volterra Cardinale vescovo di volterra Città dell' Etruria mediterranea.

Minerva. altro Cardinale ch' aveva il Titolo di *S. Maria sopra Minerva* tempio antico in Roma presso al *Pantheon* già dedicato alla Dea Minerva.

Cacciare

Cacciare un porro dietro via; è frase plebea per dire *rovinare uno*.

Pag. 79. *Trajetto*. Utrecht patria d' Adriano VI.

Rista lessa o Arista cioè *schiena del Porco*; stimata boccon dilicato: quì è però messa in sottosenso d' oscenità.

Pag. 80. *Tortosa* città della Catalogna della quale Adriano era Vescovo quando fu eletto Papa.

Cesarino Alessandro Cardinale Romano che andò in Ispagna a confortare il Papa in nome del sacro Collegio e del Popolo Romano, a venire speditamente in Roma.

Serapica e *Tobia* Camerieri. trovo il *Serapica* in una lettera di *Girolamo Negro* nel 1. tomo delle lettere a Prencipi a p. 115.

O sciocchi, a Ripa sponda del Tevere dirimpetto al Colle Aventino, dove approdano le Barche le quali vengono dal Mare; *è sì tristo vin greco?* che non v' abbia ubriacati? e pure voi parete tutti ubriachi, mentre pensate che *Adriano* non voglia venire in Roma a regnare.

Pag. 81. *Todorigo* Hetio, segretario del suddetto Papa.

Rodi isola del Mare Scarpanto, Sede un tempo de' Cavalieri Gerosolomitani che fu presa nel Pontificato d' Adriano VI. da Solimano Ottomanno. l' anno 1521. Guic. lib. 15.

Coscienza in lingua furba, significa parte oscena.

Pag. 82. *Al Lucchese, &c.* fatto particolare non riferito da gli Storici di quel tempo.

Franciscus. altro Confidente.

Belvedere è la Parte del Palazzo pontificio, al Vaticano, verso *Monte Mario*.

DEL

DEL DEBITO.

Pag. 85. *Auditor* della Camera Apostolica, uno de' Supremi Giudici in Roma.

Alla Carlona: alla buona; senza ambizione; come vive un della Plebe, perciò le Satire d'*Andrea da Bergamo* scritte alla popolare; son' intitolate *satire alla Carlona*: le quali sono graziosissime e molto stimate. il primo volume fu stampato in Venezia per *Paolo Gherardo* nel 1548. il Secondo, ivi ancora per li *Stagnini* nel 1565. ambo *in 8vo.* e sono rari.

Istorico da Como il Giovio nato in *Como* Città del Milanese.

Pag. 87. *Fare stocchi*. vale indebitarsi con intenzione di non pagare.

Sbricchi, &c. Tutti sinonimi di *Sgherri*.

Pag. 88. *Abiti Ducali fatti con orpimento e zafferano*. sogliono i Mercanti scriver' alcune partite de' loro libri con colore differente: le due suddette Droghe tingono in giallo l'acqua con la quale scrivonsi quelle Partite, o si marcano i nomi de i Debitori delle Medesime: da tal differente colore nasce lo scherzo dell' abito Ducale: come se il Nome del Debitore segnato a giallo; fosse il Debitore Medesimo vestito d'abito giallo.

Lancilotto, Tristano. Nomi Romanzeschi.

Pag. 89. *Stinche* Prigioni di Firenze.

Pag. 90. *Pritaneo*. Palazzo del Pubblico in Atene, dove a spesa del Commune erano mantenuti i Benefattori della Patria, e per ciò dice *teneva in grasso*

i suoi Baroni. il nostro Autore pose erudita e graziosamente questa Parità, perchè nelle *Stinche* i Debitori poveri sono mantenuti a spese de' Creditori, e ciò egli chiama *il Piatto pubblico.*

A Lioni. del Serraglio del Gran Duca di Toscana.

Libero ognuno, &c. all' Accessione d' un novo *gran Duca*, alla Nascita d' un suo Figlio, e ad altra lieta solenne Nuova; è costume di dar libertà a tutt' i Prigionieri di Delitto non criminale.

E del corpo e dell' Anima sicuro. del corpo; per la Difesa delle gran Mura: *dell' anima*; per mancanza delle occasioni di Peccare nella privazione dell' umano Commercio.

DELL' AGO.

Pag. 93. CHE' *a manco delle quattro* volte; che non gli riesce d' infilar l' Ago; *ella* cioè la Collera la Stizza *gli monta*, gli viene.

Pag. 94. *Dette.* per *diede* lat. *dedit.* l' ammetto per la rima; altrimenti son di parere che non si debba usare, ma devasi dir sempre *diede diedi* non *dette detti* che sono nomi e non verbi: Da quest' abuso nasce ancora il difettoso dire d' alcuni; *andetti andiedi* per *andai*; *andette* e *andiede* per *andò*.

SONETTO I.

Pag. 95. COM' *egli è visto fuor*; come segno di *pioggia* e tempesta; fa che il *grano* diventi più caro

caro *alla più trista* per lo meno, d' un *Carlino* la misura.

Pag. 96. *Cotale da Romagnolo.* intende d' un povero Mantello di panno grosso come soglion portarlo i Contadini di Romagna.

Fare un naso da Montone rilevante in fuori.

Pag. 97. *A mezzo Maggio* tempo Pasquale in cui lasciati li Cibi quadragesimali; si mangiano le Carni.

SONETTO III.

Pag. 98. *Pistoja* Giovanni de Rossi da Pistoja, soprannominato *il Pistoja*: Poeta satirico, o Persona Maledica: Pietro Aretino gl' indirizza molte delle sue lettere. l' Ariosto ne fa questa menzione nella satira 6. al Card. Bembo:

Tu dirai che rubato e del Pistoja
E di Pietro Aretino abbia gli Armarj.

Danese Ancroja. Nomi Romanzeschi di Storielle rimate antiche e pedestri.

I Castroni cioè *la lana*, il *panno* il *giubbone*, &c. prende l' Animal che la produce, in vece della cosa prodotta e tessuta.

Pag. 99. *Ghiotte*: tanto belle; che fan venir voglia d' averne delle simili. *ghiotto* non solamente vuol dir *bramoso* come il Vocabolario accenna; ma porta seco la significazione da me osservata; come in questo verso si vede:

Dogal. suppongo significhi manica lunga e grande, come quelle d' un abito magnifico d' un Doge.

In

In gualdi: così stà in tutte l' Edizioni: io però dico che dovrebbe dire *in guado*: nome d' un' erba che non solo tinge in azurro, ma da' Tintori ponesi per dar più corpo a tutti gli altri colori; altrimenti non ci trovo senso; poichè non abbiamo la voce *Gualdi*.

Pag. 100. *Con la fede*: con la lettera autentica o *Patente*, che communemente chiamasi *Fede*, perchè fa fede e testimonianza.

Del Destro. quì è un sostantivo e significa il *luogo comune*.

SONETTO IV.

Mona lega: animando la *lega*, e facendone una *Donna* le dà l' antico Titolo di *Madonna*.

Fiume senza sproni. Ladice o Adice, di corso rapidissimo.

Lago oggi detto di *Garda*, anticamente *Benaco*. *mena*, à secco, nutrisce, *Carpioni*, pesce peculiare di quel lago, il quale è dilicatissimo, ed è rosso dentro come il *Salmone*. mi pare che la *Trotta salmonata* inglese lo somigli di quantità qualità e colore.

Pag. 101. Dove il Danese, &c. un misto di nomi romanzeschi e favolosi, che à la sua lepidezza nella stravaganza dell' unione e dell' azzione.

Colisèo: nome corrotto da *Colosseo*: l' Anfiteatro di Tito in Roma chiamasi *Colosseo*, per lo Colosso di Nerone già quindi non lunge situato: e perchè in Verona v' è un' Anfiteatro; egli dice che v' è un *Colisèo*, come se tutti gli Anfiteatri dovessero aver nome simile

a quello di Roma; è similmente immaginario e grazioso l' Intaglio di quelle sognate *Battaglie*, ed il Rimanente della Descrizione.

Da far ad Euclide, &c. vuol dire che sono tanto mal proporzionate quelle cose, che *Euclide* et *Archimede* avrian, per isdegno, ammazzati gli Architetti delle Medesime.

Spiriti: intende in parte gli *Spiriti* ideali che favoleggiasi viver' in Aria: ed in parte gli *Uomini di spirito*.

Striazza, o *Striazzo*: perchè la L, v'è aggiunta per evitare le tre consonanti, secondo le nostre regolate licenze. così sta nella prima edizione del *Lasca* del 1548. dice però *solazzo* con meno viva immagine nella seconda del 1552. i' ò conservata la prima voce, perchè parlasi di spiriti che vanno su po' tetti a guisa de' Gatti. la voce *striezzo* è Lombarda e significativa di quando i Gatti vanno in amore e fanno quegli strani gnaulamenti. la desinenza peggiorativa in *accio* è dai Lombardi pronunciata in *azzo*, v. g. *Uomaccio*, detto d' Uomo, vien da' medesimi detto *Omazz*: o perchè per favola popolare, dicesi che la notte le *Streghe* vadan pe' Tetti strepitando in forma di Gatti: perciò dicono, che i Gatti vanno allora in *Striazz*, cioè in *Streaz* o *Streaccio*, il che i Romani dicono *andare in gattaccio*: e 'l dicono metaforica e giocosamente d' una Persona libidinosa. Nè tal voce devesi rifiutare, perchè lombarda: poichè ne abbiamo moltissime tali adottate dalli Divini *Dante* et *Ariosto*: e tanto più, quanto non trovone nel Vocabolario altra di simile significato: oltre di che,

il suono della Medesima è ottimo non che nulla affatto strano al nostro Orecchio; Ragione primaria per ammettere una nuova Voce in alcuna lingua.

SONETTO V.

Pag. 102 B*Arbon*, &c. *Barbone* è desinenza accrescitiva della *Barba*: qui però significa *bravo sgherro*, &c. forse perchè tal gente in quel tempo portava orride barbe, come ora i tali portano gran basette e mustacchj.

Gli Otto. Magistrato di Firenze d' otto Giudici.

[illegible] o *vedi occhio ch' à il Bargello*, suppongo fosse qualche Detto popolare in disprezzo del Capitano de' Birri.

Partito. Decreto di quel Magistrato, detto così, perchè quando il maggior Numero degli *Otto* va in una sentenza; quella Parte vince il Punto, e fa il *Partito*.

Temello in vece di *temerlo*, per la Rima: licenza commune de' Nostri Poeti.

Per sette fave per sette suffragj: chi annuisce; pone la fava bianca: e chi contradice; la Fava nera: donde il Berni fa nascere il gioco dell' aggiunta d' un *Baccello*, per mettere più in ridicolo il suddetto *Partito*.

SONETTO VI.

Pag. 104. P*Adrone* è il Capo d' una Nave minore di Vascello o Galera, a i Capi delle quali solamente dassi 'l Titolo di *Capitano*.

SO-

SONETTO VII.

Questo Sonetto è fatto per lo dispetto e rabbia che aveva talvolta il Berni, obbligato a vegliare, com' io suppongo, con Monsignor di Verona; *quand' ei giocava a Primiera.*

Può far la, &c. specie di giuramento o d' esclamazione, come più sotto: corpo di, &c. tralasciato di stampare per religioso rispetto: ma per fare il verso, tu puoi sottintenderci *del Padre Giove.*

Viemmisi, per *viememisi*, *mi si viene*, *mi conviene soffrire*, &c. acconciamento molto usato e di gratissimo suono nelle nostre simili Dizzioni.

A dir de' fatti tuoi: a scriver versi in tua lode, nel cap. a pag. 50.

Pag. 105. *Ch' io rinieghi Dio?* ch' io non vada in Collera, e non giuri?

SONETTO IX.

Pag. 106. *Melampo*, indovino.

Isclo, fratello d' Eeolas.

Gli occhj perderebbe: dicesi d' uno sventurato nel gioco: quì però vuol dire che se quella Casa scommettesse con questa a qual di loro sia peggiore; perderebbe la scommessa.

Nencia nome di qualche Donna bruttissima.

Vallera:

Vallera: nome di qualc' uomo deforme, i di cui Ritratti si fingono dipinti in quei Vasi una con le figure de' Gufi et Assioli uccelli notturni.

Codera nome di qualche Povero, o di taluno ch' essendo tale; faceva il Ricco e si vantava d' aver Casa ben fornita; non avendoci altro che le cose quivi sotto numerate.

Giordano fiume della Giudea: come nel versetto 3. del Salmo 113.

Evandro con Enea, quando gli andò incontro ad accoglierlo.

Pag. 107. *Arlinghello* nome di qualche Amico.

Ricette da Lussuria: da curare il male della Lussuria.

SONETTO X.

ANcroja. Romanzo vecchio: i nomi seguenti ancora sono romanzeschi.

Pag. 108. *Suvvi* per *su*, *sopra ivi*.

SONETTO XI.

Pag. 109. *STazzoni* in vece di *Stazioni* adunanze ne' giorni festivi in alcune Chiese.

Virgilio, &c. Nome di Persona a cui successe il Fatto raccontato.

SONETTO XII.

Pag. 110. IN disprezzo d' una Cortigiana.

Rilla membro osceno.

SONETTO XV.

Pag. 112. ALcionio letterato in Venezia, di cui parlano i Giornali letterati di quella Metropoli.

Dommaschina ò *damaschina*. *Damasco* è la Metropoli della Siria che forse diede il suo Nome al Drappo, il quale essendo Fiorato; dà motivo a far chiamare *Dommaschina* quella *Mida*, la di cui pelle spelata e lacera potea parere un Drappo tessuto a fiorami: il seguente verso mostra tale l' intenzione dell' Autore.

Pag. 113. Paracimeno παρακείμενος il Preterito perfetto, presso i Greci: cioè pensando solamente a' suoi studj di lingua greca.

SONETTO XVII.

Pag. 114. APpetto avverbio che vale *in comparazione di*, *al paragone di*, &c.

Le Navi in termine architettonico, le Navi d' una Chiesa sono i grandi spazj delle Cappelle: onde per lo

Gale-

Galeone, intendesi la gran Nave per lungo, dalla Porta all' Altar Maggiore: e quindi nasce il gioco di Parole.

Pag. 115. *Donna universale*. Erede universale.

Pro indivisa. latinismo legale, significante stato d' Eredità intero senza obbligo di divisione con altro Coerede.

SONETTO XVIII.

Pag. 116. Giovanmatteo: *Ghiberti* Vescovo di Verona, Familiare del Papa Clemente VII. de' Medici.

A gambettar che fa lo mio Amore cioè a danzar sull' aria della Ballata che incomincia così: il suo doppio significato è d' altro moto di gambe.

Sanga Letterato Amico del Berni.

Marchese di Mantova uno forse de' Protettori dell' Aretino. La Metaforica significazione di *Marchese* la quale deve qui sottintendersi; è nel Vocabolario.

CANZONE. I.

Pag. 117. *Bassoncini*, verghette, ornamenti all' Ale, fatti a guisa di spina di pesce.

Biniego, &c, esclamazione popolare, disprezzabile allora, e fuor d' uso al presente.

SONETTO XXI.

Pag. 119. *Dovizio.* Bernardo Dovizio Cardinale da Bibbiena, gran letterato parente del Berni, del quale egli dice nell' *Orlando innamorato* verso 'l fine.

Io servij molto tempo un Cardinale
Che non mi fece mai nè Ben nè Male.

La riva, &c. se il Battista avesse a far nulla con Porto Venere nella liguria; direi che parla del medesimo, perchè Venere potria pigliarsi per la Donna d' Anchise. ma per vero dire, io non intendo di qual Riva si parli.

Non mica scaglia, non già cosa inutile.

SONETTO XXII. E XXIII.

Pag. 120. *Empio Signor*, &c. intende il Duca Alessandro de' Medici.

Pag. 121. *Chimenti* nome antiquato popolare in vece di *Clemente*.

Pace di Marcone, pace falsa.

Cimatori per metafora, *Detrattori*.

Imbarcatori, avidi di roba.

Vi menerete, &c. resterete delusi.

Belvedere. deliziosa parte del Palazzo Vaticano in Roma, verso monte Mario.

Ne farà una schiavina ne manderà in galera. Schiavina è l'abito dello schiavo galeotto.

SONETTO XXV E XXVI.

Pag. 122. M*Agro* in lingua furba, significa di poco fondamento, sciocco, ridicolo, &c. dicesi *sciufa magra*.

Pag. 123. *Due Distichi*, &c. sic vos non vobis, &c.

Pag. 125. *Trombetta* per Trombettiero Banditore L. *Praeco*, che proferisce ad alta voce il Bando, il decreto del Magistrato, dettatogli sottovoce di dietro dal Norajo.

SONETTO XXVII.

O*Gnissanti*. Dì festivo di tutt' i Santi.

Pan ficato fatto con fichi secchi tritati.

Straccale è quella striscia di Cuojo, che appiccata alla sella fascia i fianchi a' Muli. Quì però è metaforicamente intesa per alcuna fascia di seta da sostenere la Toga: della quale si cingeva il *Guascone* ch' era forse Canonico in Dignità della Catedrale di Firenze: uomo grave e che *tenea riputazione* cioè procurava di cattivarsi Stima.

Pag. 126. *Ridolfi* Cardinale Fiorentino.

Verona il Vescovo di Verona già nominato.

Voi madonne cioè *mie donne* Dame e belle Donne che ò amate; non vuò saper più nulla di voi: voglio vivere nella mia villa: non *m' infracidate* non m' in-

 fastidite

fastidite, s' ò già stracangate, non potete domandarmi di più.

CAP. DUBBJ.

Pag. 126. *Monte Varchi*, o in una sola parola *Montevarchi* è Luogo nel Fiorentino, Patria di *Benedetto Varchi* uno degli Autori in questa Raccolta, celebre Storico Oratore e Poeta, così *Firenzuola* è nome d' altro simil Luogo Patria d' *Agnolo Firenzuola* altro pure de' nostri Autori, e Letterato insigne.

Pag. 128. *In men* dello spazio di tempo nel quale si dice un *Paternostro*.

Pag. 129. *Quella Persona*: il Dio degli Orti

Bonastolo Nome di qualche Medico.

Bolognese Romagnuolo: forse, uomo raffinato, accorto al suo vantaggio: come a dire un *Bolognese* stato lungo tempo nelle Corti di *Roma*.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO DEL PIOMBO.

Pag. 130. SI risponde al cap. a pag. 28.

Medico maggior. Papa Clemente VII. *il servito*, &c. stimo che fosse il Cardinal de' Medici; poichè questi versi an relazione alla penultima Terzina del Cap. a fra: Bastiano pag. 31. egli lo chiama più sotto *Medico Minor*.

Me

Ma quel che tien le cose più secrete qualche Favorito del detto *Cardinale de' Medici*:

Che riniegan, &c. maniera popolare di dire per significare *ch' altri è disperato*. oggi è fuor d'uso, perchè l' apparenza è troppo empia.

Caverò la Foja: l' avida volontà di vedere questa vostra lettera.

Pag. 131. *La Carne che nel Sal*, &c. intende di Monsignor Pietro Carnesecchi vedine l' annot. a p. 243.

S' appiccan voti, &c. la quarta terzina del Capitolo di proposta a pag. 29. dice *mi vien fantasia d' ardergl' Incenso, ed attaccargli i Voti.* da questa parte di risposta; si vede che il gran Michelangelo, torse quelle sublimi lodi in suo biasmo: come s' egli dovesse appunto essere stimato del pari che una Figura dipinta, che un' Imagine colorita da un mediocre Dipintore, alla quale solo per riguardo del Rappresentato; s' ardono incensi, &c. e non perchè sia bene o male dipinta: i susseguenti versi più chiari degli antecedenti, lo dimostrano.

Sende al mio non professo grosso e mosso. essendo io *grosso* inesperto, disadatto, e *mosso* spinto forzato dal debito di rispondere, a ciò che non è da me professo, per *professato*, che non è mia professione.

Pag. 132. *Se'l capuccio non mi cade.* per un' impossibilità: come se volesse dire; sarà più facile ch' io mi asfrati; che io vi manchi dell' offerta.

CAP. DEL PESCARE.

Pag. 132. *Fabriano.* celebre Castello della Marca Anconitana in Italia, dov' è la Fabbrica della carta.

Pag. 133. *Pax tecum.* quando viene accettato dal Capitolo un novo Canonico; ei va ad abbracciare e ad essere abbracciato da tutt' i suoi Compagni che nell' atto dell' abbracciamento, dicono *pax tecum.* il novo Canonico v' à molto piacere per lo cominciamento della sua Rendita ecclesiastica.

Pag. 134. *Talor sta in quattro, &c.* negli antichi esemplari sta *in quattro ritto* il che può intendersi a somiglianza de' Quadrupedi: io però sono stato d' avviso che dovesse dire *talor' in quattro, or ritto or' a giacere*: sì perchè l' uomo *in quattro* è curvo e non ritto; sì ancora perchè nell' occasione presente la numerazione più numerosa delle Giaciture, mostra più la Dilettazione del Pescatore. può in oltre dirsi d' un Quadrupede *ritto in quattro*, sua naturale postura, e *ritto in tre e in due*: ma dell' uomo non può dirsi *ritto* che in *due* o in *un* piede. comunque però siasi; non biasmo l' altrui Parere, e difendo il mio.

E per lo corpo, &c. specie di giuramento.

Manco d' un *Fio.* cioè d' un' hypsilon, o *hy* tenue, che facendo sonare l' *h.* come una *f.* viene a dirsi volgarmente *Fio.* dicesi similmente, *manco d' un' iota*, non vale un' acca, &c.

DEL

DEL LEGNO SANTO.

Pag. 135. AGnolo *Firenzuola*, vedine alla pag. 417.

Il *Legno Santo* è una Droga, credo, indiana, il cui Decotto stimasi specifica Medicina del Malfrancese.

Disitte. può essere che questa voce sia fatta con la Caricatura Italiana, dalla voce latina *Dixit*. cangiando la *x* in *s* secondo l' uso, et aggiungendo in fine una *t* con terminarla in vocale: come altri fece del Nome *David*. *Burchiello*. son. 1. *la gloriosa Fama de i Davitti* e così *viver più* che il *Disitte*, *vorrà dire* viver più tempo che s' è intesa e si sentirà la voce *Dixit* nel salmo *Dixit Dominus*, &c.

Sozio o *socio*. intende del Berni e del suo Cap. a pag. 19.

Tibaldeo. o *Tebaldeo* Ferrarese, Gentilissimo Poeta: le sue Terze Rime fanno un tometto in 8*vo*. libro raro, intitolato *l' Opere d' Amore*, stampato in Venezia per il *Zoppino* nel 1534.

Non aspettò, &c. primo verso forse di qualche celebrato Componimento del suddetto *Tibaldeo*.

Pag. 136. *Britanio* e *Cassio* nomi, forse, di due gran Parlatori o Ciarlatani, vedi l' annot. a pag. 242.

So romper' una lancia. so mettermi all' impegno.

La Francia, per dire *il Malfrancese*.

Taliano voce popolare in vece d' *Italiano*.

Garigliano Fiume della *Terra di lavoro*. intende di quando i Francesi andarono a Napoli con Carlo VIII.

Tempo,

Tempo, persone e luogo ne' quali cominciò a spargersi quella infelice Contagione, e perciò gl' Italiani la chiamano *Malfrancese*, ed i Francesi *mal Napolitano*.

Che sono così vaghe così desiderose, ironicamente parlando *de' fatti loro*, dell' *essere* delle *loro mogli*, che non vorriano esser curate del male *con la discrezione* cioè a riguardo del poter tornare a dormire con esse.

Pag. 138. *Manza*, vedi *amanza* nel Vocabolario.

ANNOTAZIONI

ALLE TERZE RIME

DEL CASA.

Pag. 143. **G**Iovanni *della Casa* Nobile Fiorentino, fu Poeta ed Oratore eccellente, e dottissimo di lingua Latina e Greca: Ne' suoi studj giovanili in Padova, fu gradito al Celebre *Bembo* già vecchio: Paolo III. Pontefice lo fece Arcivescovo di Benevento Città d' Abruzzo, e lo mandò Nunzio in Venezia nel 1548: Il gran Torquato Tasso commentò uno de' suoi Sonetti: Morì nel Pontificato di Paolo IV. Diccsi che questi suoi Capitoli Berneschi, che, non essendo altro poi se non ischerzi poetici; non diminuirono il numero de i dottissimi Vescovi; fossero la cagione che il loro Autore non accrescesse quello de' letterati Cardinali: l' opere sue sono notissime.

CAP.

CAP. DEL FORNO.

Pag. 143. *A Macco* in abbondanza.

Pere cotte per cose di niuna stima.

Scior la bocca al sacco: cominciare a dire.

Voi Soranzo Nobile Veneziano al quale è indirizzato questo Capitolo; ei fu molto accetto a i letterati di quella età: Quest' Autore fece due Sonetti su la di lui morte: Bernardo Tasso ed altri gliene indirizzarono molti. *voi dunque che a questi Signori*, Genti di qualità, *vedete il Basto*, criticate e satireggiate i costumi: considerandoli come Bestie da *Basto*.

Che è e che non è inaspettatamente.

Che vada sano, come suol dirsi a' Viandanti quando prendon congedo, o a Mendicanti quando si mandan via senza dar loro elemosina.

Poco men che al sole vedi l' annotazione a simil frase alla pag. 29.

Pag. 145. Le *mane* per *le mani* non è solamente licenza di Rima; ma maniera volgar di parlare.

Vescovaccio, intende di se stesso, ed il seguente sublime Verso era forse di qualche suo proprio componimento, che io però non trovo nelle sue Rime stampate dal Giunti, e che forse sarà smarrito.

Pag. 146. *Che fumavano*, che scintillavano, che faceano bella comparsa: espressione popolare tratta, cred' io, dal piatto fumante di buona vivanda.

Pag. 147. *Che li strapiove loro* quel *pronome li* usato talora erroneamente dalla Plebe per *loro* dativo, è superfluo:

superfluo: è però quì *messo* in imitazione appunto del parlare plebeo, che fa uso d' amendue nella medesima frase.

CONTRO AL SUO NOME

Pag. 154. *Monitorj e Citazioni.*

Comincian per *Giovanni*; disse di sopra, che i Notaj an per lo più tal Nome.

Cedoloni, Decreti pubblici che s' affiggono in luoghi più frequentati della Città: dice che *gli an dato grandi strette* perchè non pagando le *pensioni* dovute altrui sopra qualche Rendita ecclesiastica ch' egli possedeva; avrà talvolta avuto contro tali *decreti* di scomunica.

DEL MARTELLO

Pag. 155. O Sia Dispetto d' Amore.

A Santo Gianni a san Silvestro cioè dove in Roma sono situate le loro Chiese, per dire, *ora ad un capo or' all' altro della Città.*

Far del resto significa *distruggere rovinare* e finirli: frase molto usata da gli Autori di questa Raccolta.

Sol del suo Amor si mette la Giornea parla sempre del suo Amore, come chi quando si veste la *Giornea*, Abito solenne di magistrato o d' Ordine; attende allora solamente alla sua incumbenza.

La Mula o la Chinea: per andar' a diporto a Cavallo.

Pag. 156. *Frate* per *Fratello.*

Impiccati

Impiccati per la gola frase popolare per esprimere, o quando altri è forzato di fare una cosa, o sta sotto l' arbitrio altrui.

Ti butta in occhio popolarmente detto per, *ti rinfaccia*; *ti rimprovera*.

Pag. 157. *Ladro sottile* cioè *Prometeo*.

Quel Mariolo, intende di *Giove*.

Non era ancor, &c. descrive burlescamente l' Età dell' Oro in sei Terzine.

Alla carlona vedine l' annotazione a pag. 85.

Vasetto il vaso di *Pandora*.

Pag. 158. *Guardare in cagnesco*, di mala voglia come il cane forzato a fare ciò che non vorrebbe.

Far guardie, *esser di guardia* dicesi dell' esser obbligato personalmente a Corte ne' giorni assegnati.

Come tu dicessi, cioè, *come a dire*, è continua la piacevole descrizzione de' Mali.

Non far piatto aver poco da mangiare.

Zaccarella oltre i significati che ne accenna il Vocabolario, à quello ancora di picciola Sfortuna e Male, come appunto in questo proposito, nel quale però il Diminutivo è Ironico.

Stare a suon di campanella servire da Cortigiano, chiamato dal Padrone a quel suono.

DELLA

DELLA STIZZA

SCRITTO AD UN' AMICA

Pag. 160. GLI *fanno* &c. le antiche Edizioni dicono *a vuotar* &c. perchè forse *infino* può aver dopo se tal preposizione: io però penso che il *Lasca* editore, di cui certamente fu l'Ortografia; s' ingannasse in ciò, perchè non trovo mai detta preposizione avanti al Verbo in simil caso: poichè si dice *infino a fargli vuotare*, ma non mai *fargli infino a vuotare*; e se mi si dicesse che tale era l'Originale del Berni; io consiglierei gli lettori a non farsene esempio.

Se fusse, e non *se fussi* come sta nelle antiche edizioni, perchè riferisce al *gli* del verso antecedente. Se non v'è necessità di Rima, è un' errore il far che la desinenza d' un verbo data alla persona prima, serva per la terza, mentre v' è la differente per la terza suddetta; si dice *io, tu fussi*, et *egli fusse*. Questa licenza da me biasmata e biasimabile da tutti, vien continuamente presa da chi pretende scriver bene in Italiano e che non dovrebbe imitar gli Antichi nel peggiore: il verso però è di strana frase, e non intelligibile se non dai, facendo novità, all' avverbio *forse* che vien dopo la particella *se*, il significato di *quasichè*: se leggerai *quasichè fosse Camerier d' un Prete*: non te ne sarà difficile l' intelligenza.

Pag. 161. *Barbieri, &c.* non solamente in Rima, ma fuor di Rima è stato commune uso de' Toscani dar la desinenza in *i* nel singolare alli Nomi che ve l' anno in *se*, (o in *ero*:) e ciò per lo più nello stile popolare, nel quale dovrebbesi solamente concederne l' imitazione.

Fa del resto. vedi l' ann. a pag. 155.

Pag. 162. *Alla bella condannata.* l' Addiettivo *bello* aggiunge tal volta espressione al suo Sostantivo. *alla bella prima* è più espressivo che *alla prima*. *Alla condannata* vale lo stesso che *alla disperata*, come *un disperato*: così *invitavi alla bella condannata* significherà invitavi *alle belle prime carte, sian buone o no*.

Gioca in su la fede su la promessa di chi avendo perduto tutto il denaro che aveva in dosso; dà parola di pagare altra somma ch' ei possa perdere.

Toglie impresto: piglia denaro *mutuo* che dicesi ancora *in presto*: quest' Autore o l' Editore ne à fatto una sola parola, dicendo *impresto* in vece d' *in presto*: seguendo veramente il genio della nostra lingua piena, e per ciò molto espressiva, di Voci composte. N. B. che artificioso di molto è questo Verso, perchè i Giocatori non amano, anzi tengono per mal' augurio il giocar *su la fede*, e'l dar denaro *impresto* nel gioco.

Gioca stretto: avaramente, e con vantaggio.

Saria da comprarla: *bisognerebbe comprarla*: elegante frase.

Perchè un Cervel, &c. così trovo ne i Testi antichi. ma parmi che dovesse dire *per un Cervel, &c.* overo

perchè

perchè a Cervet; altrimenti non ci trovo costruzzione e senso?

ANNOTAZIONI

ALLE TERZE RIME

DEL VARCHI.

Benedetto Varchi Fiorentino Filosofo Istorico e Poeta, lasciati dopo la morte di *Giovanni* suo Padre Avvocato di riputazione, gli studj legali; diedesi alle umane Lettere: Apprese la lingua greca dal famoso *Vittorio* che l' insegnava allora in Firenze con molto plauso: Per le guerre civili Fiorentine del 1527. passò a Venezia, e quindi a Padova dove insegnò la Filosofia Morale: fu poi richiamato in Patria da COSMO Duca di Toscana con assegnamento considerabile: era Eloquente Grazioso e Corretto Parlatore, pregio molto raro: morì nel suo anno Climaterico in Firenze, ed ebbe sepolcro nella Chiesa de' *Camaldoli*: Nel seguente Epitaffio si veggono le sue Qualità.

Nè l' esattissimo Teissier, nè il Declamatore Ghilini, nè il Fontanini, tra l' altre sue opere, an fatto menzione della sua Storia Fiorentina: già accennata M. S. da Lorenzo Crasso negli Elogj d' Uomini Letterati: la medesima è stata stampata quest' anno ad *Augusta* in foglio.

D. O. M.

BENED. VARCHIO

POETAE PHILOSOPHO ATQ. HISTORICO

QUI CUM ANNOS LXIII

SUMMA ANIMI LIBERTATE

SINE ULLA AVARITIA AUT AMBITIONE

IUCUNDE VIXISSET

OBIIT NON INVITUS

XVI KAL. DECEMB. MDLXVI

CAP. I. DELLE TASCHE.

Pag. 163. *Il dormire in terreno à chi à padre* è commodità grande, perchè può uscir di casa quando vuole, senza che il padre se n' accorga.

L' esser vicino ad un ch' è innamorato, può esser commodo forse, perch' egli non sta quasi mai nella Casa propria, e non incommoda il Vicino con rumore ed altro.

Giovannino, diminutivo di Giovanni solito darsi a' Giovanetti.

Si spogliarebbero in giubbone si metterebbero di gran voglia: come altri fa in esercizj di Corpo, ne'

 quali

quali per esser più adatto; si spoglia delle sue vesti più grevi ed impaccianti.

Replico quì solo per licenza di rima si pronuncia con la penultima Sillaba longa.

Pag. 164. *L'anno di verno della vita mia*, nella mia vecchiaja.

Mattio. in Firenze suol dirsi *Mattio* in vece di *Mattia*: intende *Mattio Franzesi Autore Bernesco*, che altri erroneamente chiamò *Matteo*. * Egli era Fiorentino, coetaneo de' nostri Autori, e Cortigiano del Pontefice Clemente VII. le di lui Terze Rime stanno nel secondo Volume.

E' ci è: *e'* per *ei* o *egli* talvolta particelle riempitive: vale il francese *il y a*: così pure troverai bene spesso *gliè* per *egli è*.

Collo Cognome forse d' un Venditore di Tasche.

A randa a randagio incostantemente, perchè *randagio* è quello che va vagando.

Pag. 165. *Io non so cosa che la pareggiasse* leggi *gli in*[illegible] *la*; il senso è che se a' Frati non fosse fatica il mangiare essendo la sola che il *Varchi* dice ch' essi hanno, sarìano tanto felici, che niun' altra cosa gli pareggiarebbe.

[illegible] gli nemici pensa che siano nemici tra di [illegible]

Con le parole: e lo pensa vanamente: si dice *bravo a parole*, [illegible] *parole* per espressione opposta alla realità de' Fatti.

Ed essi fanno i fatti mangiano e bevono in buona unione.

Non gli avrà mai per matti osserva il verbo *avere* con la significazione de' verbi *riputare* e *stimare*: frase elegante.

Ne trarrebbon le forme degli usatti, le quali parole ottengono oggi più difficile Intento: l' allegoria consiste nella difficoltà che v' è in trarre fuora le *forme* cioè quei legni ch' an forma di gamba, e che si mettono a forza negli *usatti* o stivali, per dar loro la forma, e però *forme* si chiamano.

Bast a che gli an osserva *gli* o particella riempitiva per miglioramento dell' armonia sì della Lingua che del Verso, o per lo stesso ch' *eglino*: io sono per la prima sentenza: tanto più che il verso è di giusta misura senza la medesima particella: ti serva questa osservazione per altri simili casi che bene spesso incontrerai.

Come un pajo: se leggerai *pajo* di due sillabe; il Verso avrà una sillaba di più: devi però leggerlo d' una sillaba sola, arrestandoti alla *j*, e devi sapere che tutti gli antichi nostri Poeti ne an fatto concordemente tal' uso: benchè pure se ne sian serviti nella sua natural quantità di due sillabe.

Bizzero cognome di persona: s' inferisce da' seguenti versi in cui leggesi che gli eran caduti Denari dalla Tasca la qual' era bucata.

Diede il buon' anno fece aver buona sorte.

A quell' ingegno, &c. *che prese così ben per verso il panno*; che seppe servirsi dell' occasione: e suppongo che

Ii 2 l' Autore

l' Autore intenda di chi trovò quei denari smarriti: questa è un' allegorica Frase espressiva del *far buon' uso dell' occasione*, o del *secondar' altrui*, il che diciamo *pigliarla pe'l verso*: come fa il Sarto che prende a tagliare il panno *in lato dritto* e dove possa meglio riuscirgli la Divisione delle parti dell' Abito: e per ciò chiamasi *riverso* o *rovescio* il lato del Panno, opposto al *Dritto*: e ne derivano i' verbi *riversare* e *rovesciare*.

E ben so quanto è grosso il lor minestro, e pure so che non è cosa di grande studio e di molta gloria. l' allegoria è strana ed infelice, non che di voce forzata.

Bianco soprannome o cognome del Sarto.

Qual che dentr' è, al mio sentimento.

Pag. 166. *A' digiunadi'* dovrebbe, tratto satirico contra quei Cortigiani che mettono in tasca i Biscottini e le Confetture che sogliono darsi ne' giorni di Visite pubbliche in Roma.

Degno un' Orinale allude al capitolo dell Berni a pag. 47.

Di queste cotale di queste *Tasche*: fa di *cotale* una voce indeclinabile significante *tali cose*: non farnene esempio.

Così aveste voi buone vivande: forse quel *Giovanni* a cui fu scritto il Capitolo; era Oste.

Vuol' esser giusto di giusta misura.

DELL'

DELL' UOVA SODE

CAP. I. IN LODE.

Pag. 168. *Pasqua d' Agnello*, Pasqua di *Resurrezzione*, detta così porchè nella pubblica Misteriosa Cena del Giovedì santo, il Papa ed i Cardinali mangian l' Agnello.

Ne mangia benedette, &c. la Domenica mattina della suddetta Pasqua, è costume in Italia di mangiar l' Uova sode benedette da un Sacerdote.

Quintessenza, prende questo Nome generico, per ispecifico d' Ottimo Comestibile.

Alla distesa effigiato senza mancanza di veruna parte.

Portallo per *portarlo* commune licenza di Rima.

Impresa per *Divisa*.

Pag. 169. *Usagli* per *usargli* licenza di Rima.

Fare a sassi: combattere con trar sassi, come suol far talvolta la Plebe di Roma.

DELL' UOVA SODE

CAP. II. IN BIASMO.

Pag. 170. *Peggio assai di san Giuliano*. v' è una leggenda popolare in ottava Rima di questo *Santo* stampata in Firenze nel 1635. della quale, come falsa, burlasi quest' Autore, perchè ivi si dice che per inganno e prestigj del Demonio,

Giuliano uccidesse il Padre e la Madre giacenti nel letto, credendo, per delusione, ch' eglino fussero la propria Moglie e l' Adultero: di che poi facesse tanta penitenza; che ne fu reputato Santo. la Storiella comincia.

Ora ascoltate, buona Gente, in pace
Di san Giulian l' Istoria, e non Novella,
Che quando nacque, una Fata lui elesse
Che Padre e Madre uccidere dovesse.

Luigi cognominato *Sostegni* al quale questo Capitolo è diretto: nel primo verso dell' ultima quartina, troverai *Caro Sostegno.*

Turatevi con le dita le narici, per non sentirne il puzzo.

Gridate, &c. com' altri fa per subitana paura.

Pag. 171. *Fece una faccenda* una gran prova: ironicamente.

Chi domin sa chi mai sa: vedi la voce *Domine* nel Vocabolario.

Pag. 172. *Posto a credenza*, posto, perchè si creda, e non perchè vi sia.

Ne' peducci nel seguente cap. in lode de' medesimi.

S' io avessi de' carrucci piccioli carri, *sonci* ci sono *delle girelle inchiocca* in abbondanza: e quì pare che avendo cominciato à narrare una storiella di carrucci e delle molte Ruote ch' essi anno per farne la similitudine al cervello girevole di chi lodò l' Uova sode; la interrompa per la cagione del seguente verso *ma io non vuò dir cosa che*, per la quale, egli *si crucci*, s' adiri.

Che

Che facesse gli Arcolai, pensasse a girandole, a cose pazze: e così di nuovo metaforicamente tratta da cervello pazzo se stesso che lodò l' Uova sode; si suol dire d' un Matto *egli gira come un' Arcolajo*.

Rider come fa l' Orso scioccamente, senza saper perchè.

Canto degli Strozzi in una parte di Firenze detta *il Canto de' Pazzi*, v' è sulla Cantonata un gran Palazzo degli Strozzi, che a differenza d' altri di simil cognome, vengono detti *dal Canto de' Pazzi*.

Si fece e si disfece quel canto degli strozzi: dall' annotazione antecedente vien fatto chiaro l' equivoco del *canto* voce che significa *Cantonata* e *componimento Poetico*, e la voce *Pazzi* sottosenso degli *Strozzi* per lo sito del loro Palazzo: onde quest' Autore volle così strana ma giocosamente dire che *più volte si fece e si disfece quel Cantu dell' Uova sode*, ch' è un *componimento poetico da Pazzi*.

Gli' egli abbozzi, l' antico Testo dice *che gli abbozzi* dove il verbo diventa nome, ma senza senso. *abbozzare* significa il cominciar d' una statua o d' una Pittura: e però *ch' egli abbozzi* vuol dire *che l' autore che lodò l' uova sode, sappia almeno incominciare se non compire un Capitolo*.

Che fece d' Uova sode Berlingozzi che sono morselli di pasta intrisa d' uovo: vuole allegoricamente dire che fece *una cosa mal fatta e lodò cosa inlodabile*, poichè i *Berlingozzi* non s' impastano con l' uova sode.

Luca Martini Gentiluomo fiorentino celebre pe'l favore ch' egli dava a' Letterati del suo tempo, da' quali

I i 4 viene

viene ampiamente lodato * vi sono due suoi Capitoli nel secondo Volume.

La corse cioè *una Carriera* dicesi d' un Credulo, e però chiamasi *Corrivo*: il che vuol dire che il detto *Martini* credette che quel Capitolo in lode dell' Uova sode, fosse un bel componimento.

Pag. 173. *Che di Marziale*, in Autori latinobarbari ed in Compilatori di sentenze Toscani antichi, è citato *Marziale* Cuoco, non so con che Fondamento. *

E su'l suo Cuoco. seguitando l' allegoria del far *berlingozzi* come sopra; penso che intenda che *su'l su Amico* cioè il *Varchi* egli Medesimo, che fece quella *Cotale*, cioè, cosa sciocca.

A tal che'l crede che crede che l' Uova sode sian buone. e da qui fino alla Fine, il Capitolo è tutto composto di Proverbj e Detti, nella maniera del *Burchiello*, di cui parlammo nella pag. 1.

Ma le son parole: osserva *le* per *elleno* e così altre volte *la* per *ella*: proprietà del Dialetto Veneto. *son parole* non è vero che ci sia realmente chi lo creda.

San chi l' ode, cioè, desidero che sia sano chi ode tali cose; come se l' ascoltarle fosse nocivo e pestifero.

Ribuoi: *Riboja* è borgo presso Firenze vicino all' *Impruneta* * *farci*, stimar noi, *da* come, *Ribuoi* borgegiani di *Riboja*: grossolani, campagnoli.

I Mucini, &c. proverbio che significa esser fuori di condizione da esser ingannato.

Io rivendrei, &c. maniera popolare per esprimere ch' altri è capace d' ingannare chi pretende ingannarlo.

Oh'l cosa *va bene*: ironicamente.

Io

Io avrei prima ben per piuttosto, a esser caduto, d'essere stato inavvertente e balordo, come augello che cada nell'insidie.

Alocco è sorta di Nottola, vale quì, gente che non considera; vedi appresso Gellio *Helucus.*

Mise in su'l liuto, che diciamo ancora *mettere in musica,* vale, allungare differire, &c.

Secento, Era in Firenze un Cavallo corridore di Barberia che vinceva tutt' i Palij: era Costato *sei cento* Fiorini, e però chiamato *Secento*: onde a quei tempi quand' altri era pomposo; dicevan di lui: *E' pare il secento*: vedi Vincenzo Borghini nel trattato della moneta fiorentina a carte 164.

Dio te lo dica, maniera d' esprimere cosa difficile a dirsi.

Se vi dava drento, se s' internava nel discorso.

Per non diviso, intieramente, &c. dal termine legale della Possessione *pro indiviso.*

N' andava il mio: che ci perdevo della mia riputazione a lasciar passare tante cantafole senza contradizzione.

Volli fare come colui che si leva a contradire al falso.

Pag. 174. *L' era* ella l' occasione era *caduta appunto in grembo al zio,* caduta a proposito. Qualche istoriella di quel Tempo tra un Zio ed una Nipote, facea correre questo Gergo.

Che prima che *il primo mosse la pedina, pedona* nel Testo antico, cangiata così perchè con la o; è voce antiquata: frase che significa, *ei diede principio alla Contesa,* come

come chi principia la partita degli Scacchi, è il primo a movere *la pedina*.

Non à colorito il suo disegno, non è giunto al compimento della sua intenzione.

V' ò a dire, vi devo dire, il verbo *avere* à elegantemente talvolta questa significazione.

Caro Sostegno vedi l' annotazione a *luigi* pag. 170.

Crucciietto, diminutivo di *Cruccio*.

M' à rotto il Cervello m' à infastidito; sicchè voglio *stralciarla* finir la Contesa: tutto ciò riferisce al verso di sopra *ma io non vuò dir cosa, che si crucci*.

Vello per vedilo, cioè, ognuno mi mostrerebbe a dito.

CAP. DE' PEDUCCI.

Pag. 175. *Vassi dietro* si seguita, si stima, *e' costa* il prezzo che le cose costano.

E le pentole supponendo l' equivoco della voce antecedente *Testi* fra Legi e Vasi di terra lat. *Testae*; continua il gioco di parola con la voce *Pentole*.

Guarian Marmucci, Profumiere: osservo che il Cap. delle *Ricotte* è indirizzato a Messer Guarnucci, e verso la fine, vi trovo

Doverebbe ciascun ch' è uom dabbene,
Tenere una Ricotta per Insegna:
Che ne dì, *Marian*? non saria bene?

laonde il titolo del Cap. credo che abbia a dire, *a Mariano* e non *a Messer Guarnucci* come nell' Antico Testo:

Testo: e similmente in questo luogo, in vece di *Guarian Marmucci*: il che penso fatto per artificioso scambio delle lettere iniziali, come suol farsi da chi svogliatamente nomina persone di cui non fa stima.

Una balena, &c. *pigliar' un granchio* significa *pigliare sbaglio*, *ingannarsi*, &c. onde, per ampliare l' espressione, dice che *piglia una Balena* il massimo de' pesci, come il *granchio* è de' minimi.

Sant' Antonio abbate, Santo Protettore contra gl' incendj.

Aceto con pepe, salsa de' Peducci.

Pag. 176. *Isbardellato*: la *I*. v'è posta per addolcimento della lingua; solita cosa in tutte le voci che per *S* con altra consonante cominciano. *sbardellato* significa *smoderato* in lingua burlesca. *Bardella* è una specie di sella senza fusto di legno, che ponesi a primo su i Polledri per domarli e scozzonarli, e siccome il *cavallo sbardellato* che à scosso la *Bardella* o *sfrenato* quando à scosso il freno, va scorrendo a danno di se stesso e d' altrui, senza guida e misura; così chiamasi *uomo sbardellato* e *sfrenato* chi opera senza riguardo: e dicesi *sbardellata* a cosa che non à misura nè regola

Ti s' appicca addosso: essendo cibo viscoso.

E non gli giova: e non può aver figli.

Che si ti cavi la Beretta? ch' altri venga a pregarti che tu lo mangi?

Fracido e guasto: maniera popolare espressiva di grande *inclinazione affetto* e *Desiderio*.

Pag. 177. *Proposto* Persona di dignità fra Canonici, *d' Ognisanti*, della Chiesa intitolata *Ognisanti*.

Colui

Colui che lodò la Peste il Berni.

E' egli n' andava v' era unito l' *interesse mio*, perchè mi piacciono.

Frabalzi e scrocchi, vedi 'l Vocab. alla voce *Usura*.

Per istare a' Peducci alla tavola dove si mangian peducci, *co i piè pari* agiatamente.

Marmocchi Ragazzi, detti così dall' avere le carni bianche e lustre come i bianchi marmi. *

Sonavam il liuto: il Plettro era un pezzetto d' osso o di penna forte, co'l quale gli Antichi toccavan le corde della Cetra: in Napoli ed in Roma la plebe se ne serve per suonare una Ghitarra con le corde d' ottone, la quale vien chiamata *ghitarra a penna*. quest' Autore per esaltare i *peducci*, vuol che gli Antichi se ne servissero come di *plettro*.

Pag. 178. *Mattiana* Nome di Contrada ove abitava o dov' era Nato quel Fornajo che suonava forse di *liuto a penna*, e per esser grasso; pareva l' Ozio che *suonasse a mattana*, servendosi del verbo *suonare* in questa burlesca frase la quale significa *non saper che si fare*.

Elegger' uno spasso, &c. pare che intenda dello spasso di suonare il liuto co' *peducci* in vece di Plettro. Ma forse intende del gioco degli *Aliossi* che gli Antichi facevano e i Moderni fanciulli al presente fanno con un' osso del piede degli Animali. lat. *ludus Talorum*. *

Io per me vorrei esser ne' lor piedi ne' piedi degli Antichi che aveano questo bel gioco: *esser ne' piedi d' uno* vale *esser lui proprio*. *

O forse egli s' è materiale e letteralmente servito di questo modo di dire, perchè dice *esser ne' piedi*, come s' egli solamente bramasse di vivere dove quelli sono,

CAP.

CAP. DEL FINOCCHIO.

ANgelo *Bronzino* Pittore e Poeta Fiorentino: vi sono di lui alcuni Capitoli nel secondo Volume. uno de' quali in lode della Zanzara è indirizzato al nostro *Varchi*, oltre alcuni altri manoscritti che restarono in Mano d' *Alessandro Allori* suo Allievo, che onorò la Morte del suo Maestro con lodata Orazione funebre. *Bronzino* morì nel 1572. in Firenze, e fu sepolto nella Chiesa della Misericordia.

Qualche faccia da comparire tra Galantuomini.

Di Bologna fuora, ignorante: perchè a cagione della Dottissima Università di quella Città; dicesi *Bononia docet*.

Impiccato, perchè il Finocchio fiorito legasi a mazzetti e s'appicca al solajo per farlo disseccare.

S'à fur per s'à a far, si deve fare.

La fregagione lo stropicciamento che fassi alle *fave* e ad altri legumi per isgusciarli da' loro baccelli?

Tu fai per tu alligni.

Quel darti dietro, dopo il pasto, *tra le Mele* con le frutte, &c.

Pag. 180. *Metterò l' arco dell' ossa*, farò tutto il mio sforzo.

Pagar il Fio, tutto il tributo che ti si deve.

Converebbe, per *converrebbe*.

In iscorcio e in prospettiva termini pittoreschi, scrivendo egli ad un Pittore; ma intende però che vuole aver Finocchio di tutte sorte.

Tanto in su, a tutto quel grado di abbondanza e varietà, Quanto arriva la Pittura, che può un Cervello d' un Pittore portarlo.

Tien' un po più del tristano, e merita più che un Cristiano ne mangi.

Trama d' aceto, &c. vale, Aceto non troppo forte. La *Trama* nel tessere è all' *Ordito*, per rapporto al Ripieno. Noi diciamo, una *trama di Gocciola*, cioè un principio d' Apoplessia, in opposizione all' Apoplessia, cui chiamano i Medici *Apoplessia forte*.

CAP. DELLE RICOTTE.

Pag. 182. *Martino*, nome di persona qui, satireggiata per sciocca, poichè a tali persone diamo communemente il titolo di *Capo di Bue*.

Elle son delle sue Maniere satiriche.

L' uova sode lodate tanto da lui nel cap. a pag. 166.

Pag. 183. *Potta* abbreviato da *Pottessò*: qui è una specie di giuramento, per invigorir più l' esclamazione contra quelli che non amano le *Ricotte*, perchè non dan sete.

Or ve' sottili inganni: Son quelli che impercettibili inganni stanno in cibi che fanno bere; mentre il dolce calore, unito ad ogn' altro poco che s' accresca dal vino, ubriaca chi li mangia, per poco ch' egli ci beva

sopra

sopra. Nell' antico Testo dice *or v' è* ma non ci troverei senso alcuno; benchè non siavi ben espresso quel che ci trovo con la mia emendazione.

[illegible] preparate con zucchero ed Acquarosa.

Far con le Bigoncie, mangiare in gran quantità.

Al ponte alla Badia Sito di qualche Casino alla Campagna.

Più alta Fantasia, miglior Cosa di quante altre mai se ne possa aver *fantasia*; perchè *Fantasia* s' usa talvolta per *Desiderio*.

Pag. 184. *Usi di latte*. così alla Veneziana, per *capi* Cacio fresco di fior di latte.

Pag. 185. *Marini*. leggi l' Annotazione al Nome *[illegible]* a pag. 175.

Ciano nome di Medico: il cui titolo di quel tempo era *Maestro*.

Carlomagno, per *Carlo Magno*: così usato da' Poeti Romanzeschi: e ciò vale lo stesso che dire, farebbe più ch' altr' Uomo possa mai fare. Si dice communemente in tal caso *à fatto più che Carlo in Francia*.

Del Salmista, pone l' Autore per l' Opra.

CAP.

CAPITOLI DEL MAURO.

Pag. 186. CON mia Sorpresa, non trovo notizie di questo insigne Poeta, nè tra gli Elogj d' *Antonio Teissier*, nè tra quei di *Lorenzo Crasso*, nè nel Teatro di *Girolamo Ghilini*, nè tra gli Elogj del Giovio, nè nelli Dizzionarj Istorici di *Moreri* e di *Baile*. Nel primo Tomo delle *Rime piacevoli*, se ne trae di certo solamente ch' Egli fusse della Corte del Card. *Ippolito Medici* nel Pontificato di *Clemente* VII. Circa la di lui Patria, l' Editore delle suddette *Rime Piacevoli*, dice ch' Egli era forse del *Friuli*, perchè nel cap. a Mons. *Carnesecchi* pag. 263. il verso 22. parve che gli lo accennasse.

Oh, voi direte, mira che Furlano!

ma l' Annotazione alla voce *Furlano*, dimostrerà quanto *Furlanamente* se ne possa dedurre che il *Mauro* fosse del *Friuli*: se però da alcuno di questi suoi Capitoli debbesi inferire di qual Patria Egli fusse; puossi evidentemente concludere ch' egli era *Romano*: Nel 2. cap. della Fava a pag. 197. parlando del Ratto delle Sabine, in vece di dire i *Romani*; dice.

E i NOSTRI non avean altro vantaggio
Se non le Fave più lunghe e più grosse.

Nè un tal' Esempio di *M. Bino Fiorentino* a pag. 362. verso 16, è contrario al mio argomento; perchè ve n' è la dichiarazione contradittoria nella susseguente Terzina.

Non

Lilio Giraldi è il solo che ne accenna la Patria nel secondo Dialogo de' Poeti: *Fuere et duo in suo genere arguti et mordaces, non sine salibus: Franciscus Bernia Bibienas, et Maurus Forojuliensis.* Ma si conosce ch'ei non aveva notizia certa e propria della Patria del *Mauro*, mentre nomina una Provincia, e non una Città o altro luogo determinato, come fa della Patria del *Berni*: non nomina nè pure il Nome del *Mauro*, perchè non lo sapeva come quello dell'altro: e non dà nemmeno un giusto Carattere del medesimo: poichè gli dà i soli pregj d'*acuto* e *mordace* che gli convengono in poca parte de' suoi Componimenti, in quella parte sola accidentale di Satira che accade nelle Poesie lepide e facete. *Il Berni* era veramente satirico; ma il *Mauro* no: e v'è tanta distinzione dall' Acuto e Mordace al Piacevole; quanta dalla Satira alla Lepidezza: se poi il per altro eruditissimo *Giraldi* avesse ben gustato le Rime del *Berni* e del *Mauro*; non sarebbe stato loro tanto parco di *Sali*; concedendogli solamente co'l *non Sine*. Circa dunque la Patria del *Mauro*, io rimango ancora nella mia prima Opinione ch' egli fusse Romano: sì perch' egli lo dice in quel sopraccennato Verso, e sì perchè il Celebre *Giraldi* non può essere in ciò al suo solito, Testimonio maggiore d' ogni eccezzione; perchè evidentemente non à parlato chiaro, e forse lo avrà creduto tale dalla voce *furlano*, come l' Editore delle *Rime piacevoli*: la forza della qual voce non era certamente nota a lui che senza dubbio non gustò le Bellezze di tali Componimenti.

Non trovo altre Rime di quest' Autore nelle antiche Raccolte del *Domenichi* del *Dolce* e ne' Fiori del *Ruscelli*: e parmi anche strano che o non siano stati conservati e pubblicati; o che altri Poetici Componimenti non siano stati prodotti dal medesimo: circa il Merito del quale io penso di poter dire, per fargli la dovuta Giustizia; che se della sublime et affluente sua Vena *Virgilio Marone*, e dell' aureo e facil suo Numero *Albio Tibullo* avesser fatto uso nella nostra lingua ed in tali suggetti; non avriano potuto scriver meglio nè con più grazia e lepidezza del nostro stimabilissimo *Mauro*.

CAP. I. DELLA FAVA A MADONNA FLAMINIA.

Pag. 186. *Ma si suol dar' ancor quand' uno è Morto*: è costume in Roma nel primo giorno dell' Anniversario de' Morti, darsi la Fava cotta a' Poveri.

Pag. 187. *Spesso dal sonno*, &c. verso di Petrarca, leggiadrissimamente equivocato.

Pag. 188. *Portando invidia a Corbi et à gli storni* uccelli sempre magri, come se fosser meno magri di lui.

Pag. 191. *Vada a Siena per soccorso* dove si compone un Ceroto famoso, da applicarsi sulla Cervice de' Pazzi perchè guariscano.

Pag. 193. *Quel Monsignor*, &c. *Pietro Bembo* che fece un' Elegia sopra un' Erba che piace alle Donne,

Elegia

Elegia allegorica Priapeja, che si legge nella Raccolta de' Poeti Latini di Gio. Maria Toscani. *
E quel che per le Rime le riscrisse intende di se medesimo:
Così son le sue sorti, &c. altro verso di Petrarca nel son. 155.
Io volea dir la Pancia.
Ma la Rima mi sforza à dir la schiena: Passo copiato dal Celebre Satirico Francese *Boileau* nella satira 3.
Un Auteur sans defaut.
La Raison dit *Virgile*, et laRime *Kainaut*.

CAP. II. DELLA FAVA.

Pag. 195. *CAlze a campanelle:* intende di Calzoni alla Romana nell' abito di spada e cappa: i quali calzoni non si legano, ma pendono larghi sopra il Ginocchio.
Pag. 197. *Ma d'un sol Cesto*, &c. intende di quel solo *Fabio* che restò in Vita perchè, per esser Fanciullo, non andò a combattere, quando ne moririno nella battaglia Vejentana 306. Tit. Liv. nel lib. 2.
Eran di fieno vuol dimostrare i poveri Principj delle sottonominate gran Famiglie Romane.
Pag. 199. *Brava a credenza* se ne vanta senza realmente averla.
Seco la vuol la contesa.
Pag. 200. *D' un' altra Pianta*, &c. chiamata μῶλυ descritta da Omero nell' Odissea, allegorizzata qui alla Pianta produttrice dell' Uomo. *

E per tranquillo Mar, &c. altro verso di Petrarca nel son. 282.

Pag. 203. *Non è punto d' Acquaruolo*, non è suggetto di cui possa parlare un Plebeo: *Acquaruolo* è quello che in Estate sparge acqua per le strade con una botte sopra un carro.

Pag. 204. *To'*, togli, prendi.

CAP. DI PRIAPO.

Pag. 206. *Donna* è la Medesima *Flaminia* alla quale scrisse i due Cap. della Fava.

Pag. 207. *La Giornea s' allaccia* si mette l' Abito di Pompa: si dispone a cantare il suo Meglio.

Lampasco, o *Lampsaco* Città sul lido dell' Ellesponto nella spiaggia Asiatica.

Pag. 212. *L' Aguglia* che sta in mezzo alla gran Piazza del Tempio *di san Pietro* in Roma.

Pag. 213. *Quel Poeta*, &c. Berni.

Pag. 214. *Aggia* voce antiquata per *abbia*.

Pag. 218. *Quest' Animal*: l' Asino.

Galeso fiume del *Tarentino*.

Aufido fiume del *Lazio* littorale, nominato adesso *Aufente*.

Tronto fiume nell' Abruzzo.

CAP. I. IN DISONOR DELL' ONORE.

Pag. 221. *Jesi* o *Giese* secondo *Leandro Alberti*, è una Città della Marca Anconitana.

Adria Città famosa per lo nome ch' ella dà al Mare adriatico.

Mastro Dionigi, &c. vedi la seconda Terzina del Capitolo susseguente.

Pag. 222. *Vanno a stampa come li Notaj*, perchè il Nome de' Medesimi si stampa a piedi d' ogni Editto ed altra Scrittura legale.

Nè Rota Magistrato supremo Civile in Roma, li di cui Giudici si chiamano *Auditori di Rota*.

Lupa ingorda intende una *Meretrice*.

Pag. 226. *Ch' a bel diletto* che come per proprio diletto, *ognun se'l bevesi* ognuno riceva questa opinione dell' Onore.

Pag. 228. *Ch' ella* la Collera *vi monte* alla testa.

CAP. II.

Pag. 231. *A Bello e carco* per *caricato la balestra*: intende metaforicamente *ch' egli à già empito un bicchiero*.

Per fare un tiro: frase presa da chi spara a segno un' Arme da foco: ma quì si deve intendere, *per vuotare il bicchiero*.

La cosa con che si minestra, la scodella: vuol dire ch' è già pronta la Cena.

Pag. 232. *Per man de' sarti e de' Barbieri* per la riforma dell' Abito e della Tonsura.

Che tiri. vedi poco sopra *per fare un tiro*.

Riccio Nome d' un Bargello.

Pag. 236. *Quelli per li quali appariscon le Comete*, i Prencipi: secondo il volgare pregiudicio.

CAP. DELLE DONNE DI MONTAGNA.

PEzza di levante, pezze di tela sottile, intrise di materia rossa della quale stemprata con acqua si tingono le Donne, e chiamasi *il Rossetto*: quelle che vengono da Paesi *di levante* cioè *d' Oriente*; sono stimate le migliori.

Guanti d' Ocagna, penso che siano quei sottilissimi guanti, un pajo de' quali si mette in un guscio di Noce: detti così, perchè o siano o suppongansi fatti di pelle d' Oca.

Pag. 237. *Quel lor terrestre e natural Pittore*, intende della *Terra* lavorata dalle medesime, come *se quella* communicasse loro il colore terreo e fosco, il quale non teme cangiamento o per Vento o per Sole: e però dice

Ch' è tutto smalto quel che appar di fuore: volendo significare che le loro Carni apparenti sian come coperte di vernice grossa che sembra *smalto*.

Vivere alla Chietina: Chieti è Città d' Abruzzo sull' Adriatico, anticamente nominata *Teate*, in quella ebbe principio l' Ordine de' Religiosi detti *Teatini*: onde *alla Chietina* vuol dire *alla Teatina*, casta e religiosamente, come devesi supporre che vivano que' buoni Frati.

Ricetta

Ricetta da castrar Romiti, rimedio per la lussuria che mai potesse tormentare un Romito, come quel d' *Alibec* nel Decameron del Boccacci.

Sugberello, Nome di Profumiero.

Pag. 238. *E gambe da stazzoni*, il Testo dice *grande*, ed il mio Erudito Amico l' interpreta così: *schiena grande* cioè *capace* da essere *stazzonata* battuta con pertiche. Nel Vocabolario non v' è altro concernente a *stazzoni*; se non che il verbo *stazzonare* co'l verbo latino *attrectare*, e veramente *stazzonare* significa *maneggiar molto*, e *far diventar quasi vecchia una Cosa Nuova*: e *stazzonato* dicesi d' un Panno usato: quindi l' interpretazione suddetta prende metaforicamente *stazzonare* per *battere*, come il Vocabolario accenna alla voce *Malmenare*. Io però penso che il vero Originale dicesse *gambe* e non *grande*: sì perchè meglio continua così la cominciata numerazione delle parti; sì perchè avendo detto *schiena da soma* non à più bisogno di chiamarla *grande*; sì ancora perchè difficile molto è il fare di *grande da stazzoni*; *grande da essere stazzonata con pertiche*: Con ferma Opinione dunque che debba dir *gambe*, io l' interpreto così. *Gambe da farne stazzoni*. *Stazzo* viene da i Coltivatori delle Campagne di Roma, chiamato quel Tratto di terreno, ch' è l' Ovile per una o due notti d' un Branco di Pecore: il quale cangia spesso di sito per ingrassare, co'l letame, tutto il Campo. *Stazzoni* sono quei Pali che o in forma quadrata o in altra, piantati a forza nel terreno; sostengono una grossa Rete che cir-

conda lo Stazzo; acciò nessuna Pecora possa uscirne: così per descrivere quelle *Gambe* sottili dure e rozze; le chiama *gambe da stazzoni*, cioè da poter servire come quei pali, detti *stazzoni*.

Non s' usan Cuoj di Montoni per fare scarpe sottili.

Fruttata altra voce Romana che significa *Torta di frutta*.

Con quel che fece le Cento Novelle, il Boccacci.

Chiegge meglio detto, *Scheggie* Pendici, Rupi: Dante: *tra le Scheggie e tra Rocchi dello scoglio*.

Pag. 239. *Par Guelfa o Ghibellina* Nomi famosi di Partiti d' Italia: ne' seguenti versi addita la ragione perchè dice che pajon tali: avendo elleno indosso quegli antichi Abiti fatti alla moda e con le Divise di quei Tempi.

Per lungo e per traverso Orsi e Colonne: allude alle linee e Divise delle Arme gentilizie di Casa *Orsini* e *Colonna*: famiglie antiche Romane ancora in fiore.

Nomi da letanie. Nomi Cristiani.

Lucrete, &c. nomi usati da quelle genti montagnole, e che bene spesso sono pur nomi che danno alle loro Vacche e Pecore.

Pag. 240. *Più che le nostre* cioè, le Fiorentine *Baccie e Mee* accorciate da Bartolomee: checchè da francesche: Il capriccio del Popolo nello storpiare i Nomi è molto fantastico in ogni Nazione: ed è tale nel Nome *Baccio* per *Bartolomeo*; derivando da *Bartolomeaccio* desinenza peggiorativa del nome *Bartolomeo*.

Che 'l mascherarsi, &c. perchè s' imbellettavano tanto; che pareano avere una maschera in viso.

Gian

Gian Maria o *Giammaria* Nome composto per Uomini, e non so perchè, messo in ridicolo in Roma: talmente che chi lo à, per poca avvertenza de' Compadri; lo muta in *Gian Mario*.

Pesto, è carne di gallina e simile, battuta o tritata per cibo d'Ammalati.

Pag. 241. *Fora* per *furo*, licenza di rima.

Campo Marzo, celebre parte di Roma, dove abitava qualche Donna amata da *M. della Casa*.

Panioni: *paniuzze* nel vocabolario: ma v'è differenza tra queste e quelli: queste sono *verghette* sottili e corte, e quelli sono verghe grosse e lunghe, le quali chiamansi ancora *vergoni*: co' medesimi piantati in cerchio, e con la *Civetta* che sta nel mezzo sopra un palo detto *Mazzalo*, si fa un'ucellagione ridicolissima, per i moti della Civetta, e per lo concorso degli ucelletti che v'accorrono. Quindi chiamasi *Civetta* quella Donna che i Francesi chiamano *Coquette*, e *fair la coquete*, dicesi *far la civetta*.

Di quel delle Bilancie il Dì di S. Michele.

Le Terme e 'l Culiseo, di riveder Roma: la Plebe chiama così il *Colosseo*.

CAP. AL MEDESIMO.

C*Onsumate più olio che vino*, studiando di notte a lume di lucerna, ottimo lume per minore detrimento della Vista. Diciamo d' un falso Letterato: *egli consuma più Vino che Oglio*.

Gran

Gran Mantuano Virgilio Marone. *quel d' Arpino* Cicerone.

Pag. 242. *Del Cassio* lo trovo ancora alla pag. 264. nel primo verso, e quivi par che sia Medico, perchè titolo di *collegio* communemente dassi all' Adunanza de' Medici: dicendosi *il Collegio de' Medici*: onde quel *portare i Nomi per le piazze*; potrebb' essere un tratto satirico contro di lui: trattandolo da *Ciarlatano*, il quale non è poi altro che un Medico da piazza, dove vende medicine e rimedj.

Ma non volete, &c. metaforiche e burlesche maniere, per dire *non volete che Poeta di poco valore vi celebri.*

Or' a pugni, in poca quantità, quanto cape in un pugno.

Pag. 243. *Dovvi*, vi do, *Maccaroni dopo pasto*, cibo che gonfia, e greve: cioè, vi do lodi grossolane, dopo che siete ripieni di lodi nobilissime.

Co'l fresco, nell' Autunno.

Mondano Sole, qualche bella Dama.

Gandolfo nome proprio d' un Gentiluomo, che vien nominato ancora nel Cap. seguente a pag. 246.

Gandolfo e Carlo, &c. credo che fosse quel *Gandolfo Porrino*, di cui leggonsi alcune Rime nella Raccolta del *Dolce*.

Vi chiama al fischio vi commanda assolutamente.

Carnesecchi Monsignor Pietro *Carnesecchi* Favorito di Clemente VII. condannato poi e giustiziato, credo per causa di Religione. Il *Mureto* in una sua epistola lo chiama con nome greco Ξυγκεῖας domandando a *Paolo Manuzio*, se nel ristampare le sue Poesie, dovea

dovea tralasciare l' Oda fatta da lui sopra il detto Monsignore.

Pag. 244. *Pero* nome proprio.

Soranzo vedi l'annot. a pag. 143.

Primieranti, giocatori di *primiera*, vedine l' annotazione a pag. 50.

CAP. DEL VIAGGIO.

Pag. 245. *CHE un granchio m' à portato*, m' à fatto venire il mal del granchio, nel cavalcarlo.

Alla Città, &c. forse *Viterbo*.

Monte che i Tedeschi, &c. Monte Fiascone dove sono preziosi Vini.

Fatta a staffetta. in fretta, come i Corrieri fanno, a quali quando sono spediti per negozio particolare e sollecito, dassi'l nome di *staffetta*.

Si giocò a civetta: Gioco manesco che fanno tre persone ritte: quel di mezzo dà colpi di mano sulla palma con la quale i laterali si coprono la guancia, mentre stanno pronti con l' altra mano per rispondere al colpo ricevuto; con altro colpo, detto *scappellotto*, su'l capo di quel di Mezzo che fa la *Civetta*, chinandosi e torcendosi per non essere colpito: perchè egli perderebbe il gioco, se i laterali gli gettassero di capo la Beretta: e n' avrebbe in pena un calcio nel Sedere da uno che sta supino sotto le di lui gambe a quell' effetto: Gioco molto ridicolo. il perdere

cappella

cappello, e cheratta conferma l' annotazione, e dimostra che facea gran vento in quel giorno.

Alzai gli fianchi, vedi'l Vocab. alla voce *Fianco*.

Pag. 247. *Furon Manco*, considerando la Maggioranza non nel Numero ma nella Qualità.

Pag. 248. *Poco lungi è un Castel*, &c. *Radicofani*.

Pag. 249. *Quel dell' Avemaria*. forse il Cardinale de Vio, detto il Card. Cajetano, che tra l' altre sue Opere, scrisse sopra l' *Ave Maria*, come pare che si cavi dal *Ciacconio de vitis Pontificum*.

Il Catale forse per lo *Stivale*.

Fregiato nome di Drappo in quei tempi, forse oggi *Damasco*.

Archintronato era in Siena in quell' Età, una celebre Accademia detta *degl' Intronati*, della quale quest' *Archintronato* era uno de' più famosi.

Pag. 250. *Vossia Mercè* Complimento spagnolo che vale *Vostra Signoria*.

Giuochi alla Sanese vedi'l libro delle Vegghie sanesi.

Pag. 251. *Che lungo il corpo avea larga la testa*. un gran Cucchiajo di legno, col quale il Direttore del gioco dà una spalmata in pena a chi falla.

Dicon poi che quegli Uomini son Matti, perchè in Italia è un Detto: *Sanesi matti*, forse perchè quivi si compone un Cerotto da curar la pazzia.

Pag. 252. *Che le Calende e gl' Idi avean mal calcolato* intende de' Fuorusciti che avean mal preso le loro misure, e perciò, per timore di punimento, *eran di fuori*.

Stinche le Prigioni di Firenze.

Gran

Gran scultor Michelagnolo Buonaroti.

Pag. 253. *E dalle scarpe, &c. Scarperia* Castello del Fiorentino, dove si lavorano stromenti di ferro.

Che ti cavan dagli occhj li ducati: viva espressione popolare, per dire che *ti forzano a spendere*, perchè quelle Manifatture piacciono tanto a gli occhj; che invogliano chi le vede a comprarle: e così *cavan denaro dagli occhj*.

Pag. 254. *Di Fiorenza lo Diminutivo* Terra di Firenzuola.

Ch' a croce rossa in petto, Gentiluomo di qualche ordine Cavaleresco.

Regno di Ramazzotto, intende della *Valle di Mugello*, Territorio Fiorentino, sparsa di Contrade e Ville, già saccheggiata da *Ramazzotto* Capitano Pontificio, poco avanti l' assedio di Firenze fatto dall' *Oranges*. *Guic.* al lib. 19. verso il fine.

CAP. A M. R. STROZZI.

Pag. 256. *Ne confessa*, per, ne fa confessare. Suppongo che quella *Donna nostra* fosse un' Amica Commune, perchè *dar tratti di corda*, e *far confessare* significa in lingua furba, trar denari dall' altrui borsa, a forza di dar Tormenti e non Diletti in caso contrario.

Una gran bizzarria, voglia capricciosa, quì però v' è il sottosenso osceno.

Pag. 257. *Fatto all' amore*: si dice, *far l' amore* e non *fare all' amore* come *giocare alle carte*: quì però, tal frase

frase è artificiosa, per mettere in derisione l' amore di quel *Bartolomeo*, come un gioco.

A Ponte Sisto. Ponte sul Tevere fabbricato da Sisto IV. sovra cui sogliono stare Donne inferme e miserabili ad accattare, le quali son credute a tal miseria ridotte dal Malfrancese.

D' aver dato in brocca, d' averla indovinata: vedi'l Vocab. alla voce *brocco*.

Pag. 258. *Moresche* o *Morescate*: sogliono alcuni della Plebe Romana vestirsi nel Carnevale alla Moresca con sonagli a piedi, et uniti in buon Numero; van facendo Balli intrecciati nelle strade: i quali Balli son chiamati *Morescate*. il sottosenso della voce *sonagli* fa l' equivoco.

Pag. 259. *Papa* Adriano VI. che dovea *partire* da Vittoria Città della Biscaglia, per andare a Roma.

Banchi contrada di Roma, nella quale in quei tempi abitavano tutt' i Notari della Curia.

Malatesta nome proprio di qualche Amico confidente del *Mauro* e dello *Strozzi* a cui diretto è il Capitolo: e perchè forse faceva il Bravo, egli lo burla, dicendo che giacch' egli andava in Francia, avrebbe tentato di giostrar quivi co'l primo Prencipe Reale, chiamato sempre, il *Delfino*.

Flaminia a cui sono indirizzati i due Cap. della Fava.

Ghinucci altro Amico amatore della Caccia.

Non sono da Napolitani, cioè son' offerte di buon core, e con intenzione d' adempirle: è commune in Italia un' opinione, benchè falsa, che i Napolitani

fian

sian generosi a parole ma avarissimi a fatti: onde si suol dire: *Napolitano, largo di bocca, e stretto di mano.*

Brache non porti, sia di coscie snelle. e non pesanti, come se fossero impacciate da *brache*.

Un buon mantello un pelo di buon colore: ambe frasi cacciatoresche.

CAP. II. AL MEDESIMO.

Pag. 260. *LA Signora* forse la Moglie dello *Strozzi*: l' ultimo Ternario di questa Pagina, mostra ch' ella era Persona da rispetto.

Molto mal Mantovanato: corre fama in Italia che i Mantovani abbiano le migliori di quelle Fave già decantate da quest' Autore.

Vi seppero amari, ebber sapore amaro, *quei bocconi*, quei piaceri.

A sua Signoria, cioè al *Malatesta toccò la danza*, toccò in sorte il dormire con la *Flaminia*, quella notte.

CAP. A. M. PIETRO CARNESECCHI.

Pag. 261. *CArnesecchi*. leggi l' annotazione a questo Nome a pag. 243.

Fero cognome di Persona.

Mi chiarirei. vorrei venire in chiaro, vorrei conoscere che non sanno giovare.

Avicenna celebre Autore di Medicina.

Pag. 262. *Sessa*, lat. *Sinuessa*, città della Campagna felice.

Pa-

Pancatella, Bevanda o altro liquido Comestibile, il cui maggiore ingrediente era il pane.

Pag. 263. *Corte e Coramosto* Cognomi di due Medici.

Se avesse bene sebbene avesse

In casa la Cometa, la maggiore Sventura che una Cometa possa mai minacciare.

Mastro Ferrante e Damiano altri due Medici.

Che furlano. Nome commune in Italia, in vece di *Pazzo o stravagante e sciocco*, detto così per *metatbesi* da *Friulano* Uomo del Friuli, *furlano frullano*: perchè *frullare* vale *girare e vaneggiare come un matto*: così si prende occasione di scherzo da' paesi: come *andare in Piccardia* per *essere impiccato*. *

Pag. 264. *Il Cassio di torme* di togliermi, ricevermi *nel suo Collegio* di Medici da piazza, di Ciarlatani; contandosi così modestamente non per un Poeta ma per un Ciarlatore. vedine l' ann. a pag. 242.

Nella Decima Cantica. in uno degli ultimi Ordini de' suoi Uomini illustri, de' quali il Giovio scrisse gli Elogj.

Crai Lat. Cras domani: è voce Sabinese e Napolitana anche in uso.

CAP. A MONS. CARNESECCHI.

Quel medesimo sopranominato, allora Abbate, ora Monsignore.

Un Vesco, come se non meritasse tutto il titolo: intende di *Francesco Cheregato*. il *Giovio* nella vita di Papa *Adriano* VI. *Interea Pontifex ad Germanos Regulos et*

et liberas Civitates, quarum Legationes ad Conventum Nurumbergae undique coibant, Franciscum Cheregatum *misit, qui omnium primus ab ipso Episcopus propter veterem Amicitiam et Virtutis opinionem fuerat effectus.* *

Maroniti son veramente i popoli di *Maronea* Città de i *Ceconi* in *Tracia*, ma forse quì sono in tal nome sottintenduti i *Luneburghesi* di Germania, la cui Città fu da' latini chiamata *Maronis*.

Pag. 265. *Morlacchi* popoli di *Dalmazia:* l' Autore vuol così burlarsi di quel Vescovo il quale affettava forse Corrispondenze in paesi lontani ed in varj linguaggi.

Tiburtino letterato Amico del *Giovio*.

Aprutino d' Abruzzo.

Il Paradiso, la Delizia, lo Spasso che veramente egli è.

Imbarcar senza biscotto, metter' alcuno in speranza, senza intenzione di giovarlo.

CAP. DELLA CARESTIA.

Pag. 268. *NON mi rompa la testa*, non m' infastidisca co'l rumore di Contradirmi: frase commune.

Andriano a buon mercato, avriano pochissima stima.

Nel tempo, &c. intende dell' ultimo Sacco di Roma.

Se questa, la Carestia, *e la Moria* la Peste, *non avesser menate ambe le mani* non avesser dissipato l' Esercito del già ucciso *Burbone*.

Pag. 269. *La Gola, il Sonno, e l' oziosa corte* Petrarca fece questo verso, ma disse, *e l' oziose piume.*

Pag. 270. *Chiare fresche e dolci acque o la Merla, &c.* versi di Petrarca, il quale in una Canzone disse (*e già di là dal Rio passato è il Merlo.*) proverbio significante, *è passata l' occasione*, e che suole popolarmente dirsi *à passato la Merla il Po.* e perciò Petrarca disse *il Rio* per *il Fiume.*

Con ella, i ella si trova in caso obbliquo solamente in Rima, e quì deve prenderfi più per imitazione del parlare come il Volgo, che per esempio di regola: Il Dialetto Veneziano l' usa in tutti li casi, quì forse imitato da questo, per altro, cultissimo Autore e non certamente Secondo a verun' altro di questa Raccolta.

CAP. ALLA SIG. VIOL. TORNIELLA.

Pag. 274. *Sforzesche e Rabine:* Famiglie nobili Romane, dov' eran forse in quel tempo Dame bellissime: la Sforzesca è ancora in fiore ed è quella *del Duca Cesarini.*

Pag. 275. *Come per fama, &c.* verso di Petrarca *Quella virtù che all' arme invita*, la scherma.

Nè quella a cui va innanzi il piè sinestro per la rima, dovendosi dire *sinistro:* intende del Ballo.

Quella che s' impara su le dita. suonare istromenti.

Ond' io no dietro, son l' ultimo de' Poeti, come *S. Silvestro de' Santi*, perchè la di lui Festa viene alla Fine dell' Anno.

CAP.

CAP. DELLA CACCIA.

Pag. 276. *Vostra-mercede* complimento spagnolo, vale *Vossignoria*.

Pag. 277. *La Grazia vostra* complimento Romanesco, o sia della Plebe Romana che l' usa per saluto, volendo dire *Conservatemi* la *grazia vostra.*

Un Tarlo verme che rode il legno, quì metaforicamente *un Capriccio.*

Zucca senza sale, uno stolido, uno *sciapito* voce romana per Vivanda, senza sale, e per Uomo senza grazia e sapere.

Pag. 280. *Fan del resto* ruinano e simili: frase usata da tutti gli Autori di questa Raccolta.

Smeraldi e gemme, &c. in senso d' infermità veneree.

Che à cantato il Fracastoro nel suo celebre Poema di *Sifillide*.

Pag. 281. *Viemme* viene a me. *tiemme* tiene me.

CAP. A M. CARLO DA FANO E GANDOLFO.

Pag. 283. *Carlo da Fano* Città della Marca Anconitana, era Messer *Carlo Gualteruzzi* facevano anticamente i Casati degli Uomini illustri: Così Messer' Agnolo da Montepulciano cioè *An-*

gelus Positianus, il quale era del Casato *de' Cini: Raphael Volaterranus* il quale era de' Maffei. *

Gandolfo, vedi l' Annot. a pag. 243.

Un' altra Pasta, un' altra sorta differente da quella nella quale ò parlato *del letto* a pag. 287. ed è in vero di totalmente opposto sugetto, perchè questo Capitolo descrive un penoso viaggio, e quello loda il riposo del letto.

Per Finocchj, cioè da legger dopo pasto, come i *Finocchj* si mangiano con le frutta alla fine del pranzo.

Il Buondino Damigello. deve dire *il buon Dino da Mugello* detto in latino *Dinus Muxellanus* celebre antico Giurisconsulto. intende gli Apennini del Mugello. *

Pag. 284. *D' invisibil gente*, de' Venti.

Il vecchio Padre Apennino.

E tanto amaro, &c. verso di *Dante*.

Quel che un' occhio lasciò, &c. Annibale.

Pag. 285. *Quel che sopra ogni cosa*, &c. la salute.

Pag. 286. *Per questi* Monti *che di mezzo tolto m' anno*, che mi circondano.

Riscaldar Bologna deve, con le Meretrici.

Veggio l' Umor la Fantasia di quelle Donne, che *con strana accoglienza, vi riceve come venuti di spagna*, come gente odiata, per le crudeltà usate dall' Esercito spagnolo vittorioso particolarmente in Milano ed in Roma.

Marmarona. Nome di qualche Meretrice famosa.

Una minestra senza sale, una persona poco apprezzata.

CAP.

CAP. DEL LETTO.

Pag. 289. *CH' io ritorni a scuola* cioè al sugetto del Capitolo.

Pag. 292. *Vi guardate la pelle*, avete cura della vostra vita.

Panacea, nome fittizio di bella Donna.

CAP. AD OTTAVIANO SALVI.

Pag. 294. *RApace di Cervei.* Corre voce in Italia, che in *Siena* siano molti Matti, come se quell' aria guastasse i Cervelli: e però quivi si compone un Ceroto da applicarsi sulla Cervice rasa per preservativo o per rimedio di tal Male.

Gentil Duca, &c. quel Duca di Malfi dimorante in Siena a cui diresse il Cap. a p. 244.

Pag. 295. *Delle viole colte a Bologna*, Fatto amoroso privato succeduto in qualche Giardino di quella Città.

Fonte Brando, o *Branda* in Siena, detto dal Boccacci nel libro de Fontibus ac fluminibus: *Fons Blandus*, ma è detto da una Famiglia antica di Siena, come mi fece avvertito il Sig. Uberto Benvoglienti Gentiluomo erudito di quella Città. *

Cugin di Lot negli antichi Testi, ma erroneamente, deve dir *lete* fiume dell' obblio: e così diventa chiarissimo quel ch' egli intende di dire. *

Pericchi, &c. voce ſpagnola ſignificante picciol Cane *perrico perrito* e nomi di quelli che ſatireggia per Buffoni.

Pag. 296. *De' gl' Intronati*. Accademia antica e Celebre di Siena.

Agevole nome accademico di quell' Archintronato, cioè braviſſimo Intronato. Tutti quegli Accademici, come quei della Cruſca in Firenze, ſi mettevano un Nome poſticcio, e ſu quello facean la Impreſa con qualche motto alluſivo al lor Nome.

Pag. 297. *Toccadiglio* gioco ſpagnolo di Tavoliere.

Un che calze e giubbon porta vermiglio: un Cardinale: intende di quel *Cardinale Alfonſo Petrucci* fuoruſcito di Siena, che voleva uccidere Leone Decimo, ma che, ſcopertaſi la congiura, fu punito: leggine il fatto nel lib. 4. della vita di detto Pontefice, ſcritta dal Giovio.

Et è pur de' Cervei Napolitani: di teſta calda e temperamento focoſo.

Maſtro Paſquino il famoſo *Paſquino* di Roma, nella cui contrada abitava quel *Carlo* del quale parlaſi all' annotazione prima della pag. 283.

Pag. 299. *Voi guardate la teſta*. perche ſtava in Siena:

CAP. AL MARCHESE DEL GUASTO

O del Vaſto. uno de' più famoſi Generali di Carlo V. Imperadore: ſi vedono alcune ſue Rime nelle Raccolte del *Domenichi* e del *Dolce*.

Andrete

Andrete, &c. alla guerra d' Africa fatta dal detto *Carlo*.

Pag. 301. Nel mezzo del Cammin, &c. verso primo della Comedia di Dante, cangiato solamente *nostra* in *vostra*.

Gente berrettina; Berrettino oltre esser nome di picciola Berretta, è nome ancora di colore *grigio* cenerino di difficile Cangiamento. Dicesi in Roma *Canaglia Berrettina*, come pur dicesi *Briccone in Cremisino* per dire *compita Canaglia e Briccone*, ma siccome i Turchi portano Turbante ch' è una specie di *Berretta*; così penso che il nostro Autore ne pigli occasione di gioco nel doppio Significato.

Barbarossa Ammiraglio di Solimano gran Turco.

Giulia Gonzaga di singolare Bellezza, Figlia di Ferrando, figlio di Francesco, Marchese IV. di Mantua, fu maritata a Vespasiano Colonna figlio di Prospero Colonna Celebre Capitano, al quale fu donata la Città di Fondi da Ferrando Re d' Aragona e di Napoli.

Quì presso a noi, &c. questo Fatto successe a Fondi Città del lazio littorale: lo descrive F. Leandro Alberti, dopo la descrizzione di detta Città.

Pag. 304. *Camiciate* o incamiciate, vedi'l vocab. alla voce *Camicia* verso'l fine.

Banchi contrada di Roma.

Gottier. soldato spagnolo, forse Officiale del Marchese del Guasto.

CAP. DE' FRATI.

Pag. 306. *E Più Ritta*, e più pretensione: *Ritta* per *Diritto*, e chi à *Diritto* à *pretensione*: quì però intende ironicamente di pretensione senza Diritto.

Calabrese Ennio.

Arbor di Giove, la Quercia.

Delia Amata da Tibullo.

Pag. 307. *I piè di legno*, specie di scarpe di legno, dette *Zoccoli*: e perciò li *Francescani* vengono chiamati *Zoccolanti*.

Pag. 308. *Fianchi Stomachi, Reni*, si dà il nome delle Parti al Male che viene alle medesime.

Cursore, *lat. Accersitor.* che porta le citazioni alle porte delle persone Citate.

In mezzo a Banchi contrada di Roma così detta dal *Banco dell'* Ospedale di S. Spirito che ivi sta, e dove stavan tutt' i Notari delle Curie Romane prima che dal Pontefice Innocenzio XII. fossero adunati dentro o presso alla Gran Curia di Montecitorio.

Sfodran, &c. intende delle Citazioni personali: alcune volte si ricerca ne' Processi Civili, citar personalmente il Procuratore dell' Avversario: allora vanno i Cursori cercando la Persona citata, e d' improviso le presentano in mano la copia della Citazione originale, e quel presentare improviso egli chiama, *sfodrar l' arme.*

Pag. 309. *I Cordoni*, con li quali si cingono.

Pag. 311. *Le lor some*, il peso de' loro peccati.

CAP. DELLE BUGIE.

Pag. 314. D' *Allacciar le fibbie strette*, per esser più atto a scampare da quei che per esser lodati; se gli affollano intorno.

Pag. 315. *Covelle*, o *cavelle*, voce *antiquata* usata già dal Boccacci, vale *nulla*, *punto*, o pur *qualche cosa*.

Denno 1. per *devono*.

Denno 2. per *diedero ferirono*.

Sovra tre legni, *Forche*.

Della Pelle, per *della vita*.

Pag. 316. *Le cento Novelle* del Boccacci.

Pag. 321. *Caldelesse e calde arroste* Castagne.

Pag. 322. *Grattar la rogna* per *adulare*

Le Zucche salse per *senno in testa*. *Zucca* in gergo vuol dire *testa*.

Bestia grande d' India Gallinaccio: dicesi d' Uomo sciocco.

AN-

ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME DI M. BINO.

MEsser *Bino* Cittadino Fiorentino ebbe gran parte nella Segreteria di Papa Clemente VII, quando il già mentovato Monsignor *Giovan Matteo Ghiberti* erane incaricato; dopo la Morte del suddetto Pontefice, Monsignor *Ghiberti* si ritirò a *Verona* suo Vescovato; e *M. Bino* restò in Roma, e visse ivi a se stesso sotto il Pontificato di Paolo III. e per quello se ne scorge a p. 347. era Canonico o Beneficiato di qualche Collegiata in Roma.

CAP. DEL MAL FRANCESE.

Pag. 323. *STropicciar le rene per adulare.*

Pag. 324. *Cotesto legno*: se ne parla alla pag. 135.

Pag. 325. *Che i Frati an per insegna* parte dell' Abito Fratesco, detta *Pazienza*.

Pag. 326. *Pan buffetto* bianco, sopraffino * *Inserigno* vedi'l vocab. alla voce *Pane*.

Arquato, *Valclusa*: luoghi nel Contado d' Avignone, della Dimora e dell' Innamoramento del *Petrarca*.

Pag. 327. *Strascin* sopranome di persona.

DELL'

DELL' ORTO

Pag. 331. FInge che l' Orto egli stesso parli o scriva questo capitolo che dal primo verso della seguente pag. scorgesi inditizzato a quel Messer *Gandolfo*, al quale il *Mauro* indirizza i due Capitoli a pag. 266. e 283. Questi era forse il Segretario del Marchese dal *Guasto*, che andò seco alla Presa di *Tunisi*.

L' à quasi mandato allo spedale, l' à quasi impoverito, per le spese che inutilmente à fatte per coltivarmi.

Pag. 332. *Ella* la Mandata allo spedale, l' Impoverimento, *non vada dadovero* non succeda realmente alle parole del mio Padrone.

Un po, un poco.

In fino a' Frati, essendo un luogo delizioso: perchè i loro Conventi sono per lo più deliziosamente situati.

Quel Mal il Malfrancese.

Di Vin novi e preteriti, e vecchj.

Acavarne le mane, (licenza di rima: *a por fine a questo affare.*

Donna, Titolo a gran Dame, *Giulia Gonzaga*, della quale il Mauro parla alla pag. 301. e l' annotazione a *quì presso a nòi.*

Pag. 333. *Quei Mondi*, per dire, quel paese, quella Città, cioè *Fondi*: vedine la precitata annorazione: e vuol dire; s' ella mai partisse di là, &c.

Chiama e rispondi e Maniera bassa fiorentina, per disegnare luogo lontanissimo, quasi la voce non v' arrivi.

Magra

Magra imbasciata, cioè, da tenerne pochissimo conto, da farne nessuna stima, diciamo, *scuse magre* a scuse di tal sorta.

Pag. 334. *Papa Clemente* VII.

Quell' altra, la Duchessa di Camerino: vedine a pag. 360. dalla quale *M. Bino* desiderava un *Pilo antico* come si scorge dal Cap. a pag. 359. e ch' egli non ottenne; come si può dedurre da questi versi di questo Cap. che sebben primo d' ordine nella Raccolta; fu composto dopo quello.

Pag. 335. *Chi la fa* cioè *l' ingiuria*, o altra cosa dispiacevole. è un proverbio.

Ranzi nasicani, forse *ranzi nasi* cioè *nasi ranci* cioè *rancidi*, *quasi fetens nasi pituita laborantes*.

Cani, cioè divoratori del Popolo, come chiama i Re che anticamente erano Giudici, Esiodo: Δημοβόρους βασιλῆας, *populivoros Reges*.

Zudesi Giudici alla Modenese: donde si vede che quel *Gandolfo* era di Modena.

Stretto di budello, stititico, dicesi d' un' Avaro.

Che ce ne mandi &c. delle Piante d' Aranci.

Far di se stesso al bel fianco Colonna verso di Petrarca, e intende del *Lauro*.

Pag. 337. *Egli à un' aspetto che però vi volete tanno bene*: cioè ch' egli è brutto al par di voi, e però v' amate: poichè Amore nasce da somiglianza.

Traghetto significa passaggio d' acqua sopra barca in vece di ponte: per lo che molto lontano è il senso intenzionato dall' Autore; dall' espressione di questa Voce, ancorchè se ne prenda il Traslato:

poichè

poichè il senso par che dovrebbe essere, che *essendo eguali in bruttezza*; l' uno possa servire per conoscere l' altro, per Ritratto dell' altro.

A far la Ninfa, i Giovani lindi e attillati, son chiamati Ninfe in Firenze. *

Far' il Giorgio, lo smargiasso lo sgherro.

Così ben ritratto in Volto: sicchè v' era realmente della somiglianza.

Pag. 338. *Un Cavagno*, una Manata, dalla Cavità della Mano. *

CAP. II. DELL' ORTO.

Questo Capitolo fu scritto o al Card. *Alessandro* o al Card. *Ranuccio* figli di *Pietro Luigi Farnese* Duca di Parma figlio di Paolo III. l' Orto Medesimo parla.

Un Cappello da Cardinale.

Pag. 339. *Ch' an preso*, che sono allignati.

Arramacciati uniti come suol farsi dell' erbe svelte o tagliate in quà e in là.

Pag. 340. *Et il fumo*, &c. si ritiene il meno stimabile, e generosamente dà ad altri il Solido, il più stimabile.

A' del stitico è avaro e tenace.

Il Biondo Autore latino del libro intitolato *Roma Trionfante*, e d' altri libri di tali Materie, che furon tradotti dal *Domenichi*.

Al Cucco o alla Micia: pone questi due per tutti gli Animali.

Pag. 341. *Magna*, Lamagna, Alemagna; tutti tre questi Nomi sono dati da' nostri migliori Autori alla *Germania*. *Un*

Un Cotal da spegner ferro, &c. un Vaso simile a quello che i Fabri tengono pieno d' acqua presso alla Fucina.

Pag. 342. *Un Pilo*, scherza sull' equivoco della voce che significava anticamente una *lancia*, ed allora un *vaso grande*.

Ulivale, a forma d' Uliva.

Faccende fatte a stampa compite alla bella prima, come un foglio che si stampa tutto da un lato in una volta.

Vattelo a piglia. va a pigliartelo: la plebe Romana non suol mai proferire l' ultima sillaba de' verbi all' infinito dice *amà* per *amare*.

Pag. 343. *Chi troppo*, &c. pospone il proverbio, che dice, *chi troppo l' assottiglia, la sgavezza*.

Se m' inalberassi &c. scherzo di parola, potendo questo verbo aver' amendue quelli significati.

Fra stoppino e fra Baccio: non son però importuno come i Frati mendicanti.

Se coglia coglia, come il Corso; Noi nell' uso, diciamo *se coglie; coglie*: quando si chiede alcuna cosa o denaro, che si dice anche, *frecciare a quattrini*. in oltre però egli intende di dire, che non si pronunci quel *coglia* come il *Corso* con la *o* stretta, ma con la o larga, perchè significhi *colpisca*: altrimenti valerebbe il lat. *scrotum*. *

Quando anderastu, del Dialetto Veneziano per *anderai tu*, *al monte*, Principio di qualche Ballata di quei tempi, che faceva a questo proposito.

Rosso era forse un Frappatore, cioè, uno che dicea delle frappe, cioè, Bugie: un' Adulatore di Corte. *

Mover non mi posso; scherzo di parole: poichè l' Orto è che parla.

Bagna e cima: v' è un proverbio Fiorentino, che dice *Bagnato e cimato* d' un' Uomo sagace ed astuto: quì però si serve della maniera proverbiale ma materialmente, usando il *bagna* per la vera significazione, ed il *cima* solo perchè siegue al *bagna*.

Pag. 344. *Tra che ci facevano*, &c. *tra* per *oltre*.

Messer latin. forse Presidente allora sulle fabbriche della Città di Roma: il quale per autorità concessagli da quei Pontefici che volean ridurre le strade in bell' ordine; potea toglier di mezzo quelle Case che impedivano l' ordine suddetto: i susseguenti Versi confermano l' Annotazione.

San Biagio. Chiesa parochiale nella strada Giulia, dedicata a quel Santo.

Palazzo de' Ceci: rustica Casetta da porvi dentro i Legumi dell' Orto.

Pag. 345. *Borgo novo* la parte di Roma tra il Vaticano et il Ponte sant' Angelo.

Pag. 346. *Clavo*, latinismo, *Timone di Nave*, intende *da poter' esser Papa* e reggere il *Timone* della Nave di *Pietro*.

Senza toccare il Tronco o le Radici. senza rimetterci del proprio.

Il mio Padrone M. Bino è *libero rimaso* per la Morte di Clem. VII. al quale egli aveva servito nella Secreteria: e perciò dice più sotto *Tenne*,

Tenne, &c. *una chiave de' segreti del Mondo*, &c.

Insommergibil Nave per la *chiesa*.

Sbaraglino nome di Gioco da Tavolieri.

Diciotto il maggior punto de i Dadi.

Pag. 347. *A voce in Capitolo e Stallo*, &c. parla di *M. Bino*, e dimostra ch' egli era Canonico o Beneficiato.

Nun per *in un vostro Coro*: in qualche Collegiata onde avea forse il Titolo il Cardinale a cui scrivesi: *Coro* si chiama quel Recinto con sedili di legno, dove i Canonici vanno alle preghiere pubbliche. e perciò dice *anzi un banco*, &c.

Perdonatemi se biasmo questo *coro*: v' avviso ch' è sì mal condotto; acciò voi facendone *fare un' altro et acconciar la Chiesa*, &c. *siate mostrato a dito* siate lodato per generoso: ed io *accatti* acquisti la vostra *Benevolenza*, per essere stato la cagione della vostra Lode.

Con l' Avol vostro, con Papa Paolo III.

E' di statura, &c. descrizzione personale di *M. Bino*.

Ad uso di Palazzo, della Corte.

Imbalsamato nella Ruta, forse vuol dire *un viso ardito*, che non teme d' ingiurie, per lo rispetto che devesi alle Persone *di Palazzo*, e perciò *imbalsamato in un' erba* contraria all' infezzione.

Che vuol dir due perchè *Bini* in lat. significa *a due a due*.

A chi donarlo il *Pilo*.

CAPI

CAP. CONTRA LE CALZE.

Pag. 349. *A Cavalcioni* a cavallo.

Pelamantelli s' intende de i Rivenditori di vestiti vecchj.

Pag. 350. *Nella Cappella* del Palazzo Vaticano dipinta dal Gran *Michelangelo.*

Aveva un po un poco *del Tondo*: era un poco semplice: il nome d' una parte oscena dell' Uomo, si dà in disprezzo a qualche Persona, per dinotare ch' ella è *goffa, semplice,* &c. e perchè quella parte oscena è *tonda*; per ciò *aver del tondo*, significa *partecipare del Nome di quella parte, et essere alquanto semplice.*

Pag. 352. *Provature*, Formaggio di *Bufola* le cui Forme son tonde e grosse, segnate nel mezzo da un giunco dal quale pendono a due a due.

Morgante Gigante, Eroe del Poema di *Luigi Pulci.*

Pag. 353. *Muciaccio* da *Muchachò* voce spagnola Ragazzo, *servitorello.*

Largo per *generoso.*

Ma lo fa poi ma poi fa il Contrario.

Chi cena e pranza da lor in casa loro.

Al Campanile, non impegnasse la Chiesa, per lo chi Titolo à le Rendite.

Starsi scommunicato, per avere speso in far buona cera; e non aver' avuto poi denari da pagare le Pensioni assegnate sopra la loro Rendità: per lo che si viene à decreto di scommunica, come altrove s' è detto.

In tutte le contrade perchè il Nome dello Scommunicato vedesi ne' cedoloni affissi alle Cantonate delle strade più frequentate.

Madesì maisì, anticamente così dicevano quando rispondevano *sì*. qui però è in senso ironico, *sì da vero*, *veramente sì*, *egli è tutto il contrario*.

Questa gentil Minestra: minestra nome qui generico, come *cosa*.

Pag. 355. *Con che le Galline*, &c. quando vi sono due Pollaj vicini; il Padrone d' uno suol cucire intorno ad una zampa de' suoi Polli un pezzuol di panno di qualche colore, per riconoscere i suoi: e ciò chiamasi *calzetta*.

L' altra, *non vuò*, &c. forse il Membro osceno cui noi diamo un nome che pare derivato dalle voce *Calza* e *calzare*.

Pag. 356. *O sferra o smaglia*. si tessono le Calze con quattro *aghi* lunghi, che diciamo *Ferri*, onde *sferrare* qui è togliere una Maglia della Calzetta, donde *i ferri* l' avean fissata.

Con certe pelle stimarei errore di stampa *pelle* in plurale, se non trovassi la voce così scritta in amendue gli Testi antichi: deve però dir *pelli* perch' è la voce latina *pellis* che in volgare deve finire in *e* nel singolar numero, ed in *i* nel plurale.

Chi cotte, chi vestia di pelli conciate,

Chi crude, e chi di pelli non conciate.

Serapiche Zanzare di specie più grande.

Pag. 358. *Baglioni* antica e Nobilissima Famiglia di Perugia, nota nelle nostre Istorie.

Vestir

Vestir bigio o bianco vedi l' annot. a pag. 29.

Pag. 359. *Alzare il fianco.* vedi'l vocab. alla voce *fianco.*

Chi à parocchie e Monisteri, chi à da servire o Parochi o Monache.

Nel Concilio a venir, nel futuro Concilio, che fu il Concilio di Trento.

CAP. DEL PILO.

Pilo è un gran vaso di Marmo.

Questo Capitolo è indirizzato a *Pietro Mellini* il quale serviva la Duchessa di Camerino: come si può dedurre dalla penultima Terzina.

La Nera, &c. statue di que' Fiumi che stanno nel Vaticano, dentro il Cortile del Laocoonte.

Pag. 360. *Duchessa di Camerino*: Diana figlia legitimata d' *Enrico* III, Re di Francia, Moglie d' *Ottavio Farnese* Duca di Castro, Camerino, Parma, &c. primogenito e successore del sopranominato *Pietro Luigi.*

Pag. 361. *San Marco e san Salvadore* due Chiese di Roma.

Rubbio la misura di grano: vaso antico che serviva allora a quell' uso.

In Campo di Fiore l' antico *Campus floreus* o *Florae* dove anc' oggi si fa il Mercato di grano.

Suvvi per *ivi sopra.*

Alfana voce spagnola, nome di Cavalla salvatica, di grandezza maggiore delle altre; i Poeti romanzeschi le san sempre cavalcar da Giganti.

Pag. 362. *Di Calicutte* gran Città dell' Indie: vedine il Dizz. Geograf. di Carlo Stefano: si dice così popolarmente per dire *paese lontanissimo*.

Amena issima rompe in mezzo il superlativo per il verso e per la rima; *Orazio Flacco* per simile ragione, lo à fatto d' alcune voci.

Giulia, strada Giulia. Quest' Orto doveva essere dov' è ora la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.

Etruria, perchè l' Etruria cominciava dalla ripa occidentale del Tevere.

Castelo i Lombardi sogliono pronunciare con una sola *l* le desinenze con due Ll. intende *Castello santagnol* per *Sant' Angelo*.

Nostro cittadin Orazio Coclite.

Pag. 363. *Finito san Piero*, finità che sia la Chiesa di san Pietro.

AN-

ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME DEL MOLZA.

Pag. 365 MArio, o come sta nelle antiche Raccolte di Rime, *Francesco Maria Molza* fu Modenese: fiorì nell' aureo Secolo delle Italiane Lettere ristorate dalla sovrana Famiglia MEDICEA nata a possedere non che a proteggere le scienze: visse compagno dell' Insigne *Mauro* in Corte del Cardinale *Ippolito Medici* nel pontificato di Clemente VII. e morì per intemperato amore verso il Bel Sesso, nella Corte del Cardinale Alessandro Farnese, nel Papato di Paolo III. scrisse con leggiadrissimo stile latine Elegie ed Epigrammi, ed in Italiano, questi Capitoli, molte Rime che leggonsi nelle Raccolte del *Domenichi* del *Dolce* e del *Ruscelli*, la Ninfa Tiberina, ed il Ritratto della bellissima Giulia Gonzaga: due poemetti in ottava rima o stanze, che sono nella Raccolta delle stanze del Dolce: fu lodato dal lodatissimo *Marc' Antonio Flaminio* co'l seguente Epigramma.

Postera dum Numeros dulces mirabitur Aetas
Sive, TIBULLE, tuos; sive PETRARCHA tuos;
Tu quoque, *Molza*, pari semper celebrabere fama,
Vel potius Titulo duplice, major eris:
Quid quid enim Laudis dedit inclita Musa duobus
Vatibus; hoc Uni donat habere tibi.

CAP. DELL' INSALATA A. M. TRIFONE.

Pag. 365. GAbriele *Trifone* fu Nobile Veneziano, e Letterato; se ne leggono alcune Rime nelle antiche Raccolte.

Pag.

Pag. 367. *Aramei* popoli, detti altrimente, *Sciti*.

Dottrinale Nome proprio di Persona Dotta, o d' Opera letteraria.

Pag. 369. *Ne cavò il Costrutto*, tal Frase significa veramente *trar profitto*; ma quì vien' usurpata per, *giungere a perfezzionare* overo *compire il Disegno*.

Tondo Piatto che non è cupo.

Pag. 370. *Mi son cadute* di grazia, non mi piacciono più.

Ella à il fregio, &c. così sta negli antichi Testi, a me pare però, che debbasi dire *è il Fregio*, cioè l' *ornamento d' ogni Mensa*.

Pag. 371. *Benvenuto*, &c. Banchieri.

Ti faccian forti di denaro.

CAP. DELLA SCOMMUNICA.

Pag. 373. *ALLA Carlona* vedi l' Ann. a p. 85.

Menar il can, &c. vedi'l vocab. alla voce *Aja*.

L' esser dipinto in questo muro, &c. cioè avere il nome stampato ne' cedoloni affissi alle Mura. Ma forse in quei tempi si usava mettere in pubblico dipinta l' effigie dello Scommunicato, come oggi ancora suol farsi d' un Reo scampato, il quale s' appicca in Effigie: Quel *Monsignor Giandarme* a cavallo al *Bufalo* nella Terzina terza della pag. susseguente, pare che confermi la seconda Opinione.

Pag. 374. *Barbariccia*, nome d' un Demonio.

Riccio nome d' un Bargello.

Que' suoi Mascalzoni, Birri.

Di Ponte. quando in Roma si dice *Ponte* assolutamente; s' intende *il Ponte sant' Angelo*, anticamente *Elio*.

Pag. 375. *Tinto di zafferan* (droga che tinge in giallo) cioè, a colore distinto scritti i Nomi degli Scommunicati su i Cedoloni.

Innanzi che maturi 'l Mosto, prima della Metà di Novembre : circa il qual tempo nel Dì festivo di *San Martino* si spillano le Botti del Vino novo.

Senza prefazion, &c. perchè quand' altri ardisce di parlare ad uno *scommunicato*; gli dice sempre per preambolo, *ti parlo convertendo*.

Pag. 376. *Di Sesto*, per *Sisto*, cioè senza dispensa del Papa.

Ci serra tutta la sacrestia, ci priva di tutto quello ch' è sacro. *Sacrestia* veramente è quella Camera a lato della Chiesa, dove i Preti si parano.

Le attraversi qualche fosso, interrompi 'l corso legale del processo con proteste ed eccezzioni.

Le censur. non fartene esempio nè pure forzato (come in questo caso) dalla misura del Verso. I Nomi desinenti in *ura* non perdono mai l' ultima vocale : potevasi questo verso scriver così

Di pigliar le Censure; altro partito

Censura quì devè prendersi nel *senso legale Canonico*.

Suona pur le campane, chiudi l' orecchio, non ascoltare : perchè quando le campane suonano ; non si sente chi parla. Diciamo alla furbesca, d' uno che sia mezzo sordo ; *à le campane grosse*.

Nicia e Gangia, due Notaj.

Co'l calcagno, con rivolgere il calcagno al creditore, con fuggirsene via.

A N-

ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME
DEL DOLCE.

Pag. 377. **L**Udovico Dolce Cittadino Veneziano, fu gentile Poeta e di molta anzi troppo affluente vena: fu laborioso Autore e Traduttore come puoi vedere nel Teatro del *Ghilini*; e ne' Traduttori del *Marchese Scipione Maffei*, dove sono annoverate le sue Traduzzioni: ebbe per severo Antagonista *Girolamo Ruscelli Viterbese* eccellente Critico: e fu lodabile per la Docilità mostrata nelle ristampe dell' Opere criticate, con le mutazioni e correzzioni secondo la censura: fu assistito dal celebre Stampatore *Gabriel Giolito*, al quale ei correggeva le belle Edizioni: visse anni 60 e povero come e dove nacque morì nel 1568. fu sepolto nella Chiesa di san Luca in un sepolcro con *Dionigi Atanagi*, *Girolamo Ruscelli*, *Alfonso Ulloa* e *Pietro Aretino*.

CAP. DEL NASO.

Pag. 380. **N**EL L' *Orinale* a fare il Capitolo sopra l' Orinale. a pag. 47.

Pag. 381. *Marenette*, &c. Nomi di pesci.

CAP.

CAP. DELLA SPERANZA.

Pag. 383. *Camillo Besalio* Veneziano: vi sono de' suoi Sonetti nella Raccolta del *Dolce*.

Pag. 386. *Ad un Cappello* cardinalizio.

Cortesia usurpasi tal volta per *Donativo*.

Nè il Turco lascieria le molte sue mogli *ciurma da braghesse*, alludendo all'abito turchesco.

Anderebbono a spasso: per *si disperderiano*.

Pag. 387. *Marran* intendesi ancora per *sardelino* nome derivato da *Maurus Mauritanus*.

Si fa del Ben, si fa qualc' opera pia.

Due foglie di lauro.

A barba, o *alla barba*, a dispetto.

CAP. DELLO SPUTO.

pag. 389. *Tenete in bocca i denti*, tacete.

Il verbum caro per tutte le preghiere che i medesimi dicono, quando si fa loro Elemosina.

Pag. 390. *Verola*, Francesismo.

Bettino, Uomo ordinario. noi, uno che batta la lana con Scamato o Bacchetta, che si chiama *vetta*, quasi *Verghetta*; lo chiamiamo *Dvettino*. così *Bettino* vien forse dal Diminutivo *Bottegaino*.*

Peggio di Pasquino, cioè, della statua di Pasquino famosa in Roma, alla quale mancano gambe e braccia e naso.

Tomao. nome osceno in Gergo di quel tempo con desinenza veneziana.

Pag. 391. *E cosa v' entra*, &c. v' è senso osceno.

Pag. 392. *Dalli Dalli*, &c. percuotilo, ruinalo.

Colore di quella Faccenda, Orina.

Pag. 393. *Brusco* nome di piccola tuberosità intercutanea, procedente da Calore, è il lat. *Furunculus*, ma non il pericoloso.

Pag. 394. *Marrani*, vedine l' Annot. a pag. 387.

Le maniche grandi e lunghe de' Nobili e Cittadini Veneziani in Vesta.

Dove stanno i sonajuoli, dove eglino tengono la Borsa delli denari per l' uso giornale, detti in lingua furba, *sonajuoli*, perchè quando sono insieme scossi; risuonano.

Su le Cere su le mani che anno tal nome *in lingua furba*.

Fatto del Viso un tagliere, vengono sfregiati, tagliati nella Faccia.

Se dello sputo s' intendea, &c. v' è senso osceno.

Pag. 395. *Colui che già ne scrisse*. Ovidio, nel lib. 3. delle Metamorfosi.

DELLO SPUTO CAP. II.

Pag. 396. D*Urindana*, Nome della spada d' Orlando, *Cantar Rugiero*, &c. allude a' suoi Poemi romanzeschi: *le prime Imprese d' Orlando*, et il *Sacripante*.

A coglier Gigli e Fiori d' Eloquenza.

Morto è colui, &c. verso di Petrarca nel Sonetto 72. in morte di *Cino da Pistoja*.

Se il Bernia, &c. forse al Buon *Dolce* non piaceva l' *Orlando Innamorato* rifatto dal *Berni*.

Pag. 397. *I Putti Capistrelli*, Maliziosi come un che merita il Capestro. lat. *furcifer*.

Attaccano i Perdoni, gli Affissi delle Indulgenze da acquistarsi nelle Chiese, ne' giorni festivi di quel Santo a cui sono dedicate.

Pag. 398. *Gigli*, nome del Gentiluomo al quale il Capitolo è indirizzato.

Che debb' io far, &c. verso del Petrarca, nella canzone XI.

Pag. 399. *Da tutt' i Porti* per dire forse *da tutte le parti*

CAP. D' UN RAGAZZO.

Pag. 400. RAgazzo intendevasi allora *un servitore giovane*.

M. Giacomo Gigli, al quale sono indirizzati i due antecedenti Capitoli.

Pag. 401. *Rose Damaschine*, perchè traspiantate dal Territorio della Città di *Damasco*: sono in Italia *Rose* dette *d' Olanda* per la medesima ragione.

Di botto, subito, di repente, avverbio preso dalla voce *Botto* con la prima *o* aperta, significante il rumore d' una Percossa o d' una Caduta a piombo: perchè il *Botto* siegue immediatamente al Colpo.

Gli

Gli Asolani, fra le Prose del Card. *Bembo.*

Quel della Piva un Cap. del *Berni* nel secondo Volume.

Pag. 402. *La manza* vedi'l Vocab. alla voce *Amanza* quì però à sottosenso osceno.

Che si vive a Baccelli, &c. che sebbene fa il Devoto et il Digiunatore; *vive*, mangia quel che gli altri mangiano.

La Beretta: in quei tempi non usava Cappello.

Pag. 403. *In due giratinette*, in brevissimo tempo.

Quel ch' entra appena in Calendajo, quel che appena è lecito, o permesso.

Secondo il Bernia a pag. 37. *il Berni* veniva chiamato ancora *Bernia.*

Pag. 404. *Mezzado*; primo appartamento delle Case in Venezia vicino all' acqua, disposto come in altre Città i *Mezzanini* vicino al tetto.

Dogado dicesi in Venezia il Distretto delle Isolette adiacenti alla Città; nulla compreso del Continente.

Me n' avea gola, invidia.

Pag. 405. *Così gli sconto*: in fargli far cosa illecita.

Pag. 406. *Senza ch' io gli sputi in Volto* per lo maltratti.

In fallo mi ci à colto à preso sbaglio: s' è ingannato.

Con le prime lettere che riceverò da voi.

CAP. DELLA POESIA

A M. FRANC. COCCIO.

Pag. 407. LEggonsi alcune Rime di questo *Coccio* nella *Raccolta del Dolce*, stampata in Venezia dal Giolito nel 1556. *Pitocco*

Pitocco un Mendicante.

Ambracane profumo d' Ambra.

Pag. 408. *Sozio* per *socio* compagno.

Pag. 409. *La Gola*, &c. verso del Petrarca.

Il Bastardo per *Amore*.

Le Donne, &c. verso primo dell' *Orlando Furioso*: cioè, *incominciai a* far Versi Eroici.

Pag. 410. *Che son magri* poveri, *o vecchj* d' Età rimbambita *o giovinetti*, &c. quei che ci stimano: non dovrebbe dire *almeno* ma *appena* per poter pescare in que' due versi quel poco di senso che n' ò tratto.

Bagattino Nome di picciola Moneta in Venezia.

CAP. A MONS. GRI.

Pag. 411. *Forse Monsignor Grimani*.

Pag. 412. *O gioca alla Civetta*, movendoti di corpo ma non di sito.

Bettino. vedi l' annot. a pag. 390.

CAP. A DANIEL BUONRICCIO.

Pag. 413. *La Cittade*, &c. Roma.

Co'l piacer di quello, Amore.

Pag. 414. *Di chi senza Durlindana*, spada d' Orlando: intende d' Augusto.

Il pome intende l' urna.

La Guglia uno degli Obelischi che stavano dinanzi al Mausoleo d' *Augusto*. Non credo che il nostro *Dolce* fosse molto versato nell' Erudizione delle Antichità

tichità Romane: perchè pare quì ch' egli supponga che le Ceneri d' Augusto stassero in *un pomo* su la cima d' un' Obelisco.

Ch' avean legate, &c. inventato per facezia.

Parte infilzate: gl' Ipocriti son chiamati in Roma, *Collitorti*: da ciò credo provenga ancora l' altro lor nome popolare *Infilzati*, traendone l' immagine da un *Pollo infilzato nello spiedo*, che à il *collo torto*.

E parte fatte arroste, per continuazione dell' *infilzate*.

Il Ponte Teodosio, intende del ponte di *Fabrizio* risarcito da *Simmaco* nell' Imperio di *Teodosio* et *Onorio*: uno de i due *Ponti* chiamati oggi *Ponte quattro capi* per la Statua d' un Giano quadrifronte ch' era in quell' Isolà: vedi *Nardini* al Cap. de' ponti di Roma.

O il Talentino, lo suppongo Errore di Copista non osservato dall' Editore: e che nell' Originale dell' Autore fosse *o il Palatino*, detto in tempo del *Nardini*, *Ponte di santa Maria*, ed al presente, *Ponte rotto*, per due Archi rovinati.

Trovo però nell' edizioni del 1540. e del 1545. *o il Valentino*: per lo che potrebbesi supporre che il *Dolce* parlasse del Medesimo suddetto ponte *Quattro Capi*, Diviso in due ponti, l' uno verso *Trastevere*, chiamato anticamente *Cestio* senza certezza di qual *Cestio*, risarcito pur da *Simmaco* sotto *Valentiniano* e *Valente*, e però da lui chiamato *Valentino*, e l' altro sotto *Teodosio* come s' è disopra accennato.

Pag. 415. *Ad abbracciar*, &c. queste due Terzine sulla morte del nostro lodatissimo *Mauro*, non mostrano

ch' ei

ch' ei morisse Giovane, perchè certamente in tal Caso; avrebbe il *Dolce* espresso dolore della di lui Morte immatura: e ciò conferma la mia sorpresa già accennata di non aver' altri Componimenti di tanto Insigne Poeta.

Marmitta fu gentil Poeta di quell' aureo Secolo: le sue Rime si leggono nelle Raccolte antiche.

Di quella Cappella, la Cappella pontificia del Vaticano dipinta dal gran *Michel' Angelo Buonaroti.*

Muy avverbio spagnuolo significante *Molto.*

Banchi contrada di Roma.

Pag. 416. *Sua Mercè*, titolo spagnuolo, vale *sua Signoria.*

Monsignor forse *Monsignor Grimani* quello a cui scrisse il cap. a pag. 411. pare quì che il Dolce vivesse in Casa *Grimani* in Venezia.

A dieci del passato Mese.

Dal manco lato, nel Core.

ANNO-

ANNOTAZIONI
ALLE TERZE RIME
DI M.
AGNOLO FIRENZUOLA.

AGnolo Firenzuola Cittadino Fiorentino, trasse il suo Cognome dall' essere i suoi Antenati venuti da *Firenzuola* Castello nella Romagna alle Radici dell' Apennino, soggetto a *Firenze*: Fu Abbate di *Prato* Nobile Castello nella Toscana: fu leggiadrissimo Poeta, Prosatore, Traduttore e Comico: l' Opere sue sono accennate dall' Indice *Fontaniniano*: visse ne' Pontificati di *Clemente* VII. e di Paolo III.

CAP. DELLA SETE
A. M. BENEDETTO VARCHI.

pag. 417. *FUor de' gangberi*, fuor di senno, forsennato.

Pag. 418. *Trene* per tre.

Covelle voce antiquata, *niente*, quando *niente* significa *qualchecosa*.

Il Signor Prospero Colonna.

Civita Indivina Città del Lazio littorale, appartenente alla Famiglia *Colonna*: *Indivina* nome corrotto da *lanuvina* perchè ivi era *lanuvio* antica città de' Romani. Pag.

Pag. 419. *Ridotte in volgare*, allude alle belle Traduzzioni fatte in quell' Aureo Secolo, di tutte le Storie Greche e Latine.

Pag. 420. *Di Greco* di Vino greco.

Che to' che toglie.

Ottobre, tutto il Mosto che si fa in quel Mese:

E san Martino, e tutte le Botti del Vin novo, che si spillano nel Dì festivo di questo Santo.

Al Maestro al Medico, cui davasi allora Titolo di *Maestro*.

Pag. 421. *Al Badolone*: bassa espressione, per *andava via*.

Moro de' Nobili, servo moro della Famiglia *de' Nobili*.

Badalone si direbbe ad Uomo goffo, di persona e portamento rozzo e negligente: e però dà tal nome a' buoni Fichi, perchè sono migliori quando per maturità son laceri, di collo storto, e cadenti dal Ramo.

Alle sante Guagnele, giuramento antico popolare Toscano, sull' Evangelio.

Quie, per *quì*: licenza di Rima, e Toscanismo.

Pag. 422. *Soppressati*, Carne salata di porco diseccata e soppressata.

CAP. DELLE CAMPANE

COSI stassimo in corde, in buona salute.

Pag. 423. *Il suono stagionato*: perchè gl' Istromenti quanto più vengon suonati e si *stagionano*, tanto miglior suono tramandano.

Vo in là m' attempo.

Fico sampiera è quell' Arbore che produce i fichi verso la fine di Giugno, nel qual tempo viene la Festa di quell' Apostolo.

Diventano: per la Rima; dovrebbe dire *diventino*.

Pag. 424. *Magnolino*, vedi l' Annot. a pag. 72.

A Siena il senno, &c. vedi l' annot. a pag. 294.

Una cotale, una certa cosa.

Falterona parte scoscesa e di valli profonde ed oscure dell' Apennino occidentale, dove sorge il Tevere.

Pag. 425. *Ficarolo* lat. *vicus Aricoli* è Castello della Romagna di là dal Po. l' Equivoco di questo Nome, e quell' *Italian forzuto e duro* dell' antecedente Terzina; mi vi fanno credere sottosenso osceno.

Al Scemo, &c. in ogni tempo.

Pag. 426. *In potenza* in futuro, in atto nel presente, distinzione Peripateticofratesca.

Vuoli per *vuoi*.

A Sesto, in buon ordine.

Pag. 437. *In Ciel*, in alto, verso il Cielo.

Si scorticava moriva: maniera di dir popolare.

Pag. 428. *In Turchia* non s' usano Campane, ed in vece di quelle; va un *Bascià* o altri sopra una Torre a gridare la Chiamata di qualche Convocazione.

Che non ci lavoravan di straforo, che non ci maltrattavano.

Pag. 429. *Attivi* e *passivi*, v' è sottosenso osceno per l' Equivoco del *Battaglio*.

Girle cercando andar cercandole col fuscellino: come altri fa per cercare una picciola preziosa Cosa smarrita nel fango, o in quantità d' altre cose vili minute.

Di

Do le spalle, &c. *molto latino*, &c. continua nell' allegoria degli sopraccennati *Attivi e passivi*.

Come facevan gli Uomini sottili, non si può intendere questo Verso, se non si dice *come li facean* in vece di *come facevan*, e se non si dà il significato d' *ingegnosi* a *sottili*.

Pag. 430. *Novellette* per *Ornamenti*.

Voi dimostrate, &c. per l' Orologio che vi sta dentro, col Quadrante al di fuori.

Com' uomini come lavoranti, da sarti d' un Mastro sartore: a quali si fa bujo prima che la notte si oscuri, perchè all' imbrunire dell' aria, non anno luce bastante per infilar l' Aco e cucire.

E'ne per è: per far la rima: il Volgo suol dire così, e particolarmente la Plebe Romana che suole spesso aggiunger *ne* alle voci che per Vocale accentata finiscono.

Ser Franceso Petrarca.

Volse un Canto, un Sonetto, e certamente allude al Sonetto 9. il di cui primo verso fa il *distinguer dell' ore* ufficio del *Sole* e non delle *Campane*, come il Firenzuola avrebbe voluto, *Quando il Pianeta che distingue l' Ore*.

Che valli e monti, &c. si burla così delle frasi petrarchesche.

Non m' attaccate un Sonaglio, non m' imputate a difetto.

Tenervi a Cresima. vedi l' annot. a pag. 1.

Guastar la Quaresima, non che la Grammatica.

Pag. 431. *Avesse* per *avessi*: forzato dalla Rima; e così *arrendesse*.

A suo mo' a suo modo.

Il Palagio, la Campana del Palazzo della Curia, che suona a *Collegio* a *Radunanza*.

Suonasi a Voto, per Voto ch' altri abbia fatto di preghiere in giorni et ore oltre l' Uso.

E chi la spiana, e chi fa bene la faccenda, o facilita la Cosa. *Spianare* significa metaforicamente, *facilitare*.

Cotaloni, Giovinastri disadatti e spensierati.

Pag. 432. *Ne siano* con l' *a* lunga, per licenza di Rima.

Tante Campane, plurale fatto collettivo; e però ammettesi col verbo in singolare *non tocca*: non fattene però esempio se non in tal sorta di scrivere, ove il Dialetto e l' Idiotismo pare che accrescano grazia.

Ancore per *ancora*, licenza di Rima, che non s' ammetterebbe in Componimenti serij.

Pag. 433. *Colibeti*, capricci, è un Gallicismo *Quolibet*, dal lat. *quodlibet*.

NELLA MORTE D' UNA CIVETTA.

NELL' Edizioni del 1540 e del 1545 in ottavo senza Nome di stampatori, trovo questo Componimento attribuito al Berni, a pag. 57. in amendue gli essemplari: io però lo lascio di chi è dove lo trovo nelle due Edizioni del *Lasca*, stimate le migliori: non ignorò certamente il Lasca le due antecedenti Edizioni come si vede nella sua Dedicatoria fatta da me stampare al fine delle Annota-

zioni:

zioni: e perciò bisogna trarre consequenza ch' egli certamente sapesse che questa Canzone fosse del *Firenzuola*, e non com' altri credeva, del *Berni*.

Il Burlesco di questo Componimento consiste principalmente nell' esser' egli una Canzone dello stile col quale il Petrarca pianse la Morte della sua *Madonna Laura*.

Pag. 434. *Occhj gialli*, diconsi furbescamente *occhj di Civetta* le monete d' Oro.

Panioni e vergoni, vedi l' annot. a pag. 241.

Pag. 435. *Parol*, per *parole*: licenza non imitabile, perche le Voci feminine in *ola* non si troncano mai dinanzi ad altra voce che per Consonante cominci.

Qual rimas' io, &c. verso del Petrarca: ve ne son molti tali in questa Canzone.

Pag. 436. *A più non posso*, avverbio che significa *estremamente*.

Buonacera. vedi il Vocab. alla voce *cera*.

Un Ben pazzo, un Bene estremo.

IL FINE.

Dedicatoria dell' Editore Lasca.

AL MIO ONORATISSIMO
MOLTO MAGNIFICO
M. LORENZO SCALA.

VERAMENTE che l' opere di M. *Francesco Berni* che a mio giudizio è stato uno de i più begl' ingegni, de i più rari spiriti e de i più capricciosi cervelli che siano stati mai nella nostra Città di Firenze, anno, Magnanimo e Virtuoso M. Lorenzo, ricevuto un tempo, torto grandissimo: sendo uscite fuori e state tanto nelle man degli uomini così guaste malconce lacere e smembrate, per difetto solamente e per colpa degli Stampatori: la qual cosa senza dubbio alcuno è passata con poc' onore e non senza qualche carico di questa Città e particolarmente dell' Accademia nostra degli Umidi, la quale principalmente fa professione, sendovi tutte persone dentro allegre e spensierate; dello Stil burlesco giocondo lieto amorevole e così buon compagno, il quale tanto giova piace diletta e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione e non mica da Plebei ma da Uomini nobili e da Signori avendo le Petrarcherie le Squisitezze e le Bemberie, anzi che no, mezzo ristucco e'nfastidito il Mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripiena di *fior frond' erb' antri onde avre soavi.* Oltre che conducono spesso altrui e guidano in un Sopracapo et in un

fondo

fondo tale, che a poterne uscire, bisogna altro poi che la Zucca: e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli Arbori. Ma tu o *Berni* da bene o *Berni* gentile o *Berni* divino, non c' inzampogni, non c' infinocchj e non ci vendi Lucciole per Lanterne: ma con parole non isitiche o forestiere ma usate e naturali, con versi non gonfiati o scuri ma sentenziosi e chiari, con rime non stiracchiate o aspre ma dolci e pure, ci fai conoscere la perfezzione della Peste la bontà della Gelatina la bellezza della Primiera l' utilità delle Pesche la dolcezza dell' Anguille e i segreti e la profondità di mille altre Cose belle e buone che nell' opere tue, come tu stesso dicesti, quì e quà si trovano sparse e seminate: le quali ora noi con grandissima fatica e diligenza raccolte e ritrovate e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a benefizio universale per utilità commune e per passatempo publico alle stampe; acciocchè poi corrette e ammendate si manifestino al Mondo, la qual cosa confess' io apertamente che nè tanto bene nè sì felicemente succeder mi poteva senza lo ajuto e l' accuratezza d' alcune persone non meno di grandissima letteratura; che di perfettissimo giudizio, le quali e per la qualità del poema e per l' affezzione che portavano ad esso Autore; non si sono sdegnate d' affaticarsi in cercar l' opere sue in risconttrarle in rivederle e in ricorreggerle: in guisa tale che se da esso M. *Francesco* risconttrate rivedute e ricorrette state fussero; poco o niente sarebbero migliorate di quel ch' elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli Amatori

tori di questo Poeta e desiderosi del burlesco Stile; perciocchè non solamente le rime Bernìesche ma tutte l' altre ancora rivedute e ammendate vi diamo di *M. Giovanni della Casa*, *del Varchi*, *del Mauro*, e di tutti gli altri ingegnosi Componitori che giudicato avemo non indegni d' esser da voi veduti e letti: Ma voi generoso e gentile Scala mio, a cui e per volontà di *Bernardo di Giunta* e per mia elezzione, sono indiritte con tutto questo libro insieme l' Opere miracolose del *Berni*: come a colui che non solo da tutte le parti vi si convengono; ma sopra ogn' altro e molto più per la riverenza incredibile che avete e per l' affezzione incomparabile che portate et a loro et a chi le compose: l' uno e l' altre difendendo onorando et a vostro potere alzando perinsino al Cielo; vivete lieto sempre e ricordevole di loro e di me, il quale spero non come ora dell' *altrui*; ma tosto onorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima Parte, com' elle siano, delle mie Rime in sulla burla delle quali ò già gran parte ridotte insieme per doverle stampare in questo secondo libro che avemo tra le mani dell' Opere burlesche da varj e diversi Autori composte: il quale se altro non ci s' interpone; uscirà tosto fuori. Voi in tanto amatemi all' usanza et attendete a far buon tempo al solito, Di Firenze alli X. di Luglio. M. D. XLVIII.

IL LASCA.

IL FINE.

INDICE

DEL BERNI

CAPITOLI.

Lamento

CAPITOLI DUBBJ.

DI M. DELLA CASA.

DEL

DEL VARCHI.

DEL MAURO.

Al

DEL BINO.

DEL MOLZA.

DEL DOLCE.

DEL FIRENZUOLA.

ERRORI.	CORREZZIONI.
Pag. 77. verso 1. vogli a	voglia
136. 2. discеta	discreta
177. 28. lucca	luca
219. 12. e i ngemmi	e ingemmi
223. 14. mosterrovvi	mostrerovvi
358. 19. capello	cappello

LONDRA.
MDCCXXI.